

INDICE

INTRODUZIONE	3
CROCE E SALVEMINI NEL LABORATORIO DELLO STORICO	10
EPISTEMOLOGIA DI UN POSITIVISTA AGGIORNATO	43
LIBIA 1911	70
«VINTA LA GUERRA PERSA LA PACE»	128
L'OSSESSIONE DEL DUCE	185
CONCLUSIONI. GAETANO SALVEMINI FRA STORIA E POLITICA	234
BIBLIOGRAFIA	244
APPENDICE. L'ATTIVITÀ PARLAMENTARE DI GAETANO SALVEMINI	302

INTRODUZIONE

I tumulti popolari, le inquietudini militari, le agitazioni, attraverso cui si arrestano di continuo le nostre discussioni, sono in larghissima misura il risultato della convinzione generale che nel nostro paese nessuno ha il dovere di obbedire, perché nessuno ha il diritto morale di comandare; che nel nostro paese gli uomini, che governano, non posseggono alcun rudimento né di buona fede, né di buona volontà. Questa malattia dello spirito pubblico non si guarisce in un giorno. Ma appunto, perché si tratta di un male radicato e profondo, e difficile e lento a guarire, appunto per questo dobbiamo abbandonare subito il vecchio metodo del lasciar andare affidandoci allo stellone finché la tempesta non ci travolga; appunto per questo dobbiamo dimostrare subito che vogliamo prendere sul serio il nostro ufficio, che vogliamo affrontare sul serio le responsabilità nostre, e che non siamo disposti ad essere i gerenti responsabili di nessuno.

G. Salvemini

Un lavoro su Gaetano Salvemini, storico italiano tra i più importanti del Novecento, deve necessariamente fare i conti, oltre che con la statura del personaggio e la vastità dell'opera, anche con la rilevante letteratura che la sua figura ha saputo stimolare. Al momento della loro pubblicazione i testi di Salvemini hanno sempre sollevato intensi dibattiti, indicando uno stile di pensiero, un metodo, e creando soprattutto un seguito e

un'influenza ancora oggi non sufficientemente riconosciuta in tutta la sua portata.

È ben noto che dei suoi molti allievi alcuni raggiunsero una tal fama da oscurare nel tempo pure quella del maestro, fra gli altri Federico Chabod, Carlo Rosselli, Ernesto Rossi. La sua partecipazione attiva, come pubblicista e come deputato, alle turbolente vicende dell'agone politico italiano della prima metà del Novecento, fu sempre contrassegnata da una personale indipendenza che connotò, del resto, anche la sua vita intellettuale e accademica.

Scampato per miracolo al terremoto che all'alba del 28 dicembre 1908 distrusse Messina e Reggio – vi persero la vita la sorella, la moglie e i cinque figli – Salvemini si dedicò freneticamente durante tutta la sua vita a una galassia di progetti editoriali e all'attività di organizzatore politico. Costante bersaglio di furiosi attacchi fascisti, controbilanciati dall'ammirazione sconfinata dei colleghi, degli amici e degli studenti, non si piegò mai ad alcuna forma di compromesso, né in Italia, durante gli anni della militanza da pubblicista e da politico, né all'estero, dove per circa un quarto di secolo gli furono offerti tra il 1925 e il 1933 asili di ripiego e precariato accademico a Parigi, a Londra e negli Stati Uniti, dove infine accettò la cattedra «Lauro De Bosis» in Storia della Civiltà italiana ad Harvard, e qui rimase dal '33 fino al rientro in Italia nel 1949.

Di una così vasta trama di opere e di azioni ci sembrava necessario cogliere soprattutto quei momenti, snodi biografici e di pensiero, che segnano in Salvemini le più significative evoluzioni e mutamenti di prospettiva: pur all'interno di una sostanziale continuità tra la storia e la politica la cui indagine merita una sistemazione organica non dettata da schemi antagonisti, che privilegiano ora l'uno ora l'altro periodo della sua vita, ora questa ora quella particolare opera.

Parte non secondaria di questo tentativo di sistemazione organica ci è parsa la necessità di restituire Salvemini *anche* al panorama filosofico

italiano: una restituzione che meno si nutre di un dialogo rimasto nel complesso scarno e diffidente, quanto di idee e riflessioni che dall'opera sorgono e all'opera ritornano in forma sia di scelte metodologiche che di selettività tematica, definendo il profilo di un positivista epistemologicamente aggiornato. In tale contesto, assecondando peraltro un ordine cronologico di esposizione cui in certo modo ci obbligava la centralità del nesso fra storia e politica, risultava ineludibile una analisi delle idee salveminiiane sul metodo storico e il loro confronto con quelle dell'autorevolissimo amico, poi sempre più distante per ragioni ideologiche e impostazioni scientifiche, Benedetto Croce; tanto più quelle due visioni del sapere storico avrebbero informato l'attività di ricerca di molti delle migliori menti del firmamento intellettuale italiano nei decenni successivi.

Ma il tempo delle riflessioni salveminiiane sul mestiere dello storico diventa presto il tempo delle prime, robuste prove del pubblicista e del politico: nella vicenda della guerra italo-turca Salvemini, nei panni del giornalista e direttore de «L'Unità», denuncia le mistificazioni tripoline, stimola il dibattito tra le posizioni divergenti e conduce una campagna anticolonialista contro le prime forze italiane con intenti imperialistici; nell'importantissimo snodo elettorale del 1919, ispiratore e organizzatore del movimento di Rinnovamento ed eletto deputato, si trovò davanti agli interrogativi posti durante la Conferenza di pace di Parigi e alle questioni per lo più lasciate irrisolte dai tavoli delle trattative; mentre, quasi in parallelo Salvemini si occupa sia da storico che da politico della spinosissima questione adriatica, offrendo un contributo che ancora oggi appare esemplare per contenuti e metodo.

Nell'intrecciarsi di storia, giornalismo e politica andava prendendo così forma lo *storico del presente*, giunto a piena maturità nel Salvemini antifascista: forse il più frequentato dalla critica storica, ma di cui abbiamo creduto di non trascurabile utilità mostrare stralci dei

documenti del regime che lo riguardano e che ci restituiscono bene l'immagine di un antifascismo coraggioso, capace di attaccare e indebolire l'immagine della dittatura all'estero, ottenendo risultati poi rivelatisi decisivi. Anche nei panni del sorvegliato speciale, Salvemini riesce a porre questioni fondamentali sui cambiamenti in atto nel paese e sulla transizione dall'Italia liberale e giolittiana all'ascesa delle camicie nere. L'autore del *Ministro della mala vita*, durante la prima metà del Novecento, intercetterà continuità e linee di frattura tra alcuni eventi e alcune personalità, suscitando, con le sue tesi, puntuali e accese discussioni fra i suoi avversari, a riprova dell'importanza di un magistero con cui anche storici attestati su posizioni ideologiche e scientifiche divergenti ritennero fondamentale il confronto polemico.

Vorremo ancora aggiungere che la nostra bibliografia, senza aspirare alla completezza, può ritenersi integrazione dell'imponente lavoro di Michele Cantarella, che però si arresta al 1984. In appendice, sulla scorta degli *Atti parlamentari della XXV Legislatura*, è riprodotta l'attività salveminiana in parlamento, di cui è noto l'indirizzo generale, ma di cui meno noti sono certamente alcuni interessi e alcune vicende particolari.

Del materiale che abbiamo consultato e raccolto, soprattutto tra le carte salveminiane conservate presso l'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e presso molti fondi dell'Archivio Centrale dello Stato, ci preme infine ribadire che si tratta di documenti che segnalano possibili e importanti espansioni della ricerca in particolare verso le principali idee pedagogico-politiche di Salvemini e le vicende in cui esse erano maturate; e verso le ragioni del suo anti-corporativismo in un clima fortemente influenzato dalla dottrina corporativa fascista e in un momento in cui, proprio grazie a questo indirizzo, il regime, al massimo dei livelli di apprezzamento in patria, riscuoteva consensi anche oltre i confini nazionali. E sono meritevoli senz'altro di un supplemento

d'indagine anche il peculiare federalismo salveminiano e le interconnessioni — da lui stabilite — tra l'assetto federale e la sempre attuale questione meridionale; nonché alcune proposte interpretative circa la storia medievale o la politica estera dell'Italia giolittiana e di quella fascista.

Riflettendo sul peculiare approccio di Salvemini alla “politica”, non si può non rilevare — come molto opportunamente ha fatto Giuseppe Giarrizzo in occasione del Convegno internazionale messinese del 1985 — l'esistenza di un «intrico inestricabile e vitale di lavoro storico e di azione politica».¹ Per Salvemini, studiare storia può avere il solo fine «di prepararsi alla vita civile, rendendosi conto, mediante lo studio dei fatti passati, delle origini delle istituzioni moderne, e avvezzandosi ad osservare la complessità della struttura sociale, la continuità del processo storico, i rapporti di causalità e d'interdipendenza fra i fenomeni consecutivi e contemporanei»: dopo studi siffatti, abituato «ad osservare i fatti politici e sociali, che si svilupperanno intorno a lui, con un po' meno di pregiudizi e un po' più di serenità e d'originalità», l'alunno sarebbe «meno intollerante, meno giacobino, meno violento di prima».² Da questo punto di vista «Salvemini non fu mai “il socialista che si contenta”»: capire le ragioni del potere non volle mai significare accettazione del successo come discriminante del giudizio storico. La “politica” fu dunque per lui il modo di liberarsi della “storia” contribuendo a farla: l'anti-ideologismo di Salvemini non servì perciò a sostenere scorciatoie opportunistiche né un appiattimento relativistico sul presente, ma volle essere un modo polemico efficace per smascherare impotenze o rinunzie o “tradimenti” dietro la presunta fedeltà ai

¹ G. Giarrizzo, *Gaetano Salvemini: la politica*, in G. Gingari (a cura di), *Gaetano Salvemini tra storia e politica*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 27.

² *Ibidem*.

principi».³ Nel suo scetticismo filosoficamente avvertito Salvemini trovò l'arma che lo portò dalle aule dell'accademica a quelle della politica, e all'interesse per le iniziative di tutti gli attori politici e le strategie di tutti i comunicatori. Solo nella prassi politica si sarebbe potuto verificare la validità delle idee programmatiche. Aveva avversato l'ispessimento della burocrazia statale, il protezionismo, il neutralismo strumentale, la difesa degli interessi più retrivi e parassitari, gli accordi ingiustificabili. Ma il suo impegno e la sua amarezza si mischiarono sempre a una tenace utopia, che sembra accomunarlo per certi versi a Luigi Einaudi, e cioè a quella del "partito degli ottimati", un'idea destinata al fallimento, che s'infrangerà, di lì a breve, nella dittatura fascista. Nella crisi sociale e politica aperta dalla prima guerra mondiale, Salvemini cercò di dare risposte ai grandi quesiti dell'organizzazione di una moderna società industriale: ma il suo progressivo isolamento vanificherà la maggior parte degli sforzi organizzativi da lui generosamente profusi in quegli anni.

In una lettera, datata 26 novembre 1949, indirizzata allo stesso Giarrizzo, e che è da considerarsi uno dei documenti più preziosi di autoanalisi salveminiana, lo storico di Molfetta scrive: «Caro Giarrizzo, Croce ha perfettamente ragione quando giudica che io non sono stato mai meno 'politico' nel senso di uomo che ha ambizioni politiche e a questo scopo si associa ad altri coi quali non va d'accordo in niente ma che hanno analoghe ambizioni politiche. Me ne convinsi quando fui deputato, e non riuscii a vedere nessun gruppo nel quale ingranarmi. Perciò decisi di ritornarmene a vita privata. Ma uno non ha necessità di essere uomo politico, o meglio politicante per interessarsi dei problemi politici. Io mi sono sempre interessato dei problemi politici italiani, e specialmente di quelli dell'Italia meridionale. Ho cercato le soluzioni, le ho consigliate, e sono rimasto solo... se fossi stato uomo politico o politicante, non avrei studiato nessun problema, non avrei parlato di

³ *Ivi*, p. 40.

nessuna soluzione, mi sarei fatto eleggere deputato senza fatica, e mi sarei imbrancato nella maggioranza giolittiana dei meridionali. Grazie al cielo, questo non mi successe! [...] non sono uomo politico come Giolitti, ma sono uno che s'interessa dei problemi politici come un Salvemini qualunque».⁴

Ci è parso che non avremmo potuto affidare questo lavoro a più prezioso *introibo*.

Per aver agevolato di molto con il loro prezioso aiuto la nostra attività di ricerca, sentiamo il bisogno di esprimere gratitudine ad Agostino Attanasio, direttore dell'Archivio Centrale dello Stato; ad Imma Ascione, direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli; a Mirco Bianchi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e ai tanti bibliotecari dell'Università degli Studi di Catania.

Ringraziamo gli amici e i colleghi del Dipartimento di Processi Formativi per aver reso con la loro vicinanza più semplici e piacevoli gli anni del dottorato, e in particolare Ciccio, Cinzia e Francesco.

Questo lavoro è dedicato ai proff. Santo Burgio, Antonino Crimaldi, Rosaria Sardo e Roberto Tufano per la cortesia e l'interessamento dimostrati in ogni occasione nei nostri riguardi e nei confronti dei nostri studi: è merito loro se le pagine che seguono non sono bianche, è invece nostra la responsabilità di eventuali sviste ed errori.

Catania, 23.XI.2011

⁴ Cit. da G. Giarrizzo, *Ancora su Gaetano Salvemini. Spigolature da un archivio privato*, in «Rivista storica italiana», fasc. III, 2008, pp. 1159-1160.

CROCE E SALVEMINI NEL LABORATORIO DELLO STORICO

Noi tutti possiamo pensare ad esempi di deformazioni in scritti storici causate da passioni nazionalistiche e degli effetti perniciosi esercitati sull'opinione pubblica dalla storia viziata dalla prevenzione nazionalistica. Io penso qualche volta che se si vuole fare rispettare la pace sulla terra la maggior parte dei professori di storia — per lo meno in Europa — dovrebbero essere impiccati.

G. Salvemini

L'unità di un libro di storia è nel problema che il giudizio storico formula e nel formularlo risolve. È, dunque, un'unità di natura affatto logica. Un problema può legarsi, e si lega, a molti altri problemi particolari; ma, poiché tutti essi sono riportati e unificati in quell'unico che si è preso a trattare, l'unità logica permane.

B. Croce

Se questo fosse un capitolo di un volume dedicato a Benedetto Croce e al suo tempo ci si aspetterebbe di trovare indagini sulle interconnessioni

(svelate *ab imis fundamentis* e, tuttavia, frutto di continue rinegoziazioni critiche) tra la vita e l'opera di un così grande autore e il panorama culturale entro il quale egli si mosse. Giacché è indubbio che un'esistenza così intensa e produttiva ha stabilito innumerevoli ponti ed è testimonianza di reciproci debiti con altri autori, i quali, a loro volta, hanno posto regole epistemologiche e metodologiche nuove finendo col generare orientamenti culturali, alcuni dei quali ancora attuali. Tuttavia, occupandoci dei rapporti tra Croce e Salvemini, premettiamo, subito, che il centro del nostro discorso non verterà sulle già note interconnessioni (è quasi impossibile parlare di vere e proprie congruenze) quanto, piuttosto, sulle rotture tra i due modi d'intendere il rapporto di ciascuno di loro con la storia (e la politica). Questa serie di discrasie che, tuttavia, considerata la statura dei due personaggi e la contemporaneità delle loro esperienze, non potevamo di certo risolvere rilevando una reciproca indifferenza, si tradussero in reali polemiche che tra i due si presentavano stranamente dilazionate negli anni, come rivela un episodio poco noto e portato alla luce da Cotroneo: «Nel 1939 — scrive Croce — [Salvemini] mi mandò in omaggio un suo libro in inglese, *Historian and scientist*, e a me, che avrei voluto annunziarlo nella *Critica*, cascarono le braccia nello scorrerlo, tanta vi si dimostrava, peggio che l'ignoranza, l'inconsapevolezza di un argomento di capitale importanza negli studi storici, e sul quale c'era una grande e seria letteratura; onde mi affrettai a riporlo nei miei scaffali, scrivendovi sopra: È di un esule politico: va rispettato».⁵

Tale *querelle* raggiunse alcuni vertici di duro e serio scontro (e generò perfino qualche sgradevole insulto che nulla aveva a che fare con un sereno confronto tra le reali impostazioni teoretiche e metodologiche dei due autori). Non è nostra intenzione ripercorrere integralmente le

⁵ B. Croce, *Una nuova conversazione col prof. Salvemini*, in *Scritti e discorsi politici*, Bari, Laterza, vol. II, 1963, p. 343; cit. in G. Cotroneo, *L'ingresso nella modernità. Momenti della filosofia italiana tra Ottocento e Novecento*, Napoli, Morano, 1992, p. 189.

teorizzazioni sul sapere storico e l'evoluzione del concetto di "storia" in Salvemini e Croce; e neanche ci è parso necessario ricostruire l'insieme delle molte testimonianze che documentano il loro rapporto di "cordiale inimicizia" o di "reciproca incomprensione", data l'esistenza di alcuni studi seri sullo stesso argomento ai quali rinviamo,⁶ ma soprattutto per la convinzione che un'indagine, intrapresa per ottenere la semplice disposizione sinottica delle due visioni della storia di questi autori, sarebbe fondata sull'errato presupposto di poter confrontare due paradigmi radicalmente eterogenei. Una visione ancor più completa degli aspetti peculiari delle loro opere, o un'analisi ulteriore del linguaggio storico e storiografico di questi autori non possono che arricchire un quadro piuttosto confuso e semplificato, spesso dai toni manualistici e manicheistici, che li ha voluti rinchiudere in due facili schemi: del *deus ex machina* dell'antifascismo e della cultura liberale, e penso a Croce; o dello storico "positivista" e antifascista in esilio, e questo è Salvemini. Riduzioni divenute vere e proprie "incrostazioni" storiografiche, che sollecitano o dovrebbero sollecitare un crescente lavoro di scavo, magari animato da un non fideista, ma sincero e rinnovato interesse.

Che tra la prima posizione crociana, per intenderci quella de *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* (1893) l'unica ad essere considerata da Salvemini nel suo confronto con Croce, e gli scritti metodologici salveminiiani *La storia considerata come scienza* (1902),⁷ *Storia e*

⁶ Cfr., in particolare, G. Cotroneo, op. cit., pp. 171-191; e G. Gembillo, *Croce e il problema del metodo*, Napoli, Pagano, 1991.

⁷ *La storia considerata come scienza* fu letta il 21 novembre 1901 nell'università di Messina, come prolusione al corso di storia moderna tenuto dal Salvemini in quell'ateneo. Poi pubblicato in «Rivista Italiana di Sociologia», a. VI, fasc. I, gennaio-febbraio 1902, pp. 17-54; ora figura nell'edizione Feltrinelli di tutte le opere e precisamente nel volume G. Salvemini, *Scritti vari*, a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 107-135.

scienza (1948)⁸ ed *Empirici e teologi* (1968)⁹ si tratti davvero di un confronto impossibile, lo sostiene anche Fulvio Tessitore, il quale, a proposito di questi testi dello storico di Molfetta, ha notato: «Anche dinanzi a questi scritti, così anche intimamente legati al modo salveminiano di fare storia, non è certo il caso di affannarsi a descrivere la filosofia implicita o inconsapevole di Salvemini. Non è davvero il caso di tentare l'impossibile confronto con Croce, fosse pure soltanto quello della memoria del 1893 e dei coevi scritti connessi, che è del resto il solo conosciuto da Salvemini sia nel 1901, sia nel 1938. Vale di più ricordare come il saggio salveminiano di inizio secolo sia informato di Lamprecht, Simmel e Bernheim, di Durkheim, Pirenne, Langlois e Seignobos, di Ciccotti, Columba, Trivero e Troiano, nonché del Gentile, commentatore e critico alleato di Croce».¹⁰

In effetti, la polemica tra il Salvemini e il Croce era anche la riproposizione, in termini non troppo difforni, di una polemica precedente tra il maestro di Salvemini, Pasquale Villari,¹¹ e lo stesso

⁸ *Storia e scienza* raccoglie un ciclo di quattro lezioni tenute all'università di Chicago nel dicembre 1938, pubblicate poi in inglese con il titolo *Historian and Scientist. An essay on the Nature of Social Sciences*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1939; e in italiano pubblicate a Firenze da La Nuova Italia nel 1948, nella collana "Orientamenti"; ora in *Scritti vari*, cit., pp. 135-197.

⁹ G. Salvemini, *Empirici e teologi*, pubblicato in «Il Ponte», gennaio 1968, pp. 44-50, con premessa di R. Vivarelli. Si tratta di un lavoro trovato tra le carte che Salvemini aveva con sé al momento della morte, rifacimento di un suo articolo apparso proprio su «Il Ponte» nel gennaio 1955, pp. 31-37; ora in *Scritti vari*, cit., pp. 197-203.

¹⁰ F. Tessitore, *Motivi metodologici della storiografia di Gaetano Salvemini*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, a cura di G. Cingari, cit., pp. 131-132.

¹¹ Sul rapporto con il maestro Villari, Moretti dice: «[...] uno dei testi di maggior interesse per illustrare il momento del passaggio — tanto in generale, quanto sul terreno del rapporto con Villari — è proprio l'atto ufficiale di esordio dell'insegnamento universitario di Salvemini, la prolusione messinese del 1901. Si tratta di un testo più volte preso in esame dagli studiosi dell'opera salveminiana, in contesti e prospettive differenti; ed anch'io lo ho affrontato, in altra sede, cercando di mettere in evidenza i suoi nessi con la riflessione metodologica villariana, e di abbozzarne una collocazione all'interno del grande dibattito europeo a cavallo fra i due secoli sulla natura ed i metodi della storiografia. Riassumendo le osservazioni svolte in quella occasione, credo che i punti di maggior distanza rispetto alle posizioni assunte da Villari nel 1891 — in quel saggio, *La storia è una scienza?*, che fu all'origine della versione italiana della *Methodenstreit* — siano, in Salvemini, l'inclinazione ad un

Croce.¹² Questa precedente polemica si iscriveva nel clima generale di scontro tra la declinante visione positivista del mondo e la sostanziale rinascita dell'idealismo nelle sue molteplici fogge. A tal proposito, si potrebbero citare innumerevoli contributi che hanno cercato di spiegare (e spesso hanno chiarito) come si siano configurate, nel corso dell'ultimo secolo, le vicende in questione.¹³ Bisogna anche dire che la posizione del Salvemini, pur essendo della medesima maniera positivista e perciò riconducibile a quella del maestro Villari, non è del tutto congruente con quella dell'autore della *Storia di Gerolamo Savonarola*. Infatti, nello scritto su *Pasquale Villari*,¹⁴ Salvemini rimprovera al maestro l'eccessivo coinvolgimento sentimentale nel trattare la vicenda del frate domenicano¹⁵ e lo biasima per l'atteggiamento opposto allorquando esibisce quella sua riprovazione morale nei confronti del segretario fiorentino, che alita nei volumi *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*.¹⁶ Al nostro non va a genio l'impostazione parenetico-moraleggiante del Villari, tipica della nostra storiografia risorgimentale e di buona parte della storiografia

monismo metodologico che Villari invece respingeva apertamente, e il linguaggio stesso usato da Salvemini, con tracce evidenti di letture e suggestioni non riconducibili alle coordinate intellettuali di quel positivismo storico e critico che era stato di Villari, e che Aristide Gabelli aveva contrapposto alla linea naturalistica e dell'evoluzionismo monistico. Ma numerose e certo meno significative erano le assonanze, gli elementi di raccordo, anche se i riconoscimenti diretti, da parte di Salvemini, erano di fatto assenti: dal legame, tante volte ribadito da Villari, fra la conoscenza storica "positiva" e la fondazione della scienza sociale e politica, all'attribuzione alla storiografia dell'autonoma ed essenziale funzione di rivelatrice della nostra discendenza, come avrebbe scritto Salvemini — ma a questo proposito l'esposizione villariana era più densa e problematica» (M. Moretti, *Salvemini e Villari. Frammenti*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini metodologo delle scienze sociali*, cit., pp. 40-42).

¹² Cfr. L'*Introduzione* di R. Viti Cavaliere a B. Croce e P. Villari, *Controversie sulla storia*, Milano, Unicopli, 1993. Si veda anche G. Cotroneo, *Questioni crociane e post-crociane*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1994.

¹³ Mi sento, per esempio, di invitare alla lettura del volumetto di Edward H. Carr per avere una puntuale, anche se sintetica, panoramica delle concezioni della storia che in quegli anni si contendevano il campo (E.H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, 1961, a cura di R.W. Davies, Torino, Einaudi, 2000²).

¹⁴ G. Salvemini, *Pasquale Villari*, in «Nuova Rivista Storica», marzo-aprile 1918, pp. 113-139; ora in *Scritti vari*, cit., pp. 57-80.

¹⁵ Cfr. *Ivi*, pp. 60-61.

¹⁶ Cfr. *Ivi*, pp. 62-64.

ottocentesca; pertanto, Salvemini è rapido nel dissociarsi da quella corrente principale della storiografia positivista di cui Villari era probabilmente il massimo esponente. Certo, si potrebbe rimproverare al Salvemini di non aver mai costruito le sue ipotesi storiche e storiografiche entro un più vasto schema di filosofia della storia, del quale la cultura europea sembrava aver bisogno e di cui il suo maestro positivista aveva espresso l'esigenza. Al centro degli interessi del Salvemini c'era invece una più esplicita voglia di ricostruzione storica e un forte desiderio di chiarire gli equivoci di un certo modo di «fare storia» in Italia, modalità rispetto alla quale egli si sentiva deciso antagonista. E nelle sue opere storiche non vi sono che pochi cenni conclusivi, più suggestivi che «unitari», il tono non è mai assertivo, e non vi si trovano, se non di rado, grandi bilanci o grandi affreschi. In esse si appalesa un modo di fare ricerca per frammenti, spesso senza le indispensabili connessioni, senza alcuna ipotesi integrativa o chiarificatrice: metodo rivelatore di una essenziale prudenza interpretativa. A fronte di questi pretesi limiti, il riferimento salveminiano al metodo sperimentale non è però senza una presa di posizione, anzi è un impegno in senso quasi materialistico, che comporta un profondo significato di indifferentismo e di rinuncia, oltre che alla visione neo-idealistica della storia, a una concezione del mondo positivista che ancora conviveva con vecchie idee e vecchie tradizioni. Quindi, il positivismo epistemologicamente aggiornato o pragmatismo del Salvemini non consiste tanto nel comune riferimento con gli altri positivisti al metodo sperimentale in storiografia, quanto in una scelta di campo anti-idealistica. Perciò ci sembra necessario considerare la prospettiva dello storico della *Dignità cavalleresca* un'opzione chiaramente antimetafisica, dunque una scelta che implica, *a fortiori*, una lotta senza tregua contro ogni forma di mistificazione storiografica, fosse anche di matrice positivistica: cioè mirante a un possesso sempre più *à part entière* della

storia del mondo. In questo senso, la vicenda di Salvemini si colloca nella storia della cultura italiana come uno dei pochi grandi esempi di seria critica: un modello che deve essere seguito e di cui ancor oggi si avverte la necessità. È necessario perciò prestare maggiore attenzione alle vicende di Salvemini, se si vuole ricollocare il suo metodo e la sua epistemologia in modo migliore, nella consapevolezza che la contemporanea sensibilità ha attribuito valore notevole e significato alto a quello strumento pragmatista che è il metodo sperimentale. In ciò i contemporanei sono più facilitati e risentirebbero di minor scandalo rispetto ai tempi dello stesso Salvemini. L'autore di *Magnati e popolani*, pur non avendo proposto una visione della storia del tutto inedita, e non avendo mai voluto esprimere risposte definitive in merito ad astratte questioni metodologiche, seppe porre secondo modalità chiare le problematiche inerenti la storia e il mestiere storico. Per di più, e ciò è abbastanza noto, la sua opera di storico e metodologo delle scienze sociali testimonia l'importanza da lui attribuita proprio alle modalità espositive, prima ancora che agli esiti delle ricerche: consapevole com'era del fatto che l'intera conoscenza dipenda dalle domande, cioè dalla loro *qualità* intrinseca, e dal *come* esse siano poste. In ogni sua pagina è forte la "fede" nelle possibilità euristiche del sapere storico ed è vigorosa la convinzione che proprio all'ufficio dello storico spetti quel lavoro ermeneutico sul passato, le cui profonde finalità devono essere rivolte a una comprensione quanto più "realistica" del proprio presente. Almeno in questo, la sua visione è congruente e parzialmente sovrapponibile a quella crociana. Per entrambi, la storiografia sgorga da un interesse della vita presente e ad essa deve servire, altrimenti, la disciplina si ridurrebbe o rischierebbe di ridursi a mera cronaca o a inservibile erudizione. Tuttavia, questo è uno dei pochi elementi comuni tra i due. Proprio in merito al concetto di storia, pensiamo che il punto di vista salveminiano dovrebbe ritenersi senza ombra di dubbio molto moderno. La sua predilezione per

lo studio dei problemi concreti, singolarmente considerati, per la ricerca di soluzioni possibili e altrettanto concrete, unitamente alla sua netta presa di distanza dalle questioni più squisitamente filosofiche, dovrebbero più facilmente farne riconsiderare l'opera per via dell'intransigenza analitica, frutto di un'indole simile, o perfino uguale, a quella verso cui tende l'odierna comunità scientifica (comunità che, purtroppo, per la cattiva abitudine a non esibire le sue fonti e a non riconoscere i suoi debiti, assai di rado ha visto in Salvemini un suo precursore).¹⁷ Oggi, pochi in Italia (se si eccettuano gli ultimi allievi, gli ultimi conoscenti, gli allievi di allievi) citano l'opera di Gaetano Salvemini, ma questo non significa che alcuni, seppur inconsapevolmente, non ne abbiano recepito la lezione. Ancor più scarsa ci sembra l'attenzione oggi rivolta alla teoria della storia salveminiana, mentre si continua a citare Salvemini in rare occasioni per la sua fiera e pericolosa opposizione al fascismo, per gli scritti sulla questione meridionale e per alcune sue pionieristiche idee pedagogiche. Soltanto di recente, Livio Gherzi ha affrontato più sistematicamente il rapporto tra il Croce e il Salvemini nel suo saggio *Croce e Salvemini. Uno storico conflitto ideale ripensato nell'Italia odierna*.¹⁸ Egli nota che: «Per quanto possa apparire strano — se appena si consideri il ruolo che Croce e Salvemini hanno avuto nella cultura e nella storia d'Italia — mancano studi di ampio respiro tendenti a ricostruire il rapporto storicamente intercorso fra loro. Nella ormai sterminata bibliografia su Croce capita, talora, di cogliere riferimenti a Salvemini. Nella meno vasta, ma sempre molto considerevole, bibliografia su Salvemini è invece di solito maggiore lo

¹⁷ Campione di questa tendenza può essere considerato Wittgenstein, il quale ha affermato: «In che misura i miei sforzi coincidano con quelli di altri filosofi non voglio giudicare. Ciò che ho scritto non pretende già di essere nuovo, nei particolari; né perciò cito fonti, perché m'è indifferente se già altri, prima di me, abbia pensato ciò che io ho pensato» (L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Torino, Einaudi, 1998⁶, p. 23).

¹⁸ L. Gherzi, *Croce e Salvemini. Uno storico conflitto ideale ripensato nell'Italia odierna*, Roma, Bibliosofica, 2007.

spazio che si dà a Croce, ma al limitato fine di spiegare le ragioni della polemica salveminiana nei suoi confronti. In estrema sintesi, si potrebbe dire che gli studiosi di Croce, soprattutto quelli che sono più in consonanza ideale con lui, tendono ad ignorare Salvemini, nei limiti in cui ciò è possibile. Viceversa, gli studiosi di Salvemini tendono ad utilizzare Croce come termine di riferimento negativo, per fare meglio risaltare, in antitesi, il punto di vista salveminiano».¹⁹

Eppure, pur dedicando ampia parte della sua trattazione proprio alla questione della storia, alla scientificità della storia, al pensiero storico, Gherzi dice chiaramente di voler giungere a conclusioni opposte rispetto agli esiti dell'onesto concretismo salveminiano. Non che le tesi sostenute dal Gherzi non siano del tutto, o almeno per una larga parte, condivisibili; ma, per la questione che più da vicino qui ci riguarda, Gherzi non sembra prendere una posizione altrettanto netta come nel caso del "concretismo" e sembra che egli si limiti a una ricognizione sommaria e a tratti schematica delle due concezioni che Croce e Salvemini ebbero della storia. Gherzi riconosce a Salvemini il primato nell'avversione, con intenti demolitivi, dell'opera di Croce, ovviamente frutto di un'impostazione mentale per lo più antitetica e accostabile a ben altre matrici culturali. Dice proprio Gherzi: «Salvemini e Bobbio hanno entrambi operato per contrastare l'influenza del pensiero di Croce nella società italiana, ma la polemica di Salvemini, condotta con accenti particolarmente aspri e spiacevoli, precede cronologicamente ogni altra ed inaugura la demolizione sistematica, per decenni praticata in Italia, dell'opera crociana. Alcuni sostengono che Croce se lo sia meritato in quanto "La Critica" crociana, unica voce di opposizione tollerata durante il regime fascista, godette di una immeritata rendita di posizione, semplicemente impensabile in un ordinamento giuridico che riconosca a

¹⁹ *Ivi*, p. 21.

tutti libertà di manifestazione del pensiero, quindi di parola e di stampa».²⁰

È stato già anticipato che si potrebbe certamente considerare la polemica intercorsa tra Croce e Salvemini come parte di quella ben più estesa polemica, vero scontro combattuto su tutti i fronti della comunità scientifica internazionale, tra quanti, negli anni a cavaliere tra Otto e Novecento, si fecero strenui difensori di ciò che rimaneva ancor vitale e degno di considerazione del positivismo, e quanti, per via del dilagante successo della filosofia idealistica, vollero intraprendere vie ben più speculative. Certamente, non bisognerà dimenticare che, almeno dal 1939, lo stesso Croce rifiutò l'etichetta di "idealismo" per indicare il proprio pensiero. A tal proposito, Marcello Mustè ha ben spiegato la ragione dell'apparente presa di distanze dell'intellettuale napoletano dall'idealismo. Scrive Mustè: «Fin dal 1939, quando la sua filosofia aveva ormai assunto un carattere definito, Croce avvertì che il termine "idealismo" non era più capace di esprimere la sostanza, e che, perciò, meritava di essere "abbandonato": a quel termine, spiegò, era il caso di sostituirne altri, più adeguati e precisi, come "storicismo assoluto" o "spiritualismo assoluto". Ancora nel 1945, tracciando un bilancio del proprio lavoro, dichiarava che, "dovendosi dare alla casa così costruita un nome", era preferibile parlare di "storicismo assoluto", eliminando il concetto, "diventato vago ed equivoco, d'idealismo". Questa netta presa di posizione, così singolare in un pensatore che sempre aveva identificato filosofia e idealismo — sino al punto di affermare, nella *Logica*, che "ogni filosofia [...] è, nel suo carattere essenziale, e nella sua tendenza profonda, idealismo" — merita di essere valutata nella sua intenzione più autentica, quasi "obliqua" e volutamente equivoca rispetto alle parole adoperate. Non va intesa, cioè, nel senso che Croce congedasse l'idealismo nel significato concettuale proprio e rigoroso, come

²⁰ *Ivi*, pp. 11-12.

oltrepassamento del principio del realismo e della filosofia che afferma l'idealità del finito e del negativo, ma nel diverso e più complesso senso per cui questo, l'idealismo, doveva radicalmente separarsi dalle degenerazioni che, nel corso della tradizione, lo avevano accompagnato: da un lato, dall'accezione "soggettivistica" che avevano assunto pensatori come Fichte o Giovanni Gentile, dove "idealità" significava creazione o generazione del finito da un Io trascendentale; dall'altro, dalla tendenza metafisica e teologica, che aveva trasformato la filosofia, da un'indagine razionale sulla realtà, in una contemplazione inerte di idee assolute e trascendenti, con la pretesa di chiudere il mondo nella struttura autoreferenziale di un sistema».²¹

Altrimenti detto, Croce rimaneva più intimamente un filosofo idealista, o neo-idealista, così come, altrettanto chiaramente, Salvemini non poteva non essere considerato un positivista, anche se della specie più epistemologicamente aggiornata. Ciò proprio per via della sua più sincera e determinata opposizione alle teorie di ispirazione idealistica — che stavano affossando lo stesso positivismo — e per il prevalere, nel suo orientamento, di tematiche e metodi d'impronta empiristica e pragmatista, di ascendenze perciò ben più anglosassoni e statunitensi. Nelle loro rispettive impostazioni, Croce e Salvemini furono entrambi laici, e questo li portò ad avere una visione praticamente antimetafisica della storia (in Croce — secondo Sergio Landucci — non coerentemente intrecciata con il suo storicismo). Entrambi furono desiderosi di concretezza per la storia, ma tra l'illusione positivista di concretezza (che mitizzava il fatto e presumeva di dominarlo anche attraverso una sua semplice registrazione) e i fumi idealistici di chi negava a parole anche la semplice possibilità di una filosofia della storia, v'erano tutte le acribie dello scontro tra due visioni programmaticamente contrastanti. Paolo Bonetti ha infatti notato che il primo scritto filosofico del Croce e

²¹ M. Mustè, *Croce*, Roma, Carocci, 2009, pp. 11-12.

che, per di più, ha la storia come suo oggetto e la voglia crociana di emanciparsi dalla mera erudizione come movente, e cioè *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, deve essere iscritto all'interno del percorso di difesa o presa di distanze dalla corrente o meglio dalle correnti d'impronta positivista, le cui idee sulla storia bene venivano sintetizzate da Pasquale Villari nel suo *La storia è una scienza?* (1891). Infatti, proprio a tal proposito, Bonetti scrive: «Nel 1918, accingendosi a ristampare i suoi saggi giovanili sulla storia e sulla letteratura, Croce scrisse che il pregio di quegli scritti stava nel documentare “un momento nella vita degli studi nell'età nostra, e in Italia: il momento, cioè, in cui si cominciò a sciogliere il duro ghiaccio del positivismo, e rispuntarono qua e là, con nuovi atteggiamenti, i problemi filosofici”. Il suo passaggio dagli studi eruditi e letterari alla riflessione critica si era, quindi, configurato “come opposizione a quell'andazzo disordinato e impetuoso, e segnatamente a quelle forme di esso che investivano e travolgevano le regioni stesse degli studi, da me coltivati, della letteratura e della storia”. Ciò che lo offendeva, nella cultura positivista, era la considerazione della poesia come semplice “piacere di associazioni psichiche”, mentre la storia, perdendo la sua individualità e concretezza, veniva ridotta alla “monotona ripetizione di alcuni schemi politici, sociali e variamente istituzionali” e all'azione di alcune “leggi generali, di solito passionalmente colorate dalle utopie democratiche di allora e da altre tendenze pratiche”. Ai pallidi schemi del positivismo evoluzionista Croce contrapponeva, in campo estetico-letterario, la lezione di Francesco De Sanctis, e, in quello logico, l'insegnamento di Antonio Labriola che gli aveva instillato il gusto, di derivazione herbartiana, per la chiarezza e la distinzione concettuale. È il gusto che si ritrova pienamente nel primo scritto filosofico di Croce, *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, una memoria letta all'Accademia Pontaniana di Napoli il 5 marzo 1893. Intervenendo in un dibattito allora assai vivo nella cultura storico-

filosofica europea, in particolare tedesca, Croce, dopo un iniziale tentennamento (che lo portò a riscrivere la sua memoria), prendeva decisamente posizione a favore della tesi della storia-arte in contrapposizione a quella storia-scienza. Il suo amore per la concretezza storica, la sua preferenza per le nette distinzioni concettuali, sono ben evidenti nel suo modo di argomentare: stabilito che la scienza “cerca sempre il generale e lavora sempre per concetti”, mentre compito della storia è quello di “narrare fatti”, la conclusione non poteva essere che quella di ricondurre la storia alla categoria dell’arte». ²²

Sempre a proposito dei primi passi da filosofo del Croce, non si può non essere d’accordo con Giuseppe Cacciatore quando egli afferma che: «Quali che siano, tuttavia, le questioni teoriche e storiografiche sui nessi e sui passaggi dal positivismo alla filosofia neoidealista [...] resta del tutto impregiudicata la constatazione di come le prime movenze della riflessione crociana sulla storia non siano comprensibili al di fuori del contesto storico-culturale che vede intrecciarsi, da un lato, gli esiti della storiografia positivista e, dall’altro, le riflessioni teoriche del marxismo labrioliano». ²³

E ancora lo stesso Cacciatore: «Così il giovane Croce, pur non ancora pervenuto a teorizzare la distinzione tra il concetto empirico delle scienze e quello universale della filosofia, non è certo esente dall’esigenza di una teorizzazione filosofica del problema della storia. Certo si trattava di una teorizzazione più “subita” che teoreticamente motivata, tant’è che lo stesso Croce — ritornando nel 1918 su quelle pagine giovanili — doveva riconoscere come non potessero essere nettamente distinguibili la vicenda intellettuale personale e quella generale degli studi storici e

²² P. Bonetti, *Introduzione a Croce* (1984), Roma-Bari, Laterza, 2001, ⁷ pp. 3-5.

²³ G. Cacciatore, *Il problema della storia alle origini del neoidealismo italiano*, in AA.VV., *Il neoidealismo italiano*, a cura di P. Di Giovanni, Roma-Bari, Laterza, 1988; qui cit. da Id., *Filosofia pratica e filosofia civile nel pensiero di Benedetto Croce*, presentazione di F. Tessitore, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, p. 13.

filosofici dell'Italia di fine secolo, in un momento così cruciale come quello “in cui si cominciò a sciogliere il duro ghiaccio del positivismo e rispuntarono qua e là, con nuovi atteggiamenti i problemi filosofici”». ²⁴

Nonostante la diversità di vedute, il rapporto umano tra Croce e Salvemini non fu sempre conflittuale e anche quando chiaramente i due avevano già da tempo intrapreso vie opposte, una qualche forma di collaborazione — soprattutto per quel che concerne alcune iniziative editoriali delle loro riviste — è riscontrabile, ad esempio, nelle loro lettere. Qui, tra i due sembra perfino esserci una grande stima reciproca, una continua considerazione mista a un senso di rispetto, che, tuttavia, con l'andar degli anni, si affievolì. Enzo Tagliacozzo, nell'*Introduzione* al secondo volume dell'epistolario salveminiano — che raccoglie la corrispondenza del maestro relativa agli anni 1912-1914 — ha sottolineato il fatto che: «L'epistolario testimonia anche gli ottimi rapporti che, in quegli anni, legano Salvemini a Croce. Prima di lanciare il nuovo giornale Salvemini andò a visitare Croce, anche perché sperava che l'editore Laterza volesse assumersene la stampa. Riferì poi a Fortunato sul colloquio: “Croce approva incondizionatamente il progetto di giornale *nostro*; contribuirà a sostenerlo — non osai chiedergli la cifra: deve essere opera tua; trova che *La Voce* politica è fuori strada; approva i motivi della mia condotta; spingerà *La Voce* ad orientarsi verso la *cultura*, lasciando al nuovo giornale la *politica spicciola*; approva l'idea di abbonamenti cumulativi. Scriverà e parlerà al Laterza. Ma teme su questo punto di non riuscire”. Al tempo in cui preparava la sua *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, si possono così trovare espressioni benevole di Croce, non solo verso il Salvemini politico e verso la bontà delle cause che difendeva, ma anche giudizi assai positivi sulla sua opera di storico. Certo, la mentalità a filosofica e la formazione positivista avvicinano Salvemini più a Fortunato che non a Croce. A parte una certa

²⁴ *Ivi*, p. 15.

sordità verso i problemi specificamente filosofici, va detto che nel periodo della *Voce* e dell'*Unità*, Salvemini non manifestò quella decisa avversione per il neohegelianismo di Croce e di Gentile, che si accentuerà nel ventennio dell'esilio e nel secondo dopoguerra».²⁵

Opportunamente, lo stesso Tagliacozzo ricorda le lettere di Croce a Salvemini (del 15 e del 29 dicembre del 1914), nelle quali il filosofo napoletano giudicava molto positivamente gli studi medievali del Salvemini e in cui esprimeva un giudizio assai favorevole su quella che egli stesso denominò «scuola economica-giuridica derivante dal materialismo storico».²⁶ È Ghersi che, evidenziando poi il primo vero motivo di dissenso tra Croce e Salvemini, dice: «In realtà, i rapporti fra Salvemini e Croce non furono sempre cattivi. Pur nella diversità dei rispettivi punti di vista, già emersa quando Croce pubblicò il suo primo lavoro importante, *La Storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* nel 1893, i loro rapporti furono improntati a reciproco rispetto fino alla vigilia della prima guerra mondiale. Allora avevano due amici in comune: Giustino Fortunato e Giovanni Gentile. La prima forte divaricazione si ha rispetto all'atteggiamento che l'Italia deve assumere nei confronti della guerra europea. Croce è "neutralista", come Giovanni Giolitti e la stragrande maggioranza della Camera dei deputati, come Papa Benedetto XV e con lui la Chiesa e tutta l'opinione pubblica, come Filippo Turati e il Partito Socialista. Croce prende pubblicamente posizione contro l'intervento, aderendo alle iniziative del gruppo di *Italia Nostra*, dal nome dell'omonimo giornale, diretto da Cesare De Lollis. Salvemini, invece, è tra i promotori del cosiddetto "interventismo democratico", che accomuna Leonida Bissolati ed i suoi socialisti riformisti, i repubblicani e i radicali».²⁷

²⁵ E. Tagliacozzo, *Introduzione* a G. Salvemini, *Carteggio 1912-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. XVIII.

²⁶ Cfr. *Ibidem*, nota 6.

²⁷ L. Ghersi, *op. cit.*, p. 27.

Nell'analizzare le due visioni che della storia ebbero Croce e Salvemini molto spazio dovrebbe essere dedicato alle rispettive ascendenze teoretiche e metodologiche. Ciò perché, in considerazione delle spinte centrifughe delle due rivoluzioni culturali: la *positivista e l'anti* (Galasso) e della eco italiana al riguardo (Chabod), proprio dalle fonti e derivazioni di due tra i massimi intellettuali italiani della prima metà del Novecento, è possibile rilevare il grado delle sensibilità peninsulari alle tendenze europee. E con esso i gradualisti aggiustamenti e lo spostarsi delle influenze culturali, gnoseologiche e morali, e dei nuovi assetti che le società di quel tempo andavano assumendo. La visione salveminiana è più facilmente assimilabile a uno di quei frutti in cui si univano, per via del clima culturale che li animava e ne stimolava le ricerche, le etiche culturali del positivismo e dell'empirismo.

Nel suo *Sistema di logica* (1843), John Stuart Mill aveva ritenuto possibile la sottomissione dei fatti storici a leggi scientifiche, secondo il metodo allora già avviato dallo storico inglese Henry T. Buckle. Anche per Mill lo storico non avrebbe potuto negare il ruolo svolto dagli uomini protagonisti del loro tempo (*eminent*), in quanto essi sono spesso decisivi nell'accelerazione dei processi storici, tuttavia, lo storico, avvalendosi dei dati statistici, può cogliere quelle regolarità dei comportamenti collettivi, che consentono di tralasciare l'influenza delle estreme irregolarità dei casi singoli. È vero che il Mill — il quale non a torto rifiutò la qualificazione di “positivistiche” per le sue idee — valutò i rapporti reciproci tra vita e verità, tra azione e pensiero, secondo una modalità assai più storicizzata rispetto a quella precipuamente, e dogmaticamente, scientifica dell'ispirazione positivista. Ché, per quanto egli ruppe sia personalmente con il Comte e per quanto seppe rendersi autonomo e allontanarsi dal punto di vista del padre della sociologia, fu anche animato dalla forte convinzione che la filosofia (ma per Salvemini sarà la storia) consistesse esclusivamente nello studio dei fatti concreti

che si mostrano ai nostri occhi. In quest'ambito percettivo l'unica garanzia per la validità delle inferenze tratte dall'esperienza diretta riposa sul fatto che il procedere della natura, cioè il suo corso, è stato, è e sarà uniforme poiché l'universo è retto da leggi universali, statisticamente rilevabili. Non tutti riuscirono a consolarsi con la notizia del raggiungimento di un'epoca della ragione scientifica, tempo in cui la scienza, che già aveva dimostrato tanto, avrebbe assicurato un avvenire sempre migliore all'umanità.

In Germania le considerazioni metodologiche del Droysen (contenute nel suo *Compendio di Istorica*, 1857) e la pubblicazione della fondamentale, e tuttavia incompiuta, opera del Dilthey (*Introduzione alle Scienze dello spirito*, 1883), avevano posto le basi per quella divaricazione della conoscenza umana in scienze dello spirito e scienze della natura e la conseguente frammentazione degli ambiti della rappresentazione del pensiero e delle istanze del sentire e del volere: scissione dell'esperienza di vita vissuta dall'esperienza misurabile e ripetibile, nonché distinzione tra la percezione dell'esterno e il punto di vista interno. Già in Dilthey, come poi in Croce, la storiografia si configura come un'arte, perché in essa l'universale vi è intuito nel particolare, proprio come accade nella fantasia dell'artista. Allo Schopenhauer toccò di confermare filosoficamente quel dato acquisito già consapevolmente dagli storici che proprio il pensiero storico si occupa esclusivamente dell'individuale. Nella prima fase della sua riflessione filosofica, Croce fu influenzato molto da questi risultati del pensiero tedesco e, come ha notato Mustè: «S'interrogò sul problema della *conoscenza* umana, arrivando a distinguere due forme fondamentali: da un lato, la conoscenza *artistica*, volta a esprimere e rappresentare i fatti individuali; dall'altro, la conoscenza *scientifica*, a cui era attribuito il compito di elaborare nozioni generali e astratte. Questa sistemazione iniziale, che peccava di una certa schematicità (come lo stesso Croce riconoscerà, poi, in sede autocritica),

perché divideva in maniera troppo geometrica la sfera del *concreto* (l'arte) da quella dell'*astratto* (la scienza), gli servì come base e sostegno per gli studi che, tra il 1895 e il 1900, dedicò al materialismo storico e all'economia pura».²⁸

E, più precisamente, sempre per Mustè: «la memoria su *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, letta il 5 marzo 1893 all'Accademia pontaniana di Napoli, costituisce, [...], il primo, per quanto provvisorio, documento della filosofia di Croce. La memoria si articolava intorno a una tesi fondamentale, per cui — spiegava — la conoscenza umana si suddivide in due grandi generi, quello della *scienza*, intesa come elaborazioni di nozioni generali, e quella dell'*arte*, intesa invece come rappresentazione di fatti particolari e individuali: “innanzi a un oggetto qualsiasi — scriveva —, a un personaggio, a un'azione, a un avvenimento, lo spirito umano non può compiere se non due operazioni conoscitive. Può domandarsi: che cosa è?, e può raffigurarsi quell'oggetto nella concretezza. Può volere *intenderlo*, o semplicemente *contemprarlo*. Può, insomma, sottometerlo a un'elaborazione *scientifica*, ovvero a quella che si può chiamare elaborazione *artistica*”. Quindi concludeva, citando a sostegno di tale distinzione la *Scienza nuova* di Vico: “o si fa *scienza* o si fa *arte*. Sempre che si assume il particolare sotto il generale, si fa scienza; sempre che si rappresenta il particolare come tale, si fa arte”. Tutta la conoscenza umana (che costituiva l'oggetto-limite della sua meditazione) si divideva, perciò, in questi due generi di attività, senza che Croce s'interrogasse, per il momento, sulla loro reciproca relazione, sulla sintesi che pure doveva unificarli in un solo atto di comprensione della realtà: il genere supremo della “conoscenza” non riusciva perciò a costituirsi nella sua pienezza e autonomia, manifestandosi sempre nell'una o nell'altra delle sue forme — nella scienza o nell'arte —, come concetto generale o come rappresentazione individuale di un “oggetto qualsiasi”. Per

²⁸ M. Mustè, *op. cit.*, p. 17.

l'impossibilità di definire l'insieme della conoscenza, se non attraverso l'alternarsi delle sue figure, anche il problema della storia (su cui ora soffermava l'attenzione) doveva ridursi alla questione della sua appartenenza a una delle due forme, all'arte o alla scienza. Nel giro di un decennio, lo stesso Croce formulerà un'autocritica severa dello schema, rigido e, come scrisse, "scolastico", intorno cui sorgeva questa prima filosofia. Ciò non significa, però, che nella memoria pontaniana, e negli scritti che la seguirono e la contemplarono nel biennio successivo, non si affacciassero pensieri di una certa importanza, destinati a restare stabilmente nella sua opera più matura». ²⁹

Potremmo concludere, in considerazione di queste osservazioni critiche, che, seppur Croce rivedrà questa sua iniziale impostazione, tuttavia essa si deve ritenere degna d'importanza quando se ne consideri la sua valenza marcatamente antipositivistica. E lo spirito di opposizione del Croce derivava, oltre che dal desiderio di svecchiamento della cultura italiana (impantanata, a suo dire, nelle angustie di un maldestro positivismo), dalla voglia di guerreggiare contro i positivisti entrando nel merito delle loro posizioni. Per Galasso, il positivismo: «[...] non rompeva soltanto con la lunga fase di cultura romantica ed idealistica. Esso instaurava un primato del modulo scientifico nell'organizzazione e nella valutazione della conoscenza, che considerava un dato ormai acquisito nella storia del pensiero umano. [...] La divaricazione tra scienze umane e scienze naturali era così portata ad una risoluzione senza precedenti delle prime nelle seconde. E questo effettivamente forniva il fondamento di un'epoca, era una indiscutibile rivoluzione culturale rispetto alle ispirazioni umanistiche e religiose di tanta parte della tradizione europea, oltre che rispetto ai precedenti immediati del romanticismo e dell'idealismo. [...] il significato innovatore del positivismo, che non va, dunque, giudicato soltanto come una

²⁹ *Ivi*, pp. 22-23.

affermazione filosofica, quale indubbiamente è, ma va giudicato innanzitutto e soprattutto in relazione allo sviluppo scientifico e tecnico della sua epoca. È da questa relazione che il positivismo assume la forza d'urto e di diffusione che lo qualifica come *la* filosofia della sua epoca. È da essa che deriva la sua carica di persuasione etico-intellettuale».³⁰

Con il suo primo lavoro filosofico Croce si opponeva, perciò, a quell'affermazione di nuove forme di positivismo in Italia, che furono un aspetto eminente del nuovo corso di livello più europeo che la cultura italiana stava intraprendendo. Lo scritto del Croce non si può certo dire che passasse inosservato, anche se le sue linee direttive furono essenzialmente rivolte alla critica delle posizioni allora dominanti, e molto di più lo assorbì la *pars destruens* delle sue riflessioni piuttosto che la sana costruzione di un edificio alternativo. Sempre Galasso ha sostenuto che, proprio in quegli anni, gli anni probabilmente di maggiore successo, gli ottimi riscontri — che il Croce aveva a livello non solo nazionale — erano dovuti anche e soprattutto alla larghissima diffusione delle sue tesi estetiche, e pur tuttavia: «Croce rimase largamente incompreso e solitario nella profonda ispirazione teorica, morale, civile che animava il pensiero».³¹

E Ghersi aggiunge «La memoria del 1893 ebbe un'eco europea, segnando così l'inizio del confronto pubblico fra Croce ed i seguaci del metodo positivo. In particolare, fu segnalata in Germania da Ernst Bernheim (1850-1942), che ne fece oggetto di un'apposita lunga nota nell'edizione del 1894 del suo *Manuale di metodo storico* (*Lerbuch der historischen Methode*). In Francia ebbe almeno due segnalazioni, ovviamente molto critiche; una nella *Reveu historique*, fascicolo del maggio-agosto 1893. La *Reveu historique* era stata fondata nel 1876 dall'eminente storico Gabriel Monod (1844-1912), fra i più significativi esponenti francesi della

³⁰ G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 24-25.

³¹ *Ivi*, p. 99.

corrente storiografica positivista e, in politica, di orientamento laico e repubblicano». ³²

Per Mustè, questo suo primo scritto, era stato concepito da Croce «come una parentesi filosofica, quasi un intermezzo indirizzato a chiarire i punti oscuri che attraversavano il suo lavoro storico ed erudito». Tale meditazione su ciò che appartiene al mondo dell'arte e ciò che, invece, è di pertinenza degli "scienziati" aveva lo scopo di permettere al Croce storiografo di comprendere fino in fondo i concetti che intervenivano nella ricostruzione di singoli momenti o di più profondi passaggi storiografici. ³³ Alla luce di ciò, Croce, all'inizio della sua attività, fu attratto e affascinato dalla storia come oggetto di erudizione letteraria, mai priva però di elementi di viva umanità. Il primo obiettivo per l'autore, lo si è detto, fu quello di respingere l'interpretazione positivista della storia come scienza; il secondo, invece, fu quello di giustificare il rifiuto dell'idea di un'arte fondata sull'edonismo. Quest'ultimo risultato sarà ampiamente raggiunto nelle sue *Tesi sull'estetica*, grazie alle quali l'identificazione tra *arte* ed *espressione* (intesa come intuizione individuale), confutando la fondazione dell'arte su basi edonistiche, consente di superare la concezione naturalistico-empirico-edonistica, come pure di quella intellettualistica dell'arte, la quale deve divenire mera attività spirituale e teoretica. Per Croce non v'era dubbio alcuno che alla base della storia vi fosse la stretta relazione tra l'azione e la conoscenza degli avvenimenti passati, rapporto che andava rintracciato proprio nel carattere specificamente simbolico della narrazione. La storia per Croce era compresa in una concezione filosofica, secondo la quale la storia stessa (essendo l'unica realtà) rendeva il conoscere storico la sola forma di conoscenza teoreticamente valida, in quanto, come ha sostenuto Landucci, il conoscere storico per Croce è sintesi *a priori* della

³² L. Ghersi, *op. cit.*, p. 211.

³³ Cfr. M. Mustè, *op. cit.*, p. 26.

rappresentazione di un evento individuale col concetto filosofico corrispondente. Mentre per il giovane Croce la storia andava piuttosto ricondotta sotto il concetto generale dell'arte. Il testo del 1893, in cui si argomenta questa tesi giovanile, è tutto percorso da richiami espliciti all'estetica di Hegel, in cui l'arte viene definita come "la rappresentazione sensibile dell'idea". La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte non viene svalutata, ma acquista anzi una sua autonomia e un suo significato specifico all'interno dell'arte in generale come "narrazione dei fatti". L'arte è, in senso più ampio, rappresentazione indipendente dai fatti. Il "bello stile" e il "ritmo di una narrazione" hanno per Croce una regola fondamentale: la storia che narra non consente astrazioni. Altra conclusione alla quale il filosofo perviene è quella secondo cui il raccontare storico sia strettamente connesso al problema dell'essenza della verità. L'esattezza è un dovere: e se l'artista non può lasciarsi affascinare dal falso, lo storico non può cadere nell'immaginario. Quest'ultimo si premunisce contro questa eventualità mostrandosi conscio del *discrimen* (non sempre molto chiaro) tra desiderio e azione, reale e irreali, esistente e inesistente. Una storia che non sia il frutto di questa continua distinzione tra la possibilità e l'azione diviene leggenda. Così la storia rappresenta sempre le azioni, mentre i desideri sono narrati, ma distinti dalle prime. L'unico punto sul quale arte e storia non coincidono, secondo Croce, è proprio nella mancata distinzione in arte tra desideri e azioni, essa è pura intuizione, è rappresentazione di sentimenti. È per questo che, nella storia, il momento della rappresentazione è preceduto da diversi passaggi: spirito d'osservazione, ricerca, critica, interpretazione, comprensione storica. Esiste per Croce una dignità specifica della storia che deve corrispondere a quella che anima l'arte. Si tratta della schiettezza, poiché ciò che è schietto è anche vivo e bello. Quello che, invece, deve rimanere fuori dalla storia è la cronaca intesa come una sequela di fatti. Lo spoglio racconto storico

deve essere supportato dalla riflessione su ciò che viene intuito, in modo tale che così, sostiene Croce, il racconto ne risulti trasfigurato, intellettualizzato.

Definita l'arte — scrive Mustè — come *espressione e rappresentazione* della realtà, Croce cercava di stabilire il significato della seconda figura del conoscere, cioè della scienza. La scienza, spiegava, non va confusa con la conoscenza in generale, perché ne costituisce soltanto una possibile modalità: essa infatti, a differenza dell'arte, non si arresta alla concretezza delle rappresentazioni individuali, ma le trascende in nozioni astratte e leggi generali, che si riferiscono a classi di individui. Come si vede, in tale definizione del sapere scientifico, Croce unificava tutte le forme del sapere astratto, senza ancora distinguere tra scienze empiriche, logica, filosofia: solo più tardi, con la scoperta della nuova categoria dell'utile-economico e con lo studio di Hegel, arriverà a decomporre e articolare il complesso della comprensione teoretica, distaccando l'universalità concreta dal concetto puro (la logica) dagli schemi utilitari generati dall'intelletto. Ma ora, nella memoria del 1893, l'intera conoscenza si divideva tra *concreta* rappresentazione dell'individuale (l'arte) e *astratta* elaborazione di nozioni generali (la scienza). Perciò la storia, intesa come *narrazione* di fatti, non poteva che cadere all'interno del genere artistico, in quanto riproduzione ed espressione del “processo individuale”: la storia ha un solo ufficio: *narrare i fatti*; e quando si dice narrare i fatti, s'intende altresì che i fatti debbano essere esattamente raccolti e mostrati quali sono realmente accaduti, ossia ricondotti alle loro cause e non già esposti come estrinsecamente appaiono all'occhio inesperto. Questo è stato sempre l'ideale della buona storiografia di tutti i tempi; e anche ora, se sono progrediti i metodi della ricerca, se è progredita l'interpretazione dei dati della tradizione storica, l'ideale della

storiografia non è cambiato, perché non può cambiare. La storia *narra*.³⁴ Ricondata la storia nel concetto generale dell'arte, Croce riteneva di avere assolto il compito che si era prefisso: da un lato, la critica radicale del positivismo, che aveva cercato di configurare la storiografia come scienza di nozioni e leggi, e, d'altro lato, la dissoluzione della filosofia della storia, che aveva tentato, invece, di dedurre il significato e il fine del corso storico da un concetto predeterminato sul piano della ragione.³⁵

Quindi, sembra chiaro, che un'analisi delle ascendenze, delle metodologie e degli esiti delle due prospettive, la crociana e la salveminiiana — sebbene si debba soprassedere rispetto alla questione di quanto romanticismo o idealismo ci sia nel positivismo o quanto lo storicismo sia anch'esso parzialmente positivo — conduca a un quadro dello storia dello spirito europeo in cui dall'affermazione al declino del positivismo, alla riaffermazione delle istanze idealistiche del neo-idealismo, si passa, all'aggiornamento epistemologico delle correnti empiristiche più promettenti con la conseguente ricaduta — per via della completa ridiscussione dell'imponente edificio che l'Europa positivista aveva costruito — in quella *impasse* che fu il progredire delle incertezze in ambito scientifico. Da questa situazione ci si emancipò soltanto attraverso quel movimento, scientificamente e filosoficamente assai più maturo rispetto a quelli della seconda metà dell'Ottocento, poi variamente ricondotto sotto la denominazione “critica delle scienze” o “crisi dei fondamenti”. Croce, per rispondere a chi in seguito gli avrebbe obiettato che l'arte rappresenta, mentre la storia studia scientificamente, passa a esaminare, un po' sommariamente, la definizione di scienza. Egli considera, in prima istanza, la descrizione che ne dà Bernheim, il quale ritiene che: “La storia è la scienza dello svolgimento degli uomini nella loro attività di esseri sociali”. Tuttavia, Croce rettifica questa tesi,

³⁴ Cfr. *Ivi*, pp. 18-19.

³⁵ Cfr. *Ivi*, pp. 24-25.

precisando che la storia non spiega che cosa è lo svolgimento, ma si limita a raccontare i fatti che si svolgono. Perciò egli richiama alla memoria le pagine di Schopenhauer, nelle quali il filosofo sosteneva che la scienza si occupa di generi, mentre la storia si occupa di individui, e che dunque questa è priva di sistematicità rispetto alla prima. Perdere lo *status* di scienza per la storia non deve essere, quindi, tanto grave, almeno perché — sempre a detta di Schopenhauer — la storia rimane la “coscienza” dell’umanità. Così la storia non è scienza dello svolgimento, ma la rappresentazione dello svolgimento: in quanto tale, essa può essere assimilata all’arte perché, con un’argomentazione basata su un paragone ormai desueto, gli storici scrivono le cose grandi ai dotti, e i pittori le dipingono al volgo sulle mura. La serietà della questione mossa da Villari e la riproposizione salveminiiana della questione se la storia fosse scienza o arte spingeranno Croce nel corso della sua intera carriera ad approfondire meglio la sua riflessione sulla storia. Questa lo farà approdare alla prima soluzione: “la storia deve essere arte perché la scienza è dell’astratto, e la storia è, come l’arte, del concreto” (sino all’estrema tesi de *La storia come pensiero e come azione*, opera del 1938). Bernheim rimproverò al filosofo napoletano per la sua prima tesi del 1893 di usare un concetto troppo ristretto di scienza, tanto limitativo che una sua assunzione avrebbe potuto spostare la discussione soltanto sulla distinzione tra scienze *descrittive* e scienze *razziocinanti*. Ovviamente, porre questa distinzione alla base dell’intera *querelle*, avrebbe di riflesso comportato la netta separazione tra gli storici, oramai declassati al rango di meri narratori (necessitanti, cioè, di una intenzione visiva per descrivere e raccontare) e i filosofi (i quali, non avrebbero avuto bisogno di vedere per intendere la ragione delle cose).

Quando la critica ha affrontato le idee di Salvemini sulla storia, ci si è concentrati (probabilmente a torto) solo sugli scritti metodologici più noti (cioè *La storia considerata come scienza* e *Storia e scienza*). E però, se appena si consideri lo scritto da noi già citato sul maestro Villari (1918), si incontra una seria disamina della storia (e della storiografia) dell'Ottocento, nella quale l'autore non sembra affatto propendere per il vecchio modo positivista di fare storia, anzi, sembra biasimare financo le nuove forze che si auspicavano di subentrare nel panorama culturale italiano, attribuendo a un "empirismo inintelligente e incoordinato" il discredito verso cui era andata la storia presso i giovani.³⁶ Antiseri — nel suo lavoro dedicato al Salvemini metodologo delle scienze sociali — sostiene: «Le garanzie dell'oggettività della storiografia sono le medesime garanzie dell'oggettività di qualsiasi altra scienza: le ipotesi formulate per risolvere problemi devono fare i conti con i "fatti". Sono questi (intesi come "costrutti", come *base anch'essa smentibile*) a scartare le ipotesi insostenibili e a decretare l'accettazione (temporanea) di altre ipotesi. *Quando, dove, come e perché* un certo evento accade sono tutte domande di cui *si può* rispondere con congetture controllabili, supposto che sia reperibile il materiale probatorio. Il *significato di un evento*, invece, può avere un trattamento scientifico e un trattamento ideologico. Se per significato di un evento si intendono, per esempio, le conseguenze empiricamente accertabili dell'evento stesso, allora l'accezione di "significato dell'evento" è un'accezione empirica. Se, invece, un evento è significativo in relazione ad una visione del mondo religiosa o filosofica, allora l'accezione di "significato di un evento" è ideologica. La storiografia, dunque, è scienza: basta che rispetti — come in gran parte accade — le condizioni di costruzione e di decisione adottate e soddisfatte da qualsiasi altra ricerca scientifica. E questo non lo pensano solo gli epistemologi, ma lo pensano anche storici attenti alle procedure

³⁶ Cfr. G. Salvemini, *Pasquale Villari*, cit., pp. 57-58.

metodologiche con le quali essi stessi lavoravano. — E aggiunge — che un esempio concreto di storico epistemologo, tra i tanti possibili, è proprio quello offerto da Gaetano Salvemini». ³⁷

Condivisibile appare l'interpretazione che Antiseri offre a proposito della disputa sul metodo, ³⁸ annoverando Salvemini tra quanti hanno saputo aver dimestichezza metodologica: «Lo storico, dunque, cerca di risolvere i problemi. E fa questo attraverso tentativi ed errori, per mezzo di congetture e confutazioni. Egli, come ha ripetuto pure Salvemini, procede allo stesso modo di qualsiasi altro scienziato: scatenando la fantasia creatrice di ipotesi e mettendo successivamente alla prova queste ipotesi. Nonostante la lunga storia di quel *Methodenstreit* che ha visto tutta una serie di tentativi — da Dilthey fino alla Scuola di Francoforte — tendenti a negare l'unità del metodo scientifico, oggi appare sempre più palese che lo storico lavora, appunto, con quell'unico metodo (problemi — congetture — confutazioni) con cui lavora qualsiasi altro ricercatore: *il metodo del tentativo e dell'errore*. È questo il metodo del *clinico* che formula diagnosi e le va a controllare su batterie di prove (sintomi, radiografie, esiti di analisi, decorso di terapie, ecc.). È il metodo del *critico testuale* che prova le sue congetture sui testi e contesti. È il metodo del *traduttore* e dell'*ermenutica* che, sempre sul testo e contesto, confermano o smentiscono le loro interpretazioni (ogni traduzione è un'interpretazione). È il metodo del *fisico* e del *biologo*. La realtà è che *il metodo della ricerca è unico*. Quel che varia, a seconda dei problemi e delle teorie, solo le *tecniche di prova*, le cosiddette metodiche (osservazioni al

³⁷ D. Antiseri, *La storia come scienza in Gaetano Salvemini*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini metodologo delle scienze sociali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, pp. 7-8.

³⁸ Prezioso il richiamo di Antiseri alla pagina salveminiana allorquando vuole sostenere la necessità (necessità percepita come tale solo di recente) di una storia per problemi. Dice Antiseri: «Queste osservazioni, seriamente sviluppate, dovrebbero convincere anche i più ostinati a mutare direzione nella *didattica della storia*: o la storia verrà insegnata “per problemi” ovvero si tratterà di un insegnamento svuotato dalle sue funzioni essenziali. Ed anche sulla questione “didattica” resta molto da apprendere dall'opera tuttora poco esplorata di Salvemini» (*Ivi*, pp. 17-18).

telescopio per l'astronomo; osservazioni al microscopio per il biologo; test per la psicologia; inchieste per la sociologia; ecc.). E che il metodo della ricerca storica sia lo stesso di quello delle altre scienze è stato riconosciuto da quegli storici che, per esempio, come Febvre, Bloch, e Salvemini avevano una certa dimestichezza con la metodologia della scienza fisica. La scienza cresce per tentativi ed errori; attraverso schemi che spiegano fatti e fatti che distruggono schemi che, così, vanno sostituiti. E la mente umana cresce così come cresce la scienza».³⁹

Diremo pure che, in Salvemini, l'insieme delle argomentazioni a sostengono della tesi della "scientificità della storia" si regge a sua volta sulla salda convinzione che nemmeno allo scienziato possano essere consentite "patenti di oggettività". Pertanto, Salvemini non riduce o assimila il metodo storico al modello formale di metodo tipico delle scienze dure: piuttosto è vero il contrario, cioè egli riporta il metodo delle scienze a quello storiografico. È questo lo "storicismo" di Salvemini, che consiste nel dimostrare i punti di forza del metodo storiografico presenti anche nei metodi delle discipline tradizionalmente considerate scientifiche (scienze dure o della natura che dir si voglia). Contro i presunti limiti della storiografia, egli ne *La storia considerata come scienza*, con dovizia di esempi tratti da molte aree scientifico-disciplinari, mostra però il nervo scoperto della sua strategia argomentativa, proprio perché intenzionato a dimostrare l'unicità del metodo scientifico e l'importanza della sua applicazione in ogni ambito di ricerca, Salvemini tende un po' a scarnire e semplificare i caratteri delle diverse scienze e le effettive operazioni che vengono compiute dai ricercatori. Salvemini è tuttavia consapevole delle varie peculiarità dei diversi ambiti d'indagine. Anche lo scienziato (e la storia della scienza è colma di questi esempi) è orientato dalle sue passioni e non può dirsi scevro da ogni inclinazione ideologica. La semplice scelta di campo operata dallo scienziato è già frutto — e

³⁹ D. Antiseri, *op. cit.*, pp. 14-15.

usiamo un termine inusuale quando si parla di “scienziati” — dei suoi sentimenti: di ciò Salvemini è ben consapevole e in alcune pagine molto chiare esplicita il cammino verso quel progressivo avvicinamento alla verità, che ricorda il pragmatismo dell’amico Vailati, testimoniato dalla storicità delle tendenze metodologiche e delle prospettive teoretiche che aggiornano il loro grado di scientificità.⁴⁰ E, a tal proposito, non si può non essere d’accordo con Tessitore, il quale ha sostenuto che: «in modo particolare vale sottolineare il significato complessivo delle tesi di Salvemini, o quando, affermando la fundamentalità del “senso storico”, sostiene che la storia è la scienza, la quale non solo dà genealogicamente la conoscenza del nostro passato, indispensabile a intendere il presente (i “risultati” e non “i fini” del nostro agire), ma anche fonda la sociologia, e cioè la scienza dei mutamenti dei fatti sociali; ovvero quando rifiuta di accedere — in contrasto con il pur apprezzato Lamprecht della *Kulturgeschichte* — alla affermazione del contrasto tra individuo e società così che la scientificità della storia debba essere affidata allo studio dei fenomeni collettivi, ignorando che la società è un’astrazione se non la si vede come la concretissima connessione di soggetti, che “gli individui sono bene anch’essi una delle forze attive” e che “l’opera individuale (...) può essere talvolta il principio di tutta un’evoluzione sociale”; e sarebbe impossibile ricostruire questa senza tenere in debito conto di quella; o, ancora, quando — conscio, non certo all’unisono con molti partecipi dell’animoso dibattito, che anche le scienze naturali non sono prive di incertezze e delle suggestioni economiche, religiose, politiche del tempo in cui lo scienziato vive — contesta un’idea di obiettività, come neutralistica avalutatività, mentre al contrario l’obiettività “non consiste nel non avere idee”, bensì nel “subordinare sempre le proprie idee ai

⁴⁰ Cfr. M.L. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 195-196.

fatti”, essendo ben consapevoli dell’importanza dei pregiudizi, dei “preconcetti”, “indispensabile aiuto alla ricerca scientifica”». ⁴¹

E tracciando un bilancio del contributo salvemiano al metodo storico, da lui ricondotto agli aspetti più promettenti della pur criticata lezione del magistero di Villari, lo stesso Tessitore ha concluso dicendo che: «tutto ciò significa che Salvemini ha colto precisamente il significato e il valore dell’insegnamento di Villari, anche e specialmente quello del contestatissimo scritto del 1891. Vale a dire il rifiuto di una interpretazione dogmatica del metodo storico, pur benemerito, e il timore che questo si ricomponga in una diversa metafisica, quella naturalistica ignara del rapporto tra *la scienza e la vita*, ossia tra l’istanza normativa e la prassi, con l’intento di evitare il pericolo di una conoscenza puramente razionale del mondo e della vita, rinsecchito in una astrusa scientificità priva di tensione etica e politica. Proprio ciò che avrebbe condannato al crollo del positivismo. E, forse, Salvemini lo capiva, quando scriveva, già allo sbocco dell’animoso dibattito, che, almeno in Italia, la forza teoretica di Croce e Gentile chiudeva, e poi quando ricordava il maestro degli anni fiorentini, che “insegnava soprattutto a non essere mummie, ad essere uomini” (come diceva nel 1918), il maestro che con e sue lezioni (accanto a quelle di Vitelli, di Coen, di Bartoli, di Paoli) “entrava in tutte le stanze, spalancava porte e finestre, faceva circolare l’aria e la luce, disfaceva magari l’ordine degli altri” (come Salvemini affermava nel 1948, risalendo sulla cattedra fiorentina che era stata anche del suo maestro)». ⁴²

Quindi, se si volesse tracciare un bilancio del contributo salvemiano al metodo storico, sarà sufficiente ribadire che tale concorso fu portatore in Italia di un metodo ben più solido e meno impertinente di quello tradizionalmente riconducibile al paradigma positivista, al quale

⁴¹ F. Tessitore, *Motivi metodologici della storiografia di Gaetano Salvemini*, cit., p. 132.

⁴² *Ivi*, pp. 132-133.

meccanicamente, con estrema malizia o con troppa ingenuità, si è voluto confinare il Salvemini metodologo. Egli fu portatore di una strategia di ricerca più importante degli stessi risultati conseguiti nel corso della sua carriera, qualora li si volesse considerare uno per uno. Il suo pensiero, nemico del pensare ufficiale degli intellettuali di professione, ebbe una coerenza verosimilmente perfino eccessiva — che ad altri è sembrata una vera stasi di metodo (Salvadori) — ma fu anche una proposta di movimento, nella quale egli fu sempre pronto a cimentarsi in una grandissima varietà di ambiti come testimonia l'edizione complessiva delle sue opere. Del Salvemini la chiarezza logica e la pronta sensibilità riflettono nel loro sviluppo, cioè proprio nel loro movimento carsico, di opera in opera, l'insieme dei problemi teoreticamente più spinosi del suo tempo e alla cui soluzione egli seppe fornire contributi seri, dunque importanti. Perciò il lavoro di Salvemini si oppone a tutti quegli intellettuali che tradiscono la deontologia della chiarezza e dell'onestà. Egli è stato il promotore di una ricostruzione dell'intera storia italiana (e non solo) su basi metodologiche diverse, e, a riprova dell'importanza del suo magistero, ha prodotto una scuola di storici grandi e autorevoli: Federico Chabod, Ernesto Rossi, Camillo Berneri, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Sestan, Elio Conti, Franco Venturi, solo per citarne alcuni.⁴³ Questa impostazione, che potremmo considerare di matrice illuministica — soprattutto per via della fede sincera nella possibilità che le idee

⁴³ Poi basta sfogliare l'*Inventario della corrispondenza* di Salvemini, per trovare quasi l'intera costellazione di giovani, o addirittura giovanissimi, che si affacciava agli studi storici: Emilia Morelli, Ettore Passerin d'Entrèves, Furio Diaz, Giorgio Spini, Renato Mori, Henry Stuart Hughes, Gabriele De Rosa, Arthur Schlesinger jr., Christopher Seton-Watson, Paolo Alatri, Giampiero Carocci, Norman Kogan, Charles Delzell, Aldo De Maddalena, Denis Mack Smith, Claudio Pavone, Valdo Zilli, Cinzio Violante, Elio Apih, Rosario Romeo, Gaetano Arfè, Giovanni Spadolini, Gaetano Cingari, Ernesto Ragionieri, Giuseppe Giarrizzo, Guido Quazza, Marino Berengo, Girolamo Arnaldi, Roberto Vivarelli, Giuseppe Tamburano, Enzo Collotti, Giuseppe Rossini, Alessandro Roveri, Renzo De Felice, Raffaele Colapietra, Giovanni Busino (cfr. A. Becherucci – G. Bonini, *Archivio Gaetano Salvemini. Inventario della corrispondenza*, Bologna, Clueb, 2008).

cambino davvero la realtà — non riconduceva le cause a principi troppo remoti: anzi, nel fondare le sue posizioni sempre e consapevolmente sui fatti, motivando la ricerca con istanze presenti, egli avrebbe fatto nascere un modo scrupoloso di accostarsi ai fatti della storia e a ciò che per lo storico deve ritenersi importante, degno di nota e rimarchevole per la memoria collettiva. A chi ha rimproverato al Salvemini una certa carenza nel sentire la “complessità del tutto” non si potrà non fare notare l’eccezionale capacità di percepire il brulicante, labirintico e stratificato corso degli eventi: capacità, forse complementare, ma necessaria a ogni “visione del mondo” che non vuole ridursi a forzatura semplificatrice, schematizzatrice del reale. Le sue posizioni, sia per i moventi che hanno stimolato la composizione delle sue opere, sia per le più variegate vicende della loro composizione, sono senz’altro espressione alta e nobile, di quella passione civile, che altri ha fatto ricordare molto più del Salvemini; il quale, dal canto suo, ne è, invece, testimone puro e non frenato dalle tipiche ancore che hanno rallentato o paralizzato altri intellettuali italiani. Purtroppo, oggi, il compito dello storico è reso ancor più difficile dalla crisi dell’oggettività che ha investito la disciplina storica, crisi alimentata dalle visioni “post-” e dall’emergere e dal prevalere delle prospettive che potremmo definire narratologiche, tendenti a ridurre il lavoro dello storico a pura rappresentazione, interpretazione che può prescindere, anche se non dichiaratamente, dalla datità degli eventi. Pertanto, con Italo Calvino, ci domandiamo se nella contemporaneità occorra: «[...] ritrovare un rapporto tra la coscienza di sé e i dati della storia e della natura: Una resa dell’individualità, e volontà umana di fronte al mare dell’oggettività, al magma indifferenziato dell’essere non può non corrispondere a una rinuncia dell’uomo a condurre il corso della storia, a una supina accettazione del mondo com’è. Per questo vogliamo richiamarci a una linea dell’ostinazione *nonostante tutto* che collega i più ardui esempi di atteggiamento verso il mondo che siamo andati

tratteggiando, come alla lezione più priva d'illusioni e più carica ancora d'una forza positiva che possiamo trarre oggi dai libri e dalla vita». ⁴⁴

⁴⁴ I. Calvino, *Natura e storia del romanzo*, in *Una pietra sopra*; ora in *Saggi*, a cura di M. Berenghi, Milano, Mondadori, 1995, tomo I, p. 51.

EPISTEMOLOGIA DI UN POSITIVISTA AGGIORNATO

Altro è studiare un filosofo altro accoglierne supinamente le idee: la prima cosa è un dovere, la seconda è una debolezza; la prima cosa di deve fare per tutti i filosofi, la seconda non si deve fare per nessuno.

B. Croce

La complessità della figura di Salvemini, pensatore, storico, positivista – e tuttavia profondo rinnovatore di quella visione del mondo tradizionalmente riconducibile al positivismo – politico, polemista, direttore di periodico conduce chi si accosta al suo pensiero più verso una continua serie di interrogativi e questioni vive che verso pacifiche esposizioni analitiche.⁴⁵ Il tempo di Salvemini, in questo senso, è un tempo non ancora fossilizzato e, per certi versi, ancora scottante.⁴⁶

⁴⁵ Si può guardare il cammino percorso dal Salvemini e percepire uno strano senso di vertigine nei confronti dell'incredibile mole dei suoi scritti. Bisogna necessariamente cercare di spingere lo sguardo su quello che più propriamente si vuole analizzare, ma la sua operosità può farci smarrire perché i titoli sono davvero moltissimi, anche se, per certi versi, interconnessi sotto molti punti di vista. Nell'estensione macroscopica della sua produzione non si rintraccia mai quel germe dell'autocompiacimento e della vanità, viva e intensa la serietà professionale, integra e coerente quella morale.

⁴⁶ Penso, in primo luogo, alla attualissima questione del federalismo e delle autonomie locali, di cui Salvemini, in Italia e in Europa, è da considerarsi uno dei maggiori teorici e analisti. La proposta federale, a carattere sociale, quale fu delineata da Salvemini — come ha notato Fabio Grassi Orsini — soprattutto nell'ambito della Lega Democratica per il rinnovamento della vita politica italiana nel primo dopoguerra, è presentata come credibile opzione per pervenire ad una nuova rappresentanza in grado di risolvere i complessi problemi della democrazia avanzata attraverso la garanzia di maggiore spazio al cittadino (Cfr. F. Grassi Orsini, *Salvemini e il federalismo*, in *Gaetano Salvemini e le autonomie locali*, a cura di M. Degl'Innocenti, Manduria, Lacaita, 2007, pp. 87-98). Consolidata, e per noi di grande interesse, risulta l'attribuzione a Salvemini del ruolo di interprete e di continuatore della tradizione democratica nel segno autonomistico, a partire da Cattaneo, come hanno notato Carlo G. Lacaita e Zeffiro Ciuffoletti, rispettivamente in *Salvemini interprete e*

Tuttavia, osservando Salvemini proprio nel suo tempo si colgono sfumature più intense e variegate del panorama storico, metodologico di allora, con le tensioni nei ranghi positivisti, l'insorgere di nuove forme di soggettivismo, di irrazionalismo, di misticismo, di antintellettualismo. Scrive Stuart Hughes: «Vi sono periodi nella storia in cui un gruppo di pensatori all'avanguardia, che operano di solito indipendentemente l'uno dall'altro, propone delle idee sulla condotta dell'uomo così diverse da quelle comunemente accettate, e, insieme, così manifestamente legate fra loro, che esse sembrano costituire, nel loro complesso, una rivoluzione intellettuale. L'ultimo decennio dell'Ottocento è uno di questi periodi. In quegli anni infatti, e nei dieci anni successivi, gli assunti fondamentali del pensiero sociale del XVIII e del XIX secolo furono sottoposti ad una revisione critica dalla quale sarebbero sorte le nuove concezioni, caratteristiche del nostro».⁴⁷

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento inizia a delinearsi una vera e propria "seconda rivoluzione scientifica". Spesso si è tralasciato il fatto che proprio verso la fine del XIX secolo si cercò di riprendere lo spirito originario del positivismo, come filosofia che attribuiva un'importanza fondamentale alle scienze nella stessa riflessione filosofica. È innegabile il fatto che si cercò di applicare sistematicamente un metodo di risoluzione dei problemi tipico del mondo scientifico, anche in ambiti tradizionalmente ostili a tale sapere. Ciò comportò alcuni abusi, soprattutto se si pensa alle forzature operate per tramutare problemi metafisici in problemi suscettibili di soluzione e, per di più, sulla base della raccolta e della interpretazione di dati che verificabili erano soltanto per presupposizione. D'altronde, non bisogna dimenticare le tendenze fondamentali del periodo. Lo stesso Hughes ha notato che: «Senza dubbio gli intellettuali più innovatori degli anni novanta furono

continuatore di Cattaneo e Salvemini e la tradizione democratica delle autonomie, saggi contenuti nel volume collettaneo *Gaetano Salvemini e le autonomie locali*, cit., pp. 53-85.

⁴⁷ H. Stuart Hughes, *Coscienza e società*, Torino, Einaudi, 1967⁵, p. 40.

profondamente attratti dal problema della motivazione irrazionale della condotta umana. Erano ossessionati, intossicati quasi, dalla riscoperta dell'irrazionale, del barbarico, dell'inesplicabile».⁴⁸

Gaetano Salvemini attingeva dal positivismo più critico ed epistemologicamente più aggiornato e dal pragmatismo dei suoi amici (come Vailati e Calderoni) che aderirono a questa corrente. Da questi riferimenti attingeva soprattutto per la formulazione di due concetti che hanno un posto di importanza capitale nella sua visione del mondo e nel suo modo di fare storia e che costituiscono, in qualche modo, i cardini essenziali della sua opera considerata globalmente: 1) l'ideale della storia come scienza, come scienza che può operare e ottenere significative modifiche all'ambiente e alla vita dell'uomo (al pari delle altre scienze); e 2) l'ideale della "concretezza", in grado di definire e orientare in modo quasi inedito, oltre che le ricerche, la stessa vita dell'uomo e le sue inclinazioni. Riprendendo certi gangli del positivismo, connettendo teorie e teorie con posizioni e posizioni, ne mutava profondamente il senso, li inseriva in un contesto diverso, ne trasvalutava il significato. Con i pragmatisti condivideva l'idea della necessità di uno sforzo organizzato e controllato dell'intera *koinè* dei ricercatori, la cautela nelle ipotesi, il paziente accertamento dei fatti, la scarsa fiducia nelle illuminazioni individuali, la massima attenzione per le scelte terminologiche, la convinzione che l'adozione di un linguaggio controllato e controllabile sia necessaria alla ricerca per attingere al livello delle scoperte.

Gaetano Salvemini è apparso molte volte come uno storico seduto su una tribuna, un moralista, un perenne contestatore, un ostruzionista, ma non bisogna dimenticare mai il clima in cui visse e in cui pensò e scrisse le sue opere. Salvemini è lo storico che ha sconfitto dentro di sé la superbia dell'intelletto e dell'intellettuale, la pretesa di assoggettare e spiegare il corso della storia e degli eventi facendo uso di poche formule;

⁴⁸ *Ivi*, p. 42.

è lo storico che si è liberato dall'arroganza dei grandi affreschi e dai fantasmi che assediano la mente in maniera tutt'altro che disinteressata; è lo storico che ha adottato un metodo rigoroso, che ha piegato ad esso le inclinazioni fuorvianti, che ha imparato a rifarsi ardente neofita di fronte al documento e a distinguere nettamente il discorso metodologico da quello storico. E non bisogna dimenticare che il terreno in cui si muove Salvemini è profondamente imbevuto di pregiudizi fortemente limitativi per un serio metodologo o per uno storico meticoloso. Il periodo in cui visse gli impose la necessità di pensare a un modo nuovo di fare storia, gli suggerì la fine di ogni atteggiamento di superficiale venerazione verso il passato e gli fece capire che al culto dei libri bisognava sostituire il contatto diretto con tutte le tipologie disponibili di fonti pertinenti. I metodi, i procedimenti e le operazioni rimasero costantemente al centro delle sue attenzioni come oggetti di ricerca qualificati e qualificanti, strumenti che per essere usati correttamente devono prima diventare oggetto di riflessione e di studio. Naturalmente, sulla formulazione e sull'impianto del metodo salveminiano, esercitano senza dubbio un'influenza profonda modelli e concetti derivanti da un confronto serrato sui periodici degli inizi del Novecento.⁴⁹

⁴⁹ E penso in particolare alla proficua collaborazione salveminiana con la "Critica sociale", iniziata nel 1897 e protrattasi poco meno di un quindicennio; alla collaborazione con "L'Avanti!"; alla collaborazione, anche se poco duratura per via dell'insorgere di alcuni dissensi, con la "Voce" di Prezzolini e Papini; e, soprattutto, penso all'importanza, sia per la definizione dei suoi metodi sia per la definizione delle sue posizioni e del suo pensiero, della fondazione nel 1911 di un settimanale personale come "L'Unità", periodico che lo impegnerà moltissimo fino alla fine del 1920. Da questo elenco di periodici — che funsero da vera e propria palestra per il pensiero storico salveminiano — non escluderei neanche il "Non mollare", periodico programmaticamente antifascista e, quindi, più squisitamente polemico, ma pur sempre laboratorio e proscenio delle sue idee e delle sue battaglie. Comunque, l'elenco dei periodici non potrebbe dirsi neanche adesso completo e una semplice nota non basterebbe a comprenderlo per via delle altre, innumerevoli, collaborazioni del Salvemini con il mondo della carta stampata. È però indispensabile ricordare che è proprio dagli articoli del Salvemini — apparsi sui periodici nei primi tre decenni del Novecento — che si può riscontrare l'assimilazione dei motivi innovatori che egli introduce a partire dal contatto con la cultura europea e, preminentemente, la consapevolezza dei limiti — molto italiani, troppo italiani — connessi a una

Quando si è parlato di uno storicismo salveminiiano si è sempre marcata la distanza dalle posizioni dei neo-idealisti crociani e dallo stesso Croce, ma quasi mai, o forse mai, si è notato che, almeno per ciò che concerne i problemi essenziali del metodo storico, Salvemini fu storicista secondo una modalità inedita che piegava lo storicismo a nuove esigenze, necessità forse diverse rispetto a quelle che potevano avere sia i vari storici storicisti, sia i vari filosofi o metodologi che allo storicismo potevano essere ricondotti. Da questo punto di vista, tenendo conto delle analisi che via via sono state fatte del pensiero e dell'opera salveminiiana, dev'essere anche attentamente riconsiderata, come solo in parte è stato fatto, la posizione assunta da Salvemini di fronte a Croce. Ed è bene, in primo luogo, sgombrare il terreno dalle posizioni di quanti, pur aggiornando le loro tesi, hanno rimproverato a Salvemini, di non aver compreso i più basilari gangli del sapere storico. Questo perché, nel momento in cui si formula questa accusa, non solo si mostra di possedere poche e confuse idee sullo storicismo italiano della prima metà del Novecento, ma si dimentica che adottando il semplicistico criterio dell'inclusione o esclusione da una corrente o un movimento intellettuale, quale, in questo caso, lo storicismo, è quasi impossibile trovare prove indubitabili della piena corrispondenza di chiunque ai dettami o ai tratti caratterizzanti di una determinata corrente. Non penso sia inutile ricordare che in Italia, agli inizi del Novecento, la filosofia e la storiografia non erano soltanto di matrice idealistica, né si assistette soltanto al deteriorarsi del paradigma positivo, che tanto successo aveva riscosso nel secolo precedente e che tanto longevo era sembrato ai più. Filosofia e storiografia, in quegli anni di movimentismo culturale e riorganizzazione dei saperi, furono insieme e contemporaneamente

tradizione secolare di scissione della vita intellettuale dalla vita politica, di emarginazione delle masse da ogni serio dibattito e della loro conseguente soggezione passiva alle direttive delle autorità che via via si sono susseguite, ecclesiastiche, politiche.

positiviste, idealiste, pragmatiste etc., perché iniziavano a formarsi e sostituirsi nuovi gruppi e nuovi ambiti disciplinari; scomparivano intere correnti o filoni di ricerca; sbucavano un po' ovunque, a macchia di leopardo, nuove conventicole, nuove riviste; un nuovo scenario, spinto e stimolato anche da alcune scoperte o invenzioni che certamente erano motivo di progresso, si configurava nel corso della prima decade del XX secolo. Quindi, con la rimodulazione del panorama culturale, sarebbe quasi del tutto impossibile ricondurre una tale complessità a un'unica matrice o visione del mondo, tanto che, se una qualche preminenza ebbe la corrente idealista, difficilmente si potrebbe sostenere che tale corrente fu egemone o non ebbe valide alternative a contenderle il campo. In questa prospettiva, l'analisi dell'opera di un autore mostra la presenza di elementi di continuità e di discontinuità, il mutare di significato e di senso di termini e di idee, l'innestarsi lento e faticoso delle nuove idee anche nei contesti tradizionali. Non si tratta di verificare meriti e demeriti di un autore per compilare la sua pagella e restituirlo ai manuali di storia della storiografia, ma di recuperare quanto vi è di più fecondo tra le categorie e i metodi di un autore, al fine di capitalizzarne i successi in un'ottica complessiva ed evitare gli errori che ne contraddistinsero l'attività di studio e l'opera.

Ora, se da un lato il positivismo ribadiva l'importanza dell'empirismo che si era via via affermato durante il lungo corso della rivoluzione scientifica, dall'altro sviluppò quell'implacabile desiderio di ragione e razionalità contro certe credenze e certi costumi che sempre più di frequente venivano considerati come antichi retaggi di un passato fin troppo carico di mitologia, un passato ingombrante e ostile ai nuovi filoni di ricerca, indirizzi dei quali non si voleva riconoscere, per un certo malcostume culturale tutto italiano, il carattere avanguardista e promettente. È noto che l'attuazione di programmi antimetafisici o

antireligiosi fu una delle principali occupazioni di molti positivisti. Per questa via si proseguiva sulla strada precipua dell'illuminismo, che, se inteso come orientamento culturale piuttosto che come un periodo della storia europea, non può non essere considerato, sotto molti riguardi, l'espressione filosofica più "positiva" prima del positivismo. Ciò che spesso fa rammaricare tanto lo studioso del positivismo quanto quello dell'illuminismo è certamente quel luogo comune, alimentato da una certa storiografia, secondo il quale sia gli illuministi sia i positivisti ebbero della storia, del progresso, e in genere dello svolgimento della vicenda umana, una rappresentazione così rozza, così arbitraria, che l'idea di storia da essi proposta e difesa fosse totalmente vana, per non dire dannosa. Poi, proprio al positivismo, per cui la storia, oltre a non essere vana, era anche produttrice di valori, si è spesso rimproverato una presunta sottovalutazione del soggetto, dell'individuo che è, invece, autore della storia, perfino privandolo di ogni libertà creatrice. Ma se il positivismo, che era sorto come un sano metodo di serietà nell'indagine e nella ricerca, non seppe difendersi spesso neanche da alcune accuse fasulle e per certi aspetti ingiuste o ingiuriose, ciò fu senz'altro dovuto a quel periodo in cui esso si tramutò in una specie di fanatismo della scienza. Dall'atteggiamento spavaldo di alcuni positivisti, alcuni interpreti hanno dedotto erroneamente la falsità dell'intero indirizzo e l'inattendibilità delle dottrine e delle metodologie d'area positivista. È vero anche che alcuni positivisti, proprio coloro i quali si sarebbero dovuti attenere ai fatti senza perdere mai d'occhio la datità con tutte le implicazioni di una tale assunzione, si lasciarono sedurre dalla possibilità illusoria di integrare e completare i fatti, magari senza cercare di comprenderli. È noto il limite di quella scientificità, più che altro sbandierata, che pretende di saper tutto della natura fermandosi al gradino della sua registrazione quantitativa, seppur scrupolosamente impeccabile. Ma il corso della natura ha bisogno d'interpreti, si dice.

Come se non bastasse, ai positivisti fu pure rimproverato di sostituire alla metafisica, da loro tanto vituperata, un'altra — più angusta, posticcia e infruttuosa — metafisica, totalmente campata in aria, proprio quando, invece, la si voleva, almeno nei casi in cui la si ammetteva, saldamente infissa al terreno. E allora non iniziarono più a essere in pochi coloro i quali — nel tentativo di arginare e contenere la disinvoltura di taluni positivisti, di combattere quel loro procedere noncurante e al tempo stesso macchinoso — tentarono di sottrarre al positivismo quel suo particolare monopolio sui procedimenti mentali adoperati nella conoscenza scientifica. Protagonisti di quella che si suole chiamare “reazione antipositivista” si resero due correnti tra loro poi del tutto contrastanti, eccezion fatta per il coordinato attacco al magistero dei filosofi positivi. Una corrente che potrebbe dirsi, per certi versi, “intranea”, voleva rendersi conto del conoscere scientifico in maniera più profonda e aggiornata, indagare l'obiettività e la validità dei metodi, l'attendibilità delle strumentazioni e il ruolo dei concetti, anche attuando una profonda ristrutturazione del lessico scientifico. L'altra corrente, praticamente “estranea”, anche se non del tutto, volendo riaffermare i diritti dello spirito, rimarcava il ruolo attivo e libero dell'uomo nell'azione pratica e nel mondo della storia, che l'azione crea col suo svolgimento. Appaiono dunque privi di qualunque fondamento quei giudizi critici limitativi che utilizzano l'espressione “antipositivismo” per descrivere questo complesso di vicende, movimenti e forze in campo. Ma fermandosi a questa semplice constatazione sarebbe una specie di ammissione d'incapacità. Infatti, occorre prendere in considerazione un'ipotesi più avanzata e radicale, e cioè che “antipositivo” sia, in prima istanza, lo stesso positivismo nelle sue frange più critiche e aggiornate, e non una qualche corrente esterna che ebbe come suo unico intento la lotta al positivismo. Certamente, consapevoli di ciò, si eviterà di enfatizzare eccessivamente un certo modo, direi denigratorio, di fare

filosofia, quella modalità becera di intendere la cultura e la sua storia come un campo di battaglia in cui trionfa solo chi ha menato più forte, ha distrutto più a lungo, senza neanche essersi posto il problema di come ricostruire. Non è neppure detto, o almeno così sembra, che anche gli intenti più marcatamente antagonisti al positivismo, provenienti da aree culturali o posizioni non immediatamente riconducibili allo stesso alveo del positivismo, siano riusciti nei loro programmi. Cioè se, ad esempio, spiritualisti e idealisti siano riusciti a imporre le loro regole in ambito filosofico, storiografico ecc. senza incontrare alcuna resistenza e incidendo in maniera profonda sugli esiti o la fortuna delle correnti del pensiero positivo. Molti positivisti, anche se non tutti, si fecero via via più consapevoli delle istanze che provenivano dai filoni di ricerca più promettenti e stimolanti. Certo non tutti i positivisti, e penso in particolare a quelli italiani, potranno rivendicare per loro e per le loro dottrine quel carattere distintivo dell'originalità. Spesso ci si limitò alla giustificazione *a posteriori* dell'esistente, vale a dire del già scritto, del già detto. Ma ogni presa di coscienza può schiudere tendenze euristiche inaspettate, anche in ambiti apparentemente arcinoti, su piste già lungamente battute. Allo studioso che si accosta alle vicende del positivismo italiano balza subito agli occhi il fatto che ai positivisti, in sede storiografica, si è difficilmente ritagliato uno spazio in cui essi potessero operare autonomamente e apportare innovazioni durevoli al pensiero scientifico e filosofico. Non sono stati pochi i casi in cui i positivisti italiani, perfino quasi mai citati, e citati semmai da delatori tenaci e indefessi, sono apparsi come perennemente in crisi, per nulla ricettivi delle innovazioni apportate dai grandi positivisti stranieri, smarriti nei meandri di una visione del mondo che si voleva adattata ai tempi, ma che con lo spirito del tempo non intratteneva alcun legame. Tutto ciò con l'aggravante che è stato loro imputato pure quel permanere all'ombra della tanta grandezza che le "nuove" filosofie andavano

riscontrando nella nostra penisola. Bisogna arrivare, pertanto, al cuore della vicenda, alla particolare struttura della *querelle* tra positivisti e non, alle dinamiche dei percorsi di aggiornamento del paradigma positivo. La multiforme varietà dei temi si dovrebbe organizzare in modo più unitario rispetto a come solitamente si ritiene.

C'è sempre e ovunque bisogno di quanti riescono a dire saggiamente e genuinamente pane al pane e vino al vino, ma bisogna riconoscere che si tratta di casi sporadici e statisticamente irrilevanti. Per fortuna, agli storici è concessa la possibilità delle riscoperte, la possibilità di dialogare almeno con i morti che furono in grado di esprimersi francamente e senza verbosità ingiustificate. E in Italia è stato ancor più difficile dire ciò che si pensava o che bisognava dire per il succedersi o il sovrapporsi dell'autoritarismo clericale, del giustificazionismo di un certo modo d'intendere l'idealismo, per il dogmatismo della corrente marxista e per altre "calamità" e "alterazioni", più o meno note, più o meno influenti che il nostro Paese ha saputo produrre o ha prontamente importato, magari travisando e storpiando quanto di buono poteva prendersi. E non stupisce il fatto che le nostre scoperte e conquiste migliori siano riuscite a fecondare e siano germogliate al di là dei nostri confini, né meravigliano le affermazioni delle catene di fraintendimenti e scimmiettamenti dei vari epigoni di epigoni che hanno impiegato il loro tempo a origliare quanto veniva detto altrove, magari in ritardo, magari evitando di aggiornarsi. Salvemini problematizzò costantemente la dialettica tra status e status, ed evitando molti degli errori che poi lo strutturalismo farà nella seconda metà del Novecento, si impegnò anche nella discussione dei ruoli, delle identità sociali, non accettando mai di considerare in blocco alcun gruppo e mai alcuna denominazione come un'etichetta rigida, dietro la quale fosse presente una realtà unica e indistinta. Fu al tempo stesso un amante delle distinzioni e un amante del

distinguere. È stato costantemente attento critico dell'utilizzo dei termini e delle etichette; molte volte ha dimostrato come, in sede storiografica, certe definizioni, certi termini e certi titoli si sono dimostrati inservibili e vuotati di ogni significato lecito. È stato sommamente attento anche agli esiti nefasti di certe acritiche assunzioni terminologiche. È il caso della distinzione di Guelfi e Ghibellini nel primo capitolo di *Magnati e popolani*: «La più parte degli storici dei Comuni italiani suol dare ai termini “guelfo” e “ghibellino” una importanza e un significato che essi sono ben lungi dal meritare. Nell'opinione universalmente accettata il ghibellinismo è il partito della Nobiltà, il guelfismo quello del Popolo; i Ghibellini sono sostenitori dell'unità d'Italia sotto lo scettro imperiale, i Guelfi lottano per la indipendenza nazionale dall'Impero e per la libertà del Papato. Questa teoria è sbagliata, da cima a fondo. Guelfi e Ghibellini sono partiti locali, che combattono per ragioni locali indipendenti dalla lotta fra Papato e Impero. Alla libertà, alla indipendenza, alla unità italiana, ai diritti del Papa o dell'Imperatore, essi non ci pensano nemmeno. Il solo scopo che li preoccupa è il dominio del Comune, da cui cercano di escludersi a vicenda. Si dicono Guelfi e Ghibellini, secondo che sperano di essere aiutati nella loro politica dal Papa o dall'Imperatore; e quindi invocano il loro intervento nelle questioni interne e approfittano fin che possono del loro appoggio. Ma, quando Papa o Imperatore, che per ragioni del tutto indipendenti dalle lotte locali sono in guerra fra loro e aiutano i partiti comunali solo coll'intento di farsene degli alleati nella lotta generale e di acquistare dominio nel Comune, quando Papa o Imperatore mettono a troppo caro prezzo il loro aiuto, e tentano di imporre effettivamente ai Comuni la propria sovranità, e cercano di spingere i partiti fuori della strada dei loro interessi immediati, allora i loro alleati non esitano a resistere, a ribellarsi, si alleano magari con il partito avversario, obbligano Papa e Imperatore a smettere le loro pretese. Così spesso nei nostri Comuni i Ghibellini

resistere agl'Imperatori, e i Guelfi mettersi in urto col Papa, pur di custodire i propri interessi». ⁵⁰ E poi ancora spiega gli effetti di queste gravi confusioni e di questi gineprai terminologici: «L'errore che confonde Guelfi e Popolo nella storia fiorentina ha avuto effetti dannosissimi alla retta comprensione di questa storia, specialmente per il periodo che va dal 1266 al 1280». ⁵¹ Oppure, l'ancor più celebre precisazione metodologica sull'antropomorfizzazione o personificazione della Rivoluzione francese. Si potrebbe citare, a tal proposito e perché ricca di spunti metodologici, l'intera *Prefazione* al volume, ma mi limito a due passi. Dopo aver chiarito perché nella sua ottica gli anni più precipuamente rivoluzionari devono intendersi quelli che vanno dal 1788 al 1792 e aver tratteggiato un rapidissimo quadro degli eventi più importanti di questo periodo e che fanno da spartiacque, dice: «L'insieme di questi fatti, noi lo indichiamo con un termine unico: "Rivoluzione francese"; il quale ci consente di richiamare alla memoria l'immagine complessiva degli avvenimenti, senza dovere volta per volta ripeterne la enumerazione particolareggiata. Ma l'uso dei nomi personali e concreti ci ha così assuefatti a vedere dietro ad ogni nome un'entità reale, che noi finiamo molto spesso col personificare anche i nomi collettivi e astratti. E allo stesso modo che pensiamo la malattia come un'entità concreta esistente al di fuori e al di sopra dell'ammalato, così trattiamo la Rivoluzione come qualcosa di esistente all'infuori e al di sopra degli uomini che vissero nel periodo rivoluzionario. E come diciamo che la malattia ha ucciso l'ammalato, mentre in realtà è l'ammalato che è morto presentando certi sintomi morbosi, così diciamo che la Rivoluzione ha distrutto i diritti feudali, ha proclamati i diritti dell'uomo, ha detronizzato Luigi XVI. La rivoluzione non ha fatto mai nulla di tutto questo. Essa

⁵⁰ G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* (1899), a cura di E. Sestan, in *Opere di Gaetano Salvemini. Scritti di storia medievale*, Milano, Feltrinelli, 1966, vol. I, p. 6.

⁵¹ *Ivi*, p. 11.

altro non è se non un termine collettivo astratto, mediante il quale noi denominiamo con grande risparmio di tempo i nobili spogliati dai plebei dei diritti feudali, i plebei proclamati i diritti dell'uomo, il re destituito di ogni autorità, e tutti gli altri avvenimenti del periodo rivoluzionario. L'abitudine presenta molti vantaggi e nessun danno, a condizione che il pensiero si tenga sempre pronto a sostituire al termine astratto il termine concreto». ⁵² E poi ancora: «Il pericolo incomincia quando facciamo operare la Rivoluzione come una persona in carne ed ossa, come una causa storica sdoppiata dagli avvenimenti e creatrice degli avvenimenti stessi. ⁵³ [...] Quando la Rivoluzione è divenuta una entità personale superiore agli uomini e determinatrice dei loro atti, noi siamo condotti ad attribuire in blocco la varietà degli eventi rivoluzionari alla Rivoluzione personificata, piuttosto che assegnare ciascun fatto all'individuo o ai gruppi d'individui reali che ne furono storicamente autori. E allora questa Rivoluzione, [...] ci appare come una potenza incoerente, capricciosa, violenta, sanguinaria, qualcosa di mostruosamente incomprensibile». ⁵⁴

Fu sempre pronto a ragionare in termini di causa ed effetto, quasi sempre senza dare l'impressione di dedurre meccanicamente da un singolo documento un grappolo di considerazioni. Fiducioso, eppure, nella possibilità di comprendere le ragioni profonde del corso della storia, come nel caso in cui paragona e assimila le cause del dominio angioino in Firenze alle cause della rovina della signoria stessa. ⁵⁵ Nelle sue pagine aleggia un non so che di non-definitività, cosa che chiarisce bene il perché della sua indole perennemente ricercatrice, pronta a rinegoziare, in ogni circostanza, sia esiti che presupposti. Ebbe

⁵² G. Salvemini, *La Rivoluzione francese (1788-1792)* (1905), a cura di F. Venturi, in *Opere di Gaetano Salvemini. Scritti di storia moderna e contemporanea*, vol. I, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 4.

⁵³ *Ivi*, p. 5.

⁵⁴ *Ivi*, p. 6.

⁵⁵ Cfr. G. Salvemini, *Magnati e popolani...*, cit., p. 15.

certamente la mirabile dote della sintesi, dote peraltro assai rara in contesti dalla verbosità proverbiale. Non fu digiuno di retorica, né rese mai noiosa la sua pagina, impreziosita anzi dal motto arguto, dal fatto a volte esposto sotto forma di frizzante aneddoto; spesso desideroso, alla maniera analitica, di riepilogare le fila del discorso o di dichiarare, fin da subito e con precisione, gli assunti da cui prendeva le mosse.⁵⁶ Grandissima importanza è riservata alla storia più trascurata o deliberatamente occultata, e penso alla storia degli ordinamenti di giustizia.⁵⁷

L'espressione, per alcuni inusuale e per altri incomprensibile, "storia scientifica" fa la sua comparsa con l'amara constatazione che una storia siffatta, di tal natura e con certi intenti, sia praticamente da "edificare fin dalle fondamenta".⁵⁸ Se si volesse richiamare alla mente Salvemini con un'antonomasia si potrebbe scegliere, modificandola leggermente in relazione al personaggio, un'espressione con la quale gli interpreti di Giovanni Vailati hanno indicato una delle peculiarità del suo pensiero. Il filosofo di Crema è stato definito, e a ragione e con intenti positivi, un filosofo delle "questioni di parole", anche — e soprattutto — per il suo essere scrupolosamente attento al linguaggio, alla filosofia del linguaggio, e ai nessi che sussistono tra i linguaggi e la logica di senso comune. E a riprova di ciò, se si volesse indicare il Salvemini con la stessa espressione, è possibile citare la pagina di apertura del secondo capitolo di *Magnati e Popolani*.

«Se noi — dice Salvemini — cerchiamo di concretare le nostre nozioni sulle lotte fra i partiti nei Comuni italiani, dobbiamo confessare che quasi sempre parliamo di Magnati e di Popolani come parleremmo di due quantità algebriche astratte; Magnati e Popolani sono *parole*, sotto le quali non vive nessuna idea determinata, concreta. Nei cronisti vi sono

⁵⁶ *Ivi*, p. 20.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

queste due parole, che si combattono; i moderni per lo più studiano come va la battaglia e riescono a farsene un'idea chiara; rispetto ai combattenti, si limitano a ripeterne solo il nome. Che cosa vogliono dire queste parole “Magnati” e “Popolani”? quando si ripete che i magnati eran detti anche grandi o potenti o nobili, e che i Popolani erano gli artigiani e gl'impotenti, non si fa se non sostituire ad una parola avente significato indeterminato un'altra parola indeterminata press'a poco allo stesso modo».⁵⁹

Salvemini, al pari del suo amico Vailati, era ben consapevole del fatto che nei casi in cui le aree semantiche dei termini non hanno un qualche confine sicuro, dietro ogni parola «non vive nessuna idea determinata, concreta». E tutti sanno che il “concretismo” è certamente uno dei gangli della sua opera, molla ascosa delle sue ricerche, cifra stilistica e modalità di pensiero.

In Italia, durante gli anni del fascismo, le posizioni di molti intellettuali variarono al variare degli eventi; a volte si mutò indirizzo in modo sincero, altre volte per mero opportunismo. Al di là dei conflitti politici, certo in quegli anni i più aspri, in ambito teorico lo scontro all'ordine del giorno era quello fra la neoscolastica e l'idealismo, questo inteso anche nella sua variante attualistica gentiana. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento – che per Salvemini sono gli anni della formazione e dei primi incarichi – il nostro autore, benché giovane, era già in grado di concepire e realizzare alcuni dei suoi lavori principali, destinati, tra l'altro, a riscuotere molto successo in ambito accademico. Sono gli anni in cui il fronte del positivismo inizia a incrinarsi, a frantumarsi in correnti che, spesso, ben poco si assomigliano, ispirandosi sempre meno alla comune matrice primo-ottocentesca. La chiesa cattolica e le sue organizzazioni, dopo un certo rallentamento del

⁵⁹ *Ivi*, p. 21.

processo di laicizzazione⁶⁰ dello Stato liberale e l'indebolimento del movimento positivista, riacquistarono nella società italiana una crescente influenza sul piano religioso, culturale e politico. A tal proposito, Verucci ha sostenuto che «il processo di laicizzazione è stato in Italia debole e incompiuto sia sul piano istituzionale sia su quello sociale. Tale situazione ha avuto uno speculare riscontro nell'ampio spazio accordato dalle istituzioni e dallo Stato, sul piano legislativo e soprattutto sul piano amministrativo, alla Chiesa e alle sue organizzazioni, agli ordini e alle congregazioni religiose, giuridicamente sciolti ma ricostituitisi di fatto tolleranti sulla base del principio di associazione e della libertà di insegnamento, alla loro articolata penetrazione e diffusione nella società italiana. Era cominciata la riconquista cattolica d'Italia».⁶¹

Allo studioso che intenda verificare o chiarire l'adesione salveminiiana alla dottrina positivista non può sfuggire la circostanza particolare che, in quegli anni, proprio i positivisti si trovarono a fronteggiare la più massiccia ondata antipositivista. Come se non bastasse, i rapporti interni allo stesso positivismo non erano dei migliori, tant'è che in molti erano invischiati in lotte intranee al movimento e sempre più spesso si tendeva a rimarcare le distanze dalle versioni più "ortodosse" proponendo aggiornamenti del paradigma positivo. Dunque, come ha notato Verucci: «Dopo l'ondata antipositivistica, alla fine, con la presenza del pragmatismo e del marxismo, erano la "rinascita dell'idealismo" e le "revisioni del positivismo" a occupare gran parte della scena filosofica italiana».⁶² È vero, come è stato scritto, che

⁶⁰ Per Verucci assistiamo addirittura a una vera battuta d'arresto del processo di laicizzazione (Cfr. *Idealisti all'indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Bari, Laterza, 2006, p. VII).

⁶¹ *Ivi*, p. 4.

⁶² Com'è noto, l'espressione «rinascita dell'idealismo» è di Benedetto Croce e la si ritrova in *Per la rinascita dell'idealismo* [1908] (poi in Id., *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici* [1914], Bari, Laterza, 1926), dove si sottolinea che «tutto il mondo contemporaneo è di nuovo in ricerca di una religione» (p. 36). Quanto al positivismo, Garin afferma che «lo spirito polemico più valido non combattè né sconfisse il

“idealismo e positivismo hanno [...] un formidabile elemento comune, che è il *laicismo*, una visione radicalmente immanente dell’esistenza umana”.⁶³ Ma è anche vero che il nuovo idealismo di Croce e di Gentile ha dato un contributo alla demolizione del positivismo, senza distinguere sempre fra il positivismo come metodo e il positivismo come dottrina filosofica. Ha portato al deprezzamento o misconoscimento delle conquiste compiute dalle scienze naturali e dalle teorie evoluzionistiche; ha portato al rifiuto del suo “anticlericalismo parolaio”, espressione secondo Croce di una “mentalità massonica” fatta di astrattismo e semplicismo e tradotta nelle massime democratico-umanitarie della Rivoluzione francese, con le quali presumeva di abbattere la Chiesa e il cattolicesimo, senza sostituirvi “verità più alte”.⁶⁴

Sull’interesse salveminiiano per il Medioevo, «vivo, spontaneo, autentico per alcuni temi, per altri meno» e sulla matrice positiva di questo interesse, tornano utili le pagine della prefazione di Ernesto Sestan al volume su *La dignità cavalleresca*.⁶⁵ Ma che in Salvemini vi fosse una certa inclinazione per le strade poco o per nulla battute, un certo gusto nell’intraprendere vie inedite o a fare da apripista nella direzione di un aggiornamento di quella matrice, lo dice egli stesso nella brevissima introduzione sempre de *La dignità cavalleresca*: «Un lavoro sulla Dignità Cavalleresca nel Comune italiano non è stato fatto da nessuno; i più, anzi, degli storici delle istituzioni medievali italiane non accennano se non molto fuggevolmente ad una istituzione dei nostri Comuni avente

positivismo, ma costrinse solo i dogmatici, i ‘teologi’, e le anime belle e pie a scegliersi altari diversi» (E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900-1943*, Bari, Laterza, 1966, vol. I, pp. 169 e sgg.).

⁶³ A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d’Italia*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1975, p. 1165.

⁶⁴ Cfr. B. Croce, *La «mentalità massonica»*, in Id., *Cultura e vita morale*, cit., pp. 161-168, e le note *Socialismo e Massoneria, Per una inchiesta sulla Massoneria e Mentalità massonica*, in Id., *Pagine sparse*, 2 voll. *Letteratura e cultura*, vol. I, Bari, Laterza, 1960², pp. 393-397.

⁶⁵ Cfr. E. Sestan, *Prefazione* a G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, in *Opere di Gaetano Salvemini. Scritti di storia medievale*, vol. II, Milano, Feltrinelli, 1972, pp. IX-XV.

dei punti di contatto con la Cavalleria, di cui ci parlano le storie dei tempi feudali». ⁶⁶

Raffaele Ajello, nel suo interessante volume su le *Eredità Medievali*, ha messo chiaramente in luce le doti di precorritore del Salvemini. Proprio in merito alla tripartizione funzionale della società medievale o alla così detta teoria trifunzionale dei ceti, Ajello — secondo cui è notorio che sarebbe stato Otto Gerhard Oexle ad aver dato una piena e corretta interpretazione della formulazione che di tale teoria ritroviamo in Adalberone (vescovo di Laon) — ha potuto dimostrare come già il Salvemini, con un secolo di anticipo, avesse correttamente inteso la suddetta teoria. Salvemini, nota opportunamente Ajello, «vide più a fondo e meglio del suo collega francese [Georges Duby], tanto da anticipare la diagnosi recente di Oexle» ⁶⁷ e forse proprio perché «grazie alla sua sensibilità per i cambiamenti delle mentalità sociali» fu in grado «di collocare la testimonianza di quel vescovo in un quadro molto più ampio e di darvi una maggiore importanza poiché contribuisce a dimostrare l'emergere dopo il Mille di valori nuovi, giustificati dal ritmo dialettico delle azioni umane ed anche perciò logicamente comprensibili». ⁶⁸ Lo stesso Ajello, in un altro dei suoi preziosi lavori, colloca il Salvemini tra gli storici delle mentalità e tra coloro i quali riuscivano ad anticipare alcune delle più importanti conquiste della storiografia socio-istituzionale francese (ad es. Mousnier), ⁶⁹ segnalando

⁶⁶ *Ivi*, p. 101.

⁶⁷ R. Ajello, *Eredità Medievali. Paralisi Giudiziaria. Profilo storico di una Patologia italiana*, Napoli, Arte Tipografica, 2009, p. 145.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 151-152.

⁶⁹ «Gaetano Salvemini [...] superò il limite dei 'fattori', entro cui a volte Villari ancora si muoveva, e guardò in modo analitico e realistico alla società, in particolare ai "diversi ordini sociali". Descrivendo fin dal 1896, mediante l'utilizzo di fonti anche giuridiche, le mentalità dei borghesi fiorentini nel tardo medio evo e la cavalleria, indicò una linea interpretativa validissima: la complessità socioculturale era analizzata alla luce della mentalità di quei tempi. Perciò il suo metodo non poteva esser gradito a chi era in vena di semplificazioni ideali o politiche. Salvemini anticipava importanti conquiste della storiografia socio-istituzionale francese, in particolare le idee di

grazie alla mirabile capacità di emanciparsi dalle più anguste versioni del positivismo nostrano, ma anche per via della capacità di metabolizzazione del più promettente pragmatismo americano. Tutto questo ci restituisce un'immagine del Salvemini ben lontana da quella semplificazione di una certa manualistica che, in alcuni casi, senza neanche ridurre o storpiare, si è consentita perfino il lusso di ignorare totalmente una lezione così importante. Alita nelle pagine del volume su *La rivoluzione francese* uno spirito parenetico, in più occasioni sinceramente esortativo, inclinazione di un animo moraleggiante, anche se mai ipocritamente moralista. Parlando de *La rivoluzione francese* e delle sue molte revisioni, ci viene in mente uno dei tratti, forse più peculiari, della personalità di Salvemini. Sempre si riscontra nel suo *modus operandi* una voglia d'iniziare più che di concludere, desiderio che gl'impose, quasi fosse una necessità imperiosa, di intraprendere nuove ricerche ovvero nuove riformulazioni o riproposizioni di ricerche pregresse. Non ebbe un'indole conclusiva, animata da ingenua velleità, né, come un dilettante, girò mai a vuoto, rischiando di disperdersi in gineprai inestricabili. Non c'è uno studio salveminiano che possa definirsi "di superficie" o "superficiale". Anzi, a tratti, emerge pure un po' di sana erudizione, che, comunque, mai degenera, né per tono né per intenti, in pedanteria. Nel suo sconfinare da una regione all'altra dei suoi ambiti d'indagine, c'è un che di eversivo, un anelito, in più occasioni confessato, di cambiare i metodi della ricerca storica.

Roland Mousnier. Inoltre sentì negli Stati Uniti l'influenza del pragmatismo, verso cui già prima era orientato. Sosteneva che "ogni ricerca storica" dovrebbe mirare "a risolvere il problema fondamentale di sapere in qual modo una data situazione *presente* è arrivata ad essere qual è". Lo storico deve educarsi alla "chiarezza, che è l'integrità morale della mente. La sua opera resta il massimo esempio italiano di storiografia sociale» (R. Ajello, *Il collasso di Astrea. Ambiguità della storiografia giuridica italiana medievale e moderna*, Napoli, Jovene, 2002, pp. 166-167).

Compendiare, in poche righe, il pensiero storico di Salvemini o, ancor di più, la sua sterminata opera non è un'operazione che possa definirsi in alcun caso facile. Uno dei primi ostacoli che si incontrano qualora si intendesse ricostruire il suo pensiero, ancor prima che la sua vita o il suo metodo, è certamente quello dell'imponenza della sua produzione, articolata in migliaia di saggi, biografie, articoli.

Lo storico di Molfetta si è praticamente pronunciato su tutti quei temi che di volta in volta, di giorno in giorno, gli si presentavano nelle sue ricerche e nella vita. Via via che la cultura europea sollevava questioni di ordine morale, di ordine politico, sociologico, filosofico ecc., lo troviamo a interpretare, a dibattere, ad approfondire tutto, o quasi tutto, ciò che meritava in quel momento di essere tenuto in gran conto, e mai, bisogna proprio ammetterlo, mai lo si vede impegnato in *querelle* stucchevoli o insulse. Essere un intellettuale "militante", ed esserlo proprio in quegli anni, non fu sicuramente un'impresa semplice, e tanto si potrà rimproverare a Salvemini tranne che di non aver avuto un'indole sufficientemente temeraria. In quegli anni, a voler trattare certi temi, a voler prendere certe posizioni, a voler impostare i discorsi in una certa maniera si rischiava, oltre la carriera professionale, anche la vita.

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, gli anni in cui Salvemini cominciava a sviluppare il suo pensiero e dava alle stampe alcuni dei lavori più brillanti e più resistenti alla prova del tempo, era in atto quel profondo rinnovamento culturale che potrebbe definirsi con formula sintetica "reazione antipositivista". Al fronte assai composito di opposizione alla dottrina positivista, possono ricondursi molti movimenti, molti esponenti di spicco del panorama culturale di quel tempo, alcuni dei quali inizieranno a conquistare parte della scena internazionale e in alcuni casi arriveranno perfino a dominarla lungamente. Ma, più in particolare, per la vicenda che da vicino ci

interessa, seguendo una linea interpretativa che già ho tracciato in altri miei lavori,⁷⁰ sebbene mi riferissi ad autori assai diversi rispetto al Salvemini, è doveroso ricordare quel “tarlo” che aveva roso lo spirito positivista dal suo interno e che aveva prodotto quella prostrazione epistemologica che si andava lamentando, così come un generale avanzamento dell’*incertezza*, perfino nelle questioni concernenti ambiti fino ad allora ritenuti paradigmi perfetti e, acriticamente, non più rinegoziabili. Quindi, si deve notare che all’aggiornamento del paradigma positivista e al suo successivo declino non concorsero esclusivamente elementi estranei o sollecitazioni genericamente provenienti dall’esterno dei ranghi positivisti. A contribuire, non saprei dire se in peggio o in meglio, alla revisione del modello di scienza positiva furono anche, e forse soprattutto, elementi intranei, esponenti e sostenitori di un positivismo più aggiornato, più critico, meno dogmatico, di un positivismo, insomma, sempre più scaltro e meno disposto a impantanarsi nelle sabbie mobili di quei testi ormai stimati acriticamente come classici indiscutibili.

Verso la fine dell’Ottocento, un certo positivismo si era imbandanzito e fatto presuntuoso, alcuni suoi esponenti, in genere epigoni di epigoni, assumevano e utilizzavano i vecchi schemi razionalistici come feticci da incensare. L’eredità dei vari Comte, Darwin, Spencer ecc. si era ridotta a ben poca cosa; maestri più origliati che seguiti. Del determinismo meccanicistico erano rimasti difensori soltanto quelli che non riuscivano ad andare oltre la vulgata. Ad un certo punto,

⁷⁰ Cfr. A. Di Giovanni, *Mario Calderoni e il tempo delle riviste*, Acireale-Roma, Bonanno, 2007; Id., *Il pragmatismo messo in ordine. Giovanni Papini dalla filosofia dilettante al diletto della filosofia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2008, in particolare si vedano le pp. 33-53; e Id., *Mario Calderoni e la sua filosofia di reazione*, in AA.VV., *Il positivismo italiano: una questione chiusa?* Atti del Congresso tenutosi a Catania, 11-14 settembre 2007, a cura di G. Bentivegna, F. Coniglione, G. Magnano San Lio, Acireale-Roma, Bonanno, 2008, pp. 343-356.

alcune massime del sapere positivo, alcuni gangli del pensiero sostanzialmente dominante nel mondo accademico, iniziarono ad essere percepiti come troppo angusti per contenere l'infinita varietà della natura e dell'attività umana. Per i sacerdoti del positivismo meno aggiornato tutto ciò che immediatamente non era riconducibile a un fatto empiricamente verificabile o tutto ciò che non era quantitativamente rilevabile non poteva esser degno di attenzione. Per il "vero" positivista è invece rilevante soltanto ciò che è empiricamente rilevabile. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la ridefinizione del positivismo non impegnò esclusivamente alcuni eruditi o qualche accademico. Ridiscutere il positivismo significava mettere in discussione l'intera cultura europea direttamente o indirettamente connessa al pensiero positivo e quanto di meglio era stato fatto nel corso del XIX secolo. Bisogna ammettere che alcuni degli ingegni più brillanti di ogni paese presero parte, nei loro rispettivi ambiti, alla *querelle* che s'innescò intorno a tematiche come: la base e il significato della conoscenza umana; i fondamenti delle discipline più formalizzate e ritenute sicure linee guida per il progresso del genere umano; i limiti dell'oggettività; il concetto di verità; il concetto di realtà; il valore e il ruolo del sapere storico. A rimescolare le carte erano intervenute tutte quelle ricerche che restituivano, a ragione o a torto, un certo valore alle forze irrazionali della vita umana, alla dimensione intima dell'inconscio, al ruolo del caso nelle vicende storiche. Tra la vita e la scienza si stava istaurando nuovamente quella polarizzazione dicotomica, quel dissidio cronico, che dagli inizi della rivoluzione scientifica, ma ancor di più nel pensiero illuministico e nella tradizione razionalistica dell'Ottocento si era cercato di sanare. Ma 'sanare' e 'credere di sanare' sono cose assai differenti. Non tutti gli allievi riescono a superare i maestri e la fecondità del pensiero che nel secolo dei lumi aveva scosso e rivoltato il corso di certi eventi e della storia iniziava ad essere un pallido ricordo. L'incommensurabilità della

vita tornava come argomento all'ordine del giorno. La società non sembrava più analizzabile secondo un preciso ordine e nell'agone sociale le forze in campo agivano in maniera spesso imperscrutabile non evolvendosi secondo un qualche ordine. Se la realtà iniziava ad apparire ai più come qualcosa di misterioso e inconoscibile, ne sfuggivano i suoi significati, i suoi moventi e le sue dinamiche, non deve sorprendere il proliferare di movimenti di segno opposto rispetto a quelli che avevano dominato la scena nella seconda metà dell'Ottocento. E quindi il proliferare in tutta Europa di sette e conventicole per mistici, irrazionalisti e spiritualisti di ogni sorta. A questo punto, non c'era scienza in cui gli studiosi potessero dirsi dispensati dal rivedere le proprie posizioni.

Alla luce di quanto è stato osservato, infine, non mi sembra di secondaria importanza la presenza di un intero capitolo dedicato alla vita e all'opera di Gaetano Salvemini nella recentissima *Storia della filosofia* curata da Antiseri e Tagliagambe.⁷¹ Naturalmente, ciò conferma una di quelle impressioni generiche e di partenza che ci hanno spinti, nonostante la loro non troppo documentata robustezza, a ripensare Salvemini come un filosofo politico e della storia al tempo stesso, e a pensare nuovamente alla sua pagina come opera non esclusivamente di uno storico. E quando, ancora giovane, Salvemini farà propria la più aggiornata delle filosofie di matrice positivista, il pragmatismo⁷²

⁷¹ Cfr. D. Antiseri, S. Tagliagambe, *Storia della filosofia dalle origini a oggi. Filosofi italiani del Novecento*, con la collaborazione di V. Cicero, Milano, Bompiani, 2008, vol. 13, pp. 364-377.

⁷² Gaetano Salvemini non aderì formalmente al movimento pragmatista italiano, né lo si è tradizionalmente annoverato nella schiera, peraltro non troppo folta e anzi fin troppo ristretta del pragmatismo. Eppure, è documentabile e documentata la vicinanza, l'amicizia e, in alcuni casi, perfino la comunanza d'intenti e interessi intellettuali con i principali esponenti del movimento, e penso ai vari Papini, Prezzolini, Vailati, Calderoni. Io stesso mi riprometto di occuparmi in un altro mio lavoro di questa sovrapposibilità, anche parziale, tra la posizione e l'impostazione metodologica salveminiana e le posizioni e le impostazioni metodologiche

(diventandone, per certi aspetti, un incisivo e creativo esponente, allorché decide di occuparsi dello statuto e dei metodi della storia), esprimerà nei suoi scritti le più avanzate problematiche epistemologiche e le più urgenti tensioni etiche queste rimarranno poi quali sollecitazioni feconde di tutto il suo cammino. Lo si vede bene in molti dei suoi scritti, dalle esigenze del Salvemini storico non poteva non sorgere infatti quel sentimento costitutivo della coscienza che con tutto si relaziona e con tutto si interconnette, che è poi alla base di ogni filosofia degna di questo nome. Certamente, per includere Salvemini nel novero dei filosofi bisogna avere un'idea della filosofia come sistema aperto, un sistema in grado di metabolizzare anche gli accenti più critici, o addirittura più propriamente antifilosofici, che ne potrebbero minare i presupposti e i progetti. Una filosofia elitaria, cioè paurosa, non può vedere di buon occhio questi suoi figli eterodossi o eretici; una filosofia elitaria, che nel delimitare rigidamente il confine tra ciò che è filosofico e ciò che non lo è rischia praticamente di incepparsi e arroccarsi escludendo ogni possibile dialogo con i “non-professionali”. In tal senso, Salvemini va incluso a pieno titolo nel panorama filosofico internazionale del suo tempo, non solo perché ha dischiuso alcuni accessi verso tematiche stimolanti e rivelatesi poi produttive, ma soprattutto per averne documentato l'emergenza nella riflessione statunitense ed europea. Una definizione della filosofia che non lasciasse ampi margini per

pragmatiste, in particolar modo con la versione vailatiana, più interessata a questioni epistemologiche, linguistiche ecc. afferenti ad ambiti di ricerca a quel tempo pionieristici. Sempre a tal proposito, cioè in merito al rapporto tra il Salvemini e le correnti filosofiche più promettenti all'inizio del Novecento, bisogna rilevare la pertinenza delle rilevazioni di Gaetano Quagliariello nel suo volume *Gaetano Salvemini*. Qui l'autore, sulla scorta di un'interpretazione condivisibile del salveminiano *La storia considerata come scienza* e del più tardo *Storia e scienza*, spiega il perché della centralità di queste ricerche metodologiche nell'opera dello storico di Molfetta e, a partire da un confronto tra le fonti salveminiane e la successiva e congruente riflessione di Hempel, chiarisce la dinamica del percorso intrapreso dal Salvemini di emancipazione dal positivismo tradizionale, percorso che lo condurrà fino alle posizioni più facilmente assimilabili dei neopositivisti (Cfr. G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, Bologna, il Mulino, 2007, in particolare le pp. 285-293).

l'inserimento di questo pensiero storico sarebbe inopportuno restrittivo, e soprattutto oscurerebbe una regione tanto interessante di ricerche. È di Norberto Bobbio l'analisi più attenta e scrupolosa del passo (spesso citato) di quella lettera salveminiana a Piero Gobetti (11 agosto 1922)⁷³ in cui lo storico di Molfetta definisce basi del suo pensiero «Illuminismo, storicismo, marxismo». Saggiamente, Bobbio chiarisce le precise valenze di queste etichette una volta riferite all'opera e al metodo del Salvemini. Chiarirà poi anche la relazione con il pensiero positivo e definirà il Salvemini «positivista», specificando ulteriormente il perché sarebbe ancor più corretto definirlo «empirista».⁷⁴ Degna di nota, poi, la distinzione tra lo storicismo salveminiano e lo storicismo di matrice idealista, distinzione che, da sola, rende lo scritto di Bobbio imprescindibile per quanti vorranno accostarsi al pensiero salveminiano facendo a meno dei paraocchi che una certa cultura ha sempre e prontamente fornito agli studiosi che si sono fatti ingannare dal canto delle sue Sirene. Riferendosi a Salvemini, Bobbio dice: «Aveva capito benissimo che dietro la tanto esaltata reazione idealistica contro il gretto e pedestre positivismo stava in agguato la boria speculativa di una cultura pigra e chiusa su se stessa, che preferiva discutere di trascendenza e d'immanenza piuttosto che arrampicarsi sui pendii impervi della matematica, della logica, della psicologia, della sociologia, dell'economia».⁷⁵

Assai pertinente trovo sia anche la precisazione in ordine all'atteggiamento mai acriticamente anti-filosofico del Salvemini: «[...]

⁷³ Lettera di *Salvemini a Piero Gobetti*, in G. Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, a cura di E. Tagliacozzo, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 60-62.

⁷⁴ «Dico e ripeto — scrive Bobbio — “empirismo” e non “positivismo” perché al positivismo siamo abituati ad associare l'idea dello scientismo cioè della scienza che non ha segreti e sfida il mistero. Salvemini aveva fiducia nella scienza, aspirava ad essere uno storico ferrato nelle regole del metodo scientifico, ma era ben consapevole dei limiti della conoscenza scientifica, specie di quella storica» (N. Bobbio, *La non-filosofia di Salvemini*, in «Il Ponte», 1975, n. 11-12, pp. 1254-1278; ora in Id., *Maestri e compagni*, Firenze, Passigli, 1994², p. 41).

⁷⁵ *Ivi*, p. 38.

non fece mai dell'anti-filosofia indiscriminatamente, senza introdurre le debite distinzioni: c'era filosofia e filosofia. In un articolo del 1907 espresse molto bene il proprio pensiero là dove, polemizzando contro i "guasconi dell'idealismo" che "tendono a dimenticare che fuori della rigida e metodica ricerca positiva non vi sono che nuvole", protesta anche contro coloro che hanno visto nel positivismo "non uno sforzo felice per perfezionare i metodi e impedire gli sviamenti della speculazione filosofica, ma la negazione sistematica, incondizionata di ogni speculazione filosofica"». ⁷⁶

Secondo la prospettiva salveminiana del concretismo, in effetti, non possiamo avere nella riflessione filosofica o storiografica una conoscenza di natura ontologica — che affermi qualcosa su ciò che è — senza una qualche giustificazione epistemologica, senza cioè che si mostri come tale conoscenza sia in grado di presentificarsi nella coscienza, considerata nella sua complessità, e a partire dalla sua radice pratica. Il concretismo, da questo punto di vista, si configura più che come una filosofia teorica e farraginoso, come un'esperienza di lavoro concreta e incarnata, una metodologia in grado di donare nuovi impulsi, di suscitare un'infinita gamma di nuovi interrogativi, una chiave ermeneutica per aprire inattese prospettive per la ricerca odierna. Quindi, parlare di un Salvemini filosofo non deve far certo pensare a un filosofo rinchiuso nella sua magnifica e rilassante torre d'avorio. Anche quando il suo oggetto d'indagine fu il passato, egli s'interessò principalmente al mondo reale, occupandosi di problemi reali e di attualità stringente. Il suo impegno militante lo potrebbe facilmente far collocare tra quanti hanno creduto di poter determinare "concretamente" la storia, senza fermarsi alla sola possibilità di analizzarla. Che poi ci sia riuscito realmente è un'altra

⁷⁶ Cfr. G. Salvemini, *Il programma scolastico dei clericali* (1907), in *Opere di Gaetano Salvemini. Scritti sulla scuola*, vol. V, a cura di L. Borghi e B. Finocchiaro, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 892. Qui cit. da N. Bobbio, *La non-filosofia di Salvemini*, cit., pp. 38-39.

questione. Certo è che seppe avvertire, in molte circostanze, e spesso con largo anticipo, quanto di decisivo e pressante quegli anni in cui viveva gli stavano riservando: e questa non è cosa da poco.

LIBIA 1911

[...] quanto più la nostra attenzione si porta sulle idee, tanto è più facile alzare il livello politico, e predisporre le grandi e solide unioni, solo possibili nella comunanza delle idee e degli indirizzi.

F. De Sanctis

L'imperialismo è odioso nei forti e ridicolo nei deboli.

G. Salvemini

Nella tornata del 6 aprile 1911, alla Camera dei Deputati, il Presidente del Consiglio on. Giolitti legge le due liste dei Ministri e dei Sottosegretari del suo quarto Governo e tratteggia per grandi linee le proposte programmatiche che egli intende attuare.⁷⁷ Pur nella sua concisione, il discorso contiene elementi chiari e inequivocabili circa l'azione dell'esecutivo. Per il Primo Ministro bisogna statalizzare le assicurazioni sulla vita,⁷⁸ è necessaria una riforma della legge elettorale e un maggiore impegno per il mantenimento del pareggio di bilancio. Fugaci sono invece gli accenni sul rapporto tra Stato e Chiesa, sul riordinamento della

⁷⁷ Successo al Ministero Luzzatti, che aveva annunciato alla Camera le sue dimissioni il 20 marzo 1911.

⁷⁸ Il disegno di legge fu elaborato dal ministro Francesco Saverio Nitti e presentato alla Camera il 3 giugno 1911. Nell'intenzione del legislatore c'era da affrontare il finanziamento della Cassa per la vecchiaia e l'invalidità dei lavoratori. A questo punto, il governo fu attaccato con violenza ovviamente dalle compagnie assicurative private, dalle banche, dagli industriali, dalla stampa liberale e cattolica, da tutta la compagine conservatrice e perfino da alcuni governi stranieri (in particolare quello austriaco). Si tratta di una questione spinosissima che scatenerà un ampio dibattito nel paese e che impegnerà l'azione del Governo nei primi mesi della legislatura.

scuola media, sul pubblico impiego e, ancor più vago, è il passaggio sulla politica estera, tra l'altro unica materia in cui non si annuncia alcun tipo di riforma, ma si manifesta, al contrario, il desiderio di inscrivere l'attività legislativa all'interno della rotta già tracciata dalla diplomazia italiana nei primi cinquanta anni dell'Italia unita. Certo, col senno di poi, qualcosa in più sui programmi e sulle intenzioni del governo in materia di politica estera potrebbe trapelare da alcune scelte terminologiche giolittiane, ma né l'eccessiva formalità della dichiarazione, né le dichiarazioni dello stesso Giolitti anni dopo,⁷⁹ legittimano un'interpretazione dei propositi giolittiani in chiave bellicista. «L'indirizzo generale della nostra politica estera – dice Giolitti – seguirà la via ormai tradizionale, della assoluta fedeltà alle alleanze e della massima cordialità nelle amicizie con tutte le potenze, dando opera costante al mantenimento della pace ed alla gelosa custodia dei nostri interessi e della dignità nazionale. Coordinata alla politica estera è la politica militare, esercito e armata, sicuro presidio della indipendenza e della dignità nazionale, sono per ciò stesso principale garanzia di pace».⁸⁰

Eppure, solo sette mesi dopo l'insediamento della nuova compagine governativa, e precisamente giorno 4 novembre, nella seduta del Consiglio dei ministri — che era stato convocato con il solo intento di procedere velocemente nell'impresa libica⁸¹ — già si deliberava di proporre al Re un decreto «per effetto del quale la Tripolitania e la Cirenaica» venissero «poste sotto la sovranità piena ed intera del Regno

⁷⁹ Qualche anno più tardi, Giolitti dirà, infatti, di aver pensato alla Libia molto prima di quanto gli rimproverarono i nazionalisti e che già al momento dell'esplicitazione delle linee programmatiche del suo quarto Ministero aveva deciso di risolvere quei problemi che si erano frapposti alla lenta penetrazione economica italiana in Tripolitania (Cfr. G. Giolitti, *Memorie della mia vita* [1922], Milano, M&B, 1999).

⁸⁰ A. Mola e A.G. Ricci (cur.), *Discorsi programmatici e di Governo (1892-1920)*, in *Giovanni Giolitti al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, vol. II *L'attività legislativa (1889-1921)*, Tomo II (1909-1921), Foggia, Bastogi Editrice Italiana, 2009, p. 724.

⁸¹ Nell'appendice del verbale del Consiglio dei ministri figurano soltanto la concessione del R exequatur a Mons. R. Sandrelli, Vescovo di San Sepolcro e l'espulsione del suddito turco B. Shaker Bey.

d'Italia». ⁸² Il giorno dopo, il 5 novembre, veniva emanato il decreto n. 1247 di annessione, anche per mettere di fronte al fatto compiuto la diplomazia internazionale. ⁸³ Una rapidità più ostentata che reale. Si trattava, invece, di “un progetto accarezzato per 30 anni”. ⁸⁴

L'annessione delle due regioni libiche arrivava a poco più di un mese da quel 29 settembre, data dell'*ultimatum* che il Governo aveva intimato all'Impero ottomano. Era passato un mese dalle prime cannonate sulle fortezze di Tripoli (3 ottobre) e sul forte di Tobruk (4 ottobre) con le quali erano state abbattute le bandiere turche, e dallo sbarco dei marinai italiani sulla costa libica e dalla tanto enfatizzata presa di Tripoli (5 ottobre). ⁸⁵

Cosa aveva spinto i decisori della politica italiana ad agire più per la “gelosa custodia degli interessi” che per “il mantenimento della pace” e perché proprio nello scenario libico? E cosa aveva impresso una tale accelerazione ai preparativi della spedizione, alle operazioni militari e alle strategie diplomatiche di un paese in cui il ricordo di Adua era ancora bruciante? Quale fu il ruolo della stampa nei mesi precedenti al conflitto, durante lo sforzo bellico e in occasione delle trattative di pace? Quali e quanti i costi che furono costretti a sopportare gli italiani e, soprattutto, in vista di quali e quanti benefici?

⁸² A. Mola e A.G. Ricci (cur.), *I governi Giolitti (1892-1921)*, in *Giovanni Giolitti al Governo...*, cit., vol. I, p. 431.

⁸³ Questo decreto veniva poi convertito in legge durante la seduta n. 999 della Camera dei Deputati del 22 febbraio 1912. Il disegno di legge è presentato da Giolitti di concerto con tutti i ministri del governo: Di San Giuliano (Affari Esteri), Finocchiaro Aprile (Grazia e Giustizia e dei Culti), Tedesco (Tesoro), Facta (Finanze), Spingardi (Guerra), Leonardi-Cattolica (Marina), Credaro (Istruzione Pubblica), Sacchi (Lavori Pubblici), Nitti (Poste e Telegrafi), Calissano (Agricoltura, Industria e Commercio).

⁸⁴ Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860/1922*, Roma-Bari, Laterza, 1986, cap. I.

⁸⁵ A. Mola e A.G. Ricci (cur.), *Il Carteggio*, in *Giovanni Giolitti al Governo...*, cit., vol. III, tomo II (1906-1928), pp. 256-7.

Nelle sue *Memorie*, Giolitti aveva parlato della guerra di Libia come di un conflitto *sui generis*, riferendosi ai particolari contrasti diplomatici che avevano condizionato l'azione dell'Italia, ma l'affermazione può senz'altro essere estesa anche ad altri aspetti del conflitto.⁸⁶ In effetti, per diverse ragioni, non era stata una campagna coloniale tradizionale e nemmeno una lotta tra due moderni stati occidentali. Nel 1911, per la Sublime Porta il *vilayet* di Tripoli si era rivelato un territorio ormai troppo difficile da poter difendere dalle ingordigie delle potenze europee e a sua volta una vera e propria sorgente di forze disgreganti. Per rimettere ordine in queste provincie, con il grosso delle truppe imperiali impegnate nel turbolento Yemen, il momento non poteva che essere dei peggiori.

L'ultimo sultano con poteri assoluti `Abd ül-Hamīd II fu deposto il 27 aprile 1909, nel momento in cui, con la sollevazione militare dei Giovani Turchi, fu sostituito da suo fratello Mehmet V. Il trentaquattresimo sultano dell'Impero ottomano, attraverso manovre diplomatiche internazionali e con una politica autoritaria nei confronti degli attriti interni e delle pulsioni separatiste, aveva cercato di trarre grandi vantaggi dai conflitti tra le potenze che si contendevano lo scenario euro-mediterraneo. Benché la stampa nell'impero fosse tra le peggiori per qualità e quantità, il califfo, cioè il viceré del Profeta sulla Terra, veniva ritratto come un degenerato con i capelli tinti di *benné*, impegnato nei ridicoli rituali della corte e dell'harem nei nuovi, fastosi e barocchi palazzi sul Bosforo.⁸⁷ Eppure, proseguendo nella turbolenta fase della Monarchia costituzionale l'impero sopravvisse in qualche modo fino alla proclamazione della Repubblica di Turchia (1923). I musulmani si erano sempre compattati nei casi di assedio delle potenze cristiane e giovava a tal scopo l'unità spirituale del califfato, potente

⁸⁶ Cfr. D.G. Herrmann, *The Paralysis of Italian Strategy in the Italian-Turkish War, 1911-1912*, in «The English Historical Review», vol. 104, n. 411, April 1989, p. 332.

⁸⁷ Cfr. C. Bayly, *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2009², p. 535.

fattore di coesione che tutti invocavano a seconda delle necessità. Pur non essendo mai stata rigidamente mussulmana e avendo praticato una costante mediazione tra mistici sufi e dottori dell'islam, come tra sunniti, drusi e sciiti, la Sublime Porta si trovò a dover fronteggiare la retorica antiturca e antimussulmana delle potenze occidentali costringendo il sultanato a utilizzare i temi della guerra santa islamica. Infatti, nel 1914, il sultano proclamò il *Jihād* (nella sua accezione difensiva) contro l'Inghilterra, la Francia e la Russia. Certo l'emergere delle identità regionali all'interno del vasto Impero rivelava delle falle nel complesso sistema imperiale e in particolare nei rapporti con i governanti periferici, che in precedenza erano stati motivo di vanto per via della costruttiva e non coercitiva capacità di mediazione nei conflitti locali da parte dell'autorità centrale. Però, il denaro delle potenze straniere elargito in forme di stipendi e pensioni in un periodo di crisi come quello in cui si trovò la Monarchia costituzionale faceva gola ai membri della nuova classe dirigente ottomana. Se è vero che l'azione politica è tanto più efficiente, quanto è meno interessata (materialmente), bisogna proprio dire che l'immagine della politica ottomana post-assolutistica che ci restituisce la guerra italo-turca per la Libia è quella di singole personalità impegnate in una lotta elettorale per piccoli interessi personali, al limite preoccupata soltanto di non sfigurare nei confronti dell'opinione pubblica. I parlamentari e ministri turchi avevano dei seguiti certamente, ma erano esponenti di una politica senza una reale base nel vasto impero. Questi concepivano la politica esclusivamente nel suo senso ristretto e immediato e agli interessi generali venivano sempre anteposti gli egoismi personali e familiari. I Giovani Turchi si erano auspicati, attraverso un'opera di modernizzazione e di centralizzazione, la rigenerazione morale e intellettuale dell'Impero, ma una tale ristrutturazione non poteva che venire dall'alto, dato che le spinte indipendentiste minavano da più parti l'integrità imperiale. Purtroppo, in alto mancavano forze

politiche sane in grado di imporsi. Non che non esistessero membri della classe dirigente con capacità rimarchevoli e spirito patriottico, solo che la volontà di vincere il gretto particolarismo non riusciva a far prevalere il senso morale presso i membri del Parlamento. Naturalmente, la scena politica che conta non è quella che si svolge nel proscenio, certo appassionante e piena di colpi di a sorpresa, ma quella del poco chiaro e spesso troppo poco noto retroscena. Era proprio questa politica di maneggi e intrighi a non funzionare presso Costantinopoli quando l'Italia decise di impossessarsi della Libia. Tutta l'azione politica turca rimaneva principalmente concentrata nella lotta politica stessa, cioè in una febbrile attività per andare al Governo e impadronirsi delle cariche che i nuovi meccanismi costituzionali, ancora non ben rodati, avevano messo a disposizione. I desideri più modesti e le ambizioni più elevate si sovrapponevano e creavano una miscela esplosiva e pericolosa per i destini delle popolazioni assoggettate. Il numero di quelli che disponevano di una robusta educazione politica e di una solida indipendenza di giudizio non doveva essere poi tanto alto se le forze dirigenti turche ritenevano possibile, come si evince dai carteggi, formare e indirizzare totalmente l'opinione pubblica attraverso l'azione massiccia della stampa, già a quel tempo persuasiva e in grado di raggiungere una buona fetta dei circa venti milioni di abitanti presenti nell'Impero.

Nonostante il marchese Di San Giuliano, allora titolare del dicastero degli Esteri, avesse passato tutto il mese di agosto e la prima metà di settembre a persuadere Giolitti della necessità di intervenire celermente in Libia, le prime tracce della messa in moto della macchina organizzativa risalgono al Consiglio dei ministri del 14 settembre.⁸⁸

⁸⁸ L'insistenza, tra l'altro manifestata ancora a ridosso dei primi preparativi della spedizione, con la quale Di San Giuliano reiterava i suoi inviti a Giolitti ad agire in Libia con determinazione, ma soprattutto rapidamente, dimostrano da soli che il Capo del Governo, almeno in questa prima fase, non aveva sposato interamente il

Durante questa seduta l'attività del Governo potrebbe ben definirsi "frenetica". Vengono nominati alcuni inviati straordinari e ministri plenipotenziari, evidentemente per stabilire o rinsaldare i rapporti diplomatici con i paesi verso cui erano destinati consoli e ambasciatori. Si delibera la concessione di un'amnistia in Eritrea con la formula «Per qualsiasi reato commesso dai sudditi eritrei o assimilati», con il chiaro intento di calmare le acque nella turbolenta colonia, la quale, da questo momento, viene considerata anche terra d'arruolamento. Vengono assegnate le destinazioni per dieci ufficiali ammiragli e contrammiragli; viene approvato sia l'organico degli ufficiali di complemento, sia lo schema di regio decreto relativo alla ricostruzione delle forze navali; due sono le nomine di tenenti generali, una è quella di Domenico Grandi a comandante del X Corpo d'armata e una è quella di Vincenzo Garioni a comandante della divisione militare di Padova. Infine, viene accettato lo schema di regio decreto che determina le indennità giornaliere da concedersi al personale navigante addetto al servizio aeronautico. In appendice al verbale della stessa seduta, dopo le firme di Giolitti e di Nitti si autorizzava «la chiamata alle armi della classe 1888 in congedo illimitato. Si delibera la mobilitazione di un corpo per spedizioni oltremare. Si approva la chiamata sotto le armi della classe 1888 della leva di mare. Idem della classe '86-'87 limitata ai marinai e fuochisti e dei motoristi delle classi '84-'85, '86-'87».⁸⁹

A quanti s'imbattono nei documenti dell'attività del governo e dell'attività legislativa di quegli anni appare fin da subito evidente che il conflitto viene deliberato e condotto in un momento estremamente difficile per il paese. Infatti, nello stesso periodo dell'impresa libica, e per rimanere ai soli verbali del Consiglio dei ministri, emerge in tutta la sua

progetto. Questo – come vedremo – non significa però, come tanti hanno voluto rimproverargli, che poi non ne sia stato il vero regista o che non si sia impegnato più di chiunque altri nella positiva risoluzione del conflitto.

⁸⁹ A. Mola e A.G. Ricci (cur.), *I governi Giolitti (1892-1921)*, cit., p. 425.

grave evidenza come l'esecutivo fosse alle prese con la drammatica situazione di Messina e Reggio Calabria. Le due città, distrutte dal terremoto del 28 dicembre 1908 e in cui la vita non era ancora tornata a livelli di normalità accettabile, inchiodavano la classe dirigente alle proprie responsabilità. E quando i provvedimenti e gli stanziamenti a favore delle popolazioni siculo-calabre iniziavano a intrecciarsi, venendo intralciati, con quelli della campagna militare solo gli esiti positivi delle varie fasi del conflitto e poi delle trattative di pace potevano mettere a tacere quanti avevano denunciato l'inopportunità di quel conflitto in quel particolare momento e lo sperpero di risorse pubbliche in un periodo in cui le casse statali erano già disastrose.

In effetti, non si può non notare che lo Stato liberale si mostrava piuttosto inadeguato anche ad affrontare gli inediti problemi che la nuova società di massa poneva sia alle forze politiche, sia a quelle economiche e imprenditoriali. L'ottica selettiva della politica giolittiana spesso non risolveva, e in alcuni casi proprio escludeva, emarginandole, tante delle questioni certamente cruciali che avevano investito la vita pubblica italiana nei primi anni del Novecento, problematiche dalle cui soluzioni dipendeva lo svolgimento controllato delle vicende sociali e politiche, sia sul piano interno che internazionale. Ciò derivava da un'impostazione politica delle alleanze che non poggiava su linee programmatiche comuni o sulla effettiva partecipazione alla gestione del potere politico, ma — sempre più di frequente — sulla coincidenza di precisi interessi e attraverso tentativi di allargamento della maggioranza e del consenso parlamentare che non prevedevano, se non in piccolissima parte, un reale coinvolgimento negli apparati. Tale subalternità all'orientamento giolittiano degli altri schieramenti politici — che ne venivano fagocitati a lungo andare — rese quasi impossibile la composizione delle divergenze e, in quelle condizioni di manifesta fragilità degli istituti deputati al mantenimento degli equilibri politici e

dell'ordine pubblico, avrebbe di lì a breve liberato sempre più robuste spinte sociali disgreganti. Quindi, la profonda crisi attraversata dal parlamentarismo, ma anche delle vecchie strutture democratico-formali che venivano private dall'interno del loro alto valore dai metodi di governo spregiudicati, unitamente alla diffusione delle teorie delle *élites* e delle "antimasse", o le discussioni sullo Stato sindacale e i tentativi di appelli rivolti direttamente al popolo al di là delle istanze rappresentative erano tutte manifestazioni del disagio nei confronti della classe dirigente al potere. Iniziava a dilagare un conflitto sociale, innescato da una tardiva ma impetuosa industrializzazione, in grado di generare apprensioni in numerosi strati dell'opinione pubblica. A ciò si sommarono certe delusioni nei confronti di un'unificazione nazionale in un certo senso incompiuta, rimanendo ancora irrisolta la questione delle "terre irredente". Era il problema di tutte quelle aree "italiane" non ancora riscattate dal dominio straniero e il cui destino era appeso al filo di una politica estera marcatamente improntata a una logica di equilibri, tra l'altro impossibile da mantenere in presenza di conflittualità crescente e dirompente. A questo quadro facevano poi da cornice due dei problemi, forse i più gravi e carichi di incognite, e cioè quello della perenne questione meridionale, per lo più ignorata o affrontata con soluzioni tampone esclusivamente nei momenti di grave crisi, e quello, per molti versi connesso al primo, dell'emigrazione, problema sociale di portata drammatica, frutto di pesanti inadempienze, e che godeva di una certa rilevanza solo nell'agenda politica dei partiti d'opposizione.

Tra coloro i quali si schierarono subito contro l'intervento, i dubbi non sorsero solo circa l'opportunità del conflitto in quel preciso momento. Ci si chiese, e a ragione, se la guerra italo-turca fosse stata o meno deliberata senza aver predisposto uomini e mezzi con il dovuto anticipo, se fossero stati attivati tutti i canali diplomatici per ottenere lo

stesso tipo di risultati economici evitando il conflitto e i conseguenti bagni di sangue; se effettivamente fosse stata ponderata e voluta dal governo in carica o piuttosto dalle banche e dalle *corporations* dei fornitori; si valutò pure l'incidenza della grande stampa nazionale nel plasmare l'opinione pubblica inculcando la necessità dell'occupazione libica; e tra quanti si posero tali interrogativi, toccò a Gaetano Salvemini, con le sue denunce apparse prima su “La Voce”, poi su “L'Unità”, di scoprire le mistificazioni dei favorevoli all'impresa e di contestare l'attività del Governo sulla scorta di fonti autorevoli e ampia documentazione.

In un articolo pubblicato sulla «Voce»⁹⁰ è spiegato chiaramente che l'opposizione all'impresa libica, così come questa si è articolata nelle pagine del periodico, non ha pregiudiziali internazionaliste o pacifiste, vincoli di cui soffrono le impostazioni socialista e sindacalista, ma è una contestazione nel merito per ragioni di ordine morale, per ragioni politiche ed economiche. Con questa campagna ci si auspicava di creare presso l'opinione pubblica un'idea chiara su cosa fosse realmente un intervento militare contro l'Impero ottomano per la conquista di una colonia e magari, influire, al momento opportuno, sulle scelte della classe dirigente.

Sull'importanza del ruolo della stampa, Salvemini ritorna continuamente nei suoi articoli e nelle sue opere. Sa perfettamente che una stampa veritiera può contribuire in maniera decisiva all'emancipazione della popolazione, come parimenti è consapevole del fatto che le falsità a mezzo stampa risultano particolarmente pericolose sia per l'ampia diffusione che esse raggiungono, sia perché tanto più

⁹⁰ Pubblicato in «La Voce» a. III, n. 38, 21 settembre 1911, p. 656. Prezzolini in una lettera a Enzo Tagliacozzo del 27 gennaio 1960 afferma che questo articolo “probabilmente” è dell'Amendola. Ma lo stile e soprattutto le argomentazioni sono salveminiiane, quindi non ci siamo sentiti di escluderlo dalla raccolta. È firmato “La Voce”.

vengono divulgate tanto più si corre il rischio di raggiungere chi non ha filtri e mezzi critici per poter interpretare correttamente il contenuto delle informazioni. A ciò si aggiunga, scrive Salvemini, che «Discutere di politica estera è certamente un po' pericoloso, perché molti elementi di essa ci sfuggono, e queste lacune delle nostre cognizioni ci costringono a costruire ipotesi invece che presentare certezze. Ma quando si vuole lanciare un paese in una impresa così grave come quella di Tripoli, e si fa una campagna giornalistica così forsennata a base di bugie, di inesattezze, di falsificazioni, di leggerezze, di occultamenti sistematici, è dovere di chi non vuole andare avanti con la testa nel sacco di richiamare l'attenzione del paese sulla situazione reale delle cose e sui pericoli non solo sicuri ma anche ipotetici di esse».⁹¹

Salvemini, che si era da poco interrogato sulla figura di Giolitti e sui suoi modi di far politica (coniando nel 1910 il celebre appellativo "Ministro della mala vita"), è naturalmente da annoverarsi tra i più severi critici anche del Grande Ministero (1911-1914) e dell'impresa libica che ne caratterizzò l'azione legislativa e diplomatica. È proprio in questo periodo che vedono la luce quegli scritti sulla politica estera dell'Italia giolittiana, ognuno dei quali risponde a precise esigenze di polemica ideologica, politica, culturale, contro i bersagli di volta in volta individuati: 1) nelle scarse capacità di analisi e di previsione della classe dirigente, 2) nell'asservimento di buona parte della grande stampa nazionale, 3) nella carenza di soluzioni concrete ai problemi strutturali che generavano il distacco e l'insoddisfazione degli strati sociali più in difficoltà, 4) nella convergenza tra settori del mondo intellettuale e

⁹¹ Pubblicato in «La Voce» a. III, n. 39, 28 settembre 1911, p. 657-59, a firma "La Voce", ma Prezzolini ha sostenuto che si tratta di un articolo di Salvemini, del quale si ritrovano argomenti e osservazioni caratteristiche. Augusto Torre l'ha inserito nel volume G. Salvemini, *Come siamo andati in Libia*, in *Opere di Gaetano Salvemini. Scritti di politica estera*, vol. I, pp. 102-114, qui p. 110.

politico che prospettavano alternative di gestione della cosa pubblica non conformi con l'architettura istituzionale. Salvemini, già famoso, s'impose adesso come una delle principali figure pubbliche tra gli intellettuali militanti, come colui il quale in maniera inequivocabile sentiva la necessità di denunciare l'invasione e il deterioramento sistematico degli spazi democratici. La sua campagna giornalistica e le sue inchieste furono principalmente dirette a smascherare le accorte strumentalizzazioni ideologiche che servirono al Governo per celare lo slittamento dei suoi interessi dalla politica interna, intesa come elemento unificante della propria attività, verso una sempre più netta affermazione di logiche espansionistiche e delle politiche di stampo imperialistico.

In effetti, come ha notato Emilio Gentile, «Nonostante le assicurazioni di Giolitti sul primato della politica interna, la politica estera, con l'impresa coloniale, prese il sopravvento e gravò con peso crescente sul modo stesso di concepire la nazione e il suo futuro nella nuova epoca dominata dal prodigioso sviluppo della civiltà industriale e dalla sfida internazionale fra le grandi potenze».⁹² D'altronde, la politica estera stava diventando l'unico terreno di consenso all'azione del governo dopo il tonfo nei gradimenti seguito alla questione delle assicurazioni sulla vita, i tassi di crescita sempre più bassi e altalenanti e i processi di ristrutturazione e concentrazione industriale che non riuscivano a riassorbire la manodopera in esubero facendo innalzare la percentuale dei senza lavoro. Così, la guerra italo-turca riavvicinava la classe dirigente e imprenditoriale italiana allo statista piemontese. Questo conflitto faceva sorgere dubbi circa le presunte esigenze di carattere diplomatico e geopolitico che il governo sposò e volle difendere, ma, soprattutto, a non convincere i critici come Salvemini erano quei tanto sbandierati intenti civilizzatori che la stampa favorevole all'intervento

⁹² E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 78.

utilizzava sempre più di frequente come argomento di seduzione dell'opinione pubblica. Anche l'Italia, con le sue peculiarità, entrava nella sua fase più autenticamente imperialistica.

Quando si discute di imperialismo, il 1914 viene spesso assunto come termine *ad quem*, drammatico e certamente a sua volta carico di conseguenze. L'Italia, secondo questa periodizzazione, risulta vistosamente in ritardo rispetto alle altre potenze europee. L'anno in cui scoppia la Grande Guerra rappresenta l'inizio di un lungo scontro tra paesi che fino a quel momento avevano preferito "delocalizzare" il conflitto nei possedimenti coloniali e che mai erano stati coinvolti in battaglie su così tanti fronti e in coalizioni belligeranti così estese. Una serie di scontri diplomatici e di relativamente piccoli conflitti avevano preparato il terreno per la guerra, adesso divenuta di dimensioni mondiali, riportando sul suolo del vecchio continente morte e devastazioni in proporzioni inaudite.

All'alba del primo conflitto si era giunti attraverso un percorso non lineare, sclerotizzato, frutto degli sviluppi dell'imperialismo di fine Ottocento, del clima di tensioni internazionali dei primi anni del Novecento e una serie di ostilità, di operazioni belliche destabilizzanti, di cui quello italo-turco per il possesso della Libia è sicuramente da ricordare per la vasta gamma di conseguenze. Era prevedibile, ed è predetto e palesato più volte da Salvemini, che alla luce di tali condizioni si generasse, oltre che un perdurare delle politiche di stampo imperialistico, anche una vera "mentalità imperialistica" in tutte le società europee e nelle loro rispettive borghesie nazionali. Negli anni a cavaliere tra l'Otto e il Novecento, non c'era paese in Europa in cui la classe dirigente non fosse soggiogata dal "culto dell'autorità", ma di un'autorità che s'imponesse o si sarebbe dovuta imporre con metodi autoritari e pertanto, più propriamente, sarebbe corretto parlare di "culto

dell'autoritarismo". Ovunque ci si auspicava una più incisiva e decisionista azione dei notabilati, ma anche la costruzione di sempre più severe burocrazie educate alla religione dell'ordine e della gerarchia. Certo, influiva il comune quadro di riferimento della "rivoluzione industriale" e della contestuale "depressione economica" all'interno del quale era stato elaborato un concetto di "ordine" che si riteneva adeguato alla nuova fase storica. Se molto spesso si è citato il modello della società tedesca del kaiser Guglielmo II, non può essere tralasciato il fatto che un agire tendenzialmente aggressivo e autoritario — fondato viepiù sugli interessi di ristrette cerchie di potere e promotore di un correlativo atteggiamento nelle politiche culturali — era ben presente anche in paesi nei quali continuamente ci si richiamava al liberalismo e alle virtù repubblicane, come in Inghilterra e in Francia. Nella prima decade del Novecento, il fenomeno dell'autoritarismo informa di sé l'intero quadro mondiale in cui gli imperi coloniali spingono al massimo le loro mire espansionistiche e soprattutto, proprio in questo periodo, tende a orientare anche le politiche di potenze assai diverse da quelle dell'Europa occidentale, come la Russia zarista, il Giappone degli *zaibatsu* e del "nipponismo" e gli Stati Uniti d'America sotto le pressioni delle *corporations* e delle *holdings*. Non c'è da meravigliarsi, quindi, se in un'età nella quale si stava rafforzando ovunque e a ogni livello quel concetto di "autorità", tale imposizione non fosse praticamente a discapito delle libertà.

Quando si parla di guerre, gli interessi dell'industria pesante, di quella meccanica e del settore tessile sono sempre tirati in ballo e in alcuni casi rientrano a pieno titolo nell'elenco dei fattori scatenanti, oltre che in quello dei pochi "beneficiari" delle devastazioni. In questo caso, però, più di qualunque altro settore è quello bancario a promuovere la necessità dell'occupazione della Libia.

Se è vero che il 9 agosto Di San Giuliano scriveva da Vallombrosa a Giolitti, in ritiro nell'alta Val di Susa presso Bardonecchia,⁹³ informandolo su alcune indiscrezioni in cui si alluderebbe alle intenzioni del Banco di Roma circa le cessioni ai banchieri austro-tedeschi, e se è pur vero che il ministro degli Esteri siciliano, nei mesi estivi del 1911, con ostinazione trasformerà i suoi pareri e i suoi avvertimenti in veri e propri assilli per il Capo del Governo, è indispensabile notare che il Presidente del Consiglio beneficiava anche dei consigli e della collaborazione di una rete soltanto in parte composta da membri della diplomazia, per così dire, ufficiale. Dalla sua corrispondenza emerge chiaramente la sua abilità nel gestire e coltivare le fitte maglie di un sistema complesso, capillare, un organismo che riesce in più occasioni a dar prova di grande fedeltà, oltre che di efficacia, ben più degli apparati amministrativi e istituzionali.

Una comunicazione "Confidenziale"⁹⁴ dell'ambasciatore a Vienna Giuseppe Avarna di Gualtieri forniva le considerazioni a Di San Giuliano per compilare il suo celebre promemoria di Fiuggi del 28 luglio da inviare prontamente al Re e a Giolitti. Sul documento del Ministro degli Esteri bisognerebbe dire che in effetti accentuava alcuni aspetti della relazione di Avarna in funzione interventista e, come se non bastasse, faceva

⁹³ Durante i mesi caldi dell'anno, Giolitti continuava a governare l'Italia dal comune più occidentale d'Italia e cioè dalla sua residenza estiva nel centro storico, in Borgo Vecchio a Bardonecchia. L'abitazione era situata presso uno degli incroci di Viale Capuccio e fino a qualche anno fa, prima che nel dicembre 1994 venisse demolita la sobria costruzione ottocentesca di proprietà del comune e non certo priva di eleganza, una lapide ricordava che: «Qui dimorò in piena serenità familiare dal 1903 al 1926 nelle ricorrenti vacanze estive, Giovanni Giolitti, mente eccelsa di statista, aperta a tutte le libertà nell'ordine, al progresso e alla previdenza, creò l'età dell'oro dell'Italia nostra col lavoro e la giustizia sociale, Bardonecchia ricorda il suo illustre concittadino». Nel 1995, quello di Bardonecchia sarà il primo Consiglio comunale al Nord sciolto per infiltrazione mafiosa a causa della sospetta contiguità tra la politica locale e la 'Ndrangheta.

⁹⁴ Il ministro degli Esteri aveva interpellato l'ambasciatore con due telegrammi (del 18 e del 25 luglio) per sapere il suo punto di vista circa le ripercussioni che un eventuale intervento militare in Libia avrebbe avuto nei rapporti con l'Austria e sugli interessi nazionali nella penisola balcanica.

immediatamente seguire il memorandum da una “Riservatissima”, questa indirizzata solo a Giolitti, contenente proprio le informazioni sulle intenzioni del Banco di Roma e sulla necessità di delineare la situazione e deliberare di conseguenza.

«Mi giunge voce – dice Di San Giuliano – che il Banco di Roma tratti e sia per concludere la cessione dei suoi affari in Tripolitania ad una società di banchieri austro-tedeschi. Dispongo subito che si cerchi di accertare quanto vi sia di vero in questa notizia, affinché, se fondata, si provveda ad evitare che la cosa avvenga, ma intanto reputo mio dovere farti conoscere che più volte il Pacelli ha fatto questa minaccia, ma che io non credo che la tradurrà in atto finché serberà la speranza che l'Italia occupi la Tripolitania o che il Banco di Roma venga altrimenti compensato delle perdite che soffre in Tripolitania. Molto probabile è, a parer mio, che il Pacelli faccia presto tutto il possibile perché l'opinione pubblica creda o conchiusa o prossima a conchiudersi siffatta cessione. Non credo, ripeto, che egli per ora la faccia, e non lo credo per varie ragioni, tra cui perché, nell'ultimo mio colloquio con lui il 24 o 25 luglio, egli era bensì convinto che dal Governo un compenso serio e altre cose non avrebbe ottenuto, ma era pure convinto che, volente o nolente, il Governo sarebbe stato costretto presto dalla forza delle cose ad occupare la Tripolitania. Egli si mostrava, infatti, deciso a far nuovi acquisti di terre in Cirenaica, ed anche pel porto di Tripoli appariva meno svogliato che in precedenti conversazioni. Ciò non ostante, egli può aver mutato proposito e, nel dubbio, è certo che non si deve perdere un minuto di tempo per prendere tutte le precauzioni in nostro potere nello scopo di evitare che gli affari del Banco in Tripolitania passino in tutto o in parte in mani straniere».⁹⁵ E come *post scriptum* aggiungeva di aver scambiato numerosi telegrammi «che ti confermeranno esser assai difficile (anzi io direi impossibile) che la Turchia muti atteggiamento a

⁹⁵ A. Mola e A.G. Ricci (cur.), *Il Carteggio*, cit., pp. 207-208.

Tripoli verso di noi, anche perché ogni tentativo amichevole nostro o dei nostri alleati viene paralizzato dalla condotta della stampa italiana. Le pratiche, risultanti dagli annessi telegrammi, presso le altre potenze hanno doppio scopo: 1° tentare (con poca speranza) di modificare mercé l'influenza loro l'attitudine della Turchia quanto occorre per esimerci dalla necessità di agire; 2° dimostrare a quelle potenze e soprattutto ai nostri alleati che, se dovremo agire, abbiamo prima tentato ogni mezzo per evitare tale necessità e abbiamo prevenuto in tempo gli alleati e l'Inghilterra. Ora mi pare che *non* convenga più fare altri passi verso altre potenze, e decidere noi, senza sentir altre potenze, quello che vorremo fare. [...] Abbiamo intanto colla Turchia in Tripolitania alcuni altri incidenti di poca importanza, ma non si può decidere sul modo più o meno conciliante o intransigente di trattarli finché non si sia un po' più chiaramente delineata la situazione anche dal punto di vista, che tu solo puoi giudicare, della coordinazione tra la questione di Tripoli e la situazione politica interna».⁹⁶

Qualche giorno dopo (13 agosto), il ministro Di San Giuliano riceveva dal principe Pietro Lanza di Scalea, suo sottosegretario, una relazione molto significativa perché contrastava fortemente il documento di Avarna e spiegava che agli occhi dell'opinione pubblica le decisioni da prendere circa la Turchia avrebbero influito in maniera determinante sulla reputazione del ministero. Dopo aver letto il rapporto dell'ambasciatore a Vienna, Lanza di Scalea espone le sue considerazioni: «Anzitutto premetto che il nuovo orientamento, se così si può chiamare, del governo ottomano verso di noi, è più formale che sostanziale ed a mio debole avviso è il frutto di suggerimenti ricevuti dai rappresentanti della Germania e dell'Austria in Costantinopoli che, temendo una nostra azione in Tripolitania e volendola ad ogni modo evitare, vorrebbero eliminare ogni ragione plausibile che ci desse il modo di realizzare una

⁹⁶ *Ivi*, pp. 208-209.

politica di azione». ⁹⁷ E continua accusando il diplomatico di cadere “in parte in contraddizione” perché questi afferma da un lato «la inesorabile opportunità del momento a risolvere la questione tripolina, dall’altro teme o presume conseguenze le quali avrebbero sempre ed all’infuori della nostra azione, qualora la questione balcanica venisse a confondersi ed a complicarsi con la realizzazione della nostra occupazione in Tripoli, mentre che caposaldo della nostra politica estera deve essere sempre quello di staccare la questione balcanica dalla nostra azione in Tripoli, e dico caposaldo perché esso risulta da ogni atto nostro diplomatico, sia nei rapporti della Triplice che nei nostri accordi franco-italiani». ⁹⁸ E, mettendo in luce chiaramente l’atteggiamento che durante il conflitto e i negoziati segreti terranno effettivamente Austria e Germania, sostiene che «tanto mi confermo in questo convincimento, in quanto che l’azione della Germania e dell’Austria non si manifesta avversa alle nostre franche dichiarazioni, anzi ne ammette la legittimità e la giustifica, ma cerca in via indiretta, di allontanare ogni azione risolutiva che gioverebbe ad accrescere il nostro prestigio per future compensazioni». ⁹⁹ Il nobile sottosegretario palermitano credeva che il rapporto Avarna non potesse guidare l’azione del Governo e, a conclusione delle sue osservazioni, aggiunge: «ritengo che ormai non si possa più indugiare a prendere una risoluzione. Se tu, che hai riassunto con tanta chiarezza di pensiero, la questione nel promemoria che mi hai comunicato, non ti decidi a portare risolutamente la questione avanti al Consiglio dei Ministri e non ne farai una questione assolutamente legata alla tua vita di Ministro, non potrai in alcun modo giustificare presso l’opinione pubblica la ragione dell’inerzia, in un’ora nella quale tutte le nazioni civili si agitano per ingrandire i loro possedimenti territoriali e in un momento nel quale viene modificata

⁹⁷ *Ibidem*

⁹⁸ *Ivi*, p. 210.

⁹⁹ *Ibidem*.

radicalmente la situazione del Mediterraneo, già tanto trasformata a nostro esclusivo svantaggio».¹⁰⁰

Il Banco di Roma, nato pochi anni dopo della proclamazione di Roma capitale, al tempo della guerra italo-turca, era divenuto un grosso gruppo a vocazione internazionale, aprendo, cosa inedita per il sistema bancario nazionale, filiali anche all'estero, oltre che su tutto il territorio nazionale.¹⁰¹ Nel 1880 la sua costituzione era avvenuta per iniziativa di membri dell'aristocrazia cattolica "nera" della capitale e i suoi affari inizialmente non avevano avuto un grande respiro, ma ci si era mossi in settori sufficientemente remunerativi come i servizi pubblici di Roma e nell'industria molitoria. I cattolici erano entrati nella vita politica del paese come gruppo di pressione che aveva in mano una banca. Di qui, l'aver esteso le propria rete di business in larga parte dell'area mediterranea, e segnatamente nel bacino orientale e nei territori dell'Impero ottomano, gli conferì lo strategico ruolo di avamposto funzionale a ogni forma di penetrazione economica italiana all'estero e permise alla politica vaticana di contrastare quella insopportabile primazia francese, sempre più d'ispirazione laica durante la Terza repubblica, sulle coste nordafricane e nel Mediterraneo orientale.

La prima mossa nello scenario internazionale dei nobili uomini d'affari papalini (Borghese, Rospigliosi, Giustiniani-Bandini, Gabrielli, Soderini, capitanati dal dinamico presidente Ernesto Pacelli) era stata l'apertura nel 1905 di una filiale ad Alessandria d'Egitto, dove esisteva una fiorente colonia commerciale italiana. Nello stesso periodo Tommaso Tittoni, ministro degli Esteri durante la tormentata XXII

¹⁰⁰ *Ibidem.*

¹⁰¹ L'attività del Banco di Roma sulle coste del Mediterraneo è stata oggetto di molti studi. Per quel che riguarda in particolare la Libia, si veda D. Grange, *Diplomatie, finance et nationalisme. Les entreprises minières du Banco di Roma en Tripolitaine (1908-1911)*, in AA.VV., *Recherches sur l'Italie contemporaine*, Roma, Mélanges de l'École Française de Rome, I, n. 90, 1978, pp. 239-273.

legislatura (ben sei governi in sei anni), aveva invitato il Banco, di cui era azionista, a penetrare economicamente in Tripolitania. La scelta del Banco rientrava in una certa prospettiva politica, certamente facilitata anche dalla presenza di Romolo Tittoni, fratello del ministro, direttore della Immobiliare Romana e vice-presidente della banca cattolica. La filiale a Tripoli fu aperta il 15 aprile del 1907,¹⁰² così come tante agenzie nelle città della costa libica e dell'interno,¹⁰³ moltiplicando e diversificando gli investimenti in tanti settori grazie anche agli aiuti governativi: dall'industria olearia a quella molitoria, dalla tipografia alla lavorazione delle spugne e delle piume di struzzo, dall'agricoltura e dalla zootecnia alla fabbricazione del ghiaccio, dall'esercizio di banchi di pegno alle ricchezze minerarie.¹⁰⁴ Anche il settimanale «L'eco di Tripoli» era controllato dal gruppo di bancari italiani della capitale.

Le autorità turche non stavano di certo a guardare e ben presto si mobilitarono per creare una serie di difficoltà a queste iniziative, in particolare favorendo la concorrenza di operatori tedeschi. Benché esistessero accordi internazionali che riconoscevano una certa priorità degli interessi italiani in Tripolitania e Cirenaica non esisteva nessuna reale difesa contro gli intralci burocratici che di fatto ostacolavano la penetrazione pacifica italiana, motivo per cui si iniziò a valutare di

¹⁰² Il Banco di Roma, prima di mettere piede in Libia, aveva già al suo attivo alcune operazioni che l'avevano collocato in una posizione di indiscutibile rilievo, come l'apertura di sedi in Medio Oriente e a Malta, ma anche la partecipazione alla costituzione della Banca d'Abissinia, ad Addis Abeba, e della Banca di Stato del Marocco, a Tangeri.

¹⁰³ Le succursali del Banco di Roma in Tripolitania erano dirette da Enrico Bresciani – coadiuvato da Enrico J. Cotugno, dall'inglese Giacomo Benjamin e dal delegato commerciale del governo italiano Alemanni (sostituito poi da Giuseppe De Martino) – e, attraverso l'irrefrenabile attività negli investimenti, queste si erano ben ramificate nell'area. Vennero aperte, oltre a Tripoli, altre sedi bancarie a Bengasi e a Derna, unitamente ai banchi di prestito su pegno, ma anche agenzie commerciali a Tripoli, Karkura, El-Merg, Tolmeta, Zliten, Garian, Homs, Yefren, Tuebia, Misurata, Zuara, Sirte, Bengasi, Agedabia, Barce, Marsa Susa, Derna, Soluum.

¹⁰⁴ A tal proposito si vedano R. Mori, *La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1957, n. I, pp. 102-118 e A. D'Alessandro, *Il Banco di Roma e la guerra di Libia*, in «Storia e politica», VII, 1968, pp. 495-500, ma anche le pp. 505-507.

sostituire questo tipo di presenza, prevalentemente bancaria, con un'occupazione militare del territorio.¹⁰⁵ Un'altra difficoltà che non può essere trascurata, il Banco la trovò anche nella «impossibilità di reperire capitali in Italia, vista la totale diffidenza degli operatori economici nei riguardi del mercato libico, giudicato di scarsissimo interesse».¹⁰⁶ Eppure, dopo tre anni di iniziative industriali, alcune delle quali davvero degne di nota,¹⁰⁷ il Banco di Roma «realizza un giro d'affari di 242 milioni di lire, mentre si valuta che nel 1911 l'ammontare dei suoi investimenti in Libia raggiunga i 5 milioni di dollari».¹⁰⁸ Certamente, l'attività del Banco dovette essere fin da subito piuttosto aggressiva, infatti fin dalle sue prime mosse fu sottoposto alla stretta vigilanza delle autorità ottomane. Con l'andar del tempo, però, le diffidenze e i sospetti di Costantinopoli dovettero crescere. Con la rivoluzione dei Giovani Turchi, infatti, il clima mutò ulteriormente fino ad arrivare a provvedimenti di aperta ostilità. A questo punto si scatena una lotta mediatica tra la nuova classe dirigente turca e gli organi di informazione della SER, cioè la catena di giornali cattolici legati all'istituto di credito romano, in particolare la battaglia viene condotta dalle colonne del «Corriere d'Italia».

Nell'aprile 1909, il governatore di Tripoli, Regeb pascià, comunica a Bresciani l'esistenza di un dossier "formidabile" sul Banco di Roma a Costantinopoli. Ma non è tutto. Il *vali* non aveva soltanto costruito un ricco incartamento in qualità di responsabile della provincia, ma «ha condotto un'abile e paziente campagna per dirottare l'odio delle popolazioni tripoline dalla Turchia verso l'Italia», per di più continuata dal suo successore Ibrahim pascià, giunto a Tripoli nel novembre 1910 con il preciso incarico, stando alla testimonianza dello stesso Bresciani,

¹⁰⁵ Cfr. F. Gaeta, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Torino, UTET, 1982, pp. 394-395.

¹⁰⁶ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860/1922*, cit., pp. 38-39.

¹⁰⁷ Cfr. *ivi*, p. 41.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

«di smorzare i nostri ardori e gli accordi stretti con gli indigeni».¹⁰⁹ Il nuovo governatore, forte dell'appoggio del giornale tripolino «El Marsad», lancia un'offensiva senza precedenti contro le attività del Banco «minacciando i contadini che vendevano olive ai frantoi italiani, boicottando le navi del Banco, bloccando l'esportazione del bestiame verso l'Italia, sottomettendo a servitù militare la zona delle cave di proprietà dell'istituto, proibendo ai commercianti di servirsi del Banco per le loro rimesse in Egitto».¹¹⁰ E a riprova del totale fallimento della strategia di penetrazione pacifica, basta citare quanto il console Pestalozza riferisce all'ambasciatore a Costantinopoli, Mayor des Planches il 10 dicembre 1910 e cioè che «Ibrahim pascià sta per passare alla Banca Ottomana il prestito di un milione di lire che il Banco di Roma ha concesso nel maggio al municipio di Tripoli».¹¹¹ Come se non bastasse, lo stesso *vali* era riuscito perfino a neutralizzare l'attività del Sindacato italo-franco-egiziano-tripolino, costituito dal Bresciani con tanti sforzi per operare nel settore minerario, e nell'agosto del 1911 addirittura a proibire al Banco di vendere a privati l'eccedenza di energia elettrica prodotta dalla dinamo del mulino di proprietà dell'istituto.

A questo punto, il Banco dovette correre ai ripari per non vedere compromessi definitivamente i suoi ricchi investimenti nella sponda sud del Mediterraneo e i suoi dirigenti immediatamente pensarono di far pressioni sul Governo italiano, affinché questo potesse tutelare gli interessi del gruppo finanziario. Non si dimentichi che la banca romana nel frattempo era divenuta il motore di quel processo di integrazione tra capitale finanziario laico e cattolico, un fiume di risorse di cui da almeno un decennio potevano disporre, alimentandole, tutti i principali settori produttivi, inclusi quelli in cui era presente una forte concentrazione monopolistica, e che apertamente e senza intermediari orientavano le

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 43.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 44.

¹¹¹ *Ibidem*.

valutazioni decisive della politica italiana. Qualche equilibrio fu però alterato e si mise a repentaglio l'asse col Governo. In realtà, la minaccia di cedere tutte le attività a un gruppo tedesco ebbe proprio il sapore del ricatto e, divenuto di dominio pubblico, espose il Governo alla più feroce delle critiche di Gaetano Salvemini.

È proprio lo storico di Molfetta che, mantenendo riservata la sua fonte,¹¹² rivela che il Banco di Roma «è andato a Tripoli di sua iniziativa, a tutto suo rischio e pericolo, e che in questi ultimi tempi si è dato a minacciare sistematicamente il Governo italiano di cedere i suoi diritti a sudditi tedeschi e austriaci, se il Governo italiano non s'impegna a tutelare più efficacemente (cioè con la conquista militare) i diritti del Banco».¹¹³ Salvemini rispondeva così a Luigi Ambrosini, difensore della politica giolittiana, il quale, invece, aveva svelato un presunto accordo tra il Governo e l'istituto di credito romano per la buona riuscita dell'impresa e per la difesa degli interessi "italiani" in Libia. Polemicamente, Salvemini pone all'Ambrosini delle questioni ineludibili. «In che modo spiega egli [Ambrosini] che il patriottismo dei clericali del Banco di Roma e del *Corriere d'Italia* venga fuori proprio in questo momento, e solo a proposito di Tripoli, e svanisca in tutte le occasioni? "Gli azionisti vogliono i buoni dividendi, e gli amministratori hanno il dovere di procurarli" dice l'Ambrosini; ed ha ragione. Ma se non m'inganno, i ministri del Regno d'Italia sono amministratori del Regno d'Italia, e non del Banco di Roma. E prima di andare a conquistare Tripoli, hanno il dovere di vedere se l'impresa è utile a tutti gli italiani, e non ai soli azionisti del Banco di Roma».¹¹⁴ Salvemini ci tiene a precisare

¹¹² Del suo informatore Salvemini dice che si tratta di: «un uomo politico italiano, di grande ingegno, molto autorevole, che ha tenuto uffizi altissimi nella nostra amministrazione, e che è stato più volte in predicato di andare al ministero degli Esteri» («La Voce», a. III, n. 39°, 28 settembre 1911 p. 660; adesso in G. Salvemini, *Come siamo andati in Libia*, cit., p. 115).

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ibidem*.

che la sua ostilità verso l'impresa non deriva dalla prevalenza di clericali tra gli azionisti del Banco e dice anche che non tutelare qualunque italiano all'estero, di qualunque partito, anche andato senza intesa col Governo, sarebbe sbagliato. Però, «questo non vuol dire che per ogni incidente, che succeda a un nostro concittadino in qualunque parte del mondo, noi si debba andare a conquistare questa parte del mondo. E tanto meno vuol dire che un gruppo di privati debba avere la facoltà di trascinare il Governo del proprio paese in avventure dannose, quando ad essi pare e piace».¹¹⁵ E, in effetti, la penetrazione pacifica del Banco di Roma poteva considerarsi d'intesa col Governo solo nella misura in cui alcuni importanti politici avevano interessi materiali diretti nelle attività della banca e cercavano di ricavare i massimi benefici riservandosi di limitare i rischi collettivizzando, con l'aiuto statale, le perdite. Salvemini lamentava anche l'assenza di dati precisi sui danni che l'avversione turca recava alla penetrazione economica italiana. Non ne faceva, come sempre, una questione di parte, egli intendeva capire per denunciare, anche a rischio di consumare strappi irreparabili con amici e alleati (come di fatto avvenne con l'uscita da «La Voce», che comportò la fondazione de «L'Unità», e con gli attacchi a buona parte del socialismo, gravemente lacerato da lotte intestine e incapace di avere una posizione chiara e univoca sulla guerra italo-turca). L'Ambrosini incalzava il Salvemini facendogli notare che la sua denuncia non lasciava intravedere chi fosse il suo “mandante” politico, cioè quali interessi lo storico di Molfetta stesse difendendo e perché, senza un chiaro vantaggio personale e con tanto accanimento, si era lanciato in questa battaglia antitripolina. Per Ambrosini, in questi casi, «occorre decidersi a stare con qualcuno». Ma l'autore del *Ministro della mala vita*, che rivendicava di lavorare per un gruppo di idee e per l'interesse del paese e non di certo per “la fregola di arrivare”, ribatteva: «Io, caro Ambrosini, sto con le idee che mi

¹¹⁵ *Ibidem.*

sembrano buone: ecco tutto. Se c'è un uomo che creda anche lui alla bontà di queste idee, io sto con quell'uomo e con quelle idee. Se di uomini siffatti non ce n'è nessuno, io sto solo con quelle idee: meglio solo che male accompagnato: rinunzierò ad ogni azione pratica immediata, lavorerò *alteri saeculo*».¹¹⁶

Anche a guerra iniziata, Salvemini ritornerà ad attaccare il Banco di Roma, perché sapeva bene che occupata la costa, preceduta l'occupazione da parte di un'altra potenza straniera, reso omaggio alle «impressionanti quanto misteriose “ragioni politiche”», ricavato perfino un beneficio morale dalla lotta contro le inaspettate resistenze arabe, all'Italia non rimaneva che farsi guidare da «criteri di tornaconto economico» nella sua campagna di occupazione, «cioè la penetrazione militare verso l'interno deve essere in funzione del programma di sfruttamento e di organizzazione della colonia stessa».¹¹⁷ Diceva questo perché i ritardi nello svolgimento delle operazioni, l'indecisione circa alcune scelte politiche, una certa disorganizzazione estesa a più livelli non dimostravano di certo l'esistenza di propositi chiari su ogni aspetto del conflitto. Molto carente e farraginoso doveva risultare l'amministrazione dei problemi che via via si manifestavano davanti alle truppe italiane, frutto di colpevoli ritardi nell'azione politica della classe dirigente, ma anche della rete diplomatica, probabilmente più efficiente, ma ugualmente ingessata e spesso scavalcata dai contatti diretti del Governo con i suoi fiduciari al fronte e nelle trattative.

Lo storico molfettese, mesi dopo l'inizio delle ostilità, su «L'Unità» del 13 gennaio 1912, giungeva fino a dire che un vero «programma ancora non esiste». Chi, invece, disponeva sicuramente di un programma era proprio il Banco di Roma, ma questo, sottolinea Salvemini, «ha un programma tutto *suo*; e naturalmente vorrà che la conquista si sviluppi in

¹¹⁶ *Ivi*, p. 116.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 149.

modo da rendere possibile la rapida realizzazione del programma economico *suo*, e la massima possibile utilizzazione del capitale *suo*. Se, per es., il Banco di Roma ha accaparrate a poco prezzo delle terre abbastanza buone in Cirenaica, e supponendo che abbia investito un paio di milioni in questa speculazione, è evidente che esso ha interesse a spingere l'occupazione militare italiana *almeno* fino al punto in cui si trovano queste terre, e ha interesse a farci subito costruire strade, ferrovie, porti in modo che i *suo*i due milioni diventino al più presto venti milioni, anche se lo Stato italiano, cioè tutti gl'italiani non azionisti del Banco di Roma dovessero spendere per questo 200 milioni. Ma è evidente che il programma economico del Banco di Roma non deve dirigere le operazioni militari italiane». ¹¹⁸

Giudizio, quello di Salvemini, di lucida lungimiranza. La guerra — fortemente voluta dal Banco di Roma — non era riuscita a tutelare gli affari dei gruppi di investitori italiani e anzi questi, all'indomani del conflitto, saranno costretti a cambiare strategia per rendere la campagna in qualche modo vantaggiosa, magari cercando di attenuare le perdite. Il 10 settembre 1915, l'istituto bancario citerà in giudizio i ministeri delle Colonie, degli Esteri e del Tesoro per il riconoscimento dei danni subiti a causa della guerra italo-turca. Questi verranno stimati in 10 milioni, rivelando tutte le pressioni dei vari governi tra il 1905 e il 1911 subite dal Banco. In effetti, non ci sembra, come è parso a Del Boca, che la cosa escluda «con assoluta certezza» che «il Banco di Roma sia andato in Libia per sua autonoma decisione», infatti, anche se i rapporti tra Governo e Banco potevano non essere evidentemente idilliaci perché alcune operazioni finanziarie e investimenti si erano rivelati fallimentari, non bisogna dimenticare la contiguità di nomi e interessi che legano la classe dirigente e gli amministratori del Banco in quegli anni. Anzi, la richiesta di risarcimento e il conseguente atto del 4 aprile 1917 con cui si arrivava

¹¹⁸ *Ivi*, p. 150.

a una transazione (approvata con decreto ministeriale dell'8 luglio) di lire 4.750.000 per la banca¹¹⁹ potrebbero tranquillamente rientrare in un disegno di “salvataggio” della banca con denaro pubblico.

Salvemini, che nel frattempo si informava sull'andamento della spedizione attingendo da fonti “autorevolissime”, aveva le idee molto chiare a proposito della strategia che l'Italia avrebbe dovuto adottare pochi mesi dopo l'inizio delle ostilità per evitare grossi danni economici al paese: «tenerci alla costa; lasciare che le tribù interne si stanchino di venire ad essere massacrate sotto le nostre trincee; essendo padroni di tutti gli sbocchi verso il mare, concedere alle tribù amiche piena libertà di far uso dei nostri porti per vendere e comprare; intercettare il commercio alle altre; e così indurle tutte a poco a poco a sottomettersi a noi» e aggiungeva «E se il Banco di Roma ha fretta, ce ne rincresce per lui. Il Governo d'Italia dev'essere il Governo d'Italia e non il Consiglio di amministrazione del Banco di Roma».¹²⁰ Mandati via definitivamente i turchi, lo Stato italiano avrebbe dovuto mantenere l'ordine pubblico, amministrare la giustizia, ma mai si sarebbe dovuto sobbarcare a oneri come la costruzione di infrastrutture, ricostruzione di opere pubbliche ecc., se il paese fosse stato davvero ricco gli investimenti privati sarebbero venuti tranquillamente. «Tutt'al più potrà intervenire con qualche sussidio a promuovere gli studi preliminari, potrà facilitare la costituzione delle società partecipandovi come azionista. *Ma all'infuori di questo non deve fare altro*». E poi, era noto a tutti, e quindi non certo difficile da utilizzare come argomento per i contrari alla guerra, che «le ferrovie, i porti, le strade non redditizie noi dobbiamo ancora farle in Italia».¹²¹

¹¹⁹ Il documento lo cita lo stesso Del Boca dall'Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana: *Libia*, pos. 178/1, f. 7. Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860/1922*, cit., pp. 39-40.

¹²⁰ G. Salvemini, *Come siamo andati in Libia*, cit., p. 150.

¹²¹ *Ivi*, p. 151.

Dello stesso parere è l'altro grande analista della questione libica, Gaetano Mosca, in quegli anni docente di diritto costituzionale all'Università di Torino e Deputato al Parlamento. Lo storico e giurista palermitano, a guerra non ancora iniziata, e precisamente il 22 settembre 1911, invitava cautamente a rimanere con i piedi per terra circa le presunte ricchezze della Libia e sulla facilità dell'impresa, mostrandosi fortemente contrario all'intervento. Quando poi il conflitto era già nel suo pieno svolgimento, continuava a preoccuparsi di informare sulla pericolosità degli spropositi economici, su quelle gravi sconvenienze che avrebbero potuto ulteriormente complicare lo stato della finanza pubblica e, soprattutto, in grave danno per gli esiti dell'impresa, impedire la realizzazione anche degli obiettivi minimi. Egli era sostenitore della libera iniziativa privata in Libia e suggeriva di «lasciare il campo più libero che fosse possibile allo slancio ed alle energie dei volenterosi, fossero essi capitalisti o lavoratori, riducendo al minimo possibile tutti gli impacci burocratici».¹²²

Dall'epistolario di Salvemini emerge anche una certa approvazione di Croce al programma salveminiano per la Tripolitania. Per il filosofo napoletano, che riprendeva proprio alcuni degli argomenti de «L'Unità», bisognava mantenersi alla costa, «lasciare che le tribù interne si stanchino dei vani assalti contro le nostre trincee, e adottare un programma di libertà per le imprese economiche, guardandoci dallo sprecare danaro in opere pubbliche, che colà sarebbero utili soltanto agli speculatori internazionali».¹²³ Interessante, tuttavia, la contraddizione che egli rimprovera al Salvemini intercettando nella sua posizione un'ambiguità circa le «disperate speranze» riposte nella «*democrazia italiana*», dallo stesso molfettese, però, contemporaneamente dichiarata «inesistente o di

¹²² G. Mosca, *Italia e Libia*, Milano, Treves, 1912, pp. 34-35.

¹²³ B. Croce a Salvemini (Napoli, 15 gennaio 1912), in G. Salvemini, *Carteggio 1912-1914*, cit., p. 15.

dubbia esistenza». Il direttore de «La Critica», nella stessa lettera, invocando la partecipazione dei “migliori” alla gestione della cosa pubblica, arriva ad affermare: «Non sarebbe tempo di smettere la fiducia nelle distinzioni e opposizioni dei partiti politici, tanto più che l'esperienza ci mostra che il partito che governa o sgoverna è sempre uno solo, e ha il consenso di tutti gli altri, che fanno le finte di opporsi? Non sarebbe meglio contare sugli uomini saggi, lavoratori e consapevoli del loro dovere verso la patria, i quali in Italia sono in maggior numero che non credano i pessimisti? E ad essi rivolgere la parola di persuasione e da essi invocare e aspettare sostegno e forza?».¹²⁴

Ma la vicinanza al Croce in quel periodo è testimoniata anche da un'altra vicenda connessa alla campagna giornalistica antitripolina. Il giorno di Capodanno del 1912, Salvemini scriveva all'amico Giustino Fortunato informandolo di uno scontro intestino ne «L'Unità», una zuffa seguita alla pubblicazione del suo articolo *Socialismo e Tripolismo* (30 dicembre 1911). Quattro giovani del gruppo — Anzilotti, Donati, Mugnoz, Palmarocchi — si distaccavano dal settimanale prendendo le distanze dall'impostazione salveminiana, giudicata, probabilmente a torto, ancora troppo legata al socialismo. Chiedendo di informare anche il Croce della questione, Salvemini scrive all'amico: «Vedrai di che orribili cose sono capaci i giovani. Io sono invecchiato di dieci anni. Però vincerò. Non appartengo alla razza dei vinti, io».¹²⁵ A quel tempo, nessuna divergenza di vedute si era ancora manifestata con il filosofo e proprio in Croce lo storico di Molfetta cercava una sponda per fronteggiare i toni polemici dei giovani intemperanti. Questi, smaniosi di amplificare la loro protesta, si erano rivolti proprio a «La Critica» nel tentativo di suscitare un parere o, meglio ancora, una qualche approvazione sulla loro condotta. Salvemini, informato della cosa, pur

¹²⁴ *Ibidem.*

¹²⁵ Lettera di Salvemini a G. Fortunato (Firenze, 1 gennaio 1912), in G. Salvemini, *Carteggio 1912-1914*, cur. E. Tagliacozzo, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 3.

avendo chiesto all'amico Fortunato di intercedere presso il Croce per chiarire la vicenda, era impaziente di conoscere il parere del filosofo. Così, nella stessa giornata di Capodanno scriveva direttamente al Croce: «Ella ha ricevuto una lettera di calunnie sul mio conto. Son sicuro che non ha creduto a nulla».¹²⁶ Croce, dal canto suo, evitò di intervenire pesantemente nella polemica, ma iniziò una collaborazione con il periodico salveminiano.

A seguito di questa rissa interna con i giovani, il gruppo di lavoro de «L'Unità» si frantumò, anche se poi, col passar del tempo, alcuni rapporti si ristabilirono. L'episodio, però, dovette addolorare particolarmente Salvemini, se continuò lungamente a meravigliarsi con gli amici dell'irricoscenza di quei giovani di cui tanto aveva detto bene e che tanto aveva sostenuto. Nei giorni seguenti doveva ricevere anche la solidarietà dei vecchi amici e compagni come Gino Luzzato, Ugo Guido Mondolfo e dello stesso Fortunato.

Tale *querelle* non era che il riflesso di un clima assai pesante all'interno della cornice del socialismo. Quel progressivo frantumarsi del fronte socialista alla luce del conflitto italo-turco era infatti da ascrivere agli scontri tra le varie correnti interne al partito. Proprio i socialisti¹²⁷ mostravano tutte le loro contraddizioni irrisolte non comprendendo — lo diceva Luzzato a Salvemini — che «gli entusiasmi per il giuocattolo coloniale son penetrati più o meno in tutte le classi».¹²⁸

È nota la posizione assunta poi dal Croce nel '27 — questa assai lontana da quella salveminiana — circa l'impresa libica, allorquando si

¹²⁶ Lettera di Salvemini a B. Croce (Firenze, 1 gennaio 1912), in G. Salvemini, *Carteggio 1912-1914*, cit., p. 4.

¹²⁷ Sulla confusione all'interno del partito socialista alla vigilia del conflitto italo-turco e sui ritardi nell'elaborazione di una proposta chiara da opporre al fronte dei favorevoli all'intervento, si veda M. Degli Innocenti, *Il partito socialista italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

¹²⁸ Lettera di G. Luzzato a Salvemini (Bari, 10 gennaio 1912), in G. Salvemini, *Carteggio 1912-1914*, cit., p. 12.

dedicava alla ricostruzione delle vicende dell'Italia liberale con l'intenzione di contrapporla alla interpretazione, in chiave meramente negativa, degli storici di orientamento fascista. Per questi, prima della marcia su Roma, vi era poco o nulla da salvare nella storia dell'Italia unita. Nella crociana *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, la guerra di Libia doveva sembrare quale naturale e positivo esito di una politica estera moderna, manifestazione della crescente forza italiana. Nel disegno del filosofo napoletano, l'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica era da iscriversi a pieno titolo nel periodo positivo di riforme, di rilancio delle attività economiche, di rigoglio culturale che di fatto l'aveva resa possibile e di cui solo la classe dirigente dell'Italia liberale poteva rivendicare i meriti. A Croce non mancava, però, l'abilità per addebitare ad altri, e non ai liberali, gli errori di valutazione commessi in occasione della spedizione. Fin dal 1902 — afferma Croce — dai tempi del Prinetti, si «esortava all'occupazione di Tripoli come a un buon affare per la borghesia e a una colonia di popolamento per l'emigrazione italiana», ma l'assoluta inconsistenza di talune argomentazioni, unitamente alle storture tipiche delle correnti nazionalistiche, le si ritrovava solo in una certa parte dei favorevoli all'intervento, «Le stesse ragioni, iperbolicamente dilatate con asserzioni fantastiche circa l'agevole collocamento colà di un paio di milioni di emigranti e circa la feracità della “terra promessa”, e coronate dal miraggio della entusiastica accoglienza o della docile e pronta sottomissione che gli arabi avrebbero fatta al comparire degli italiani, si lessero allora nella stampa, e soprattutto nelle scritture dei nazionalisti».¹²⁹ A queste logiche si contrapponevano quelle di quanti erano piuttosto impegnati a confutare certe fantasie o invenzioni, «riducendo il numero dei possibili coloni a quindici o ventimila, descrivendo le condizioni reali di quelle regioni, senza buoni porti e scarse di pioggia e di acque irriganti, gettando dubbi

¹²⁹ B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1927), Milano, Adelphi, 1991, p. 338.

sullo spirito delle popolazioni indigene e facendo previsioni sulla lunga guerra o guerriglia che sarebbe convenuto sostenere per sottometterle, ammonendo, infine, sui pericoli della situazione internazionale europea, giudicavano che l'impresa fosse di niun tornaconto e di certo danno». Tuttavia, quello che secondo Croce gli uni e gli altri non volevano dire o non avevano inteso era «che l'Italia andava a Tripoli, perché non si acconciava in niun modo all'idea, che francesi, inglesi e spagnuoli si distendessero a lei di fronte sulla costa africana senza che in nessun tratto sorgesse la bandiera italiana, senza che l'Italia partecipasse al lavoro europeo per l'uropeizzazione dell'Africa; perché non poteva restarsene allo scacco che le aveva procurato, ai tempi di Crispi, l'impresa abissina; perché essa non era più quella di quindici anni innanzi, e voleva e sapeva condurre una spedizione militare e insistervi fino alla vittoria: insomma, per quelle che si chiamano ragioni di sentimento, e che sono tanto reali quanto le altre, tanto a lor modo ricche di utilità quanto le altre».¹³⁰ Nell'ottica crociana, il conflitto italo-turco veniva ad assumere delle valenze positive e risultava di una qualche utilità anche per gli italiani e «Non solo pei successi militari e diplomatici», ma anche perché dette loro la possibilità «di saggiare la capacità della loro amministrazione e la preparazione del suo esercito e della sua armata e trarne argomento di soddisfazione; perché, in secondo luogo, gli fece toccare con mano quale fosse la situazione internazionale; e, soprattutto, perché poté in quella prova attestare a sé stesso la compattezza della sua coscienza nazionale, che era stata incerta e scissa al tempo della guerra abissina».¹³¹

Del medesimo avviso Giuseppe Prezzolini.¹³² Nella sua ricostruzione dell'ultimo decennio di vita culturale del paese, già nel

¹³⁰ *Ivi*, pp. 338-339.

¹³¹ *Ivi*, p. 341.

¹³² Nell'agosto 1911, Prezzolini si era pronunciato contro l'impresa libica in un articolo, *Perché non si deve andare a Tripoli*, pubblicato ne «La Voce» (III, 17 agosto 1911, pp. 630-634).

gennaio 1913, sceglieva di partire da quel che egli stesso definisce ormai un vero «luogo comune», quello secondo il quale «la guerra ha rinnovato l'Italia, ha rivelato un nuovo stato della coscienza italiana alle nazioni europee ed all'Italia stessa. Tanto ardore guerresco, tanta calma di fronte a possibili complicazioni internazionali, una organizzazione perfetta sotto quasi tutti i punti di vista, una fiducia e una disciplina profonda nei soldati, una cautela encomiabilissima nei capi» e, rimarcando l'assoluta novità di queste acquisizioni e di tali manifestazioni, afferma: «non erano stati possibili venti anni fa, non erano possibili dieci anni fa, non sembravano possibili neppure all'inizio della guerra e non vi credevano, non dico gli avversari, ma nel fondo nemmeno gli entusiasti della conquista coloniale. La guerra è stata una rivelazione per tutti, tanto per i partiti contrari che per quelli favorevoli, tanto per gli stranieri quanto per gli italiani, che c'è una nuova Italia». E anche per il Prezzolini la «concordia, la fede, la disciplina che la guerra ci ha rivelato sono state la nostra e sola *vera* conquista. Tutto il giovamento di questa guerra sarà morale poiché quello economico non è stato che una illusione».¹³³ Tale «luogo comune» sulla interpretazione del valore della guerra non doveva però far dimenticare la genesi e i fattori che avevano condotto il paese a certi risultati, questo perché nessun fenomeno storico può certamente scaturire dal nulla, e da tali conquiste, dall'esperienza paradigmatica della guerra con la Turchia — sosteneva Prezzolini — ci si poteva e ci si doveva formare un nucleo di giudizio sull'Italia di quegli anni. Ma l'importanza periodizzante della guerra fu comunque percepita dalla stragrande maggioranza degli italiani, e non solo dagli analisti, nella misura in cui, attraverso le sfide imposte al paese con i relativi sacrifici, la belligeranza si rivelava quale netta linea di demarcazione per comprendere il riposizionamento internazionale del paese e la

¹³³ G. Prezzolini, *Italia 1912. Dieci anni di vita intellettuale (1903-1912)* (1913), introduzione e note di C.M. Simonetti, Firenze, Vallecchi, 1984.

ristrutturazione, o nuova segmentazione, delle forze sociali e politiche interne.

L'impresa libica era stata in qualche modo collegata da tutti alla questione meridionale. Si potrebbe schematizzare le posizioni dicendo che: da una parte, i favorevoli sostenevano che l'intervento avrebbe consentito di alleviare le disagiate condizioni delle regioni meridionali, perché la colonia avrebbe potuto accogliere i flussi migratori di contadini grazie alle sue "terre assai feconde" e alle sue "risorse sconfinite"; i contrari, dal canto loro, mal sopportavano la retorica della "terra promessa" e sostenevano che la guerra avrebbe comportato il dissesto delle già precarie finanze pubbliche; secondo tale ottica anti-interventista, si sarebbero raggiunti risultati migliori se le stesse risorse fossero state impiegate direttamente nel Sud Italia.

Negli stessi giorni della polemica interna a «L'Unità», Salvemini postilla un articolo del meridionalista Carano Donvito, *Colonia e madre patria*¹³⁴, e avanza un paragone che rivela come sia presente e caratterizzante per la sua posizione quell'associazione immediata tra affare libico e questione meridionale. «I turchi — sostiene — sono stati per la Tripolitania quel che sono stati a lungo per l'Italia meridionale i Borboni».

Ugo Guido Mondolfo, invece, doveva far notare al Salvemini come le sue agitazioni circa quello che comporta trascurare le aree sottosviluppate italiane contrastava con la necessità, anch'essa sostenuta con forza dallo storico di Molfetta, di condurre positivamente a termine un conflitto oramai iniziato e, inoltre, con l'imperiosa necessità di difendere l'immagine dell'Italia al cospetto delle altre potenze europee. «Che tu — scrive Mondolfo da Milano — ti preoccupi degli interessi del

¹³⁴ «L'Unità», n. 5, 13 gennaio 1912.

Mezzogiorno e della minaccia che su essi incombe per la profusione di danari che si butteranno in Tripolitania, è ragionevole e giustissimo. Ma tu stesso che in due articoli hai dichiarato così esplicitamente che, essendo in ballo, bisogna ballare e che i compensi morali che potremo trarre dalla buona prova data nella spedizione verranno a equilibrare il costo grave di essa, non puoi ragionevolmente venir fuori a dire che lo Stato non deve spendere un soldo laggiù in opere civili. Ma come? Siamo andati in quelle terre dichiarando che non avrebbero potuto progredire fino a quando fossero rimaste sotto il dominio turco, e dovremmo ora dare al mondo lo spettacolo vergognoso di lasciarle in abbandono? Ne soffrirà il Mezzogiorno: purtroppo, lo so; ma bisognava non andare: ora che ci si è andati non si può spregiare cinicamente i doveri civili che ci siamo assunti e dire che la solidarietà nostra non può per ora valicare i confini della patria. Di fronte al mondo l'Italia povera del Mezzogiorno, che è disgraziatamente destinata a soffrire i danni della nuova avventura, è anch'essa complice e responsabile dell'aggressione compiuta dallo Stato: è doloroso ma è così. L'Italia non può dire: alle necessità civili della Tripolitania non posso provvedere per ora, perché ho da pensare a casa mia. E allora (dicono gli altri) perché siete andati ad occupare la casa altrui? Di fronte alla vergogna onde si coprirebbe l'Italia se meritasse una simile osservazione, a me pare non ci possano essere altre considerazioni più forti, anche se dovrà piangerci il cuore nel veder differito ancora il soddisfacimento di bisogni da lungo tempo urgenti e imperiosi»¹³⁵. La discussione con il Mondolfo si spostava sull'iniziativa dei privati in Libia e sulla necessità dell'aiuto statale per le opere di colonizzazione. Salvemini, è necessario ribadirlo, si auspicava che i rischi della penetrazione fossero assunti interamente da chi poi avrebbe potuto beneficiare delle terre, ma al Mondolfo, molto realisticamente, non

¹³⁵ Lettera di U.G. Mondolfo a Salvemini (Milano, 16 gennaio 1912), in G. Salvemini, *Carteggio 1912-1914*, cit., p. 20.

sembrava possibile che un investitore italiano sarebbe stato disposto ad anticipare capitali per scavi e protezioni dei porti o per la costruzione delle linee ferroviarie. Certo, entrambi si auguravano l'impiego di manodopera prevalentemente meridionale, ma a spingersi più oltre era il grande economista liberale Einaudi, il quale chiedeva una «tassa sulla guerra» per le classi ricche, per quanti, cioè, la guerra l'avevano voluta e che, speculando su ogni aspetto del conflitto, della guerra avevano fatto un vero e privatissimo affare.

La battaglia salveminiana contro l'intervento, anche se non esclusivamente, fu prevalentemente rivolta contro le particolari strategie mediatiche dei nazionalisti e le loro infuocate manifestazioni di propaganda. Salvemini — come ha notato Ernesto Ragionieri — in tale occasione si trovò a combattere «l'ultima battaglia democratica prima della crisi mortale Stato liberale». Ed è dal confronto con la variegata alleanza tra le forze nazionalistiche che emerge quella incomprendione salveminiana, ma in buona parte anche dei suoi compagni di lotta, della «problematica dell'imperialismo e di uno sviluppo industriale non riconducibile ad un utopistico regno della libera concorrenza», la qual cosa dimostrò «tutta l'ampiezza del loro isolamento».¹³⁶

Al tempo della guerra in Libia, il movimento nazionalista¹³⁷ era guidato da un gruppo molto combattivo di cui facevano parte, ad esempio, Gualtiero Castellini, Luigi Federzoni, Vincenzo Picardi e di cui Enrico Corradini era il principale ispiratore.¹³⁸ I membri di questa comitiva — in compagnia di circa trecento tra letterati, giornalisti e

¹³⁶ E. Ragionieri, *Lo stato liberale*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, cur. R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1976, vol. 11, p. 1948.

¹³⁷ Sul ruolo dei nazionalisti, sia prima che dopo la fondazione della loro Associazione, si vedano: R. Molinelli, *Il nazionalismo italiano e l'impresa di Libia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIII, 1966; e G. Parlato, *Nazionalismo italiano e colonialismo*, in «Nuova storia contemporanea», II, 1998, n. 3.

¹³⁸ Sulla figura di Enrico Corradini, si veda E. Gentile, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997.

professori — avevano dato vita all'Associazione Nazionalista Italiana durante i lavori di un Congresso tenutosi a Firenze (3-5 dicembre 1910), ma tutti loro, già da qualche anno, si erano interrogati e pronunciati pubblicamente sulla questione libica, o meglio sul valore di un'occupazione della Libia da parte dell'Italia.¹³⁹

Com'è noto, la storiografia liberale ha inteso e spiegato il nazionalismo italiano come una compagine intellettuale fortemente influenzata da quelle ideologie di stampo irrazionalistico sparse un po' dovunque nell'Europa alle prese con la crisi del positivismo. Ma in realtà, quello italiano fu una variante di nazionalismo meno dipendente dalle mode circolanti nel continente europeo, in quanto si mostrò fin da subito quale sintesi di tradizioni di pensiero risorgimentali non soltanto d'ispirazione moderata o critiche nei confronti dell'impianto istituzionale dello Stato liberale, ma anche degli irredentisti, di provenienza per lo più democratica e repubblicana, i quali imposero, ad esempio, l'antitriplicismo all'interno del programma per «una più grande Italia». Tuttavia, l'eterogeneità di ascendenze in seno al movimento non deve far pensare che non vi fosse una direzione univoca nella complessità delle tendenze della corrente fanatico-nazionalista, tant'è che, se si vanno a riprendere i suoi obiettivi di politica estera o interna,¹⁴⁰ questi mostrano una certa unità nella grande considerazione per l'inserimento delle masse nella vita sociale del paese e sulla necessità del rafforzamento borghese, e in particolar modo delle forze più aggressive del capitalismo italiano. Programma forse in alcuni punti poco chiaro e certamente animato da retorica stucchevole e infarcito di motti d'occasione, ma percepito ad un tratto, e da tanti, come assai seducente e necessario per una più vantaggiosa partecipazione dell'Italia al tavolo delle grandi potenze, a

¹³⁹ Si veda: E. Corradini, *Tripoli sepolta*, in «Il Regno», II, 12 febbraio 1905.

¹⁴⁰ Si tengano in considerazione *Il nazionalismo italiano*, «Atti del Congresso di Firenze», a cura di G. Castellini e relazioni di E. Corradini, M. Maraviglia, S. Sighele *et alii*, Firenze, Quattrini, 1911.

quel tempo impegnate nella spartizione imperialistica del mondo e dei mercati. Molto più chiare le posizioni dell'Associazione sui ritardi della diplomazia italiana in occasione del colpo di mano dei Giovani turchi e sulla crisi bosniaca innescata dall'Austria. Ai soci dell'ANI, la Libia doveva apparire come la giusta ricompensa per l'aggressiva strategia austriaca nei Balcani.¹⁴¹

Il primo numero del loro nuovo settimanale, «Idea Nazionale», usciva l'1 marzo 1911, in occasione del quindicesimo anniversario della disfatta di Adua, venti giorni prima del ritorno di Giolitti alla Presidenza del Consiglio. Il periodico diventava rapidamente la palestra dei nazionalisti e il loro più incisivo strumento di propaganda, in esso venivano impiegati tutti gli argomenti del vasto arsenale dell'imperialismo e apparivano quei riferimenti ideali, come Mazzini e Gioberti, eletti con forzature di ogni genere a precursori della compagine. Emergeva anche un orizzonte di senso comune nella strumentalizzazione ideologica, in chiave spiccatamente antisocialista, del darwinismo sociale e della teoria delle *élites*. Ma l'attività del gruppo non era solo di natura pubblicistica. Innumerevoli gli incontri organizzati in giro per l'Italia con i quali i nazionalisti innestavano la loro presenza anche sul territorio facendo coincidere tali eventi con la fondazione dei circoli per i loro affiliati.¹⁴² Celebri le corrispondenze dei viaggi di Corradini e soci in Libia prima e durante il conflitto, o nelle isole del Dodecanneso catturate come pegno dall'Italia nel maggio 1912, che venivano ospitate nelle colonne dell'«Illustrazione italiana» di Milano, del «Marzocco» di Firenze, della «Gazzetta di Venezia», della «Stampa» di Torino, della «Tribuna», del «Giornale d'Italia».

¹⁴¹ Cfr. G. de Frenzi (L. Federzoni), *La politica delle alleanze*, in *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 131.

¹⁴² Cfr. R.S. Cunsolo, *Italian Nationalism, and the Revolt against Giolitti*, in «The Journal of Modern History», vol. 37, n. 2 (Jun. 1965), p. 189.

Era prevedibile che i membri dell'Associazione uscissero ringalluzziti proprio dall'intervento italiano in Libia, ma agli occhi dei loro avversari la cosa forse più odiosa e incomprensibile nelle tesi di questi teorici dell'espansionismo italiano è che essi si compiacevano anche dello spargimento di sangue parlando di una grande "opera di civilizzazione", e, per di più, si rallegravano anche della costruzione di opere da destinare alle terre abitate dai berberi. Tra questi oppositori, Salvemini è il teorico della "Libia come trappola", «il denaro dell'Italia — afferma — deve servire all'Italia. E finché a tutti i bisogni d'Italia non si sia provveduto largamente come si conviene, non si deve spendere un solo soldo per dotare, a spese dello Stato, *in perdita*, la nuova colonia di quelle opere pubbliche, le quali scarseggiano tuttora nelle regioni più disgraziate d'Italia. Eccolo qua, un punto di quello che dovrebbe essere il programma pratico della democrazia di fronte all'impresa di Tripoli se in Italia avessimo davvero una democrazia» e retoricamente si chiede «Ma esiste in Italia una democrazia? E quelli, che si chiamano partiti democratici, saranno mai buoni in Italia ad altro che a protestare e a far baccano, o — peggio ancora — a servire da giannizzeri ai partiti di governo e ad approvare in nome della democrazia tutto ciò che il Governo... democratico creda opportuno di fare a vantaggio dei parassiti che dominano e sfruttano l'Italia?». ¹⁴³

Lo sbarco delle truppe italiane a Tripoli suscitò nel mondo arabo e musulmano sentimenti di solidarietà, scatenando forme di marcato antieuropeismo e anticolonialismo. Nelle varie ricostruzioni storiche di quegli eventi solo lievemente si avverte l'esigenza di dover affrontare il problema dell'incontro tra l'identità dell'occupante (supposta l'esistenza di un'unica identità italiana) e le molteplici identità locali delle regioni

¹⁴³ G. Salvemini, *Colonia e Madre Patria*, in «L'Unità», a. I, n. 5, 13 gennaio 1912, pp. 17-19, a firma "L'Unità"; ora in *Come siamo andati in Libia*, cit. p. 152.

libiche, né, tanto meno, sono stati studiati quei processi di costruzione dell'identità e di diffusione delle sue rappresentazioni che i vari attori del conflitto avevano di sé stessi e degli altri. Già la semplice formulazione di tale problema, che non è confinabile al mero ambito dei problemi metodologici, non può che provocare enfasi, polarizzazione e accentuazione dei contrasti, anche se non è necessariamente scontato che nel momento del loro incontro le realtà sociali fossero davvero pervase da atteggiamenti mentali in cui prevaleva nettamente il desiderio di contrapposizione. Anzi, in occasione della guerra in Libia, fu necessario intervenire pesantemente sull'opinione pubblica, in particolar modo attraverso la stampa, per creare urgenze precedentemente tutt'altro che avvertite dagli italiani e per declinare la campagna interventista in chiave civilizzatrice. A tal proposito, è sempre da segnalare quella incidenza della stampa nazionalista, senza dubbio la maggiormente impegnata nel processo di "invenzione" e di "coltivazione" di una identità storica, ma anche culturale e sociale, per l'Italia che al volgere del primo decennio del XX secolo desiderava festeggiare il suo primo cinquantennio con un rinnovato spirito dal sapore risorgimentale.

Certo, il nazionalismo non era un fatto nuovo nella storia europea, ma in questo periodo i movimenti nazionali che ad esso si ispiravano ebbero un fortissimo sviluppo e i leader a questi riconducibili aumentarono la loro importanza, avendo progressivamente trasformato e trasformando i loro contenuti ideologici e le loro proposte politiche. Ora, essendo base teorica del nazionalismo la volontà delle popolazioni di identificarsi emotivamente con la propria nazione — anche se non semplicemente come mozione degli affetti, ma come consapevolezza della connessione fra nazione e guerra, fra civiltà e guerra, fra nazione ed espansione — nei casi in cui era necessaria una mobilitazione (ed è legittimo pensare anche al conflitto italo-turco) i nazionalisti pretendevano di rivendicare una sorta di monopolio del patriottismo, al

fine di convertire l'identità della nazione in forza politica, cioè in una sorta di substrato generale della vita politica, cosa che via via riusciva e li avvantaggiava notevolmente a discapito, ad esempio, dei movimenti operai. Eppure, i nazionalisti italiani non avevano ancora alle spalle un grande appoggio della popolazione, in nome della quale, però, affermavano di parlare. E, in effetti, a differenza di altri movimenti nazionalistici, quello italiano non era ancora riuscito a conquistare le leve del comando e nemmeno a piazzarsi in loro prossimità. Tuttavia, in occasione della guerra di Libia, questo riuscì a capitalizzare il sempre crescente ruolo che per le masse stavano assumendo le motivazioni ideologiche, religiose e culturali. Lo stesso Croce notò che «il nazionalismo, al pari della letteratura dannunziana, considerò la guerra libica come cosa sua, o tale che gli ricadesse di buon diritto e vi dié dentro con foga, acclamando, celebrando, auspicando, e, quando la guerra procedeva lenta [...], con esortazioni, che rammentavano il peggior Crispi, di spiegare “maggiore energia”, ossia di fare colpi a casaccio. Dapprima pensiero di pochi letterati e privo di efficacia pratica, tanto che il suo periodico “Il Regno” si era estinto dopo un anno di vita, il nazionalismo aveva ricevuto un afflusso di forze nel 1908, nella indignazione suscitata in Italia per l’annessione della Bosnia-Erzegovina; e allora si moltiplicarono i suoi giornali settimanali o quindicinali».¹⁴⁴ Anche se alcuni dei ragionamenti fatti propri dai nazionalisti, per lo più per rendere compatibili le ambizioni imperialistiche dell’impresa tripolina con una presunta propensione italiana all’impresa, tenevano in conto molto più che non si fosse fatto in passato il nuovo e complesso scenario internazionale, la tanto argomentata necessità di dover agire proprio in quel momento e in quel determinato contesto appare ad ogni modo fondata su mistificazioni e interessi di ristretti gruppi di potere.

¹⁴⁴ B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cit., pp. 343-344.

Nella retorica dei nazionalisti si accentuava continuamente la presa di distanza dall'identità dei popoli beduini, della Tripolitania e della Cirenaica. Si tendeva a irrigidire, in maniera crescente, le linee di demarcazione, inasprendo così le ragioni del conflitto. Per il movimento, sul piano politico, la scelta italiana di intervenire in Libia rappresentò inequivocabilmente una vittoria, almeno nella misura in cui si riuscì a far passare la spedizione come una conseguenza imposta dalle loro strategie pubblicitiche marcatamente aggressive.

Nel momento congressuale fiorentino (ci riferiamo soltanto a un anno prima dell'esaltazione nazionalista dell'impresa tripolina) venivano escluse a sorpresa da ogni ordine del giorno tutte le ambizioni coloniali e le pulsioni irredentiste, anche perché all'interno della presidenza cozzavano tra loro due principi opposti: «la volontà d'essere pratici e possibilisti e la volontà d'essere terribili contro lo straniero prepotente e contro la democrazia pacifista».¹⁴⁵ Non è un caso che proprio in quell'occasione si contestassero quanti, come il repubblicano Meschiari, avevano «osato dichiararsi ostili a un nuovo e ingenuo africanismo e a un irredentismo aggressivo».

Le conclusioni dei lavori erano state tutt'altro che convincenti, di obiettivi pratici nemmeno l'ombra e anzi si rimandava di qualche mese la pubblicazione dello stesso statuto dell'Associazione. Ci si era limitati a nominare una commissione che avrebbe poi dovuto presentare l'ordinamento al prossimo convegno di Bari. La guerra di Libia fu l'occasione "mediatica" per trovare la convergenza e sanare alcune contraddizioni in materia programmatica. Ma già dopo qualche mese dallo scoppio del conflitto, le ambizioni del movimento crescevano e le fasi di stallo dal punto di vista militare suggerivano di spostare l'attenzione dell'Italia verso altri scenari e altri progetti. Era la metà del

¹⁴⁵ U. Ojetti, *I nazionalisti in cerca del nazionalismo*, in «Corriere della Sera», 6 dicembre 1910.

febbraio 1912, quando Salvemini, scrivendo da Catanzaro all'amico Fortunato, rilevava che oramai: «Ridotti al muro per Tripoli, i nazionalisti cercano una guerra più grande per non affogare nel ridicolo» e — di seguito — «Oh, quel Sonnino, se potessi farlo fucilare insieme al Presidente del Banco di Roma».¹⁴⁶ Ma anche, per Croce, l'impresa di Tripoli tenuta come «principio di vita» e «d'ingrandimento del partito», sembrava foriera di effetti inversi rispetto alle primitive intenzioni dei nazionalisti. «Concorde tutta l'Italia in quell'impresa, diventata nazionalistica tutta l'Italia e lo stesso Giolitti, parve che di un partito nazionalista non ci fosse più bisogno, e non pochi se ne allontanarono, perché il fine che accomunava si era attuato e le differenze si facevano sensibili e inopportuni: differenze di nazionalisti liberali e nazionalisti antiliberali, democratici e antidemocratici, patrioti all'antica e sognatori di grandezze alla moderna, credenti nell'umanità e nel progresso civile e fautori della lotta e della forza autoritaria».¹⁴⁷

Vien da chiedersi se in effetti il tanto baccano dei nazionalisti ebbe poi quel peso determinante sulle scelte del Governo. Vale la pena di rilevare che Giolitti non si era mai mostrato entusiasta circa i progetti e le imprese coloniali a cui l'Italia aveva pensato o ai quali aveva in qualche modo aderito durante il suo mezzo secolo di vita. Sulle mosse italiane in Africa orientale non si espresse mai in termini d'approvazione, mentre è nota la sua risoluzione per evitare l'intervento in Cina, con il quale il primo Governo Pelloux — seguendo l'esempio di Francia, Germania, Inghilterra e Russia — chiedeva al ministero cinese degli Affari Esteri la baia commerciale e strategica di San-Mun, nel Zhejiang (Chekiang). Rispetto ai suoi predecessori, Giolitti «aveva condiviso molto più le aspirazioni al potere che la retorica patriottarda e le chiusure classiste.

¹⁴⁶ Lettera di Salvemini a G. Fortunato (Catanzaro, 17 febbraio 1912), in G. Salvemini, *Carteggio 1912-1914*, cur. E. Tagliacozzo, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 60.

¹⁴⁷ B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, cit., p. 344.

Distinguendosi piuttosto per una sua disincantante praticità, egli era stato tra i più adatti a familiarizzarsi con le pratiche trasformistiche della sinistra parlamentare, sì da sembrare, per l'esperienza acquisita e per una quasi naturale predisposizione, una specie di mago nella manipolazione degli appetiti e degli interessi reali che sempre stanno al fondo degli ideali¹⁴⁸. Era il momento dell'affermazione di quella borghesia capitalistica in cui primeggiavano gli Agnelli, i Crespi, i Donegani, i Falck, i Lancia, i Marelli, i Marzotto, gli Odero, gli Olivetti, gli Orlando, i Pirelli, ma in tanti si affacciavano nei mercati esteri, riuscendo a competere con i loro prodotti, e in tantissimi, magari meno noti o impegnati a far indotto, non sfiguravano dinnanzi alle nuove sfide del mercato. Si trattava in realtà di un grandissimo gruppo di attori della modernizzazione dell'Italia del Nord, con stili e metodi certamente eterogenei «spesso divisi tra un'ufficiale vocazione liberale a fondare il profitto sul “libero mercato” e la pratica, molto meno liberale, di tentare di farlo nascere e di consolidarlo per vie traverse e parassitarie, sfruttando privilegi e protezioni politiche per attingere alla greppia dello Stato».¹⁴⁹ Già nel 1907-1908, una crisi congiunturale aveva costretto la Banca d'Italia ad adottare i primi interventi mirati a favore del credito e dell'industria, consapevole dei meriti degli imprenditori e degli effetti positivi dell'industrializzazione. Ma, a tal proposito, non si può non ricordare come, proprio nel 1911, gli effetti dei precedenti salvataggi fossero in realtà anche forieri di ulteriori parassitismi, tant'è che la stessa Banca d'Italia era nuovamente costretta a impegnarsi nella ristrutturazione del comparto siderurgico (certamente uno dei cardini del sistema produttivo, in particolare durante un conflitto), non proprio minacciato dalla crisi incombente su altri settori.

¹⁴⁸ G.C. Marino, *Le generazioni italiane dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, 2006, p. 164.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 165.

Per avere una idea più chiara delle grandezze alle quali ci riferiamo quando parliamo dell'Italia che s'impegnò nella guerra italo-turca bisognerà soffermarsi su alcune cifre. Ad esempio, i dati sulla popolazione dell'Italia e la sua relativa distribuzione regionale, ci dicono che nel 1911 gli italiani residenti all'interno dei confini nazionali erano quasi 36 milioni e, per l'esattezza, 35 milioni e 842 mila¹⁵⁰. Questi erano distribuiti in poco più di 9 milioni e mezzo nel Nordovest (9.592.000), quasi 13 milioni nel Nordest-Centro (12.749.000) e 13 milioni e mezzo al Sud e nelle Isole (13.501.000). La composizione, in percentuale, della popolazione attiva per settori ci restituisce un'immagine dell'Italia quale paese agricolo, in cui quasi 2/3 degli italiani sono dediti all'agricoltura (59,1%), seguiti dagli impiegati nel settore industriale (23,6%), da quelli dei servizi (15,3%) e da un'esigua minoranza impiegata nella pubblica amministrazione (2,0%).¹⁵¹ È dalla seconda metà degli anni venti che il prodotto industriale tende a superare quello agricolo, ma l'occupazione in agricoltura rimarrà più consistente di quella industriale fino alla seconda metà degli anni cinquanta. Negli anni immediatamente precedenti il primo conflitto mondiale, e in particolare nel triennio 1911-1913, il contributo di agricoltura, industria e servizi al valore aggiunto aggregato (PIL: costo dei fattori, prezzi concorrenti) resiste, mentre negli anni successivi si assisterà a un tracollo, bilanciato però dal contributo della pubblica amministrazione. Prima dei due conflitti mondiali, e cioè prima dei periodi di strozzatura nell'importazione delle materie prime, la scarsa dotazione di risorse energetiche e di tali materie non aveva ancora fatto lievitare i costi della produzione industriale e non aveva disturbato i flussi di produzione ove le capacità produttive erano ubicate. Certo, ai decisori della politica economica non mancava il timore, probabilmente fondato, che sotto la spinta di stimoli di domanda parziali, solo domestici

¹⁵⁰ Istat, *Popolazione residente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1991*, Roma, 1994.

¹⁵¹ Cfr. J.S. Cohen e G. Federico, *Lo sviluppo economico italiano 1820-1960*, Bologna, il Mulino, 2001.

e per giunta settorialmente circoscritti, la dipendenza dell'industria dalle importazioni si potesse aggravare.

Nel 1911, la distribuzione regionale dell'occupazione industriale¹⁵² risentiva ancora della posizione predominante del Nordovest,¹⁵³ sede storica dell'industria italiana, in cui si concentrava circa la metà degli impiegati (50,4%),¹⁵⁴ mentre ben più modesta era quella del Nordest-Centro (29,6%)¹⁵⁵ e più ancora quella del Sud e delle Isole (20,0%).¹⁵⁶ La crescita della produzione durante i primi trentacinque anni di unità nazionale, così come il reddito pro capite, subirono degli aumenti, anche se non vertiginosi. Ma è nei due decenni precedenti la Grande Guerra, che l'economia italiana, secondo le categorie kuznetsiane, fece davvero un balzo in avanti, entrando di fatto nell'era del *modern economic growth*.¹⁵⁷

Giolitti, che con la sua attività parlamentare e poi alle redini più volte dell'esecutivo progettò e stimolò i processi di sviluppo, era sicuramente stato sempre pronto a tradurre in forma politica e in esercizio di governo le istanze che gli provenivano dalla classe produttiva. Naturalmente, non era il primo Presidente del Consiglio che foraggiava quel «complesso mondo industriale cresciuto entro gli argini di salvaguardia costruiti dalla politica economica protezionistica dei governi della sinistra parlamentare, poco incline a confronti

¹⁵² Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*. V *Relazione*, Roma, Bertero & Guadagnini, 1916; A. Carreras, *Un ritratto quantitativo dell'industria italiana*, in *Storia d'Italia, Annali, XV: L'industria*, cur. F. Amatori et alii, Torino, Einaudi, 1999.

¹⁵³ A tal proposito, si vedano L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989; e V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali*, Bologna, il Mulino, 1978.

¹⁵⁴ Piemonte/Valle D'Aosta 15,2%, Liguria 5,7%, Lombardia 29,5%.

¹⁵⁵ Veneto 9,1%, Emilia-Romagna 6,4%, Toscana 7,7%, Marche 2,2%, Umbria 1,4%, Lazio 2,8%.

¹⁵⁶ Abruzzo/Molise 1,6%, Campania 7,2%, Puglia 3,6%, Basilicata 0,4%, Calabria 1,9%, Sicilia 4,5%, Sardegna 0,8%.

¹⁵⁷ Cfr. G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 9. Si veda, inoltre, R. Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, il Mulino, 2002, in cui viene anche citato l'importante lavoro di S. Kuznets, *Economic Growth and Structure*, New York, Norton, 1965; trad. it. *Sviluppo economico e struttura*, Milano, Il Saggiatore, 1969.

internazionali, parzialmente alimentato da capitali stranieri, specie tedeschi, e comunque dotato di una sua rilevante vitalità capace di produrre “progresso” e ricchezza». ¹⁵⁸ Quello che però gli veniva rimproverato era il suo atteggiamento di quasi totale disinteresse nei confronti della politica estera. Nemmeno si può dire che a criticarlo sul dolente tasto delle relazioni internazionali fossero unicamente i suoi avversari. Infatti, a incitarlo e a pressarlo, a indurlo a prendere decisioni indifferibili sulle questioni che superavano i confini nazionali erano anche i suoi sostenitori e i suoi più vicini collaboratori. Celebre, su «La Stampa» del 30 luglio 1911, la *Lettera aperta all'onorevole Giolitti* di Giuseppe Bevione. L'allora redattore del quotidiano torinese, poi deputato nazionalista in più legislature e convinto interventista, spinto dal direttore Alfredo Frassati, apriva la sua missiva, un editoriale senza firma, con questo rimprovero: «Eccellenza, dicono che voi non sentite la politica estera: che l'estero per voi è il Mezzogiorno; che tutto ciò che avviene oltre le frontiere d'Italia vi lascia indifferente, come se non riguardasse che gli stranieri. Pensano e parlano così, non solo i vostri avversari inconciliabili, ma anche molti osservatori imparziali della vostra fredda e ragionante attività. E i fatti, è necessario riconoscerlo, sembrano confermare questa vostra insensibilità ai problemi grandi e piccoli della politica estera. La vostra opera politica è essenzialmente, anzi unicamente interna». ¹⁵⁹ Di seguito, Bevione sosteneva che certamente tale posizione giolittiana era certo il frutto di una precisa strategia, «Evidentemente — dice — esistono ragioni che voi avete valutate e pesate e che vi hanno portato a fare in stragrande prevalenza la politica interna, e, se vogliamo

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 166.

¹⁵⁹ G. Bevione, *Lettera aperta all'onorevole Giolitti*, in «La Stampa», 30 luglio 1911. Ristampata in Id., *Come siamo andati a Tripoli*, Torino-Milano-Roma, Bocca, 1912, pp. 182-193. Sulla paternità dello scritto, si vedano le pp. 356-360, inoltre, di L. Frassati, *Un uomo, un giornale. Alfredo Frassati*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978-1982, vol. I, t. II (in questa sede la lettera, priva della parte conclusiva, è riprodotta alle pp. 21-23). Ora in F. Contorbis (cur.), *Giornalismo italiano 1901-1939*, Milano, Mondadori, 2007, vol. II, p. 481.

accettare la parola dei vostri critici, la “politica del piede di casa?”. Ma il redattore, che non si contentava certo di una sua constatazione, invitava il Presidente a rendere note queste ragioni, perché «voi — continua — non le avete mai dichiarate pubblicamente, e neppure le avete lasciate intravedere in alcuna delle vostre comunicazioni in Parlamento o al Paese. Siete di eloquenza stringata, ed amate risparmiare le parole. Ma quattro vostre lucide parole in questo caso non sarebbero state sciupate».¹⁶⁰

Dalle colonne del «Corriere d'Italia», della «Tribuna», dell'«Idea nazionale», e, a cominciare dal luglio 1911, anche del «Giornale d'Italia» e de «La Stampa», la campagna sistematica e dai toni ultimativi per eccitare l'opinione pubblica italiana alla conquista di Tripoli aveva anche la doppia funzione di sollecitare e legittimare l'azione del Governo e dei suoi Ministri. Sempre nella stessa *Lettera* di Bevione, emerge tutta l'urgenza del fronte tripolino e l'impazienza di risposte positive si tramuta quasi in *ultimatum* al Presidente del Consiglio: «Ora noi, on. Giolitti, abbiamo vicino un tale limite e un tale termine. L'Italia del 1911 non è più l'Italia del 1896. I suoi valori morali si sono sollevati. Una sconfitta da gente africana non si tollererebbe più. [...] Siam giunti a quella felice svolta della nostra storia, nella quale è legittimo predire che il Paese non si accascerà più davanti alla prima difficoltà di un'impresa esterna ben meditata e ben preparata, riconosciuta necessaria al nostro avvenire».¹⁶¹ A questo punto, la guerra contro la Sublime Porta veniva posta come linea estrema di tollerabilità politica del Governo: «Anche è dritto davanti a noi il limite, oltre il quale la paziente politica del raccoglimento non è più giustificabile. Questo limite è dato dalla questione di Tripoli. La questione di Tripoli ha per noi una tale importanza sostanziale, e le forme che va assumendo sono per noi così

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 482.

¹⁶¹ *Ivi*, pp. 486-487.

oltraggiose, che voi, on. Giolitti, non potete continuare nella politica del “laissez faire, laissez passer” senza profondamente danneggiare il Paese, e distruggere in credito, in valori morali immediati, in valori economici futuri, enormemente più di quello che ci è possibile guadagnare attraverso quest’umiliante rassegnazione». ¹⁶² E così, di seguito venivano riassunte entrambe le argomentazioni del fronte pro-impresa: «La questione di Tripoli ha due lati: uno politico, l’altro economico. Dal lato politico tutti sono concordi nel proclamare l’assoluta necessità per l’Italia di succedere ai Turchi in Tripolitania; se così non fosse, se un’altra potenza andasse a Tripoli, l’equilibrio del Mediterraneo sarebbe così duramente ed irreparabilmente sconvolto per noi, che il nostro avvenire di grande Potenza sarebbe massacrato. Chiusi in casa dagli stranieri, potremmo esercitare l’influenza della Svizzera o della Serbia. Rinunciato al Marocco, l’ultimo lembo di Africa mediterranea che resti disponibile è la Tripolitania: e la Tripolitania deve essere nostra a pena di soffocazione. Economicamente la Tripolitania è un paese che vale. C’è nelle alte sfere chi non ha mai veduto quella spiaggia ma crede e dice che la Tripolitania è “una foglia secca”». ¹⁶³ Si trattava, quindi, di vigilare e trovare il momento migliore, cogliere al volo la buona occasione. E invece, ai loro occhi, Giolitti sembrava andare da tutt’altra parte, così come il Ministro degli Esteri Di San Giuliano, giudicato eccessivamente prudente, anzi proprio pauroso nel mostrarsi interessato all’occupazione della Tripolitania. Ciò non corrispondeva a verità, tant’è che la corrispondenza del Ministro catanese rivela, al contrario, un interessamento costante e un interventismo non rinegoziabile proprio circa la questione libica. A tal proposito, la pubblicazione del carteggio tra il Presidente del Consiglio e il suo Ministro degli Esteri ha palesato sia la natura dei temporeggiamenti giolittiani (durati almeno fino alla seconda crisi marocchina, nel

¹⁶² *Ibidem.*

¹⁶³ *Ivi*, p. 488.

settembre 1911) sia che a voler intervenire militarmente nell’Africa settentrionale senza ulteriori ripensamenti contribuì massimamente proprio Di San Giuliano. È vero anche che, sposata l’impresa, il regista delle operazioni divenne immediatamente Giolitti: è lui che si assume tutte le responsabilità sull’andamento delle operazioni, è sempre lui, come vedremo più avanti, che segue passo passo i negoziati attraverso i suoi personali fiduciari. Ma nonostante ciò, quello che l’opinione pubblica percepiva era un atteggiamento di confusione e perplessità, di temporeggiamento inammissibile date certe condizioni. «I turchi — scrive sempre Bevione — se ne sono accorti, ed hanno osato fare all’Italia il trattamento che si fa agli statarelli bancarottieri del Centro America. Ci giuocano, ci burlano, ci insolentiscono, ci insultano, certi dell’impunità. E difatti l’on. Di San Giuliano, quando non gli riesce di negare i fatti, fa gridare sopra i tetti dai giornali suoi amici che la Turchia tratta così tutte le Potenze d’Europa, e che l’Italia non può pretendere un trattamento privilegiato. Cosa contraria al vero — continua il redattore de «La Stampa» —, perché a nessuna grande o piccola nazione europea un giornale ufficioso di un governatore turco ha mai osato scrivere le obbrobriose infamie che il “Marsad”, organo del Valì di Tripoli, ha scritto qualche giorno fa contro il nostro esercito».¹⁶⁴

Ma in Giolitti la concretezza prevaleva sempre sulle idealità quando era chiamato a prendere delle decisioni. Pregato a occuparsi delle coste mediterranee, si informò, si documentò e mise quasi subito da parte le sue tradizionali reticenze nei confronti delle imprese coloniali. Non è poi scontato che egli, come gli uomini della Destra e del periodo crispino, rimanesse conquistato dal significato profondo di quei discorsi retorici e universalistici sull’importanza dell’eredità di Roma per la nuova Italia o dalla stampa nazionalista. L’antica Roma era stata la maggiore potenza nel Mediterraneo e la funzione politica ed economica che essa aveva

¹⁶⁴ *Ibidem.*

svolto in quel mare e nelle regioni che su di esso si affacciavano, una volta invocata, facilmente riusciva a generare grandi aspettative e riscuotere larghi consensi nell'Italia moderna da poco unita.¹⁶⁵

A ciò si aggiunga che Giolitti sapeva che per un paese come l'Italia, posizionato al centro delle rotte del Mediterraneo, arginare lo strapotere dell'influenza francese e inglese era indispensabile per difendere il prestigio della nazione e necessario per tutelare le iniziative economiche del giovane mondo imprenditoriale italiano che iniziava ad affacciarsi anche sulla scena internazionale.

Naturalmente, il declino dell'Impero ottomano stimolava gli appetiti dei paesi in competizione proprio in regioni assai vicine geograficamente all'Italia, come la Tripolitania e la Cirenaica. La sicurezza delle coste meridionali italiane e le libertà di navigazione non potevano essere minacciate dalla debole presenza turca in provincie scarsamente organizzate, ma ciononostante tale presenza costituiva una qualche forma di garanzia per la stabilità dell'intera regione mediterranea. È vero quindi che l'Italia, nella prospettiva del suo Presidente del Consiglio, non poteva lasciare ad altri l'occasione di conquistare brandelli di un impero ormai in declino e soggetto a potenti fenomeni di frammentazione, in cui, per di più, le pulsioni indipendentiste affioravano (seppur in forme diverse) non appena il potere centrale mostrava cenni di cedimento. A riprova dell'importanza che la classe dirigente italiana attribuiva alla "Libia" bisogna riferirsi ai dieci anni di accordi e di preparativi diplomatici per legittimare le pretese italiane in vista di un possibile intervento che non sarebbe arrivato se gli equilibri internazionali non lo avessero reso opportuno o, addirittura, necessario. «Accordi in tal senso — dice Sergio Romano — erano stati conclusi con la Francia nel dicembre del 1900 e nel luglio del 1902, con l'Inghilterra nel

¹⁶⁵ Sull'eredità di Roma antica nel primo cinquantennio dell'Italia unita, si veda O. Barié, *Imperialismo e colonialismo*, in *L'età della Rivoluzione industriale*, L. Firpo (cur.), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, Torino, UTET, 1997, vol. V, pp. 693-694.

marzo del 1902, e con la Russia nell'ottobre del 1909, in occasione dell'incontro di Racconigi. E un cenno alla Tripolitania, che riconosceva indirettamente gli interessi italiani, era stato inserito in un promemoria della Triplice alleanza nel 1902».¹⁶⁶

Gli accordi con la Francia, attraverso i quali i due paesi si impegnavano nel riconoscimento reciproco dei loro interessi, erano senz'altro quelli più importanti per le mire italiane sulla costa nordafricana. Però, a complicare ulteriormente la situazione, intervenne il fatto che nel 1911 i tedeschi riuscivano a strappare delle concessioni in Africa equatoriale alla Francia, lasciando, invece, mano libera ai francesi in Marocco. A questo punto, i patti siglati dalle altre potenze con l'Italia durante il primo decennio del Novecento, rischiavano di assumere un altro valore rispetto ai momenti delle firme e il loro valore sarebbe senz'altro sfumato se l'Italia si fosse mostrata anche per un solo momento titubante in materia di politica estera. Quindi, la serie di accordi internazionali che doveva procurare all'Italia l'avallo di tutte le grandi potenze non riuscì a mascherare le intenzioni giolittiane di un'impresa che facesse da contrappeso, in seno alla Triplice intesa, all'inserimento sempre più massiccio dell'Austria nei Balcani. Concepita come un'operazione lampo per dimostrare la nuova forza militare dell'Italia in occasione del cinquantenario dell'unità nazionale, la guerra contro la Turchia e la succedanea resistenza araba dimostrarono, invece, che ci si era davvero impantanati, fino al punto che gli strateghi italiani furono costretti a estendere il conflitto occupando isole nell'Egeo, utili come pegno durante le trattative, e spingendo le proprie forze navali fino agli stretti della capitale imperiale.

¹⁶⁶ S. Romano, *Giolitti. Lo stile del potere*, Milano, Bompiani, 1989, p. 224. Dello stesso autore, inoltre, si veda *La quarta sponda*, Milano, Bompiani, 1977.

In questo panorama, la guerra coloniale non fece altro che acuire la frattura tra il Governo e il Parlamento, e, con ricadute ben peggiori, fra questi e il paese. A riprova di ciò, basta citare il fatto che il Governo non sottopose al voto del Parlamento l'apertura delle ostilità e addirittura non furono riconvocati i parlamentari né per ratificare la dichiarazione di guerra, né per discutere il decreto di annessione. L'opinione pubblica europea d'indirizzo democratico intanto scatenava una battaglia mediatica contro questo atto di occupazione e inglobamento unilaterale delle provincie turche deliberato dal Governo italiano, giudicandolo come un gesto piratesco commesso in assoluta violazione delle norme più elementari del diritto internazionale. E quando, a cinque mesi dall'inizio delle ostilità, la Camera venne riaperta, il Governo impose le sue condizioni: esclusione dal dibattito della condotta delle operazioni militari e perfino delle questioni politiche relative all'impresa. Come se non bastasse, le prerogative parlamentari furono ulteriormente mortificate dalla pretesa del Presidente Giolitti di poter godere di una sorte di sanatoria sulla finanza di guerra, come emerge dai verbali dei Consigli dei ministri, arbitraria e senza freni. Ciò ebbe come conseguenza che le nuove imposte vennero introdotte per decreto e ratificate senza obiezioni sostanziali. Come ha osservato Repaci, la guerra italo-turca venne finanziata con artifici contabili, diremmo noi, con accezione dispregiativa, vera e propria "finanza creativa", e cioè attraverso il sistema delle anticipazioni della tesoreria, il debito e la parziale utilizzazione del fondo di cassa.¹⁶⁷

¹⁶⁷ Cfr. F.A. Repaci, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1860-1960*, Bologna, Zanichelli, 1962², pp. 18-25, 43-44; ma anche G. Maranini, *Storia del potere in Italia 1848-1967* (1967), Milano, Corbaccio, 1995²; e M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976, cap. I.

Nella seduta del 26 novembre 1912 viene presentato il disegno di legge sull'approvazione del trattato di pace di Losanna¹⁶⁸ e vengono chiesti ulteriori e speciali poteri per l'esecutivo. Finito lo scontro diretto con l'Impero ottomano, il relatore rileva che «Nel prossimo periodo, che dev'essere di studio ma anche di opera, il cristallizzare l'assegnazione di fondi entro schemi rigidi di capitoli di bilancio e di forme contabili contrasterebbe con l'agilità e la duttilità di mosse imposte dalle presenti condizioni della Libia e dalla necessità di procedere in via sperimentale». Tanto "sperimentale" da fargli aggiungere «Di qui le speciali facoltà, che il Governo, pur conscio di assumere per tal modo una maggiore responsabilità, propone che gli siano concesse».¹⁶⁹ Non che durante l'anno di guerra Giolitti abbia avuto le mani poco libere per gestire i fondi, solo che adesso viene esplicitamente richiesta una legge per abbattere ogni forma di controllo sulla finanza pubblica da parte del Parlamento, verifiche e accertamenti che costituiscono lacci e laccioli all'attività governativa.

Fin dall'inizio delle ostilità, infatti, erano aumentate incredibilmente le spese per i provvedimenti profilattici, sia perché tra le truppe si diffuse una gravissima epidemia di colera, sia perché in alcune città italiane bisognava celermente attuare delle politiche di risanamento. Era stata aiutata da poco Napoli, e adesso, durante il conflitto italo-turco, bisognava bonificare Catania. Continuamente, da ben prima della richiesta dei poteri speciali in materia economica, il Governo aumentava il fondo delle spese impreviste e spesso proprio «per spese cagionate dall'adozione di provvedimenti profilattici».¹⁷⁰ Ma soprattutto è una

¹⁶⁸ Il disegno di legge viene presentato dal Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno (Giolitti), di concerto col Ministro degli Affari Esteri (Di San Giuliano), col Ministro delle Colonie (Bertolini) e col Ministro del Tesoro (Tedesco). Poi convertito in legge 16 dicembre 1912, n. 1312.

¹⁶⁹ A. Mola e A.G. Ricci (cur.), *Discorsi programmatici e di Governo (1892-1920)*, cit., p. 316.

¹⁷⁰ A. Mola e A.G. Ricci (cur.), *I governi Giolitti (1892-1921)*, cit., p. 438.

emorragia continua di denaro per via dei continui aumenti di crediti straordinari ai bilanci dei Ministeri della Guerra e della Marina. Amplificazioni considerevoli dei crediti per questi ministeri saranno deliberate dal dicembre 1911 al marzo 1912.¹⁷¹ Forse in ritardo, nel dicembre 1911, si iniziano a stanziare fondi per l'insegnamento della lingua araba a funzionari delle poste e telegrafi e per borse di studio, come quella concessa ad un giovane per il perfezionamento al Cairo.¹⁷² Nel febbraio 1912, il Consiglio dei Ministri autorizzava la presentazione di un disegno di legge per l'insegnamento della lingua araba in alcune scuole medie.¹⁷³

Una guerra impone certo dei sacrifici anche in termini organizzativi. Si doveva far fronte a mille esigenze e si sperimentavano metodi di gestione che non avevano altra verifica se non gli esiti della campagna militare. Le modifiche ai regolamenti figurano nei verbali di quasi ogni riunione del Governo. Il personale civile, tecnico e militare impegnato nell'impresa libica vide più volte correttivi e modifiche anche sostanziali alle proprie normative e alle regole d'ingaggio. Bisognava conciliare le esigenze logistiche del contingente con il morale delle truppe e cercare di tenere questo quanto più alto possibile, dato che fin da subito fu chiaro che non poteva trattarsi di una passeggiata per l'esercito. Il 22 dicembre, a tal proposito, veniva difatti approvato il "testo unico sul reclutamento del R. esercito" e lo schema di modifica del "Regolamento per l'avanzamento dei corpi militari della R. marina per quanto riguarda le promozioni straordinarie per merito di guerra".¹⁷⁴ Nel gennaio 1912, viene autorizzato il raddoppiamento del sussidio che il Ministero della Guerra corrisponde a mogli e figli dei richiamati alle armi e si estende

¹⁷¹ Cfr. *Ivi*, pp. 442, 444, 449, 452-453.

¹⁷² *Ivi*, pp. 437-438.

¹⁷³ *Ivi*, p. 450.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 440.

eccezionalmente anche ai genitori.¹⁷⁵ Anche le nomine a senatori di molti militari di carriera, d'esercito e marina, rientrano nella strategia di gratificazione e motivazione delle truppe, infatti nella seduta del 15 marzo, tra i venticinque designati, si trovano i nomi di: Stefano Casazza Gatti, Felice Santini, Carlo Caneva, Ugo Brusati, Alberto Pollio, Giuseppe Perrucchetti, Luigi Giuseppe Faravelli.¹⁷⁶

Per concludere. Impossibile citare per esteso la galassia di provvedimenti che il Governo italiano decretò, espedienti volti più che altro a far resistere la macchina organizzativa per il tempo necessario alle trattative. Queste meriterebbero un capitolo a parte, perché, al di là degli esiti della pace siglata il 18 ottobre a Ouchy dai rappresentanti della diplomazia italiana e turca, le trattative informali dei fiduciari di Giolitti, in particolare di Giuseppe Volpi e il suo collaboratore Bernardino Nogara (che in quest'occasione si misero in luce e che d'ora innanzi avranno ruoli importanti nella finanza e nella politica estera) rivelano meglio dei proclami ufficiali e dei campi di battaglia la reale natura del conflitto, le cause, gli interessi in ballo, gli atteggiamenti e le mentalità delle classi dirigenti, la strumentalizzazione di motivi politici e religiosi per carpire il consenso dell'opinione pubblica. Resa nota la corrispondenza relativa ai negoziati, lungamente condotti a Losanna, prima che a Ouchy, pubblicati i *memorandum* dei delegati, i documenti preparatori e le ipotesi di accordo, l'immagine del Re d'Italia si sarebbe rivelata assai sbiadita a tutto vantaggio di quella di Giolitti. Vittorio Emanuele III era quasi sempre informato a cose fatte, scarso era il suo potere decisionale, non si riscontra una sua autonomia nelle scelte. Il

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 444.

¹⁷⁶ Tra le nomine figura anche la delibera per quella dello scienziato autodidatta Guglielmo Marconi «qualora abbia compiuto i quaranta anni», ma in effetti ne aveva solo trentotto il recente premio Nobel per la fisica (1909), nominato poi nuovamente il 30 dicembre 1914, anch'egli lavorerà poi tutta la vita nell'esercito, fino a raggiungere il grado di Contrammiraglio. Partecipò attivamente alla Prima Guerra mondiale e fu delegato italiano alla Conferenza di Pace di Parigi.

sovrano si limita a chiedere, anche se raramente, informazioni sullo svolgimento del conflitto e sull'andamento delle trattative. Domanda il parere di Giolitti perfino sull'opportunità o meno di un suo saluto alle truppe che stanno per partire dal porto di Napoli.

Pessima anche l'immagine che della classe dirigente turca ci restituisce lo svolgimento delle contrattazioni. I vari ministri turchi sono quasi tutti corrotti e intrattengono trattative separate con gli uomini delle potenze straniere a Costantinopoli. Diplomatici e finanziari europei sanno che per concludere grossi affari nelle provincie dell'impero devono assicurare pensioni e regalie ai vari pascià. Le apparenze in materia religiosa devono certamente essere salvate agli occhi dell'opinione pubblica, ma gli interessi degli apparati governativi della Sublime Porta sono tutt'altro che spirituali.

Del conflitto italo-turco, Gaetano Salvemini è assai lucido interprete: ne approfondisce gli antefatti, alcuni aspetti poco noti o ignorati, le conseguenze politiche per l'Italia divenuta piccola potenza imperialista. Il suo modello e la sua analisi hanno imposto le condizioni per un continuo ripensamento di tali vicende, certo non escludendo considerazioni degenerative o interpretazioni con marcate differenze e ascendenze ideologiche. Pur riconoscendo i propri limiti in quanto contemporaneo degli eventi, Salvemini seppe mostrare grande sensibilità nei confronti dei dilemmi e delle implicazioni che la dichiarazione di guerra e l'annessione delle provincie avrebbero comportato e poi di fatto comporteranno. Prezioso valore analitico hanno poi le pagine dedicate alle mistificazioni tripoline della stampa nazionalista, quella, per intenderci, in cui si era disposti a falsificare documenti crispini, di illustri viaggiatori, perfino i classici della letteratura antica pur di sostenere la fertilità dei suoli libici e la necessità di una loro occupazione.

In questa fase della sua attività, fase certo già matura del suo pensiero storico, ma di sperimentazione in materia di politica estera, lo

troviamo su posizioni non statiche anche se decisamente avverse all'impresa, sensibile al variare della congiuntura europea, interessato alle questioni della libertà politica e civile e ai modelli e ai metodi della classe dirigente liberale. È in occasione della guerra di Libia che Salvemini intensifica la sua operosità di poligrafo e di spettatore del suo tempo. Le sue intenzioni sono esplicite ed espresse chiaramente. Anche in questa circostanza emergono quei tratti fondanti e più autentici della sua personalità e del suo pensiero, la fisionomia del suo modo di ragionare, che spiega poi la lunga durata della sua presenza nel dibattito sulle drammatiche tensioni politiche e sociali della prima metà del Novecento.

«VINTA LA GUERRA PERSA LA PACE»

Per quanto i fatti della storia non si ripetano mai, pur non è possibile al nostro spirito sottrarsi alla suggestione della esperienza del passato. La quale dice che la libertà e la giustizia debbono essere conquistate col dolore ed il sacrificio degli interessati, non possono essere importate in nessun paese dalle baionette di un altro paese.

G. Salvemini

Mi turba, soprattutto, il fatto che anche gli amici, moralmente migliori, escono continuamente fuori strada. È evidente che io sono un pesce fuor d'acqua!

G. Salvemini

Salvemini è troppo poco complicato per essere capito.

P. Gobetti

L'attività parlamentare di Gaetano Salvemini, com'è noto, non è che una piccola sezione della sua vastissima attività politica, ma, ciò nondimeno, costituisce uno dei tasselli principali del suo impegno civile e intellettuale, di fondamentale importanza per quanti si dedicano allo studio della sua opera e, più in generale, alla storia politica del Novecento italiano. Certo

sorprende che, nonostante la sua brevità, la carriera da deputato di Salvemini (la XXV legislatura del Regno d'Italia, nella quale fu eletto, durò dal 1 dicembre 1919 al 7 aprile 1921) sia tanto ricca di eventi significativi e di notevole interesse per lo storico che decide di analizzarla. Non è difficile accorgersi che in quel lasso di tempo egli lavorasse notte e giorno esclusivamente sulle questioni politiche da portare in aula alla Camera e fosse integralmente assorbito nelle discussioni e nei dibattiti, compresi quelli sulla stampa, tanto da mettere tra parentesi gli interessi più squisitamente scientifici e l'attività accademica a lui tanto cara. Più volte, ed emerge chiaramente dalla sua corrispondenza del periodo, si trovò a lamentare la sovrapposizione degli impegni parlamentari con gli impegni accademici o con gli impegni derivanti dalla direzione de «L'Unità».¹⁷⁷

Prima che lo storico di Molfetta entrasse a Montecitorio già da tempo era considerato un punto di riferimento autorevole per quanti, giovani e meno giovani, aspiravano a impegnarsi o si impegnavano a vario titolo nella vita politica del paese. A riprova di ciò, è possibile ricordare una significativa iniziativa di Antonio Gramsci.¹⁷⁸ Verso la fine

¹⁷⁷ Nel *Carteggio 1914-1920* (cur. E. Tagliacozzo, Roma-Bari, Laterza, 1984) non è difficile imbattersi in affermazioni come: «Io spero che presto questa Camera si chiuda; in modo che non ripresentandomi più deputato, io possa ritornare al lavoro dell'*Unità*, che è il solo degno di essere fatto» (a Elsa Dallolio – Roma, 5 luglio 1920). Oppure, «Finché durerà questa Camera, io rimarrò al mio dovere, e nulla me ne distrarrà. Ma per le altre elezioni non posso assumere impegni. Questa vita mi riesce troppo faticosa e penosa. E mi sento vecchio: non potrei rifare una campagna elettorale» (a Tommaso Fiore – Roma, 8 luglio 1920). O ancora: «Sono in un periodo di stanchezza, in cui la politica mi ripugna mortalmente. [...] E se potessi dimettermi da deputato per ritirarmi del tutto dalla politica, ne sarei incantato» (a Oliviero Zuccarini – Firenze, 30 dicembre 1920).

¹⁷⁸ Il nome di Salvemini ricorre poche volte nei quaderni e nelle lettere del dirigente del partito comunista, eppure sappiamo che Gramsci conosceva bene le opere dello storico di Molfetta e, infatti, in una missiva dal carcere (datata 25 marzo 1929) indirizzata alla cognata Tania (Tatiana Schucht), in cui chiede libri acquistati a suo tempo “coll'intenzione di fare determinate ricerche” e “che rientrano in un quadro culturale”, ritroviamo tra le “priorità” il *Mažzini* e “qualche altro libro” di Salvemini (Lettera a Tania in *Lettere 1926-1935*, cur. A. Natoli e C. Daniele, Torino, Einaudi,

del 1917, l'allora militante socialista torinese aveva fondato nella sua città, con degli amici e collaboratori (Carlo Boccardo, Attilio Carena e Andrea Viglongo), il *Club di vita morale*, le cui riunioni e discussioni avevano luogo di norma in casa del giovane Viglongo e, talvolta, sotto i portici di Torino. «Con esso – dice Gramsci – ci proponiamo d'abituare i giovani che aderiscono al movimento politico ed economico socialista, alla discussione disinteressata dei problemi etici e sociali. Vogliamo abituarli alla ricerca, alla lettura fatta con disciplina e metodo, all'esposizione semplice e serena delle loro convinzioni». ¹⁷⁹ I lavori dell'associazione si svolgevano assegnando ai giovani dei veri e propri compiti di ricerca. Tutti i soci erano poi chiamati a esporre durante gli incontri successivi le loro riflessioni e, ricevendo le obiezioni dei presenti che si preparavano sul medesimo argomento, mettevano alla prova soluzioni, concetti e ragionamenti. Se andiamo a vedere su quali testi il gruppo si confrontava ritroviamo, oltre al *Manifesto* e ai testi di Lombardo Radice e Croce, proprio quelli di Salvemini, come ad esempio i *Problemi educativi e sociali*, la *Rivoluzione francese*, oppure *Cultura e laicità*, volumi più volte ristampati in quegli anni e che alcuni giovani portavano con sé come letture al fronte.

Gaetano Salvemini fu eletto deputato nel 1919. La campagna elettorale si rivelò più difficile e costosa del previsto. ¹⁸⁰ Dopo aver posto

1997. Nel fondo «Gramsci» presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma del *Mazzini* è conservata l'edizione de «La Voce», Roma 1920).

¹⁷⁹ Lettera a Giuseppe Lombardo Radice, verosimilmente del marzo 1918, a cui era allegata una recensione del Viglongo all'opuscolo di Lombardo Radice, *Il concetto dell'educazione* (Catania, Battiato, 1915) in A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, cur. A. Santucci, Torino, Einaudi, 1992, p. 92.

¹⁸⁰ Per conoscere i dettagli della campagna elettorale ci viene in soccorso la corrispondenza di quel periodo. In particolare, in una lettera a Umberto Zanotti-Bianco (17 novembre 1919, il giorno dopo le lezioni politiche), Salvemini si rivolge ironicamente all'amico dicendogli «Caro assassino [...] Le spese a Bari hanno superato le aspettative. Oltre alle 2000 lire, che tu hai perdute, ce ne occorrono altre 6000. Mi sono indebitato come un... russo. Ora occorre che tu cerchi di mandare a Carlo Maranelli, via Miramare 3, Bari, quelle 2000 lire, che hai perdute. Serviranno a sfamare i creditori più famelici. E aiutami, ti scongiuro, a colmare la voragine delle altre 6000 lire, cercandole fra i tuoi amici. A proposito, le 2000 lire in questione ho

per due decenni il problema della regionalizzazione del lessico e dell'azione socialista, animato da sfiducia nei confronti del gruppo dirigente del partito e consumato il distacco definitivo dalle file del socialismo democratico, entrò alla Camera candidandosi nella lista di combattenti denominata “Rinnovamento”, di cui fu uno degli ispiratori.¹⁸¹ Tuttavia, dopo una prima opzione informale per il gruppo parlamentare del Rinnovamento, si iscrisse al gruppo Misto.¹⁸² La Lega democratica è certamente una delle realizzazioni più significative scaturite dal dibattito politico e culturale del primo ventennio del Novecento e Salvemini, contrariamente al giudizio di quanti lo hanno

capito che provengono 1000 da Ogetti, ma le altre 1000 non ho potuto decifrare di chi fossero. Sei incorreggibile» (G. Salvemini, *Carteggio 1914-1920* cit., pp. 515-516).

¹⁸¹ Per una storia della “Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale” e per il ruolo, anche di ispiratore oltre che di organizzatore, svolto dal Salvemini al suo interno, si veda il bel volume *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cur. F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, Bologna, il Mulino, 1996, e, in particolare, proprio i due contributi dei curatori, rispettivamente *La «Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale»: dalla rivista di cultura al «superpartito della democrazia»* (pp. 617 e sgg.) e *Percorsi e strategie del combattentismo democratico* (pp. 697 e sgg.). Sul ruolo di guida morale e politica che Salvemini si ritagliò e sulla autorità che gli fu riconosciuta all'indomani della guerra, Quagliariello ha sostenuto che lo storico di Molfetta «venne individuato come colui che poteva prendere la testa di un nuovo schieramento sorto dall'ansia di rinnovamento e di giustizia che la fine del conflitto aveva suscitato. Tutto congiurava a suo favore: il passato da leader ideale dello schieramento anti-giolittiano ed implacabile persecutore della corruzione materiale e morale del sistema liberale; l'essere stato volontario al fronte ed attivo, dopo Caporetto, nel Servizio di Propaganda; l'essere il direttore de “L'Unità” che nella fase conclusiva della guerra fu autorevole ispiratrice dei tanti giornali di trincea che ripresero i suoi stessi ideali. Il fatto di non esser mai stato parlamentare e di far parte di una generazione più giovane rispetto a quella di Bissolati rappresentavano ulteriori *atout*. Salvemini godeva del carisma di un leader potenziale, soprattutto tra i combattenti di ultima generazione e tra quanti – troppo giovani per essere stati chiamati alle armi – ciò non di meno scorgevano nella guerra l'inizio di un palinogenetico rinnovamento nel segno della giustizia e della libertà. Nei giornali di trincea, nella corrispondenza e nei diari degli esponenti più in vista della generazione di giovanissimi che la guerra aveva scaraventato sul proscenio della politica nazionale, non è difficile ritrovare le tracce del potenziale carisma del quale godette il professore di Molfetta».

¹⁸² Dopo l'uscita di Salvemini dal gruppo parlamentare della Lega per il rinnovamento e il rifiuto di aderire al nuovo partito al congresso di Napoli vi fu una diaspora del movimento unitario per via di alcune divergenze concernenti proprio la “questione partito” e la “politica estera”.

meramente considerato “uomo di libri” e non “uomo d’azione”,¹⁸³ fu direttamente impegnato nell’organizzazione del movimento. Gli aderenti alla Lega – ed è ormai un dato acquisito in sede storiografica – elaborarono la risposta più “democratica” e innovativa alla crisi dello stato liberale e della società italiana nel biennio 1918-1920. Eppure, nel corso del Novecento, i giudizi politici di avversari (come Gramsci o Volpe), di amici delusi (come Prezzolini o Croce), di allievi che tenteranno altre imprese (vedi Gobetti o Rosselli), riducendo a stereotipo il “salvemismo” nei loro giudizi storiografici sulla Lega, hanno nuociuto non poco all’immagine di Salvemini politico e hanno praticamente impedito una serena, oltre che obiettiva, analisi del movimento ideale e politico di cui Salvemini si fece promotore. I punti di forza programmatici della Lega erano: l’estrema chiarezza sulla questione adriatica e un impianto coerente di idee in materia di politica estera. Purtroppo, secondo Roberto Vivarelli, pur avendo intercettato nell’alleanza tra intellettuali e masse rurali una risposta al problema contadino, la Lega non riuscì ad affrontare la questione in termini realistici e la riproposizione dell’antiprotezionismo e del liberalismo d’anteguerra indebolirono la spinta innovativa della sua impostazione programmatica.¹⁸⁴ Alla luce delle più recenti ricerche sull’argomento, il giudizio di Vivarelli sull’iniziativa politica, che pur rimane complessivamente condivisibile, è però da ridiscutere almeno per la parte in cui la Lega viene giudicata un gruppo minoritario e privo di una rete organizzativa, oltreché privo di connessioni con le altre forze politiche. Concordiamo con l’opinione di Fabio Grassi Orsini, secondo il quale la falsità del giudizio storiografico riguardante la Lega è disceso «anche da

¹⁸³ Cfr. il giudizio di L. Briguglio, *Organizzazione economica e azione politica e azione politica nel pensiero di Gaetano Salvemini*, in *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cur. G. Cingari, Roma-Bari, Laterza, 1986.

¹⁸⁴ Cfr. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo: l’Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 1991.

un'errata prospettiva metodologica che è stata quella di giudicare questa organizzazione non alla luce dei suoi valori, dei suoi obiettivi, e della sua proposta in rapporto alla crisi dello stato liberale nel periodo 1918-1920 ma sulla base di altri modelli, progetti politici, ideologie, visioni della storia e strategie al di fuori del contesto in cui questa formazione operò ed utilizzando categorie valide per periodi successivi». ¹⁸⁵ L'analisi di Grassi Orsini non si limita a confutare i giudizi storiografici riguardanti la Lega sulle base delle sole premesse metodologiche, ma mette in rilievo, quanto, invece, essa: 1) sapesse darsi un'organizzazione che non fu esclusivamente elitaria; 2) riuscisse a comprendere la forza dirompente che le sarebbe potuta derivare dalla forma "partito" (infatti, al suo interno, si aprì un ampio dibattito sull'argomento; 3) cercasse di stabilire alleanze con tutti i gruppi democratici in funzione anti-liberale, anti-socialista e anti-operaia; e 4) come produsse una cultura politica che in termini programmatici risultò sicuramente una risposta all'altezza della crisi. Come dimenticare, infatti, che il gruppo dirigente della Lega fosse composto da elementi di grande spessore culturale, oltre che di grande levatura morale, da intellettuali di primissimo piano provenienti da ogni ambito del sapere, nonché da tutte le professioni liberali?

Per far fronte al decadimento della vecchia classe dirigente liberale e al deterioramento della vita politica italiana, uno straordinario "blocco intellettuale" come la Lega poteva essere la risposta giusta alle nuove domande di democrazia e giustizia con le quali tutte le organizzazioni dell'agone politico dovevano fare i conti. Certamente si può dire, almeno per quanto riguarda gli intellettuali più legati all'«Unità», che essi portavano dalla loro vita professionale nel panorama politico una rigorosa testimonianza di serietà, rigore scientifico, sensibilità sociale e competenza nell'affrontare i problemi, capacità di lavorare in *équipe* e di

¹⁸⁵ F. Grassi Orsini, *La «Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale»: dalla rivista di cultura al «superpartito della democrazia»*, cit., p. 623.

mantenere i rapporti di amicizia. Si è anche detto, e a ragione, dell'esistenza di un vero e proprio "metodo Salvemini", che diventerà "metodo Gobetti" e che informerà di sé tutta una generazione. È in una lettera alla fidanzata del 17 aprile 1919 (proprio nei giorni in cui Salvemini aveva pensato di affidare al giovane e nuovo amico Piero la direzione dell'«Unità») che Gobetti registra la sua prima impressione sullo storico molfettese: «Salvemini è un genio. Me lo immaginavo proprio così. L'uomo che sviscera le questioni, che la fa smettere agli importuni e ti presenta tutte le soluzioni in due minuti, *definitive*. Oggi è stato meraviglioso, nella questione della scuola, nella politica internazionale, nell'affermazione della nazione sempre rudemente, decisamente, potentemente».¹⁸⁶ Il gruppo "unitario" aveva una struttura "stellare": al centro c'era Salvemini, coadiuvato dal nucleo redazionale de "L'Unità", al quale facevano riferimento singoli specialisti. Spesso si aggregavano anche altri gruppetti che lavoravano su singoli problemi (la scuola, la politica estera, l'economia, le questioni dello stato e della burocrazia, tanto per citarne qualcuno). Salvemini proponeva i temi; suggeriva l'impostazione e operava una sintesi dei vari punti di vista, facendo in modo che all'esterno emergesse una posizione comune. Naturalmente, l'intellettuale "unitario" era un intellettuale impegnato, ma molto lontano dal modello di intellettuale "organico".¹⁸⁷

La piattaforma programmatica della Lega meriterebbe un lungo approfondimento più che una elencazione dei vari punti in cui essa si articolava, ma – se si vuole comprendere la natura del movimento – non si può certamente omettere di citare proprio quegli elementi costitutivi della sua proposta, e cioè: la critica alla teoria della rappresentanza e del partito formulata dalla dottrina liberale classica; la condanna del sistema giolittiano di potere, della sua prassi parlamentarista, del suo

¹⁸⁶ P. e A. Gobetti, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, cur. E. Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 1991, p. 31.

¹⁸⁷ Cfr., *ivi*, p. 639.

trasformismo destabilizzante e del clientelismo; la disapprovazione delle idee e dei metodi della Massoneria; la deplorazione del nazionalismo; la critica al corporativismo, al classismo e allo statalismo propugnati dal partito socialista, incapace – secondo gli “unitari” – di trovare una risposta soddisfacente per coniugare gli interessi degli operai delle fabbriche con quelli delle masse contadine e della piccola borghesia democratica; le critiche verso il sindacato riformista e in particolar modo alla componente rivoluzionaria dei massimalisti, tant’è che la Lega rifiutò l’idea stessa di “rivoluzione”. Sempre per quel che riguarda l’insieme delle proposte elaborate dalla Lega, dev’essere rimarcato che al suo interno essa seppe elaborare la critica più coerente allo stato unitario, caratterizzato da un esasperato centralismo e da una burocrazia sempre più elefantica, ma senza scadere nel tradizionale antistatalismo o negli schemi del decentramento e del regionalismo autonomistico, bensì sostenendo una originale teoria di “federalismo sociale”, che faceva tesoro proprio della lezione del Salvemini meridionalista e teorico dell’impalcatura istituzionale della macchina statale.

Torniamo alle elezioni del ’19. Durante il corso dell’anno, all’interno del gruppo unitario si lavorò molto al programma e alla scelta delle candidature. Pur essendo la prima tornata elettorale per la Lega, essa riuscì nell’impresa di portare a Montecitorio quel drappello di parlamentari che Salvemini giudicava indispensabile a innescare un’azione di propaganda del programma di Rinnovamento e per riuscire a esercitare una qualche forma di controllo sull’attività del nuovo parlamento. Ciononostante, lo storico di Molfetta sosteneva la necessità di non avere una mentalità minoritaria, perché, pur svolgendo mera opera di opposizione, la Lega aveva un chiaro programma di governo.

Le elezioni politiche si svolsero domenica 16 novembre.¹⁸⁸ Su 10.235.874 di italiani iscritti nelle liste elettorali votarono in 5.793.507, cioè il 56,6% degli aventi diritto, per un totale di 5.684.833 di voti validi, cioè il 98,1% sul numero totale dei votanti. Dopo quasi cinquant'anni di dibattiti, proposte e progetti di legge, veniva introdotta in Italia una legge elettorale proporzionale (la n.1401 del 15 agosto 1919). Otto mesi prima era stato esteso il diritto elettorale a tutti i cittadini maschi che avevano compiuto il 21° anno di età entro il 31 maggio 1919 e – a riprova del peso crescente delle rivendicazioni di chi si era impegnato al fronte – anche a coloro i quali avevano prestato servizio nell'esercito mobilitato (legge del 16 dicembre 1918, n.1985). Le disposizioni dettate dalle due leggi vennero riunite e meglio coordinate con il Testo Unico del 2 settembre 1919, n.1495. Con queste novità in materia elettorale cadeva ogni requisito di capacità per essere elettori, ma soprattutto si favoriva la nascita del moderno sistema dei partiti, evento dalle conseguenze poco prevedibili e non del tutto in linea con le intenzioni del legislatore.

La prima tornata elettorale del dopoguerra registrò un netto calo di affluenza alle urne (il 56,6%) rispetto alle elezioni del 1909 (65%) e del 1913 (60,4%) e questo nonostante la progressiva fase di politicizzazione e sindacalizzazione della società italiana. Fu un totale insuccesso per i fascisti, che, anche se di lì a breve sarebbero diventati i padroni della scena politica italiana, in quest'occasione non riuscirono a portare alla Camera nemmeno un loro rappresentante. Il Partito Socialista italiano divenne, invece, il primo partito italiano: raccolse il 32,3% dei voti e riuscì a far eleggere ben 156 deputati; seguito dal Partito Popolare con il

¹⁸⁸ Le elezioni del 16 novembre 1919 vennero indette con Regio Decreto n. 1750 del 29 settembre 1919. Il 27 e 28 settembre si era svolta alla Camera la discussione sui trattati di pace. La notte del 28 settembre, data ricordata anche per il decreto contenente le disposizioni sulle acque minerali e gli stabilimenti termali, la Camera diede la fiducia con una maggioranza esigua al governo Nitti. A questo punto, il governo valutò la possibilità di un rimpasto ministeriale, ma la ferma opposizione dei socialisti comportò il decreto reale di scioglimento della Camera e la scelta della data per le nuove elezioni politiche generali.

20,5% dei voti, cioè 100 deputati eletti. Entrarono in Parlamento ben 327 nuovi deputati e la Camera si rinnovò per circa due terzi: caso unico nella storia elettorale italiana. La compagine liberale, per la prima volta nella storia dell'Italia unita, si trovò in minoranza, anche se non risultò del tutto sconfitta come si vede bene se ai voti del Partito Liberale ufficiale si sommano quelli delle liste di liberali ad esso connesse¹⁸⁹. Certamente, i margini dell'azione politica liberale subirono un ulteriore ridimensionamento dopo il primo indebolimento del 1913, alle prime elezioni politiche a suffragio universale maschile (introdotto il 25 maggio 1912), con il collegio uninominale a doppio turno. Tuttavia, i massimi esponenti del Partito Liberale rimasero per lo più ancora ben saldi al comando e continuarono a gestire e orientare la turbolenta vita politica italiana, come sempre fortissimi nelle regioni del Centro-Sud, dove ottennero un così alto numero di consensi da far sorgere, anche questa volta, molti dubbi sulla regolarità delle operazioni di voto; mentre in Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Marche e Umbria prevalse nettamente il Partito Socialista. Se poi si aggregano tutti i risultati delle varie anime della politica italiana in qualche modo riconducibili ai liberali o con questi alleate o coalizzate raggiungiamo un totale di 2.682.687 voti, e cioè il 47,2% sul totale dei votanti. Alle politiche del '13 i liberali avevano ottenuto il 51% dei voti e 260 eletti, quindi la riduzione effettiva è di 3,8%. Si potrebbe ben dire che la storia della XXV legislatura, e in fondo anche quella della XXVI, è la storia del tentativo (disperato) dei liberali di rimanere aggrappati con ogni mezzo, legittimo e non, ai posti di comando.

Il ritorno sulla scena politica del vecchio Giolitti, con il suo IV governo (nella XXV legislatura) e il V governo (nella XXVI) e i due governi Facta affievolirono le speranze socialiste e popolari e,

¹⁸⁹ Per un'analisi dei nessi tra le leggi e i risultati elettorali, oltre che per una messe di dati statistici relativi alla storia politica del Regno d'Italia, si veda P.L. Ballini, *le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*, Bologna, il Mulino, 1988.

contemporaneamente, impressero un'accelerazione inaspettata al complesso quadro politico italiano e ai suoi precari equilibri. La Camera eletta alla fine del 1919 ebbe vita breve e fu sciolta il 7 aprile 1921. Fu lo stesso Giolitti a indire sotto la sua presidenza le nuove elezioni. È stato osservato, e giustamente, che la riconquista giolittiana del potere segnava di fatto la fine della divisione tra neutralisti e interventisti nella lotta politica italiana ormai polarizzata.¹⁹⁰ Ciò avveniva per mezzo della riproposizione – attraverso tentativi di problematizzazione opportunamente studiati – di una restaurazione dell'autorità dello Stato, del ripristino del pieno esercizio legislativo del parlamento, del riassetto della finanza pubblica e della sistemazione delle questioni pendenti, adriatica e albanese soprattutto, in politica estera. È lecito chiedersi “cosa ostacolò la strategia giolittiana?” dato che questa non ebbe quasi nemmeno il tempo di essere improntata. Sicuramente, le nuove dichiarazioni programmatiche di Giolitti in materia economica e finanziaria (nominatività dei titoli, incameramento dei profitti di guerra, aumento progressivo delle tasse di successione, aumento delle tasse di circolazione degli autoveicoli, inchiesta sulle spese di guerra e revisione dei relativi contratti, riduzione a coltura delle terre “incolte o male coltivate”, unitamente ad altre misure fiscali volte al riassetto della finanza statale e a una qualche forma di redistribuzione dei redditi) minacciavano la preminenza dei gruppi economici emergenti, rafforzati dalla guerra e dalla mobilitazione, cioè di tutti quei dirigenti del mondo finanziario e industriale italiano che rapidamente opposero e radicalizzarono la loro resistenza ai progetti di risanamento governativi. Nel giro di qualche mese, la robustezza e il grado di ostilità di tale opposizione sortirono gli effetti auspicati dai grandi pescecani e Giolitti

¹⁹⁰ Cfr. L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia del fascismo. L'Italia dal 1919 al 1945*, Roma, Novissima, 1952, p. 138.

capitolò.¹⁹¹ A quasi ottant'anni, il leader liberale di Dronero tentò di guidare una riscossa elettorale a discapito dei due partiti di massa in ascesa (socialista e popolare), nel tentativo di riaffermare l'egemonia incontrastata dei gruppi di potere tradizionali. Il blocco che Giolitti mise in piedi andava dai fascisti di Mussolini ai riformisti di Bonomi, ma non comprendeva il gruppo di Nitti. Il progetto naufragò miseramente. Lo Stato liberale, già in crisi, lasciò il campo alle forze nuove. La campagna elettorale del 1921 fu infatti contrassegnata da intimidazioni e violenze di ogni genere. La nuova maggioranza era troppo eterogenea. Alla Camera questo blocco costituzionale ideato e guidato da Giolitti non si rivelò sufficientemente filiolittiano, in quarantacinque erano fascisti e nazionalisti: il resto della storia, *in nuce* nelle vicende del '19, è ampiamente (e tristemente) noto.

Il 1919 fu anno convulso e incandescente. Si tratta di uno di quegli anni ricchi di circostanze significative e che in genere hanno – anche nelle coscienze di chi li vive – un peso decisivo per il prosieguo della storia. Inizia quel periodo tra le due guerre che – come ha potuto notare Giuseppe Giarrizzo – è stato caratterizzato «da una specie di dualismo, da una tensione tra quella che possiamo definire la modernità, che si fa coincidere con l'egemonia borghese e lo sviluppo capitalistico

¹⁹¹ Alla vigilia e durante la discussione parlamentare sul disegno di legge sulla nominatività dei titoli su “La Stampa” di Torino si parlava di «una lotta ad oltranza ingaggiata fra i grandi pescecani e l'on. Giolitti» (24 luglio 1920). Anche quando il progetto fu approvato alla Camera, lo stesso quotidiano torinese non nascondeva le preoccupazioni sull'*iter* parlamentare e sullo sbocco politico della resistenza degli ambienti economici più colpiti dai provvedimenti giolittiani. Il 25 luglio, sempre su “La Stampa”, Ambrosini, in un articolo intitolato, a ragion veduta ed efficacemente, *Avvertimenti*, scrive: «è quasi certo che se in Italia avremo una crisi di regime, lo dovremo all'opera disgregatrice di alcuni *clans* dell'alta finanza. Fra costoro sono i peggiori nemici dell'attuale Stato liberale, armati di mezzi pecuniari enormi, sprovvisti di ogni tradizione e coscienza politica, uomini nuovi, sempre pronti allo sbaraglio, quando si tratti di difendere i propri formidabili interessi, sempre abili nel vestire i panni patriottici quando si tratti di spingere il paese in guerra per accaparrarsi le forniture o di spingere lo Stato al esautoramento quando, finita la guerra, si tratti di rivedere le spese e confiscarne gli illeciti profitti» (cit. da V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1973², p. 300).

(agricoltura, mercato, finanza), e la contemporaneità in quanto crisi e superamento del ‘moderno’». ¹⁹² Una certa ansia per le soluzioni radicali pervade l’opinione pubblica. Non c’è molto spazio per i programmi conservatori. Anche tra i liberali di primissimo piano, come Salandra e Orlando, inizia a essere celebrata la voglia di voltar pagina e di rivoluzione. Salvemini, nelle sue lezioni ad Harvard, riferendosi alle smanie di progresso di cui erano infarciti anche i discorsi dei reazionari, ricorderà sarcasticamente che, proprio in questi entusiasmi di circostanza, di quale rivoluzione si trattasse, «non lo avevano mai lasciato capire e forse non lo sapevano nemmeno loro». ¹⁹³ In questi anni, si inaugurava una fase di trasformazioni, politiche ed economiche, certamente straordinarie, ma tali cambiamenti non furono i soli e forse nemmeno i prevalenti; avvennero, infatti, anche rapidi e profondi mutamenti negli atteggiamenti e nelle credenze sociali. Tanti gli eventi che avranno un peso determinante per la definizione del “diciannovismo”. Alcuni di questi vanno senz’altro ricordati.

Il 18 gennaio si aprirono a Parigi i lavori della Conferenza di Pace. Le aspettative delle popolazioni erano altissime, ma fin da subito – per via del clima in cui si negoziarono i trattati – si capì che il mondo, dopo la fine della Prima guerra mondiale, difficilmente avrebbe potuto assistere a un lungo periodo di pace. Ai lavori della Conferenza parteciparono soltanto i paesi vincitori e ai vinti vennero imposte condizioni insopportabili.

A Roma, don Luigi Sturzo, con il suo appello ai “liberi e forti”, auspicò l’unità di intenti tra quanti “propugnano nella loro interezza gli ideali di giustizia e libertà”, e aggiunse che «mentre i rappresentanti delle

¹⁹² G. Giarrizzo, *L’età del fascismo*, in «Atti del secondo Convegno di studio “Per un bilancio di fine secolo: dagli anni Venti agli anni Cinquanta” (Catania, 18-21 ottobre 1999)», Catania, Società di storia patria per la Sicilia orientale, 1999, p. 15.

¹⁹³ G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia: lezioni di Harvard*, cur. R. Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 124.

Nazioni vincitrici si riuniscono per preparare le basi di una pace giusta e durevole, i partiti politici di ogni paese debbono contribuire a rafforzare quelle tendenze e quei principi che varranno ad allontanare ogni pericolo di nuove guerre, a dare un assetto stabile alle Nazioni, ad attuare gli ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni generali, del lavoro, a sviluppare le energie spirituali e materiali di tutti i paesi uniti nel vincolo solenne della “Società delle Nazioni”». Con questo discorso pronunciato dal segretario del Partito Popolare, l'intera Commissione provvisoria del partito tracciava il programma per il nuovo movimento (a Bologna, dal 14 al 16 giugno e in un clima di grandi speranze, si svolse il primo congresso del Partito Popolare Italiano).

A Mosca, il 2 marzo, per volere di Lenin e Trotsky, venne inaugurata la Terza internazionale comunista. Il 23 dello stesso mese, in piazza San Sepolcro a Milano, nacque l'Associazione nazionale dei Fasci italiani di combattimento: alla sua guida Benito Mussolini. Verso la fine di giugno, e precisamente il 23, cadde il governo Orlando ed entrò in carica il primo governo Nitti. Due giorni dopo, venne fondata la Società delle Nazioni. E il 28 giugno la Germania firmò il Trattato di Versailles, addossandosi la responsabilità della guerra mondiale. Il 12 settembre Gabriele D'Annunzio, messosi a capo di oltre 2500 legionari, ribelli, granatieri, al motto di “O Fiume o morte”, occupò la città non contemplata nel Trattato di Londra e ne proclamò l'annessione all'Italia. Dal 5 all'8 ottobre, a Bologna si svolsero i lavori del XVI Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano. Com'è noto, prevalse la linea dei massimalisti e i riformisti vennero messi in minoranza.

Anche gli snodi elettorali del '21 e del '24, oltre quello del '19, assunsero una grande importanza nella misura in cui le forze della partecipazione politica sancirono la crisi di legittimità delle istituzioni

rappresentative (e quindi la dissoluzione dello Stato liberale)¹⁹⁴. In Italia, per la prima volta si metteva da parte il sistema maggioritario e parte dell'impianto organizzativo elettorale che aveva caratterizzato le legislature del "vecchio" sistema politico liberale. Il nuovo metodo della rappresentanza proporzionale con scrutinio di lista era qualcosa di simile a un successo per i nuovi partiti popolari di massa. Socialisti, Popolari e Radicali si erano strenuamente battuti per il suffragio universale (maschile) prima e per la rappresentanza proporzionale poi, cioè per un sistema secondo cui il diritto della decisione era di esclusiva pertinenza della maggioranza e il diritto della rappresentanza apparteneva a tutti. Si può ben dire che la riforma elettorale del 1919 fu parte di un più generale moto di riforma dello stato. L'intento dei maggiori esponenti socialisti e popolari era quello di valorizzare il ruolo dei partiti politici organizzati, per attuare una trasformazione democratica delle istituzioni e della forma di governo, che avrebbero voluto imperniata sul confronto programmatico e sulle strategie di coalizione. L'obiettivo primario per i due schieramenti emergenti, che giudicavano inadeguati i principi individualistici posti a base della dottrina e degli ordinamenti statutari, era quello del riconoscimento del primato politico e costituzionale delle organizzazioni intermedie tra il cittadino e lo stato (come i partiti e le associazioni). Eppure la nuova legge elettorale si rivelò solo in parte rispondente alle finalità ad essa attribuite da socialisti e popolari: con essa venne introdotta la proporzionale e lo scrutinio di lista, ma consentendo il voto aggiunto, mantenendo piccole circoscrizioni e non riconoscendo giuridicamente i partiti «si risolse in un "pericoloso ibrido", prodotto dalla convergenza tra il governo Nitti e molti proporzionalisti

¹⁹⁴ Cfr. S. Noiret, *L'organizzazione del voto prima e dopo la Grande guerra (1913-1924)*, in P.L. Ballini et alii, *Storia delle campagne elettorali in Italia*, cur. P.L. Ballini, M. Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2002. Si vedano anche P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, il Mulino, 1988; e proprio sui codici elettorali del 1919 si sofferma S. Noiret in *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea. La proporzionale del 1919*, Manduria, Lacaia, 1994.

d'occasione, l'uno e gli altri preoccupati di non pregiudicare definitivamente la vecchia prassi notabiliare».¹⁹⁵

Il 1919 fu un anno davvero decisivo anche per Salvemini. Egli si trovò a dover affrontare presso la Camera dei deputati alcune delle questioni più delicate che di lì in avanti tormentarono la classe dirigente e l'opinione pubblica, e il suo contributo al dibattito non rimase nel chiuso delle aule parlamentari, ma rimbalzò anche nella stampa (non soltanto italiana), dove le sue idee furono ampiamente discusse, apprezzate, osteggiate. Arrivava in Parlamento dopo una lunga campagna giornalistica in cui aveva posto un'ampia gamma di problemi e di tematiche interconnesse, dopo una lunga meditazione sulle ragioni del suo interventismo e sulle differenze tra l'impostazione democratica e quella nazionalistica, sulla questione dei negoziati di pace e sulle questioni adriatica e fiumana.

Presidente del Consiglio, fra il 1919-1920, fu Francesco Saverio Nitti. Anch'egli, come Salvemini, meridionalista convinto e anch'egli, poi, coraggioso avversario del fascismo, cercò di arginare quel dilagante atteggiamento punitivo nei confronti della Germania, che aveva ispirato le pesanti modalità di riparazione imposte a quel paese dal Trattato di Versailles. Era un radicale e nel parlamento post-unitario i radicali erano l'estrema sinistra. Questa era una novità significativa; infatti, fino a quel momento, nell'arco parlamentare si erano ritrovati quasi esclusivamente notabili e una presenza così massiccia di forze fresche sembrava dare linfa nuova alla vita politica della penisola. Eppure, nonostante il successo elettorale del '13 avesse acceso la speranza di molti radicali e dei loro elettori (furono eletti ben 62 deputati) i più rimasero delusi constatando la scarsa incisività del partito nell'applicazione dei modernissimi punti del suo programma (laicità dello stato, tassazione

¹⁹⁵ S. Neri Serneri, *Classe, partito, nazione. Alle origini della democrazia italiana 1919-1948*, Manduria, Lacaita, 1995, pp. 54-55.

progressiva, decentramento amministrativo, istruzione gratuita e obbligatoria, più tutele per i lavoratori, suffragio universale non soltanto maschile, abolizione della pena di morte, anti-imperialismo).

La fine della guerra e la questione adriatica misero a nudo i nervi scoperti della diplomazia italiana: una certa mancanza di equilibrio e di organizzazione nelle sue strategie. Pochi mesi dopo l'avvio della legislatura, sarà la volta dei tormentati negoziati che porteranno al Trattato di Rapallo.

La crisi economica, che in Italia si fece sentire ben prima che negli Stati Uniti, sembrava vanificare gli sforzi del periodo bellico; e la disoccupazione, unitamente alle altre conseguenze della smobilitazione, impedì forme anche minime di ripresa. Riconvertire l'industria bellica non è mai stata un'impresa facile, ma in Italia, in quegli anni, lo è forse ancor di più per la debolezza del tessuto produttivo, e i provvedimenti studiati a tal proposito nel primo dopoguerra non ottennero gli esiti sperati. Le politiche volte a favorire le esportazioni si scontrarono con il complesso e fosco quadro internazionale e il clima di diffidenza e sospetti che i più nutrivano anche nei confronti degli alleati non agevolò gli scambi. Durante il triennio della guerra, le consistenti deroghe stabilite in materia di contabilità dello Stato, attraverso l'assegnazione dei pieni poteri al Governo, ebbero delle ricadute sull'autonomia e la discrezionalità dell'amministrazione pubblica, nonché sul suo rapporto istituzionale di subordinazione alle direttive della politica. Le scelte compiute durante il periodo bellico con la loro forte incidenza avviarono ampie trasformazioni. Si assistette a un aumento dell'82% dei dipendenti pubblici: al 1° gennaio 1921 risultavano dipendenti dello Stato, compresi avventizi e ferrovieri, 519.440 unità, mentre al 1° luglio 1915, cioè al periodo d'inizio della guerra, erano in 339.203. La spesa pubblica nello stesso periodo salì da 922 milioni a oltre 5 miliardi, registrando così un

aumento di oltre il 400%.¹⁹⁶ Il nazionalismo come ideale e le conseguenti scelte politiche meditate e compiute in un orizzonte di senso sempre più ristretto minarono alla base la possibilità di intraprendere “cammini condivisi” tra i vari paesi. La crisi finanziaria del dopoguerra impose politiche pubbliche di contenimento della spesa nelle quali avrebbe conquistato uno spazio sempre maggiore il Ministero del Tesoro¹⁹⁷. Alcune misure fiscali vennero percepite dai ceti abbienti come eccessivamente rigide e, pertanto, di lì a breve, una consistente fetta di industriali e latifondisti aderirà al fascismo, movimento che inizialmente li aveva intimoriti, ma che adesso si proponeva di tutelare i loro interessi.

La sconfitta alle elezioni politiche fu pesante per le camicie nere ed ebbe come conseguenza l'intensificazione delle loro manifestazioni nel corso dell'intera legislatura. Il movimento fascista, quando il 23 marzo 1919 in piazza San Sepolcro a Milano presentò il suo programma dai toni rivoluzionari, non riuscì a intercettare in maniera chiara il proprio elettorato e, infatti, prima di poter arrivare al potere, i fascisti dovettero compiere una vera ristrutturazione ideologico-programmatica della loro linea politica. Mussolini non aveva focalizzato la propria attenzione sulle istanze dei possibili elettori. Così si spiega anche quel progressivo discostarsi dei fascisti dall'originaria anima socialista del loro capo per proporsi come difensori degli interessi dell'*establishment*, salvo poi ritornare alla demagogia e a parlare alla pancia delle masse per carpirne il consenso. La lezione delle urne fu comunque recepita.

Il clima di confusione politica, oltre che sociale, rendeva quasi del tutto influenti le scelte adottate dal governo. L'instabilità ne ledeva l'immagine e non consentiva di superare la situazione di stallo. La situazione precipitò e ci fu un'*escalation* di violenza (il cosiddetto Biennio Rosso) negli scontri politici e sindacali, eccessi che spianarono la strada a

¹⁹⁶ Cfr. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 270-271.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 284.

coloro i quali, di lì a breve, sapranno proporsi come garanti dell'ordine e come pacificatori della nazione.

Verso la fine del maggio 1920, Nitti giocò la carta del rimpasto di governo, ma non riuscì a mediare tra le forze in campo e sottovalutò proprio l'ascesa dei fascisti, urtando perfino la sensibilità di singoli e di gruppi che gli erano stati alleati e amici nell'esperienza di governo pregressa. Come si diceva, ritornò Giolitti, ma neanche egli riuscirà a far fronte alle mille e mille emergenze del paese. Non gli riuscirà nemmeno il tentativo di ricondurre il fascismo all'interno della prassi politico-istituzionale, al fine di incardinarlo quietamente nello scenario politico italiano, come gli era riuscito in passato neutralizzando le intemperanze dei gruppi di volta in volta emergenti. Anzi, il suo iniziale riconoscimento politico del movimento fascista renderà pressoché inutili tutti i suoi successivi tentativi di discreditarlo Benito Mussolini.

Gaetano Salvemini è l'autore che più di qualunque altro ha affrontato la questione adriatica, le sue cause, il suo *iter*, gli esiti che ne derivarono. Nei malumori delle popolazioni, nei dibattiti sulla stampa, nelle incomprensioni delle diplomazie, nei tatticismi delle gerarchie militari e nelle polemiche politiche, Salvemini riuscì a scorgere le tracce di quel futuro nefasto che attendeva le popolazioni dei territori contesi e attraverso l'interconnessione di quei fattori disgreganti propose ricette, si batté in Parlamento, organizzò una intensa campagna sulla stampa. L'autore di *Magnati e popolani* – e lo dimostra, primo in ordine di tempo, il suo impegno proprio durante lo svolgimento dell'affare adriatico – seppe cogliere l'importanza dei periodici nella nascente cultura di massa e fu pronto a smascherare le intenzioni occulte e le strategie di strumentalizzazione degli avversari politici e dei loro organi di stampa. La questione non era certamente una di quelle di poco conto o nelle quali non intervengono una molteplicità di interessi confliggenti e così è stato

versato tanto inchiostro sulle problematiche relative ai paesi bagnati dall'Adriatico. Ciononostante, il problema adriatico è stato scarsamente considerato dalla storiografia internazionale, la quale – dal canto suo – l'ha declassato a problema regionale e relegato nell'insieme delle istanze minori portate dalla confusa classe dirigente italiana al tavolo dei quattro a Parigi.

Massimo Buccarelli ha sostenuto che l'Adriatico è stato per secoli uno spazio economico, sociale e culturale unitario. «La complementarità dei sistemi produttivi – scrive Buccarelli – la vicinanza fra le coste e la similitudine degli stili di vita e dei modi di pensare fra le popolazioni rivierasche consentirono intensi scambi e periodiche trasmigrazioni».¹⁹⁸ Ma nell'Ottocento l'unitarietà di questa porzione del Mediterraneo inizia a venir meno. È l'epoca dei nazionalismi e i processi di frammentazione riducono le possibilità di dialogo e di scambio, “allontanano” le coste, tracciano frontiere quasi impermeabili e creano ghetti in cui le minoranze devono cercare di sopravvivere. «Fu un processo complesso e contraddittorio» continua Buccarelli «indubbiamente alimentato da due nuovi fenomeni: il sorgere di uno Stato nazionale italiano indipendente e il diffondersi delle ideologie nazionaliste nelle società adriatiche e balcaniche. Il nuovo Stato italiano “politicizzò” e semplificò progressivamente l'identità delle popolazioni italiane e italofone viventi nell'Adriatico, spesso multiethniche e polilinguiste, trasformando l'elemento linguistico in un fattore non più esclusivamente culturale e locale ma soprattutto politico. Il diffondersi di ideologie nazionali nelle province dell'Adriatico orientale rese l'esistenza di comunità italofone un fattore oggetto di contestazione e critica, perché, per molti nazionalisti sloveni, croati e serbi, tali comunità rappresentavano un potenziale

¹⁹⁸ M. Buccarelli, L. Monzali, *L'Italia e l'Europa adriatica: occasioni mancate e nuove opportunità*, in *La questione adriatica e l'allargamento dell'Unione europea*, cur. F. Botta, I. Garzia, P. Guaragnella, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 179.

elemento di disgregazione e di indebolimento delle singole società». ¹⁹⁹
Agli inizi del Novecento, ai contrasti che via via erano sorti nel corso del secolo precedente, si aggiunse anche la rivalità tra Roma e Belgrado nel basso Adriatico per il controllo del Montenegro, area strategica e oggetto delle mire espansionistiche della Serbia, in quanto suo possibile sbocco a mare, e dell'Italia, per via della sicurezza delle sue coste. «La prima guerra mondiale – continua Buccarelli – fece da detonatore di questi conflitti, rendendoli ancora più gravi, complessi e radicali, ma soprattutto collegandoli e trasformandoli in un unico e più ampio contrasto tra l'Italia e le popolazioni slavo meridionali». ²⁰⁰

Carlo Pischetta, curatore del volume che raccoglie gli scritti dedicati da Salvemini alla questione adriatica e alle complesse vicende con le quali la comunità internazionale dovette fare i conti all'indomani della Prima guerra mondiale, ha scelto molto opportunamente di iniziare la sua *Prefazione* riferendosi ad alcuni passi salveminiiani che non sarà inutile citare. Dice Salvemini: «O l'Intesa fa di questa guerra l'ultima guerra per la successione d'Austria e riesce così ad isolare la Germania in Europa, oppure l'impero austro-ungarico si salderà sempre più solidamente alla Germania e la fiancheggerà in qualunque futuro tentativo di rivincita. [...] L'Italia non può conquistare e conservare Trieste e l'Istria e il dominio dell'Adriatico, se non esclude dalle rive del mare l'Austria, avanguardia della Germania. E l'Austria non può essere esclusa e tenuta lontana dall'Adriatico, se tutta la compagine territoriale austriaca non è smembrata; [...] smembramento realizzabile sol che si lascino funzionare liberamente quelle forze nazionali centrifughe da cui è stato sempre più profondamente sconnesso, attraverso il secolo XIX, l'impero degli Asburgo». ²⁰¹

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 180.

²⁰⁰ *Ibidem*.

²⁰¹ Cit. da C. Pischetta, *Prefazione a Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, in *Opere di Gaetano Salvemini. Scritti di politica estera*, vol. II, Milano, Feltrinelli, 1964, p. IX.

Salvemini, alla fine del 1916, aveva ben chiaro il coefficiente di pericolosità derivante da una possibile fusione dell'Austria con la Germania e, soprattutto, dimostrando una grande attenzione nei confronti della questione del controllo dei mari, sapeva che un possibile dominio italiano dell'Adriatico non si sarebbe potuto mai del tutto realizzare se all'Austria non fosse stata precedentemente interdetta la possibilità di avere uno sbocco a mare. Alla ripresa della pubblicazione de «L'Unità», dopo l'esperienza di combattente sul Carso, Salvemini riteneva indispensabile, ai fini della politica portata avanti dall'Italia nei Balcani, lo “smembramento” di quel composito e assai variegato assembramento di nazionalità che era l'impero Asburgico. Ma in realtà, quello che animò sempre le sue riflessioni fu la ricerca di garanzie per una pace stabile, la ricerca, cioè, di quelle condizioni che avrebbero potuto ridurre e progressivamente estirpare gli esasperanti contrasti etnici, quindi, quelle condizioni imprescindibili per consentire la coesistenza pacifica dei popoli all'interno dei territori con i confini continuamente ridiscussi.

Com'è noto, Gaetano Salvemini nel corso della sua vicenda politica e intellettuale fu ostile a ogni compromesso, espresse il suo dissenso ogni volta che lo ritenne opportuno, polemizzò con gli assertori di verità preconfezionate e indubitabili. Bene si addice la definizione data da Killinger a questa cifra della sua personalità: “un eretico in lotta contro tutte le ortodossie”. Quello che, però, mi sembra rimarchevole è che, nonostante le continue rinegoziazioni della sua posizione politica, per ciò che concerne gli affari esteri dell'Italia non mutò sostanzialmente le sue convinzioni e i suoi auspici, neanche quando si consumò la rottura con il partito socialista.

Proprio in questi anni si acuirono i conflitti etnici e i tanti gruppi nazionalisti innalzarono steccati identitari. Sono gli anni bui della prima vera guerra di massa, combattuta con armamenti mai sperimentati prima

d'ora e soprattutto patita, cosa mai successa in queste proporzioni, dalla popolazione inerme. La guerra, così atroce e scioccante, oltre a lasciare milioni di morti sul campo e a restituire un numero forse maggiore di invalidi e feriti, non riuscì a sanare, anzi fece crescere i contrasti che ne costituirono il presupposto. Gli anni del dopoguerra furono informati dai precari equilibri imposti dai “vincitori” durante la Conferenza di Parigi. Si tratta di un periodo di assai difficile comprensione e che, tuttavia, viene generalmente descritto come una fase transitoria e di profonda crisi. Una congiuntura tanto sfavorevole per l'intera umanità al punto che le coscienze, quasi non più scosse, ma anestetizzate, si rassegnarono all'infausto stato di cose post-bellico. Una tempesta ancora maggiore si sarebbe abbattuta sull'Europa e sul mondo intero: proprio durante gli anni tra le due guerre, per via delle tante derive autoritarie e militariste, i problemi non risolti, e quelli non affrontati, o affrontati soltanto parzialmente, rimanendo sul tavolo – unitamente alla scarsa propensione a soluzioni diplomatiche – spianeranno la strada alla catastrofe della Seconda guerra.

L'Italia aveva vinto la guerra, ma si trovò a fare i conti con tanti dei problemi che riguardarono i paesi vinti. Ad esempio, uno dei più spinosi fu quello della “generazione delle trincee”. Centinaia di migliaia di uomini a guerra finita si ritrovarono di fronte al problema della risocializzazione, che, naturalmente, non era soltanto un problema di tipo occupazionale. Un'ampia fetta della popolazione si era estraniata dalla vita civile e la gravissima crisi economica, accompagnata dall'aumento della frammentazione della società, dissolse l'impreparata classe politica del paese. Poi, nel corso del conflitto l'Italia aveva sostenuto spese ben al di sopra delle sue possibilità e tra i problemi da affrontare quello di un enorme debito pubblico si distinse per conseguenze negative ostacolando la ripresa. A ciò si aggiunga che proprio la grande mobilitazione economica per sostenere lo sforzo

bellico aveva favorito la nascita di quei grandi complessi industriali di cui si diceva e che si rivelarono difficilmente riconvertibili alla fine delle ostilità. Tuttavia, anche grazie alla loro influenza politica, gli industriali ottennero ingenti sovvenzioni statali da dilapidare. A questo punto, si verificò uno spaventoso aumento delle imposte, una svalutazione monetaria incontrollata (nel 1921 la lira valeva un sesto di quel che valeva nel 1913), lo svuotamento delle casse dello stato (solo il 30% delle spese poté essere coperto per mezzo di entrate regolari) e un'impennata della disoccupazione (il numero dei disoccupati passò da 100 a 500 mila tra il dicembre 1920 e il dicembre 1921).

Certi quesiti con i quali Salvemini si confrontò in quegli anni continuano ad alimentare il dibattito odierno sul nesso identità-modernità. Certe sue idee e certi suoi progetti meritano di essere davvero riconsiderati alla luce dell'attuale scenario politico-internazionale. Proprio ne *L'ideale che non è morto*, Salvemini nota che: «Per garantire la pace e la giustizia internazionale, non si possa fare assegnamento per l'avvenire né sul Tribunale dell'Aja, né su un nuovo Bureau socialista internazionale, o tanto meno sul papato, sembra dimostrato incrollabilmente dalla attuale guerra. La pace e la giustizia fra i popoli potrebbero essere assicurate solamente da una Lega di nazioni, la quale rispondesse a due requisiti:

1. fosse così potente da scoraggiare in precedenza ogni tentativo di aggressioni, che potesse essere escogitato dagli stati estranei alla lega;

2. Nella lega ognuno degli stati associati si trovasse stabilmente a suo agio, in modo che non fosse tentato di uscirne per aggregarsi a qualcuno degli stati estranei: cioè i singoli collegati sapessero, nei loro rapporti interni, venire via via e in tempo, a tutti quei compromessi, la cui mancanza finirebbe, o prima o poi, con lo spingere una parte dei

collegati a fare atto di scissione. Una lega di questo genere è assai meno utopistica che a prima vista non appaia». ²⁰²

Salvemini, ponendolo come problema centrale nella sua riflessione del periodo post-bellico, sapeva che tanti motivi d'attrito derivavano in Europa dai conflitti nazionali nei territori misti e che senza un organismo sovranazionale, in grado di intervenire in difesa dei diritti delle minoranze per dirimere le contese negli stati di non omogenea costituzione etnica, gli appetiti territoriali e le sopraffazioni delle maggioranze non avrebbero avuto alcun deterrente significativo. Ma ogni sforzo di questa eventuale "lega" – come lo storico di Molfetta la chiama – può rivelarsi assolutamente vano «se i popoli collegati non sentissero, più intensamente che non abbiano fatto finora, il dovere di porre la pratica della giustizia e il bisogno della pace al di sopra di ogni ingordigia di conquiste brutali e di ricchezze non guadagnate con la santità del lavoro» e aggiungeva: «Questo è [...] un problema di educazione: cioè tutto dipende dal riuscire o no a far prevalere nella coscienza dell'umanità l'ideale della solidarietà sugli istinti della rapina e sulla follia della strage». ²⁰³

Per rispondere alla grave crisi alimentata dalla guerra, Salvemini tira in ballo, seppur da una prospettiva laica, uno dei gangli dell'etica occidentale, cioè quel principio di solidarietà che – presente ma non sufficientemente operante nel diritto internazionale, nel socialismo e nel cristianesimo – avrebbe evitato all'umanità il declino se solo questa lo avesse assimilato o si fosse ispirata ad esso per orientare le scelte decisive per i popoli. Per Salvemini «questo ideale della solidarietà [...], elaborato dalla coscienza umana in lunghi secoli di esperienze e di dolore, è proprio questa direzione di pensiero e di moralità che in questo momento sembra fallita. È oramai per molti un problema di geometria,

²⁰² G. Salvemini, *L'ideale che non è morto*, in "Il Secolo" di Milano, 29 gennaio 1916; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., pp. 5-6.

²⁰³ *Ivi*, p. 7.

che la presente crisi mondiale ha segnato la liquidazione di ogni ideale di giustizia e di pace. Ma è proprio vero questo fallimento? Perché un ideale possa dirsi fallito, non basta che in un dato momento esso non sia riuscito a realizzarsi. [...] Un ideale fallisce solo quando tutti coloro, che una volta lo confessavano, sono ridotti a disdirlo. E anche allora non è lecito sentenziare se si tratti di un fallimento vero e proprio, o piuttosto di una... moratoria: l'ideale, abbandonato dagli antichi seguaci, può essere ripreso da altri spiriti, o trovare così le condizioni di un successo inaspettato». ²⁰⁴ Di qui, l'autore del *Ministro della malavita* arriva sino all'affermazione di questi "principi di giustizia" grazie a una "coscienza morale dell'umanità" che ha un sapore utopico e, forse, fideistico che un po' stride con il suo laicismo e soprattutto con il suo forte antidogmatismo, e auspica che l'umanità possa trarre una grande lezione da questa guerra. ²⁰⁵

Salvemini, forse prima e meglio di altri, seppe riconoscere nella figura e nell'azione politica del presidente Wilson quel fattore determinante per gli esiti del conflitto, considerandolo arbitro per la pace futura. E in ciò, Salvemini fu sicuramente più perspicace rispetto a quanti, ancora durante i lavori della Conferenza di pace a Parigi, pensavano di far valere le vecchie norme e i codici obsoleti che avevano portato agli accordi, spesso separati e segreti, della diplomazia tradizionale. Proprio in relazione all'azione che svolgerà il presidente statunitense, Salvemini si chiede: «Wilson sarà il Mazzini del secolo XX? Un Mazzini più potente e più fortunato?» – e risponde – «Questo ad ogni modo è certo: che l'azione del presidente Wilson sarà da ora in poi un elemento importantissimo nell'andamento diplomatico e forse militare della guerra; che sarebbe grave errore non apprezzarlo a dovere; che essa riuscirà dannosa a quello fra i due partiti belligeranti, che non

²⁰⁴ *Ibidem.*

²⁰⁵ Cfr., *ivi*, pp. 8-9.

sappia tenere il debito conto della opinione dei neutri, cioè che pretenda ricavare da questa guerra ciò che i neutri possono giudicare iniquo e pericoloso per la futura pace del mondo».²⁰⁶

Sempre a proposito di Wilson, in un articolo intitolato *Italia e Stati Uniti* (“L’Unità”, 13 aprile 1917), affrontando nuovamente la questione del peso dell’intervento statunitense e dei rapporti che la nostra classe dirigente o politica avrebbe dovuto intrattenere con gli alleati, Gaetano Salvemini coglie l’occasione per attribuire al presidente americano il ruolo di “mediatore disinteressato” nel “problema adriatico”, l’unico, a suo avviso, che può «sostenere quelle soluzioni di buon senso e di equità, che possano soddisfare gli spiriti moderati ed equilibrati delle due nazioni adriatiche».²⁰⁷ In verità, l’infatuazione salveminiana per il presidente americano non durò molto. Infatti, per quel che riguarda più specificamente le vicende italiane, Wilson – durante le trattative di Parigi – si oppose alla cessione della Dalmazia all’Italia, questo nel rispetto del principio di nazionalità e concordando con il gruppo bissolaliano. Però, si ostinò a negare all’Italia anche Fiume, città a maggioranza italiana, non contemplata tra i territori italiani da Sonnino nel Patto di Londra e, pertanto, lasciata alla Croazia. Certo, la contraddizione wilsoniana, derivante dall’invocare il principio di nazionalità in un caso e dalla negazione della validità degli accordi segreti e prebellici nell’altro, spinse Salvemini ad abbracciare l’idea secondo la quale sarebbe stato più conveniente per la delegazione italiana a Parigi rinunciare alla Dalmazia (promessa nel Patto di Londra), ma cercare di ottenere in cambio Fiume. In una lettera a Zanotti-Bianco, del 24 aprile 1919, confessa all’amico di

²⁰⁶ G. Salvemini, *Wilson e gl’Imperi centrali*, in “L’Unità”, 29 dicembre 1916; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., p. 30.

²⁰⁷ Cfr. G. Salvemini, *Italia e Stati Uniti*, in “L’Unità”, 13 aprile 1917; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)* cit., p. 62.

non comprendere «perché Wilson si sia intestato su Fiume».²⁰⁸ Come risulta dai verbali della Conferenza di pace, Wilson aveva dichiarato in maniera piuttosto energica che a Parigi non avrebbero discusso semplicemente l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, ma che l'America aveva diritto al posto che le spettava e quale fosse questo posto lo si sarebbe dedotto inequivocabilmente dall'altro diritto che Wilson rivendicava e cioè di trattare ogni questione senza tener conto dell'operato della diplomazia segreta e specificamente del Patto di Londra. Francia e Inghilterra certo non potevano far mancare il loro appoggio all'alleato italiano, ma, subordinando il sodalizio al principio che mai si sarebbero dovute trovare in aperto contrasto con Wilson, di fatto indebolirono notevolmente il peso dell'Italia nelle trattative.²⁰⁹ Non si può certo dire che il duplice atteggiamento di Wilson non fosse in qualche modo legittimato dalle oscillazioni che, già nel corso del conflitto, avevano

²⁰⁸ G. Salvemini, *Carteggio 1914-1920*, cit., p. 464. Nell'articolo *La camicia di Nesso*, Salvemini spiega perché gli italiani si rivoltarono contro Wilson allorché questi inviò loro il celebre messaggio pubblicato sul «Temps» del 23 aprile 1919, vero appello rivolto al popolo italiano indirizzato con il chiaro obiettivo di ingenerare l'odio della popolazione nei confronti del governo. Naturalmente, benché avessero già minacciato di interrompere la loro partecipazione ai lavori della Conferenza per varie ragioni e mai con piena convinzione, i delegati italiani abbandonavano le trattative e si presentarono, riscuotendo ampi consensi nell'opinione pubblica e in Parlamento. Il direttore dell'«Unità» è tra i pochi che in Italia considerano come un fatto negativo la protesta contro il messaggio di Wilson, perché, a suo avviso, con tale opposizione al presidente americano non sarebbe stato in alcun modo possibile uscire da quel ginepraio in cui si trovarono gli stati dell'Intesa. Lo stesso Salvemini segnala il gran ritardo con cui il governo italiano nella persona di Orlando iniziò a discutere con gli Stati Uniti della questione adriatica: «Stando alla relazione, che l'on. Orlando ha fatto alla Camera, delle trattative, solamente il 14 aprile 1919, cioè due anni dopo l'intervento degli Stati Uniti nella guerra, e cinque mesi e mezzo dopo la firma dell'armistizio, il presidente Wilson e l'on. Orlando si decisero a discutere "lungamente e profondamente" la questione adriatica» (G. Salvemini, *La camicia di Nesso*, in «L'Unità», 3 maggio 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura 1916-1925*, cit., p. 510).

²⁰⁹ La delegazione italiana fece anche l'altro fatale errore di minacciare più volte l'abbandono delle trattative e, poi, di fatto, le lasciò forse nel momento meno opportuno (in seguito al messaggio di Wilson diretto al popolo italiano, in cui il presidente spiegava le ragioni dell'irricevibilità del patto londinese del 26 aprile 1915), proprio in occasione del quarto anniversario del Trattato di Londra, per ritornarvi già il 7 maggio: con un nulla di fatto.

caratterizzato, e messo a dura prova, la diplomazia italiana. La vigilia di Natale del '17, l'allora Ambasciatore a Parigi Lelio Bonin Longare suggeriva a Sonnino di avvicinarsi in qualche modo agli jugoslavi (esattamente quello che avrebbero voluto anche Bissolati e Salvemini) e, rimarcando l'opportunità di un'intesa per conciliare "le simpatie del presidente Wilson e dei circoli politici federali", invitava il governo ad agire anche in Francia, dove l'azione e la propaganda jugoslava erano intense e trovavano terreno favorevolissimo nella stampa.²¹⁰ Dello stesso parere il conte Vincenzo Macchi di Cellere, Ambasciatore a Washington dal 1913 al 1919. E, in effetti, Sonnino intuì presto la necessità di un accordo con la Serbia, «un accordo con Pašić – dirà – anche sulla base di una formula generica, che non implichi compromissione dannosa dei postulati fondamentali dell'Italia nella questione adriatica».²¹¹ Eppure, al momento di discuterne con Sforza, allora plenipotenziario italiano presso il governo serbo, il Ministro degli Esteri lasciava trasparire tutto il suo attaccamento a quelle strategie pregresse – in funzione delle nostre aspirazioni adriatiche – che tanto avrebbero nuociuto nei rapporti con il presidente statunitense. Anche per Sonnino, Wilson avrebbe avuto un peso determinante per la definizione degli assetti internazionali a guerra conclusa. Ma in ogni caso, ammettere la necessità di un accordo italo-serbo era cosa ben diversa da un reale avvicinamento ai serbi, una riconciliazione di questo tipo avrebbe rappresentato una vera distonia rispetto alla impostazione diplomatica e al credo politico fino ad allora strenuamente difesi dal Ministro italiano. Il documento più straordinario per comprendere questi passaggi è la velina di un telegramma sonniniiano a Macchi di Cellere del 10 gennaio 1918. Dopo aver studiato il discorso

²¹⁰ Lettera di Bonin Longare a Sonnino (Parigi, 24 dicembre 1917) in S. Sonnino, *Carteggio 1916/1922*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 351.

²¹¹ Telegramma per corriere di Sonnino a Sforza (Roma, 28 dicembre 1917) in S. Sonnino, *Carteggio 1916/1922*, cit., p. 355. Inviato anche a Imperiali, Bonin Longare e Macchi di Cellere.

wilsoniano dell'8 gennaio, pronunciato dinanzi al Congresso e articolato nei famosi quattordici punti, il capo della diplomazia italiana istruiva l'ambasciatore a Washington sull'atteggiamento da tenere nei confronti del governo federale e sulle argomentazioni da sostenere non appena avrebbe potuto incontrare Wilson. Si tratta di un dispaccio che meriterebbe di essere citato per esteso, anche perché, oltre a restituire molti aspetti del carattere del mittente, contiene molti elementi della politica estera sonniniana. Appare in tutta la sua evidenza la centralità rivestita dalla soluzione della questione adriatica nella strategia del Ministro Sonnino, «che per l'Italia – dice – significa legittima sicurezza di esistenza». Ma, soprattutto, emerge l'incrollabile convinzione secondo la quale l'Italia avrebbe potuto discutere tutto fuorché di un'eventuale rinegoziazione del Trattato di Londra. Riferendosi proprio al contenuto del discorso, dice: «Su tutte queste questioni l'Italia ha concluso accordi specifici coi suoi alleati prima di entrare in guerra. Per sua personale notizia Le comunico che sono contrario ad ogni attuale revisione di quegli accordi i quali legano gli alleati quanto noi stessi».²¹² Un certo scetticismo sulle dichiarazioni di Lloyd George e Wilson traspare anche dalle parole, sempre misurate, di Bonin Longaire, il quale in una lettera personale a Sonnino²¹³ non tardò di notare quanta indeterminatezza vi fosse nel linguaggio degli alleati allorché questi si riferivano alle questioni italiane e agli eventuali compensi da riconoscere a guerra finita a un alleato che, al contrario, per parte sua, desiderava forti e continue rassicurazioni sulle sue terre irredente. Con un telegramma, datato 21 gennaio, dopo aver incontrato Wilson, Macchi di Cellere informava Sonnino sull'esito della sua azione diplomatica e sulle spiegazioni addotte ai quattordici punti dal presidente statunitense. L'Ambasciatore a

²¹² Telegramma di Sonnino a Macchi di Cellere (Roma, 10 gennaio 1918) in S. Sonnino, *Carteggio 1916/1922*, cit., p. 366.

²¹³ Lettera di Bonin Longaire a Sonnino (Parigi, 10 gennaio 1918) in S. Sonnino, *Carteggio 1916/1922*, cit., pp. 367-369.

Washington sintetizzava in due punti l'esito del suo colloquio e il profilo del suo autorevole interlocutore: «1. L'incorreggibile tendenza utopistica di Wilson; 2. La riprova dell'indeterminatezza che persistentemente mantiene in confronto di taluni problemi di pace, indeterminatezza della quale il messaggio abbonda anche e specialmente nei riguardi di altre potenze. Direi quasi che delle utopie egli si vale per giustificare l'indeterminatezza».²¹⁴ In effetti, come noterà Tommaso Tittoni (allora Ministro degli Affari esteri) riferendo alla Camera, il punto nono del messaggio wilsoniano al Congresso – “riassetto delle frontiere italiane secondo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili” – era talmente ambiguo da prestarsi a tutte le possibili interpretazioni.²¹⁵ È vero anche che Wilson ebbe una piena conoscenza del Patto di Londra soltanto nel '19 all'apertura dei lavori della Conferenza. Per difendere le proprie tesi, come primo suo atto, la delegazione italiana fu costretta a rifiutare l'arbitrato wilsoniano. Si trattò di un rifiuto puramente formale, perché, per ammissione dello stesso Tittoni, la rappresentanza italiana non fu in grado di sottrarsi alla regia statunitense. D'altronde, quello che doveva essere dal punto di vista diplomatico un vero e proprio atto di sottomissione dell'Italia all'alleato d'oltreoceano aveva nel complesso sistema di approvvigionamento europeo una legittimazione sotto il profilo più squisitamente economico. Lo stesso Tittoni, affrontando le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Europa e citando uno scritto di Hoover (che aveva diretto proprio la gestione dei rifornimenti europei da parte dell'America), rivelava l'ammontare complessivo delle richieste europee (circa cinque miliardi di dollari all'anno, di cui più di 600 milioni solo per l'Italia) e giungeva all'amara conclusione che se il credito americano «non

²¹⁴ Telegramma di Macchi di Cellere a Sonnino (Washington, 21 gennaio 1918) in S. Sonnino, *Carteggio 1916/1922*, cit., p. 378.

²¹⁵ T. Tittoni, *Discorsi pronunziati alla Camera dei Deputati nelle sedute del 27 e 28 settembre 1919*, in T. Tittoni, V. Scialoja, *L'Italia alla Conferenza della Pace. Discorsi e documenti*, cur. A. Giannini, Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1921, p. 13.

dovesse esser limitato ad un periodo temporaneo, transitorio, il risultato sarebbe la schiavitù economica dell'Europa».²¹⁶

Nello specifico, per quel che concerne la questione adriatica, già in un articolo del 29 dicembre 1916, Salvemini prendeva di mira gli “slavofobi” e indicava una proposta chiara e inequivocabile: «Scoppiata la guerra europea, gli italiani e gli slavi adriatici avrebbero dovuto adattare le loro idee politiche alla nuova inaspettata situazione, considerare il passato come passato, e darsi la mano cordialmente per lavorare in comune a instaurare nell'Adriatico un *novus ordo*, a vantaggio degli italiani e degli slavi, e con esclusione totale dei tedeschi e dei magiari. Questo era il consiglio della logica e del buon senso».²¹⁷ Sempre nello stesso articolo non manca la sferzata polemica contro i gruppi nazionalisti, italiano e slavo, che (ed era loro consuetudine) contribuivano in ogni occasione a esasperare i toni, le intransigenze, le reciproche accuse e le sregolatezze polemiche.

Durante gli ultimi anni di guerra, un argomento che ritorna spesso negli articoli salveminiiani e nella sua corrispondenza è certamente quello secondo cui per ottenere dalle potenze alleate un impegno maggiore nei loro sforzi bellici e per concertare al meglio le operazioni di guerra vi è la necessità che queste potenze abbiano prima chiaro il *piano di pace*, cioè quali conseguenze debbono aspettarsi a guerra conclusa tutti i membri dell'alleanza e quali dei premi agognati o pattuiti possano realmente essere riconosciuti dagli altri paesi della propria coalizione.²¹⁸

²¹⁶ *Ivi*, p. 15.

²¹⁷ G. Salvemini, *Al salvataggio dell'Austria*, in “L'Unità” 29 dicembre 1916; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., p. 41.

²¹⁸ Cfr. G. Salvemini, *Programma di guerra e programma di pace*, in “L'Unità”, 16 febbraio 1917; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., p. 44.

Se alla delegazione italiana a Parigi, e in particolare a Sonnino, è sempre stata rimproverata la non piena comprensione dei mutamenti che la situazione internazionale aveva subito dopo l'uscita dal conflitto della Russia (travolta dalla rivoluzione) e in particolare con l'intervento militare e finanziario degli Stati Uniti (poco propensi ad accettare gli accordi e i trattati segreti che gli alleati avevano precedentemente stipulato tra loro)²¹⁹ non si può non dire che proprio Salvemini, e con lui Ugo Mondolfo, avevano sostenuto, invece, la necessità di rivedere “gli accordi stipulati dai vecchi governi dell'Intesa” e di metterli “meglio in rispondenza con la nuova situazione creata dalla rivoluzione russa e dall'intervento degli Stati Uniti”. La guerra era stata dura nei modi e lunga nei tempi, e le aspettative dei paesi belligeranti nei confronti degli esiti della conferenza di pace erano divenute enormi. Non si trattava soltanto di risolvere i problemi posti dal conflitto, ma anche, e forse soprattutto, di arginare le conseguenze negative che dagli accordi sarebbero potute scaturire, debellando le possibilità di ulteriori conflitti. Purtroppo, la comunità d'intenti e buoni propositi non riusciva a tradursi facilmente in clausole e molte delle questioni rimanevano senza soluzioni condivise. Le critiche ai lavori della conferenza seguirono l'intero andamento dei lavori e alla fine, con le stipule dei trattati, si amplificarono in proporzione al malcontento e alle inquietudini suscitate dalle scelte compiute. D'altronde, il numero degli Stati che parteciparono alla reale redazione dei trattati fu così esiguo che c'era da aspettarsi l'inefficacia di certe strategie diplomatiche. In genere, si attribuisce molto peso alla totale assenza dei vinti al tavolo delle trattative, ma se si tiene

²¹⁹ Il quadro politico in cui le forze dell'intesa avevano maturato e deliberato i loro accordi non contemplava il ruolo, divenuto preponderante alla fine della Prima guerra, del governo statunitense. Tale scenario internazionale d'anteguerra non era sopravvissuto al conflitto e ciò nonostante molti esponenti della vecchia diplomazia, e tra questi la quasi totalità degli italiani, si ostinava a non voler riconoscere la preminenza americana. Una tale ottusità non avrà che esiti negativi sulle nostre trattative, per non parlare poi della nostra assenza alla fase finale dei negoziati, che ci taglierà fuori dagli assetti coloniali disegnati dalla Conferenza.

presente l'esclusione della Russia e la distinzione adottata per l'indizione dei lavori tra "potenze con interessi generali" e "potenze con interessi limitati" ci si rende conto di come anche un gran numero di paesi vincitori si ritrovarono nel ruolo di comparse, interpellati per questioni assai circoscritte o per mero opportunismo delle potenze maggiori. Sul numero delle delegazioni presenti e sulla loro composizione esiste una letteratura nutrita e interessante.²²⁰ Quello che accomuna tutte queste interpretazioni è certamente l'interrogativo circa la rappresentatività di un così ristretto numero di leader politici. Questi parlavano a nome di tutti i popoli e spesso non si facevano neanche promotori delle istanze e delle rivendicazioni provenienti dall'opinione pubblica dei propri paesi. L'annunciata "conferenza dei popoli", a ben guardare ciò che divenne la "Conferenza di Parigi", smarrì immediatamente la propria missione e tradì, fin dall'inizio dei negoziati, le aspettative e gli entusiasmi della vigilia. La comunicazione sull'andamento delle trattative fu così scarsa (la stampa, infatti, poteva assistere solo alle sedute plenarie) che buona parte dei cinquecento giornalisti accreditati all'apertura dei lavori abbandonò l'incarico. Chi rimase fu sempre costretto a lavorare su indiscrezioni e voci di corridoio. Se a ciò si aggiunge che tra gli stessi attori della conferenza regnò sempre un clima di diffidenza e sospetto, si capisce perché i frutti furono così magri. Nessuno dei partecipanti si disse poi soddisfatto della conferenza, neanche gli esponenti delle grandi potenze che avevano gestito l'intero processo di costruzione della pace. I trattati siglati, benché voluminosi, non riuscirono a contemplare regole per ogni aspetto dei negoziati. Rimasero insoluti alcuni problemi legati a determinati territori, all'ammontare effettivo delle riparazioni, ai plebisciti

²²⁰ Si vedano il bel volume di E. Goldstein, *Gli accordi di pace dopo la Grande Guerra (1919-1925)*, Bologna, il Mulino, 2005; e i due contributi di A. Deperchin, *La conferenza di pace e L'applicazione dei trattati* in *La prima guerra mondiale*, cur. S. Audoin-Rouzeau, J.J. Becker; ed. it. cur. A. Gibelli, Torino, Einaudi, 2007, vol. II, rispettivamente a pp. 363 e sgg. e pp. 391 e sgg.

e ai protettorati; pertanto, l'applicazione concreta dei patti risultava quasi impossibile, dato che, in alcuni casi, ciò che era stato oggetto delle trattative risultava privo di quell'ancoraggio necessario ai dettagli dei casi particolari. I limiti imposti dallo scarso consenso e il rapido mutare delle condizioni politiche in seno alle diverse situazioni nazionali ostacolarono l'esecuzione dei testi elaborati. Ad aggravare le cose, fu anche un'altra circostanza, sulla quale pesò certamente la percezione collettiva degli esiti delle trattative e cioè che, al momento dell'applicazione dei trattati, quanti avevano lavorato per la loro stesura avevano perso il potere all'interno delle loro nazioni. Nel complesso scacchiere internazionale, l'Italia seppe distinguersi negativamente come l'unico tra i paesi vincitori che, oltre a far mancare il proprio consenso all'esito delle trattative, sentendosi defraudato delle "legittime" aspirazioni, tendeva ad assumere una posizione molto simile a quella delle potenze vinte (come la Germania e il Giappone), chiedendo la cancellazione di un ordine mondiale del quale era comunque responsabile.

Il "problema italiano" andò oltre i contenziosi territoriali e investì problemi concernenti l'identità e l'orgoglio nazionale, scatenando sentimenti di frustrazione e instillando nell'opinione pubblica la convinzione di aver compiuto sforzi vani per la difesa degli interessi del paese. La classe dirigente fu accusata di disfattismo, il sistema parlamentare fu giudicato inadeguato e il mito della "vittoria mutilata" agitato da nazionalisti e fascisti azionò quello stravolgimento di regime politico che caratterizzerà di lì in avanti e per circa un quarto di secolo la storia d'Italia. Gaetano Salvemini, a partire dagli inizi del 1919, cioè in concomitanza dei lavori della Conferenza di Parigi intensifica la sua attività pubblicistica. Già qualche giorno prima dell'apertura dei lavori, si interroga sulle divisioni politiche italiane e sulle diverse anime della nostra delegazione. Mentre gli uomini di governo calcolano, soppesano i pro e i contro, tergiversano, tendono a motivare le loro scelte con

argomentazioni di circostanza, Salvemini entra in polemica con il “Popolo d’Italia” e quindi con il suo direttore, vero astro nascente della scena politica nella penisola. Le strade dello storico di Molfetta e del giornalista romagnolo a questo punto si dividono per non rincontrarsi mai più. Naturalmente, Salvemini spera che possa rappresentare l’Italia alla Conferenza anche l’on. Bissolati, suo riferimento politico e indiscusso *leader* dell’interventismo democratico. In una delle pagine più chiare che egli dedica alla questione adriatica, lo storico di Molfetta difende la posizione e le scelte del leader democratico – il quale non si era fatto narcotizzare con le chiamate al ministero Boselli e al ministero Orlando, conservando le sue idee di deputato anche in veste di ministro – e, in particolare, spiega perché non sia giusto considerarlo un “rinunciataro”. Nell’ottica salveminiana – anche se ridurre la polemica tra Bissolati e i sonnini a uno scontro tra rinunciatari ed eroi potrebbe portare fuori strada – è Sonnino il vero rinunciataro.²²¹ Quella dei democratici è una diversa concezione della politica internazionale e quindi delle posizioni che la delegazione italiana a Parigi dovrà sostenere.

²²¹ Durante la lunga difesa dell’impostazione bissolatiana, Salvemini si scaglia sarcasticamente contro il ministro degli Esteri e fa un lungo catalogo degli errori diplomatici sonnini: «Che l’on. Sonnino abbia *rinunciato* una prima volta nel *Libro verde* a tutta l’Istria, non conta... Che abbia, una seconda volta, nel famoso trattato di Londra, *rinunciato* alla Dalmazia meridionale e a una parte delle isole a Fiume, dimenticandosi che anche in questi paesi vi sono degli italiani, a cui l’Italia deve assicurare la sua protezione, non conta... Che abbia, una terza volta, nell’armistizio italo-austriaco, *rinunciato* a proteggere gli italiani di Fiume, anche durante questa definitiva crisi di assestamento, e si sia limitato a chiedere la occupazione militare della sola linea magica tracciata nell’intangibile, perfettissimo, divino trattato di Londra, abbandonando al diavolo tutto il resto, non conta... Che l’on. Sonnino abbia *rinunciato*, sempre, ostinatamente, al programma dello sfasciamento dell’Austria, limitandosi a desiderare un compromesso italo-austriaco a spese degli slavi del sud, non conta... Che abbia *rinunciato* a tutto il prestigio che sarebbe venuto all’Italia nel mondo da una intelligente e vigorosa e logica politica antiaustriaca, non conta... L’on. Sonnino è l’eroe, che non rinuncia a niente; e l’on. Bissolati è il vile rinunciataro. E nel fare quest’accusa si rimescolano i seguaci dell’on. Sonnino e i seguaci del principe di Bülow, quei famosi patrioti che nel 1915 rinunciavano non solamente ai quattro quinti della Dalmazia e all’Istria, come l’on. Sonnino, ma anche a Trieste, e si contentavano dello scoglio di Pelagosa!» (G. Salvemini, *Ognuno al suo posto*, in “L’Unità”, 2 gennaio 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura 1916-1925*, cit., p. 481).

E così, il 2 gennaio 1919, prima dell'apertura ufficiale dei lavori, Salvemini intuisce le conseguenze nefaste che il prevalere di una certa impostazione diplomatica avrebbe comportato.²²² Infatti, a conclusione dello stesso articolo, indica le due vie possibili per le trattative di pace: «Oggi, in cui si tratta di vedere se la pace debba essere pace wilsoniana o pace sonniniiana, oggi *non vogliamo fare commedie*. Ognuno al suo posto. Ad ognuno la propria responsabilità. Se l'on. Sonnino avesse imparato qualcosa dai fatti del 1898; – se i fanatici dell'on. Sonnino avessero gli occhi per vedere; – si renderebbero conto che i giornali tedescofilo e neutralisti del 1915 li spingono su di un vulcano; si avvedrebbero di giocare un terribile gioco. Il dilemma, dinanzi a cui si trova oggi il mondo, è: *o Wilson o Lenin*. Bissolati ci porta a Wilson; Sonnino ci porta a Lenin. In Russia, in Germania, in Austria la politica dei muli bendati ha fatto le sue prove, ha dato i suoi risultati. Auguriamo con tutta la forza del nostro cuore che l'Italia sfugga alle stesse prove, agli stessi risultati».²²³

L'11 gennaio del 1919 Leonida Bissolati, su invito dell'Associazione dei fautori della Società delle Nazioni, avrebbe dovuto pronunciare un discorso presso il teatro della Scala di Milano, ma un gruppo di arditi e di futuristi guidati da Benito Mussolini – in quella che verrà ricordata come la prima vera azione squadrista in forma di spedizione punitiva – non consentirà, occupando la sala e con grida e insulti, il regolare svolgimento della manifestazione. Salvemini ne scrisse una settimana dopo su “L'Unità”, proprio il 18 gennaio, in concomitanza dell'apertura dei lavori della Conferenza di Pace. Questo triste evento rappresenta, tuttavia, anche il pretesto per poter analizzare i due diversi modi (contrapposti) d'intendere la guerra e la vittoria rispettivamente da parte americana (Wilson, che in Italia aveva come sostenitore proprio Bissolati) e da parte

²²² Cfr. G. Salvemini, *Ognuno al suo posto*, cit., p. 481.

²²³ *Ivi*, p. 483.

dei governi francese, inglese e italiano (Clemenceau, Lloyd George, Sonnino).

Come direttore di giornale, Salvemini si dà un obiettivo, sente che il suo dovere è chiaro: «continuare a stracciare i veli, mentre gli agenti della Consulta continueranno a volerli ricucire. Spiegare che la Società delle Nazioni di Sonnino è la negazione della Società delle Nazioni di Wilson (Orlando non conta). Stringerci intorno a Bissolati per la pace, come ci stringemmo intorno a lui nella guerra, così come fummo con lui nella lotta contro la neutralità».²²⁴ E, infatti, ne *Il progetto della Società delle Nazioni*,²²⁵ il direttore dell'«Unità» tocca i temi dominanti della Conferenza di Parigi: l'arbitrato obbligatorio, la limitazione degli armamenti e la loro fabbricazione privata, il problema delle sanzioni, la presenza o meno della Germania all'interno della Società, i mandati coloniali, la libertà di transito, il commercio internazionale.

Salvemini aveva ben compreso come il problema adriatico non potesse risolversi nella ristretta cornice dell'area che dava il nome alla questione, ma fosse, invece, da proiettarsi in una prospettiva estesa almeno quanto gli interessi internazionali che gravavano (e in parte gravano) in quei territori. Scrive: «l'Adriatico non è il mondo. L'Adriatico è nel mondo un piccolo laghetto, in cui abbiamo avuto il torto, per errore di visione, d'incatenare per questi anni l'Italia. C'è da risolvere il problema della nostra posizione nella politica internazionale».²²⁶

Riferendosi ai ragionamenti egoistici della diplomazia sonniniiana e, più in generale, della arenata diplomazia internazionale (ancorata a schemi obsoleti), lo storico di Molfetta rimprovera proprio la miopia in

²²⁴ *Ivi*, p. 487.

²²⁵ Cfr. G. Salvemini, *Il progetto della Società delle Nazioni*, in «L'Unità», 22 febbraio 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., pp. 490-501.

²²⁶ G. Salvemini, *Politica estera e disciplina interna*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 20 dicembre 1919 in *Atti del Parlamento Italiano*. Camera dei Deputati. Sessione 1919-1920. *Discussioni*, vol. I, Roma, 1920, pp. 498-504; poi in «L'Unità», 25 dicembre 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., p. 547.

ambito strategico e sostiene che: «Coloro che così ragionano, non tengono presente che il problema dell'Adriatico non è discusso in un campo chiuso, in cui si trovino solamente a scambiarsi insolenze e spintoni italiani e slavi: *tutto il mondo guarda noi e gli slavi, e partecipa alla disputa*. I tedeschi vi parteciparono, per mezzo dei loro agenti, per inasprire gli animi, e degli italiani e degli slavi. La opinione pubblica dei paesi alleati vi partecipa, e specialmente quella dell'America, *che ha dato il tracollo alla guerra e dirà la parola decisiva per la pace*: vi partecipa come giudice e come parte: come giudice degli argomenti degli uni e degli altri, e come parte interessata a volere che la pace sia pace sul serio e non una organizzazione di prepotenze malvagie». ²²⁷ Ad aprile, infatti, in una *Postilla* ad un articolo di Attilio Begey apparso su "L'Unità" del 12 aprile 1919, ²²⁸ Salvemini pone una delicata questione e si chiede: «I problemi come quello di Danzica non si possono risolvere guardando il passato: bisogna guardare all'avvenire. Vogliamo per l'avvenire la pace, o nuove guerre?». ²²⁹ Sapeva bene il nostro autore che per avere una pace duratura era necessario stabilire assetti territoriali tali da evitare, per quanto ciò fosse possibile, l'insorgere degli irredentismi.

Senza voler scendere poi nei "balletti" sulle concessioni territoriali e i veti incrociati dei corpi diplomatici, non possiamo non segnalare il dissenso salveminiano anche nei confronti del Patto di Londra. Sullo sfacelo della monarchia asburgica, Salvemini dice parole molto chiare verso la fine di maggio e titola: *I nodi al pettine*. ²³⁰ Cerca di intercettare la mossa sbagliata dell'Italia nell'area danubiana e prende ancora di mira le scelte sonniniane, che, secondo la prospettiva salveminiana, hanno

²²⁷ G. Salvemini, *Trumbić e Sonnino*, in "L'Unità", 1 marzo 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., p. 504.

²²⁸ Attilio Begey, amico di Salvemini, fu un ardente sostenitore della causa polacca e divenne console della Repubblica polacca a Torino.

²²⁹ G. Salvemini, *Danzica*, in "L'Unità", 12 aprile 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., p. 507.

²³⁰ G. Salvemini, *I nodi al pettine*, in "L'Unità", 25 maggio – 1 giugno 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., p. 516 e sgg.

stimolato l'azione politica e diplomatica francese nell'intera area compresa tra il Mar Nero e l'Adriatico, tanto da rendere il governo di Parigi il faro dei popoli, nonché il protettore dei territori interessati dal tramonto dell'Austria-Ungheria.

Uno dei più grandi meriti del Salvemini, almeno per la tematica che stiamo affrontando, è certamente quello di aver dato una grande risonanza alle tesi bissolatiene e di aver spiegato chiaramente il gravissimo errore commesso dal governo italiano nella geopolitica adriatica: «L'on. Sonnino e l'on. Orlando scelsero la via peggiore di tutte: domandarono che il trattato di Londra fosse rispettato in Dalmazia e violato a Fiume; pretesero di utilizzare nello stesso tempo due diritti contraddittori, il diritto della carta firmata in Dalmazia, e il diritto nazionale a Fiume. Così si misero in condizione di non poter invocare né l'uno né l'altro diritto».²³¹ Gli stessi sostenitori del ministro Sonnino – ed è il caso di Vettori sul “Giornale d'Italia” del 20 maggio – furono costretti ad ammettere la grossolana scempiaggine di questa tattica e, più in generale, della complessiva ambiguità con cui la delegazione italiana cercava di barcamenarsi tra la lettera dei trattati e le pressioni dei nuovi gruppi emergenti in patria. Certamente non si può dire che gli errori nelle trattative di quel tempo non abbiano avuto forti ricadute sulla nostra considerazione presso gli altri governi e gli altri popoli. Le conseguenze delle nostre valutazioni d'allora ebbero effetti nel tempo e questi, poi, influirono sul nostro complessivo assetto politico-istituzionale, oltre che, ovviamente, sugli equilibri internazionali. La nostra immagine all'estero ne risentì enormemente, tant'è che appaiono chiare le motivazioni che indussero la censura a mutilare questa considerazione amareggiata di Salvemini: «L'Italia, la più piccola delle grandi potenze e la più grande delle piccole, se fosse stato ascoltato il consiglio di Bissolati, avrebbe

²³¹ G. Salvemini, *Le due politiche*, in “L'Unità”, 25 maggio – 1 giugno 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., p. 523.

dovuto essere nel Congresso della pace la condottiera di tutti i piccoli stati. Invece è stata [la ruffiana dei grandi stati contro i piccoli,] sempre nella speranza di avere [la mancia nella questione adriatica.] Mentre [si disonoravano e si rendevano odiosi] a tutto il mondo con questa bella politica l'on. Orlando e l'on. Sonnino non avevano neanche la grossolana furberia di farsi pagare volta per volta, subito, in moneta equivalente, mediante impegni precisi. [In un'adunanza di bricconi, essi erano bricconi e minchioni]». ²³² Che l'attenzione di Salvemini si concentrasse anche sulla eco delle deliberazioni italiane al di là dei confini non meraviglia quanti in lui vedono non solo uno storico degli eventi, bensì anche degli stili cognitivi, delle mentalità. L'importanza per ciò che si comunica diventa inequivocabilmente uno dei cardini su cui si regge la società odierna e in Salvemini è forte questa consapevolezza. Sapeva bene, da buon operatore del settore dell'informazione, che anche uno scivolone soltanto dei nostri dirigenti sarebbe potuto costare molto caro all'intero paese. E fu proprio il risultato di una scomposta campagna giornalistica che iniziò a diffondere la credenza circa la nostra inaffidabilità in ambito diplomatico: «via via che vedevano avvicinarsi le difficoltà delle discussioni finali, l'on. Orlando e l'on. Sonnino scatenavano giornali e organizzazioni e retori patentati a minacciare Francia e Inghilterra e l'universo intero delle più spietate rappresaglie, se non avessero consentito a tutte le loro domande. E ognuna di queste grossolane intimidazioni era accuratamente raccolta dai propagandisti slavi, tradotta, messa in circolazione a centinaia di migliaia di copie in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, nei paesi neutrali, e contribuiva a elevare la marea della indignazione, del sospetto, della ostilità contro l'Italia». ²³³

²³² *Ivi*, p. 524. I passi tra parentesi quadre sono quelli omessi dalla censura.

²³³ *Ibidem*.

Il 27 novembre 1919, Salvemini si pronuncia sull'iniziativa e sull'atteggiamento del viceammiraglio Millo a Fiume e sulla indecisa risposta del governo. Pur nella sua brevità, l'articolo – che getta luce su un fatto che si direbbe piccolo se non avesse avuto le conseguenze che poi ebbe – tratta una di quelle vicende che in clima bellico possono manifestarsi di frequente. Eppure, Salvemini, e il suo titolo è eloquente in tal senso, vi scorge appunto un bivio, anzi *Il bivio* davanti al quale è posto l'intero paese. Si tratta di comprendere se l'Italia è un paese a “regime rappresentativo” o una vera e propria “dittatura militare”. Si tratta di un momento cruciale in cui si sovrappongono e confondono le vicende post-belliche e dei negoziati di pace con i germi, già piuttosto aggressivi, dei gruppi di pressione e politici emergenti in Italia. La vicenda di Fiume non può essere considerata né soltanto un'appendice della questione adriatica, né esclusivamente un banco di prova per le forze autoritarie che cercano di affacciarsi prepotentemente nella vita del nostro paese. «Il viceammiraglio Millo “uscì ad annunciare agli ufficiali di avere data la sua parola che non si sarebbe sgombrata nessuna parte della Dalmazia indicata nel Patto di Londra.” Cioè: un viceammiraglio, le cui funzioni sono o debbono essere esclusivamente militari ed amministrative, il cui primo impegno d'onore è quello di eseguire gli ordini del governo civile, che è rappresentato di fronte a lui dal re, a cui ha giurato fedeltà, – questo viceammiraglio usurpa un'autorità che non gli appartiene, si trasforma da funzionario del re d'Italia in funzionario del governatore di Fiume, e si impegna a rivoltarsi contro il governo, a cui deve l'ufficio di governatore, se il governo non fa quel che piace a lui e al suo nuovo sovrano!».²³⁴ E il governo che fa? Dopo avere «disapprovato e sconfessato recisamente ogni dichiarazione del viceammiraglio Millo di carattere politico, la quale esorbita completamente dal suo potere

²³⁴ G. Salvemini, *Il bivio*, in “L'Unità”, 27 novembre 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., pp. 540-541.

esclusivamente amministrativo e militare», dice che «il viceammiraglio Millo resta al suo posto in attesa delle determinazioni del governo». Quindi, Salvemini si interroga su chi comanda davvero in Italia: «Perché noi abbiamo il diritto di sapere una buona volta chi governa in Italia, da alcuni mesi a questa parte: se governano i militari di professione, oppure i ministri designati, bene o male, dal Parlamento a governare il paese nelle forme volute dalle leggi, a cui i militari di professione debbono obbedienza. Noi abbiamo il diritto di sapere se l'Italia è un paese amministrato dai poteri civili, o soggetto a dittatura militare. E vogliamo che il governo civile abbia coscienza gelosa delle sue prerogative di fronte ai militari di professione; e manifesti oggi questa coscienza, colpendo senza riguardi e senza altri ritardi il viceammiraglio». ²³⁵ E in una lettera (datata 30 dicembre 1920) scritta a Firenze e indirizzata a Oliviero Zuccarini, si trova l'amara constatazione con cui biasima senza giri di parole «l'atteggiamento dei giornali e dei gruppi politici di fronte alla stolidità malvagia dannunziana»; e proprio questo atteggiamento gli fa «credere che l'Italia sia avviata allo sfacelo». ²³⁶

A questo punto, un analista attento come l'autore di *Magnati e popolani* ha ben presenti le alternative che si presentano in certe circostanze e sa perfettamente che, per coerenza con atti di forza e di sovvertimento delle regole *manu militari*, un'azione di questo tipo può essere il frutto di un golpe militare studiato a tavolino e innescare una reazione a catena. «Se il viceammiraglio Millo ha con sé altri ammiragli oppure tutto l'esercito e la marina, egli sa bene quel che deve fare: sbarcare ad Ancona, marciare su Roma, deporre il re, chiudere la Camera e proclamarsi dittatore. E noi, che non vogliamo alcuna dittatura militare, sappiamo benissimo quello che *noi* dobbiamo fare, e ci dichiariamo pronti, se vi saremo costretti dalla mancanza di coscienza dei militari, a

²³⁵ *Ibidem.*

²³⁶ G. Salvemini, *Carteggio. 1914-1920*, cit., p. 559.

dar man forte ai partiti rivoluzionari per distruggere un esercito e una marina che, se si ribellano contro le autorità civili, dimostreranno di essere una minaccia per le libertà civili e per il normale sviluppo della vita nazionale». ²³⁷

L'ammutinamento di reparti militari a Fiume fu certamente una delle più gravi crisi nella storia della disciplina del nostro esercito, fino a quel momento senz'altro alieno dalle incursioni nella vita politica, anche per via della diffusa e persistente credenza secondo la quale gli ufficiali si ritenevano legati con fedeltà personale al sovrano. Le contromisure governative e l'indecisione che le contraddistinse risulteranno fatali per la deriva dittatoriale e autoritaria impressa alla nostra vita politica. Il generale Badoglio, nominato commissario straordinario militare per la Venezia Giulia, tentò di mediare con D'Annunzio, espresse a Nitti le sue riserve sulla possibilità di reprimere i dissidenti con la forza e fece il nome del generale Caviglia – vincitore della battaglia di Vittorio Veneto e uomo stimato dall'intero *establishment* militare – per sostituirlo nella risoluzione della questione fiumana. La storia del “Natale di Sangue” del 1920 è la fine di quella che il vate aveva battezzato come Reggenza italiana del Quarnero, ma è l'inizio di un nuovo corso politico.

Per comprendere come si fosse arrivati a questo coefficiente di instabilità è necessario fare un passo indietro e tornare alla fine del 1919, quando lo stesso Salvemini, in un discorso alla Camera del 20 dicembre, ²³⁸ afferma che a più di un anno dalla cessazione delle ostilità

²³⁷ *Ibidem*. Anche se di pochi anni quest'evento precede la vera Marcia su Roma e se alla testa della colonna di camicie nere non ci sarà Millo, purtroppo, Salvemini sarà accontentato. La debolezza dei “poteri civili” incoraggiò alla prepotenza e instillò nelle menti dei più animosi che l'uso della forza irregolare potesse consentire la conquista del potere. Ma un potere per divenire autorità deve essere in qualche modo legittimato. Qualche anno ancora e il colpo di mano mussoliniano, contrariamente a quello di D'Annunzio e del viceammiraglio Millo, otterrà legittimità inaspettata e l'incarico della composizione del Governo.

²³⁸ Sulla centralità della politica estera nell'attività politica salveminiana è testimonianza fondamentale la lettera inviata a Umberto Zanotti-Bianco il 17 novembre 1919. Appena eletto deputato, Salvemini chiede all'amico: «Vorrei che tu

non si conosceva ancora il testo ufficiale del Trattato di Londra, e cioè il testo da cui discesero e intorno al quale ruotarono «tutte le discussioni, le accuse, le apologie, le recriminazioni della nostra politica estera».²³⁹ Nella stessa seduta, Salvemini propose un ordine del giorno in cui chiedeva al governo di pubblicare i trattati di pace, i documenti diplomatici della neutralità, della guerra, delle trattative di Parigi per poter discutere con piena conoscenza e non con informazioni di quarta mano o sulla base di indiscrezioni i risultati della politica estera italiana. L'ordine del giorno – non accettato dall'onorevole Nitti – fu respinto dalla Camera. L'interpellanza rivolta da Salvemini al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Esteri “Sulle trattative riguardanti la questione adriatica” (presentata alla Camera il 6 e svolta il 7 febbraio 1920)²⁴⁰ rappresenta certamente uno dei vertici dello scontro politico in Parlamento tra il gruppo dei democratici di Bissolati e Salvemini e la nuova compagine governativa. Naturalmente, in quel momento specifico, obiettivo polemico dei democratici è anche il gruppo nazionalista, persistentemente impegnato in una campagna di intolleranza e disordini, reo – nell'ottica salveminiana – di contribuire pesantemente alla degenerazione del confronto politico. Il gruppo dei democratici è apostrofato e insultato continuamente durante i lavori parlamentari riguardanti le trattative di Parigi. Viene ad esso addebitato un

mi preparassi un discorso sui trattati di pace. Io non ho il tempo di raccogliere tutto il materiale. Tu hai le mani in pasta. Io rielaborerei a modo mio il tuo lavoro, e farei una figurona alla Camera. Vorrei fare la critica del metodo e dello spirito dei trattati, e delle iniquità più gravi; e proporre un piano di politica estera dell'Italia nei prossimi anni. Non è *l'andata al popolo*, in cui temo che tu voglia impiegare *tutte* le tue energie. Ma anche la gioventù è popolo: e occorre orientarla sui problemi internazionali. E se ci lasciamo sfuggire l'occasione della discussione parlamentare, veniamo meno al nostro dovere, di orientarla fuori degli errori nazionalisti e giolittiani-socialisti» (in G. Salvemini, *Carteggio. 1914-1920*, cit., p. 516).

²³⁹ G. Salvemini, *Politica estera e disciplina interna*, cit., p. 543.

²⁴⁰ In *Atti del Parlamento Italiano*. Camera dei Deputati. Sessione 1919-1920. *Discussioni*, vol. I, Roma 1920, pp. 924-926, 983-990; poi riprodotta in “L'Unità”, 12 febbraio 1920, con il titolo *Noi, rinunciatari!*; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., p. 555 e sgg.

atteggiamento remissivo, funzionale a montare il clima della vittoria mutilata. Carlo Ghisalberti, in occasione del Convegno Internazionale di Studi *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920)*,²⁴¹ nel suo intervento su *Il mito della vittoria mutilata*,²⁴² riferendosi proprio alla medesima *querelle*, ha sostenuto che si trattasse di: «Discorsi, questi fatti alla fine delle ostilità, in realtà non nuovi perché la questione delle annessioni e dei confini era stata l'elemento caratterizzante dal 1914 in poi la polemica tra i nazionalisti e gli interventisti democratici, favorevoli quelli, anche perché esaltati da una propaganda della quale erano almeno in parte artefici, ad un'espansione a tutto campo da realizzare con la guerra e da conservare poi con la supremazia militare, i secondi invece dominati da una visione più ottimistica, che in taluno sembrava addirittura irenica, dei futuri rapporti internazionali alla base dei quali avrebbe dovuto regnare la collaborazione degli Stati e la tutela delle minoranze. Discorsi, comunque, questi fatti dai primi come dai secondi, ben poco influenti sulle decisioni finali della Conferenza della pace perché in essa il tema delle annessioni e dei confini europei venne risolto da un direttorio dei vincitori scarsamente proclivi ad acconsentire alle richieste espansionistiche di un'Italia resa tra l'altro più debole ed incerta non soltanto dalle polemiche sugli obiettivi del conflitto ma soprattutto dalla crisi politica e sociale che caratterizzava il dopoguerra lacerando il tessuto stesso del paese. Le polemiche venivano ad avere a quel punto un minor peso, ché le due anime dell'interventismo italiano, quella democratica, antitedesca ed antitriplicista della vigilia, rispettosa dei diritti nazionali di tutti i popoli e fautrice di un accordo con gli slavi, e l'altra antiaustriaca, tendente alla conquista dell'Adriatico ed alla supremazia

²⁴¹ AA.VV., *La conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani 1919-1920*, Atti del Convegno Internazionale di Studi. Portogruaro-Bibione 31 maggio – 4 giugno 2000, cur. A. Scottà, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

²⁴² C. Ghisalberti, *Il mito della vittoria mutilata*, in *La conferenza di pace di Parigi*, cit., pp. 125 e sgg.

sugli slavi del sud considerati potenziali nemici, non avrebbero minimamente inciso su quella Conferenza né sui successivi trattati di Rapallo e di Roma che chiusero, almeno per allora, la questione adriatica».²⁴³

Il clima generale mascherava in Italia i ritardi storici e politici dello stato liberale, che si era illuso di ritagliare nella Grande guerra una “piccola guerra nazionale” (Gabriele De Rosa). Il contesto della nuova Europa, alla luce dei tanti egoismi nazionali, impediva il pieno raggiungimento di una pace giusta e, soprattutto, durevole. Complessivamente, i vari fermenti, sia nazionalistici sia rivoluzionari, non trovarono il dovuto ascolto presso i grandi riunitisi in Conferenza, tant’è che dalla lettura dei resoconti, dei documenti ufficiali e personali, dei carteggi, della stampa dell’epoca a volte emerge lo scarso realismo politico dei protagonisti delle trattative e, in particolare, del presidente americano Wilson. Tutto ciò ebbe ripercussioni fortissime anche su quella parte dei negoziati che riguardò più precisamente la questione adriatica. A Salvemini, ed è evidente dal contenuto di alcune sue interpellanze, stavano a cuore il disarmo e la neutralizzazione totale dell’Adriatico. Tra i negoziati della Conferenza di Pace – comunque da lui definiti, sia negli interventi pubblici sia nella corrispondenza privata, il “compromesso di Parigi” – e il trattato di Londra lo storico di Molfetta non esita a manifestare la sua preferenza per i primi e la sua scelta è orientata proprio dagli sviluppi della questione fiumana. «[...] se rifiutassimo il compromesso di Parigi – dice alla Camera – dovremmo chiedere l’applicazione del patto di Londra. Ora, per quanto il compromesso di Parigi sia pieno di difetti, il patto di Londra sarebbe, più che difettoso, disastroso addirittura. Il patto di Londra smembra in due parti la Dalmazia; implicherebbe lo smembramento in due e forse tre stati, nemici fra loro, i paesi slavi del sud; smembra in tre parti, tra la

²⁴³ *Ivi*, pp. 135-136.

Serbia, la Grecia e l'Italia, l'Albania; smembra l'Arcipelago greco tra la Grecia e l'Italia. Qualunque popolo ha incontro la sua strada, ha tagliato senza riguardi nella carne viva. Quello non è un trattato internazionale, quello è una macelleria di popoli! (*interruzioni – rumori*) Per quel che riguarda il diritto nazionale italiano, il trattato di Londra include nel nostro confine territori di evidentissimo prevalente carattere slavo, che la tradizione nazionale non ha mai considerato, salvo rarissime e non autorevoli deviazioni individuali, come territori italiani: dico la Liburnia, la Dalmazia settentrionale e le isole dell'Adriatico. E viceversa abbandona senza nessunissima garanzia di uguaglianza giuridica e di libertà di cultura italiana, senza neanche il diritto di optare per la cittadinanza italiana, i nuclei di italiani che sono disseminati tra le popolazioni slave al di là della linea magica. Uno di questi nuclei è quello di Fiume».²⁴⁴ A questo proposito, Salvemini è interessato a rettificare un'affermazione dell'on. Bevione pronunciata alla Camera il giorno precedente. «Egli – dice Salvemini – ha affermato che nessuno prima della fine del 1918 o dei primi del 1919 ha rimproverato al governo l'abbandono della città di Fiume ai croati. Orbene, io debbo rettificare questa inesattezza grave. Uno dei motivi per cui nel settembre 1917 domandavamo, non l'abbandono, ma la revisione del patto di Londra, era proprio questo: che occorreva riparare all'ingiustizia commessa a danno della città di Fiume; nel settembre, dico, del 1917, quando la censura cominciò a trattarci meno brutalmente». Ed ecco l'indicazione che sta alla base della mozione²⁴⁵ presentata da Salvemini e Bissolati – ritirata dopo le “dichiarazioni soddisfacenti dell'on. presidente del Consiglio” Nitti – in cui si vede bene come i firmatari siano nettamente a favore dei buoni rapporti con la Jugoslavia e dell'accordo franco-inglese: «Il compromesso di Parigi, invece, circoscrive, per quanto è possibile, le

²⁴⁴ G. Salvemini, *Noi, rinunciatari!*, cit., pp. 562-563.

²⁴⁵ Il testo della mozione è riprodotto integralmente a p. 566.

superfici di attrito tra noi e gli slavi e questa delimitazione di superficie di attrito permette di sperare in una lenta evoluzione dell'attuale stato d'animo. Messi alle strette tra il compromesso di Parigi e il patto di Londra, noi dobbiamo scegliere per il compromesso di Parigi».²⁴⁶

Certo neanche in Parlamento il deputato del collegio di Molfetta le mandava a dire e proprio nell'affrontare la questione della Dalmazia se la prende con l'incoercibile lobby delle armi e della guerra: «Si è affermato in questa Camera che i tecnici considerano necessario il possesso della Dalmazia del patto di Londra alla sicurezza italiana nell'Adriatico. Ma i tecnici abbiamo imparato ad apprezzarli per quel che valgono, durante la guerra testé finita. La Dalmazia è necessaria militarmente, non all'Italia, ma ai tecnici, perché ci obbligherebbe a enormi spese militari di terra per proteggere il nuovo fronte terrestre al di là del mare: e questa necessità ci porterebbe ad aumentare i corpi d'armata e i gradi corrispondenti. Ci obbligherebbe inoltre a tenere impegnato per i rifornimenti nell'Adriatico un enorme naviglio commerciale; e per assicurare il movimento di questo naviglio in caso di guerra, bisognerebbe tenere nell'Adriatico un corrispondente naviglio militare. Ed allora avremmo l'ampliamento degli organici della guerra».²⁴⁷ Come dirà in un altro discorso alla Camera, strategie di siffatta natura sarebbero state dettate da quella «ideologia degli ufficiali di Stato maggiore e degli azionisti delle fabbriche d'armi».

Per Salvemini la centralità della questione adriatica per la nostra politica estera avrebbe richiesto la più ferma assunzione di responsabilità politica. Il nodo da sciogliere non era quello del possesso o meno della Dalmazia, «se non si trattasse che di questo, daremmo tutti prova di una grande infantilità a volerla conquistare, o a rinunziarvi, con tanta testardaggine. Dal modo come risolveremo il problema dalmata e i problemi che vi sono indissolubilmente connessi, dipende tutta la politica

²⁴⁶ *Ivi*, pp. 563-564.

²⁴⁷ *Ivi*, p. 564.

estera dell'Italia». ²⁴⁸ Durante questa fase concitata di lavori parlamentari, Salvemini perse il sostegno di Leonida Bissolati. Con il discorso alla Camera dei deputati nella tornata del 2 luglio 1920 sottolineò la continuità con il pensiero e la volontà di giustizia e di pace dell'amico recentemente scomparso il 6 maggio. Bissolati si era fatto promotore di un "compromesso adriatico" che poteva e doveva liberamente essere accettato dalle due parti, le impegnava moralmente a non avvelenare gli animi e a non incoraggiare i reciproci irredentismi. Gli elementi chiave dell'accordo sarebbero stati: il riconoscimento del diritto italiano nella Venezia Giulia e sulle città di Fiume e di Zara, il riconoscimento del diritto slavo in Dalmazia, la neutralizzazione dell'Adriatico, garanzie bilaterali di equo trattamento per le minoranze italiane e slave. ²⁴⁹ Secondo l'impostazione Bissolati-Salvemini di primaria importanza era il non "esaurirsi" in spese navali nell'Adriatico. D'altronde, alla neutralizzazione di questa porzione di Mediterraneo, doveva seguire l'assoluta non ingerenza di potenze extra-adriatiche in questo mare esclusivamente italo-slavo. Pacifiche relazioni con le popolazioni balcaniche e danubiane avrebbero consentito scambi commerciali e vie di comunicazioni alternative con l'Est europeo e la Russia, evitando il filtro tedesco via terra e il controllo inglese per mare.

Salvemini, dopo aver esposto chiaramente il suo programma circa la questione adriatica, segnala, però, i contraccolpi rovinosi che la nostra classe dirigente ha causato insistendo, almeno in certi momenti, solo sulla risoluzione della questione adriatica. Torna l'argomento del "restringimento d'orizzonte": «l'errore centrale degli autori del patto di

²⁴⁸ G. Salvemini, *Il ministero Giolitti*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 2 luglio 1920, in *Atti del Parlamento Italiano*. Camera dei Deputati. Sessione 1919-1920. *Discussioni*, vol. III, Roma 1920, pp. 2771-2787; poi in "L'Unità", 8 luglio 1920; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., p. 584.

²⁴⁹ Per comprendere la posizione di Bissolati e i problemi da lui posti circa la questione adriatica si veda il volume che raccoglie i suoi scritti e discorsi *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*, Milano, Treves, 1923, e, in particolare, il capitolo *Per la pace*, pp. 393 e sgg.

Londra è stato quello di affogare l'Italia nella pozzanghera dell'Adriatico».²⁵⁰ Sul tavolo delle trattative i problemi non mancavano. L'Italia doveva far fronte all'amministrazione delle nuove provincie e tutti erano in attesa dei decreti reali a cui il ministero avrebbe dovuto lavorare. Poi, il problema libico, la spinosissima tematica delle indennità e la scelta dei criteri con cui il governo intendeva affrontare le inevitabili revisioni da apportare ai trattati di pace. Quindi, non solo l'orientamento da tenere nella politica danubiana, ma un vero guazzabuglio di questioni che per lo più non verranno neanche affrontate nelle ultime legislature dell'Italia liberale.

Nella tornata del 7 agosto 1920, alla Camera, si discute il disegno di legge sull'approvazione del trattato di pace di San Germano e sull'annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia.²⁵¹ Gaetano Salvemini intervenne per primo nel dibattito. Come oratore apripista, per ricchezza di argomentazioni e profondità d'intervento, nell'affrontare organicamente le tante questioni della politica estera italiana all'ordine del giorno, ebbe modo di portare in aula tanti di quei principi metodologici che avevano animato e animeranno la sua attività intellettuale e che, così, entrano segnatamente anche nella sua attività politica di parlamentare. Quello che balza subito agli occhi è la grande duttilità metodologica – tipica dei suoi scritti sulla scienza storica – impiegata anche nelle questioni diplomatiche. Lo storico di Molfetta fonda tutto il suo ragionamento sulla non-definitività delle scelte politiche, sulla continua possibilità di rinegoziare le posizioni nell'ambito delle relazioni internazionali, sulla necessità di un impegno costante, perché nessuna acquisizione deve mai darsi per scontata in sede diplomatica. Questo,

²⁵⁰ G. Salvemini, *Il ministero Giolitti*, cit., p. 589.

²⁵¹ Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 7 agosto 1920, in *Atti del Parlamento Italiano*. Camera dei Deputati. Sessione 1919-1920. *Discussioni*, vol. V, Roma, 1920, pp. 5051-5062; poi in "L'Unità", del 12 agosto 1920, con il titolo *La politica estera dell'Italia*; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., pp. 612 e sgg.

perché «i trattati di pace, di alleanza, e in genere tutte le convenzioni internazionali, valgono non tanto per le parole scritte, quanto per le intenzioni, con cui i contraenti si preparano ad eseguire i patti» e, infatti, anche «il più giusto e limpido trattato di questo mondo può essere realizzato nella più perversa maniera, non appena si pervertiscano le volontà di coloro che debbono eseguirlo; e viceversa il trattato più equivoco, più sgangherato, più sopraffattore, può diventare anch'esso strumento di chiarezza, di equilibrio, di pace, quando le parti interessate siano condotte dalla necessità o da una sopravvenuta saggezza a voler correggere gli errori e le iniquità iniziali».²⁵² Salvemini non si faceva illusioni, sapeva che «trattati perfetti non esistono; come non esistono paci sicure e definitive». Anche in questo caso, il suo quadro assiologico è quello di colui che sa di dover rivedere giornalmente le proprie regole per l'azione e i propri statuti normativi. Emerge chiaramente la sua concezione valoriale, e non soltanto politica, quale insieme di regole, mai di principi, che non possono valere sempre e in ogni luogo e a cui, erroneamente, spesso si pretende di riconoscere l'assolutezza aprioristica di verità indubitabili. «La pace e la giustizia – dice a tal proposito – sono creazioni di ogni giorno, che la nostra volontà deve realizzare in un travaglio senza tregua contro le forze del male e del passato. E un trattato di pace, anche se, per impossibile ipotesi, dovesse riuscire esente da ogni difetto, non sarebbe mai un documento definitivo. Sarebbe sempre un punto di partenza per revisioni successive; una bozza, su cui occorrerebbe sempre ritornare per rielaborarla e metterla in relazione colla realtà, che è in continuo travaglio di trasfigurazione».²⁵³ Anche questa volta – invocando la revisione dei trattati di pace – ritorna in Salvemini il desiderio di rendere evidente la differenza tra la sua posizione e quella degli interventisti nazionalisti. L'occasione la crea la

²⁵² G. Salvemini, *La politica estera dell'Italia*, cit., p. 612.

²⁵³ *Ibidem*.

necessità di riconoscere e distinguere i moventi degli schieramenti politici italiani in ordine all'unanime richiesta di riesaminare i trattati post-bellici appena siglati. I nazionalisti invocano con forza un nuovo tavolo di trattative o delle rettifiche immediate agli accordi in vigore che assomigliano a veri stravolgimenti. L'Italia, a loro avviso, non ha conseguito durante i negoziati tutti quei vantaggi e tutte quelle ricompense territoriali che il trattato di Londra contemplava o che, interpretando in maniera estensiva lo stesso trattato, l'Italia avrebbe potuto ottenere se la sua diplomazia avesse osato di più.

A mettere in luce ciò che divide “interventisti democratici” e “interventisti nazionalisti”, Salvemini ha sempre dedicato molta attenzione. Dopo la catastrofe del conflitto e alla luce dei magri risultati per il nostro paese, spiegare le ragioni del suo interventismo fu per lui un obbligo morale. Col passare degli anni, egli ha sempre continuato a rivendicare con convinzione l'onestà intellettuale del suo interventismo, anche se la netta linea di demarcazione che egli ha tracciato con le motivazioni dei nazionalisti, lascia in più occasioni trasparire qualcosa di simile a un pentimento per aver battagliato *con* e *per* una compagine politicamente tanto eterogenea.

L'interventismo democratico era venuto fuori in larga parte dal neutralismo socialista, neutralismo dalle cui fila si discostò lo stesso Mussolini (inizialmente su posizioni da sabotatore). Per i socialisti che rimasero fedeli alla tradizione internazionalista, e quindi pacifista, non fu una scissione che ebbe conseguenze radicali. Infatti, in Italia i socialisti che rimasero fermi su posizioni neutrali non operarono, se non in rare occasioni, per osteggiare la politica degli interventisti.²⁵⁴ Questi

²⁵⁴ Questo discorso ci porterebbe a ragionare della Conferenza di Zimmerwald e del manifesto che ne fu il risultato. Accenniamo solo al fatto, utile ai nostri scopi, che tale incontro dei partiti socialisti nel cuore della svizzera, per iniziativa proprio degli italiani e dei locali, sebbene servì certamente al riconoscimento internazionale del gruppo bolscevico (dalle cui idee discende largamente il manifesto), vide però

democratici – lo dice chiaramente Salvemini – «si sono associati per un momento agli “interventisti nazionalisti”, che si staccarono per conto loro dai neutralisti conservatori. Ma se interventisti – democratici e nazionalisti – hanno avuto un comune programma di guerra, hanno avuto anche un opposto programma di pace».²⁵⁵ Quello che distingueva nettamente i due gruppi, e che la fine della guerra contribuì a separare ancora più vistosamente, era il motivo dominante per cui l'Italia era entrata in guerra. Tant'è che proprio «sui fini della guerra – rileva lo storico di Molfetta – c'è fra nazionalisti e democratici un abisso. Per i nazionalisti la guerra dovrebbe servire a stabilire la loro egemonia in Italia, e l'egemonia dell'Italia in Europa. Per noi [democratici] la guerra deve assicurare un giusto equilibrio di nazioni solidali e pacifiche in Europa contro la Germania, finché la Germania non sia tornata alla umanità e non sia degna di entrare anch'essa nella lega delle nazioni, la guerra si ridurrebbe a una feroce turlupinatura, se in Italia i diritti del maggior numero continuassero ad essere manomessi dai privilegi delle antiche minoranze parassitarie».²⁵⁶ Con molto rammarico, però, Salvemini si sofferma anche sulla scarsa consapevolezza di molti circa la loro appartenenza a uno piuttosto che all'altro degli interventismi. E il disagio risulta ancora più evidente quando, dopo aver rilevato che spesso ai democratici non è chiara l'antitesi inconciliabile con i nazionalisti, collega l'impostazione interventista con il disorientamento di molti suoi amici democratici di fronte alla campagna antinazionalista e antimperialista che egli conduce sul fronte della questione adriatica. Da tale confusione, secondo Salvemini, discende buona parte della debolezza “democratica”, oltre che dal mancato supporto, da lui

l'affermazione della parte centrista e pacifista, la cui posizione rispetto al conflitto fu sintetizzata nel motto “né aderire, né sabotare”.

²⁵⁵ G. Salvemini, *Interventismo nazionalista e interventismo democratico*, in “L'Unità”, 2 marzo 1917; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., pp. 52-53.

²⁵⁶ *Ivi*, p. 53.

comunque non invocato, dei socialisti neutralisti. Questi, arroccati sulle loro posizioni, impedirono di ritrovare la necessaria compattezza tra le forze autenticamente democratiche (e questo a fronte, di una nuova sintonia tra i neutralisti conservatori e l'interventismo nazionalista a partire dalle fasi finali del conflitto). Ma se lo scontro politico interno al fronte interventista tra democratici e nazionalisti potrebbe in prima istanza apparire come uno scontro astratto tra due modi d'intendere una linea programmatica, basta ricondurlo al problema delle minoranze nei territori adriatici per capire il peso della posta in gioco.

Sul tema delle minoranze Salvemini ritornerà più volte, e ciò a riprova dell'importanza che per lui tale questione riveste nel quadro delle vicende post-belliche. Sa che i problemi di politica estera non si esauriscono con lo stabilire esclusivamente dove ricadono i confini di un determinato territorio e, pertanto, si batté affinché l'organizzazione e la tutela delle minoranze fossero considerate come questioni di primaria importanza nell'agenda degli Esteri. Senza il rispetto per le tradizioni culturali e senza un'equità sostanziale dal punto di vista giuridico tra le maggioranze e le minoranze ogni discussione sui confini politici rischia di trasformarsi in una sorgente per scontri e contenziosi futuri. E, infatti, nell'articolo *Le minoranze nazionali*,²⁵⁷ Salvemini affronta il delicatissimo tema della tutela dei gruppi minoritari religiosi e linguistici. Ricorda come egli stesso abbia più volte deplorato che nel patto della Società delle Nazioni non siano state contemplate norme precise per regolamentare i rapporti tra le "maggioranze" e le "minoranze" e, soprattutto, che non vi fossero dei dispositivi che garantissero realmente l'equità di trattamento e di diritti per le diverse etnie presenti all'interno degli stessi confini. Solo attraverso il rispetto delle minoranze è possibile arginare le pulsioni velenose e destabilizzanti di tutte le forme d'irredentismo; cioè, in altri

²⁵⁷ G. Salvemini, *Le minoranze nazionali*, in "L'Unità", 8 giugno 1919; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., pp. 528 e sgg., ma anche *La politica estera dell'Italia*, cit., pp. 629-30.

termini, per garantire una pace sicura e duratura non vi è altra possibile strategia se non quella della salvaguardia delle prerogative dei gruppi minoritari. «Questo, delle minoranze nazionali, è problema altrettanto grave, anzi più grave, del problema della frontiera politica. Perché quando un uomo, italiano o slavo che sia, abbia la certezza, con qualunque stato vada, di godere piena libertà di cultura nazionale e perfetta uguaglianza giuridica, allora il problema se un comune deve essere messo al di qua o al di là di una frontiera, perde molto della sua asprezza. La ferita imposta dalla necessità, viene lenita dalla libertà, e comincia a rimarginarsi nel momento stesso in cui si è costretti a farla».²⁵⁸

Salvemini si accorse subito che nella slavofobia risiedeva un forte collante per la compagine nazionalista post-bellica. La demonizzazione delle minoranze allogene, e degli stranieri in genere, serviva anche a far convergere le istanze dei gruppi fascisti e dei gruppi nazionalisti: fino al punto che, fatti propri il pensiero politico e la tutela della nazionalità, i fascisti fagocitarono o inglobarono con accordi mirati tutti i movimenti che si proponevano come strenui oppositori del socialismo e che avrebbero potuto sottoscrivere un programma di difesa nazionale. L'autore del *Ministro della mala vita* sapeva anche che una possibile alleanza tra fascisti e liberali nazionalisti e/o giolittiani non era poi così improbabile. Anzi, partendo dalla constatazione di una certa tolleranza delle forze dell'ordine e dei giornali di orientamento liberale nei riguardi dei fascisti, Salvemini ipotizza l'esistenza di una politica di connivenza giolittiana col fascismo violento e provocatore.

I giudizi salveminiani sui risultati della nostra diplomazia non furono mai tutti dello stesso segno. Si riuscì, almeno in alcuni casi, ad ottenere dei successi non indifferenti e lo stesso Salvemini non tardò a riconoscerlo. Nell'articolo apparso su "L'Unità" il 18 novembre 1920, //

²⁵⁸ *Ivi*, p. 630.

primo passo, egli loda il trattato di Rapallo perché, a suo avviso, si tratta di un ottimo compromesso italo-jugoslavo per l'Adriatico. Non solo con tale accordo vengono conciliati i "diritti e i bisogni vitali" dei due stati, ma soprattutto si tratta di un risultato raggiunto in sintonia d'intenti e liberamente discusso e concluso. Nell'ottica salveminiiana, lo ripeterà più volte, il metodo della pace ha tanta importanza quanto il contenuto della pace stessa e proprio il trattato di Rapallo deve ritenersi "la prima vera pace, a cui abbia dato luogo la guerra mondiale". Di contro, Salvemini non si faceva troppe illusioni ed era consapevole del fatto che non bisogna mai abbassare la guardia in politica: «Le difficoltà non sono certo finite con la firma del trattato. Anche quando sieno superati gli ostacoli sollevati dai D'Annunzio e dai Thaon di Revel, nuovi ostacoli sorgeranno giorno per giorno, per opera di tutte le forze nazionaliste, che in Italia e in Jugoslavia si sono data la missione di mantenere in perpetuo stato di inquietudine i due paesi. I rapporti fra gli italiani e gli slavi nella Venezia Giulia, nello Stato di Fiume, in Dalmazia, saranno il terreno di manovra dei mettimali. Ma di queste difficoltà non bisogna spaventarsi. Una pace definitiva non c'è stata mai nel mondo e non ci sarà mai. La pace bisogna crearla e difenderla ogni giorno. Il trattato di Rapallo è il primo passo della nuova politica estera italiana. Bisogna vegliare perché non vengano sabotati i passi successivi. È questa l'opera di domani».²⁵⁹

²⁵⁹ G. Salvemini, *Il primo passo*, in "L'Unità", 18 novembre 1920; ora in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, cit., p. 637.

L'OSSESSIONE DEL DUCE

L'abuso e la disubbidienza alla legge,
non può essere impedita da nessuna
legge.

G. Leopardi

Seminiamo malva e nascono
rosolacci. Quel giovane è buono e
onesto, ma finirà male.

P. Villari

(riferendosi al temperamento di Salvemini)

Siamo stati stranieri in Italia durante
il fascismo e continuiamo ad essere
stranieri. Non si ingrana.

E. Rossi a G. Salvemini

(lettera del 19 aprile 1946)

Ci spinge a indagare il nesso tra storia e politica in Gaetano Salvemini l'assoluta centralità del suo ruolo di intellettuale militante e di politico attivo — fu deputato nella XXV legislatura, l'ultima dell'Italia liberale — durante gli anni in cui la (vecchia) classe dirigente del Regno d'Italia consegnò, più o meno deliberatamente, il paese ai fascisti.²⁶⁰ L'impegno

²⁶⁰ Gaetano Arfé, presentando l'attività parlamentare dei socialisti durante la XXV legislatura, ha notato come essa copra «un arco di tempo assai breve, dal dicembre del 1919 all'aprile del 1921» e come essa abbia «inizio in un clima dove già il rosso va tingendosi di nero, continua tra vicende tumultuose e convulse su di uno sfondo fosco e sempre più sanguinoso, si chiude prematuramente con un netto prevalere del nero sul rosso. La legislatura si apre con una manifestazione antimonarchica inscenata dai socialisti, i quali abbandonano clamorosamente l'aula inneggiando alla

antifascista salveminiano non mascherò mai un vuoto, come purtroppo accadde a molti, ma fu quello sforzo continuo in grado di dilatare gli orizzonti, che è tipico di chi ha tanto da dare. A ciò si deve aggiungere che dalle nostre ricerche presso gli archivi, i fondi e i carteggi personali è emerso anche il dato preoccupante, inerente la storia delle nostre istituzioni, di un generalizzato uso della rete diplomatica per foraggiare e gestire la rete spionistica all'estero.

repubblica all'ingresso del re e della sua "augusta famiglia" e vengono quindi brutalmente aggrediti e malmenati in piazza Montecitorio da una masnada nazionalista capeggiata da ufficiali in divisa. Qualcuno — è quanto capita a Giacinto Menotti Serrati — viene trascinato in commissariato, riconosciuto, sputacchiato, percosso». Nei sedici mesi di legislatura si assisterà a un vero e proprio ribaltamento delle aspettative. Se inizialmente, dati i successi socialisti, si era creduto possibile l'avvento della repubblica dei lavoratori, negli ultimi mesi ci si auspicava soltanto che potesse rimanere in piedi quel simulacro di parlamento borghese, nella cui perfettibilità i socialisti, almeno a partire dalla guerra libica, erano venuti via via perdendo ogni fede. Già nei primi mesi del 1921, l'aggressività delle camicie nere aveva raggiunto livelli insostenibili per una società civile. Programmaticamente e sistematicamente spietati nell'operazione di conversione del biennio rosso in regime nero, i futuri ras forse non intravedevano neanche le conseguenze su larga scala che il loro teppismo avrebbe causato. Nella legislatura successiva i deputati fascisti saranno ancora soltanto trentacinque, ma il discorso mussoliniano del "bivacco" riuscirà a far impallidire il ricordo del "rifare l'Italia" turatiano o del discorso "dell'espiazione" di Treves (Cfr. Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano. Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, *Attività parlamentare dei socialisti italiani*, cur. di V. Pugliese e con una presentazione di G. Arfé, VI, 1919-1921, Roma, ESSMOI, 1989, pp. XIII-XXII). Sulla XXV legislatura del Regno si vedano anche: Ministero per l'Industria, il Commercio ed il Lavoro, Ufficio centrale di Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV Legislatura (16 novembre 1919)*, Roma, Stabilimento Tipografico per l'Amministrazione della Guerra, 1920; A. Appari, *Le elezioni del 1919*, in *Il Parlamento Italiano. 1861-1988, Vol. 9, 1915-1919, Guerra e dopoguerra. Da Salandra a Nitti*, Milano, Nuova CEI, 1988, pp. 28-29; E. Ballatori, *Le determinanti del voto politico in Italia nelle elezioni del 1919*, in «Materiali di storia – Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia», 6 (1981-1982), pp. 129-182; L. D'Angelo, *La democrazia radicale tra la prima guerra mondiale e il fascismo*, Roma, Bonacci, 1990, pp. 85-114; L. Einaudi, *Cifre delle ultime elezioni politiche*, in «Minerva. Rivista delle Riviste», 8 (1920), pp. 281-284; S. Noiret, *Riforme elettorali e crisi dello Stato liberale. La «proporzionale» 1918-1919*, in «Italia contemporanea», 174 (marzo 1989), pp. 29-56; J. Petersen, *Elettorato e base sociale del fascismo negli anni venti*, in «Studi storici», 3 (1975), pp. 627-669 (anche per una comparazione con i risultati delle elezioni del 1921); M.S. Piretti, *Riforme elettorali e crisi dello Stato liberale: la proporzionale 1918-1919*, in «Italia contemporanea», 174 (marzo 1989), pp. 29-56; G. Sabbatucci, *Il terremoto del 1919: la riforma elettorale e la crisi del sistema liberale*, in *L'Italia contemporanea. Studi in onore di Paolo Alatri*, II, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 167-181; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, cit., pp. 103-192.

Ma andiamo per gradi. Commemorando Gaetano Salvemini, Franco Venturi ha sottolineato che, come tutti o quasi i grandi storici, anche l'autore del *Ministro della mala vita* si impegnò instancabilmente a scrivere la storia dei propri tempi. Nelle pagine in cui Salvemini prende di petto il proprio tempo e in cui denuncia i vizi della società e degli uomini più in vista di quegli anni affiora continuamente l'impegno del polemista il cui angolo di visuale si contrappone, secondo lo schema di Isnenghi, all'intellettuale "funzionario".²⁶¹

Gaetano Salvemini non avrebbe mai potuto rimanere quel che in genere si definisce uno storico puro, seppellito nei suoi documenti e indifferente a ciò che accade nel mondo.²⁶² Questo non significa che fece a meno delle scrupolose precauzioni positiviste in materia di selezione e di raccolta dei dati, ma — ed è senz'altro da ritenersi un merito in clima di positivismo declinante e deludente — egli seppe trascendere il metodo asettico dei positivisti nostrani coniugando il verbo comtiano con un modo di fare storia più orientato verso l'interpretazione del dato che verso la mera raccolta quantitativa di informazioni. Evitò (cosa che non riuscì al suo maestro Villari) l'accusa di diletterismo storiografico non cedendo alle tentazioni di una storia — sul modello di quella risorgimentale — infarcita di moralismo spicciolo. Per via del suo impegno concreto fu un "sorvegliato speciale" del regime durante gli anni dell'esilio. Si batté come pochi per organizzare al meglio una campagna di sensibilizzazione all'antifascismo. Intensificò i suoi sforzi durante il periodo americano e ciò risulta ancor più chiaramente dall'impressionante mole di documenti, resoconti e informative che arrivarono in Italia presso il Ministero dell'Interno dalle ambasciate e dai consolati americani, inglesi e francesi e che oggi è possibile consultare presso alcuni fondi dell'Archivio Centrale dello Stato. Salvemini, benché

²⁶¹ Cfr. M. Isnenghi, *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996, pp. 127-148.

²⁶² E. Tagliacozzo, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1959, p. 21.

questo indirizzo storico sfugga a una definizione rigorosa, potrebbe a buon diritto essere inserito nei ranghi degli storici delle mentalità, anche per via dell'impegno profuso nel tentativo di disegnare una mappa della percezione del fascismo all'estero e della risonanza dei suoi miti nell'opinione pubblica internazionale.

Cheché se ne dica, coloro i quali ripararono negli Stati Uniti tra il 1940 e il 1941 trovarono molte comunità di immigrati già stabilite e ben organizzate, ma la maggior parte dei nuovi arrivati fu fortemente stupita dal fatto che prima di Pearl Harbor gli antifascisti non fossero che una esigua minoranza tra gli italo-americani. Secondo Delzell, «la spiegazione di questo ritardo politico (tanto diverso, ad esempio, dall'atteggiamento degli emigranti italiani in Francia durante il periodo del Fronte popolare) si trova almeno in parte nel fatto che gli Stati Uniti, quando Mussolini salì al potere, avevano già notevolmente limitato l'immigrazione: era tutt'altro che facile quindi per i rifugiati politici raggiungere quel paese. La maggior parte degli italo-americani erano già i discendenti di una precedente ondata che aveva lasciato la madrepatria (e in particolare le regioni politicamente arretrate del Sud) per ragioni economiche. Essi si erano stabiliti lungo la costa atlantica, oltre che in varie metropoli degli Stati centro-occidentali e della California. Ben presto avevano sviluppato un sentimento di patriottismo americano, benché la maggior parte di essi conservasse altresì un senso di nostalgia per l'Italia, sia pure con scarsa comprensione delle sue tendenze politiche»²⁶³. In ogni caso, da un esame della stampa italo-americana risulta chiaramente che le nostre comunità

²⁶³ Ch.F. Delzell, *Mussolini's Enemies. The Italian Anti-Fascist Resistance*, Princeton-New Jersey, Princeton University Press, 1961; trad. it. di F. Talucchi, *I nemici di Mussolini*, Torino, Einaudi, 1966.

nelle grandi metropoli statunitensi furono molto sensibili alla martellante propaganda del regime mussoliniano.²⁶⁴

Salvemini fu lui stesso un giornalista, fondò e diresse per anni un giornale. Quindi, sapeva bene che bisognava prestare molta attenzione alle modalità espressive e alle strategie comunicative adottate dalla macchina propagandistica del regime. Anche oltreoceano la guerra d’Etiopia fece crescere il consenso nei confronti del fascismo. Il laboratorio politico americano aveva equivocato l’essenza del movimento fascista e per lungo tempo, accrescendo la stima nei confronti del dittatore italiano, aveva creduto che il fascismo potesse essere l’unica e più adatta soluzione ai rompicapi della vita politica italiana. Non che non esistessero, anche se minoritari, gruppi profondamente avversi al fascismo (attivi a Boston, New York, Newark, Paterson, Buffalo, Chicago, San Francisco e Tampa), questi però erano politicamente eterogenei e assai raramente univano i loro sforzi in azioni concordate. Gli ambienti più ostili al fascismo furono senz’altro le università, le case editrici e i circoli artistici: l’influenza dei fuorusciti,²⁶⁵ prima di Pearl Harbor, si fece sentire soprattutto in questi ambiti piuttosto che sulle comunità di italo-americani.²⁶⁶ I fuorusciti — e lo ha sostenuto anche John P. Diggins — formarono un nucleo di studiosi la cui influenza ebbe un notevole peso sulla comunità intellettuale: «Il più influente di tutti fu Gaetano Salvemini, uno storico di portata internazionale. Le idee

²⁶⁴ Sulla propaganda fascista negli Stati Uniti: S. Luconi, G. Tintori, *L’ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli italiani d’America*, Milano, M&B, 2004; più in generale sui fasci italiani oltreoceano si vedano: S. Luconi, *La diplomazia parallela: il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Milano, Franco Angeli, 2000; M. Pretelli, *I Fasci negli Stati Uniti: gli anni Venti*, e S. Luconi, *I Fasci negli Stati Uniti: negli anni Trenta*, in *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all’estero (1920-1934)*, cur. di E. Franzina, M. Sanfilippo, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 115-126 e pp. 128-139.

²⁶⁵ Sui fuorusciti si veda l’ormai classico volume di A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953; ma anche E. Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell’emigrazione politica 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1983; e S. Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Milano, Mursia, 1988.

²⁶⁶ Ch.F. Delzell, *I nemici di Mussolini*, cit. pp. 193-194.

politiche di Salvemini rappresentavano una fusione tra il liberalismo risorgimentale di stampo ottocentesco e il socialismo democratico del XX secolo. Si oppose al fascismo fin dall'inizio sino al punto da essere sfidato a duello da Mussolini; nel 1925, assieme a Ernesto Rossi e ai fratelli Rosselli, pubblicò il periodico clandestino "Non Mollare!". Il risultato fu che lo storico venne arrestato, ma mentre era in attesa di processo riuscì a fuggire in Francia». ²⁶⁷

L'8 giugno del 1925 Gaetano Salvemini venne arrestato a Roma dalla polizia fascista durante una commissione d'esami per docenti universitari con motivazioni piuttosto pretestuose ²⁶⁸ e con la sola fragile testimonianza di un tipografo col quale tuttavia egli non aveva mai avuto a che fare. Ma ben presto, dopo esser stato processato insieme a Ernesto Rossi, poté godere dell'amnistia prontamente studiata per scagionare quanti erano rimasti invischiati nell'affare Matteotti e in agosto si rifugiò clandestinamente in Francia, grazie all'aiuto dei suoi fedeli allievi e amici Federico Chabod, Carlo Guido Mor e Natalino Sapegno, «tutti e tre diventati poi», come lo stesso Salvemini ricordò anni dopo, «stelle di prima grandezza nel firmamento culturale italiano». ²⁶⁹

In carcere Salvemini non si dà per vinto e non appare affatto assopita la sua voglia di dire e di fare, la passione per la storia e la voglia di spiegare il presente per intervenire sul corso degli eventi. Non è un caso che, proprio nella lettera alla moglie del 18 giugno 1962 (scritta durante il breve periodo passato in carcere, prima al Regina Coeli di

²⁶⁷ J.P. Diggins, *Mussolini and Fascism. The View from America*, Princeton, Princeton University Press, 1972; trad. it. di J. Bertolazzi, G. Ferrara, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari, Laterza, 1972, pp. 178-179.

²⁶⁸ E cioè la poco dimostrabile partecipazione alla pubblicazione del «Non Mollare», giornale senza «indicazioni di luogo, dell'officina e dell'anno di impressione e per avere omesse altre formalità imposte dalla legge sulla stampa», l'offesa al sovrano «per aver fatto risalire negli articoli del periodico a S.M. il Re il biasimo e la responsabilità degli atti del suo Governo», il vilipendio del «Governo monarchico costituzionale» (cfr. M. Franzinelli, *Introduzione*, a G. Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, cur. di M. Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. XVI).

²⁶⁹ *Ivi*, p. 23.

Roma, poi all'antico complesso delle Murate di Firenze), l'autore pensa ancora a una nuova edizione della *Rivoluzione francese* e al primo volume della *Politica Estera dell'Italia*: «[...] tu sai com'è fatto il mio cervello: non sa distrarsi dai lavori che ha in corso: esso è tutto polarizzato verso quei due libri, e non mi interessa altro.²⁷⁰ [...] In fondo, noi studiosi siamo dei carcerati volontari: la clausura che deve essere atroce per un contadino avvezzo a vivere all'aria aperta, riesce punto grave per uno di noi. Essere in prigione, in fondo, è come essere in un convento medioevale. Certo, questo posso dirlo perché ho una cella a pagamento (due lire al giorno: non ti preoccupare per la spesa!). [...] Se dovessi vivere in promiscuità con altre persone, la penserei — temo — diversamente. Il personale di guardia e di servizio del carcere è con me di una bontà e di una umanità che mi commuove e quasi mi rendono gradito questo soggiorno. La povera gente ha un grande ingenuo rispetto per i “signori”; se poi un signore è un “professore” il loro rispetto diventa qualche cosa di analogo a ciò che i credenti sentono per il sacerdote. Peccato che i sacerdoti, i signori e i professori siano, in generale, così poco degni di tanto rispetto».²⁷¹ Tra le conclusioni non manca nemmeno la sua classica sferzata polemica in cui rispedisce al mittente le accuse fasulle che gli erano state rivolte un po' troppo frettolosamente, consapevole che al regista, ai mandanti dovrà essere addebitata la responsabilità di aver arrestato un innocente: «Se sarò assolto, come credo, sarà un bel fiasco per chi mi ha messo dentro, e se sarò condannato, sarà più che un fiasco; sarà uno sproposito dei più grossi, che si pagano cari non da chi ne è la vittima, ma da chi ne è l'autore».²⁷²

Sul suo arresto e sulla sua scarcerazione Salvemini è ancora più bellicoso in una lettera del 22 luglio 1925 indirizzata alla compagna di

²⁷⁰ Il testo integrale della lettera si trova in G. Pajetta, *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Roma, Riuniti, 1962, pp. 358-360; qui p. 359.

²⁷¹ *Ibidem*.

²⁷² *Ivi*, p. 360.

Cesare Battisti, Ernestina Bittanti: «[...] io avrei voluto dare battaglia, a fondo, fin dal principio, abbandonando ogni incidente di procedura. Ma non fu possibile. Dovetti lasciare che gli avvocati facessero il loro dovere. Ed ora, se viene l'amnistia anche per me, addio processo! I 35 giorni di prigione — non troppo tristi del resto — meritavano di essere sfruttati meglio che con la strozzatura di un'amnistia. Ma non c'è che fare...».²⁷³

Intanto, Della Torretta, Ambasciatore italiano a Londra, scriveva al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Mussolini: «Già da diverso tempo mi risultava che presso questi elementi liberali e laburisti si era manifestata una certa agitazione in favore Salvemini. Non ho mancato agire opportunamente e sono riuscito impedire alcune pubbliche manifestazioni. Vengo però oggi informato che alcuni deputati pubblicisti e professori università si sono riuniti privatamente in un locale della Camera dei Comuni per discutere circa arresto Salvemini. Fu ventilata proposta redigere protesta da essere firmata simpatizzanti. Non fu presa alcuna decisione ma si convenne seguire svolgimento avvenimenti onde procedere eventualmente ulteriore esame. Raccoglierò altre informazioni non tralasciando agire opportunamente».²⁷⁴

Mussolini aveva fatto della campagna contro il trattato di Versailles uno dei suoi cavalli di battaglia ed era molto attento all'immagine del fascismo all'estero. Già nei primi anni di gestione del potere attribuiva grande importanza alla politica estera e curava con particolare attenzione

²⁷³ Lettera di G. Salvemini a E. Bittanti del 22 luglio [1925], in *Salvemini e i Battisti*, cur. V. Calì, Trento, Temi, 1987, p. 119. Rispondendo a metà agosto all'amico Gaetano, la Bittanti, che era donna acuta, tuttavia sbagliava una previsione sull'atteggiamento che avrebbero tenuto il Governo e i docenti dell'ateneo fiorentino nei confronti di Salvemini. Infatti, dice: «Non credo che i... colleghi ed il governo arrivino al punto di destituirlo. Errare Humanum est, ma è da bestie perseverare nell'errore e voglio sperare che i nostri reggitori non siano bestie a tal punto» (*Ivi*, p. 121).

²⁷⁴ Telegramma. Londra, 24 giugno 1925, ore 20.15 (per ore 3.55 del 25), in *Documenti diplomatici italiani*, settima serie: 1922-1935, IV (15 aprile — 31 dicembre 1930), Ministero degli Affari Esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1975, p. 36, n. 45.

i rapporti con la stampa estera.²⁷⁵ Tenne per sé il dicastero degli Affari Esteri dal 1922 al 1929 (sottosegretario l'allora fedelissimo Dino Grandi) e poi nuovamente dal 1932 al 1936, quando lasciò l'incarico al genero Galeazzo Ciano, guida altrettanto fedele del corpo diplomatico-consolare e artefice dell'avvicinamento dell'Italia alla Germania nazista. Nel "The Times" del 26 giugno 1925 si trova il testo di un telegramma (non presente nei registri del Ministero, ma inserito nella collezione dei *Documenti diplomatici italiani* perché rinvenuto all'ambasciata di Londra) che la redazione del periodico inglese intitolò *Signor Mussolini, and The Times*: «Sono molto sensibile al fatto che il vostro grande giornale segue attentamente le mie manifestazioni politiche e polemiche. Permettetemi rettificare alcune osservazioni contenute nel vostro ultimo editoriale. Non è vero che ultime leggi votate Camera italiana siano contrarie elementarissime libertà e ve ne convincerete leggendone gli articoli. Non è vero che esista malcontento per tutti: è vero invece che esiste opposizione piccoli gruppi spodestati mentre maggioranza popolo italiano lavora e vive tranquillo come stranieri soggiornanti mio paese possono quotidianamente constatare. Pregovi anche prendere atto che fascismo raggruppa tre milioni di aderenti, di cui due milioni sono operai e contadini sindacalisti: quindi rappresenta la maggioranza politica organizzata della nazione. Stessa opposizione italiana riconosce ormai la grande importanza storica dell'esperienza fascista, che deve essere condotta intransigentemente per non mancare suoi fini che sono

²⁷⁵ Sulla politica estera del regime si vedano: H.J. Burgwyn, *Italian Foreign Policy in the Interwar Period 1918-1940*, Praeger, Westport – London, 1977; G.P. Carocci, *La politica estera del fascismo dal 1925 al 1928*, Bari, Laterza, 1969; E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 2000; E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, Cedam, 1960; A.A. Kallis, *Fascist Ideology. Territory and Expansion in Italy and Germany 1922-1945*, London – New York, Routledge, 2000; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

elevazione morale e materiale popolo italiano anche all'interesse generale civiltà europea». ²⁷⁶

In effetti, l'azione diplomatica volta a screditare Salvemini anestetizzando alcuni deputati della *House of Commons* sortì alcuni effetti se già ai primi di luglio, sempre Della Torretta poteva telegrafare al duce: «Constami che Foreign Office si è adoperato efficacemente per impedire che alcuni deputati liberali e laburisti parlino ai Comuni del caso Salvemini e provochino in ogni modo manifestazioni in di lui favore. Tale azione, almeno fino ad ora, ha ottenuto risultato favorevole». ²⁷⁷ D'altronde, quella di Mussolini nei confronti di Salvemini, per quello che ci è stato possibile appurare da una grande quantità di documenti, era davvero un'ossessione. Benché non si trovi traccia di opere salveminiane nei due fondi speciali della biblioteca dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma che conservano sia la Collezione di libri della «Segreteria Particolare del Duce. Carteggio Ordinario» (SPDCO) sia della «Segreteria Particolare del Duce Carteggio Ordinario, Repubblica Sociale Italiana» (SPDCO.RSI), rispettivamente di 5349 e 181 unità librarie: opuscoli, bollettini ufficiali, fogli di giornali e di riviste estratti dalle relative serie archivistiche, ²⁷⁸ pare che Mussolini conoscesse bene le opere che Salvemini dedicò al fascismo. Era una consuetudine del duce procacciarsi, leggere, chiosare, sottolineare e commentare a margine tutto ciò che veniva stampato sul regime e sulla sua persona. Molti sono infatti i testi di questo tipo che si ritrovano nella sua biblioteca. Il 22 aprile 1933 Salvemini volle inviare una copia del suo *Mussolini diplomatico*, così dice la dedica, «A S.E. il Capo del Governo: Al primo attore la prima copia». ²⁷⁹

²⁷⁶ Telegramma. Roma, 25 giugno 1925, ore 0.40. *Documenti diplomatici italiani*, cit. p. 36.

²⁷⁷ Telegramma. Londra, 7 luglio 1925 (per il 12). *Ivi*, p. 45.

²⁷⁸ Nei due fondi speciali sono tuttavia presenti lacune desumibili dai salti nei numeri d'inventario.

²⁷⁹ La dedica all'edizione francese del *Mussolini diplomatico* fu scritta di pugno e firmata dallo stesso Salvemini. L'opera fu pubblicata per i tipi delle Editions

Che Salvemini fosse un pensiero fisso e un continuo tormento per il duce e per gli “attivissimi” diplomatici lo dimostrano anche le parole dell’ambasciatore a Washington De Martino in un telegramma indirizzato direttamente a Mussolini. In questo dispaccio si fa esplicitamente riferimento al tentativo fascista per convincere il Dipartimento di Stato americano a negare allo storico di Molfetta la possibilità di entrare negli Stati Uniti. Le camicie nere erano ben consapevoli che le comunità italo-americane avrebbero potuto mutare il loro parere sul regime se un abile e ben informato oratore come Salvemini avesse girato oltreoceano per tenere conferenze dal contenuto politico: «Dipartimento di stato mi ha detto che professore Salvemini si imbarcherà in Inghilterra per New York il 13 marzo. Nel darmi tale comunicazione ha aggiunto che non è stato possibile negare visto a Salvemini perché, non essendo egli né anarchico, né comunista, non rientra categoria persone inammissibili. Dipartimento di stato mi ha detto inoltre a titolo amichevole [gruppo indecifrato] legislazione che permettono a stranieri privi cittadinanza d’origine entrare Stati Uniti quando non abbiano potuto per qualsiasi ragione procurarsi passaporto. Questa disposizione è... [manca] tra l’altro ai casi dei cosiddetti rifugiati politici. In seguito a tale comunicazione mi sono recato al dipartimento di stato ad esprimere mio rincrescimento per la concessione del visto. Alto funzionario col quale ho conferito mi ha ripetuto argomentazioni già espostemi da segretario Kellog [...] 1) impossibilità giuridica negare visto a Salvemini; 2) non convenienza di provocare un “caso Salvemini”

Contemporaines, Paris 1932. Il duce — secondo quanto ricorda Salvemini — lo lesse, lo postillò e corresse alcuni errori, altri ne correggerà nell’edizione italiana. Nonostante le due edizioni del *Mussolini diplomatico* non si trovino più tra i libri delle collezioni dell’Archivio Centrale dello Stato (d’ora in poi ACS), Salvemini dice di aver avuto tra le mani proprio i due volumi e di aver potuto constatare la diversità degli interventi a margine del testo sia dell’edizione francese sia di quella italiana. In aggiunta a ciò, bisogna dire che si conserva anche il telegramma in Casellario Politico Centrale (d’ora in poi CPC) busta 4551 con cui gli addetti al controllo della posta segnalavano l’arrivo del volume salveminiano e il testo della dedica.

che sarebbe sfruttato nella campagna elettorale e poi nel congresso da politicanti scandalisti; sono noti vantaggi che Salvemini trarrebbe da opposizione a sua entrata che richiamerebbe sulla sua persona attenzione pubblica. Mio interlocutore mi ha aggiunto, a prova buona volontà e amichevoli disposizioni dipartimento di stato, che esso aveva condotto indagini in Europa per raccogliere elementi dai quali risultasse che Salvemini potesse essere considerato anarchico o comunista e che risultato indagini era stato negativo. Per quanto io mi renda conto della validità di tali ragioni ne ho contestato reale importanza, richiamando attenzione dipartimento di stato su incidente che presenza Salvemini potrà provocare in comunità italo-americane nelle quali persona di V.E. e Governo nazionale sono oggetto più alta ammirazione».²⁸⁰

Interessante anche il telegramma con cui Dino Grandi — gerarca intransigente, combattivo e di primissimo piano che svolse un ruolo fondamentale nella definizione e nella condotta della politica estera del regime²⁸¹ — allora in veste di Sottosegretario agli Esteri, cerca a tutti i costi di impedire l'assegnazione di un importante riconoscimento a Salvemini da parte di un'università inglese esercitando una forte pressione sull'ambasciatore a Londra, Della Torretta: «Mi viene segnalato che università inglesi concedono frequentemente lauree ad honorem a studiosi tedeschi francesi ed americani ma mentre nessuna da anni è stata concessa ad italiani vi sarebbe questo anno possibilità che fosse proposto noto Salvemini. V.E. si renderà conto della necessità di evitare un simile fatto che si presterebbe a speculazione politica, e dell'opportunità di prevenire eventuali manovre mettendo costì in valore altri studiosi

²⁸⁰ Telegramma. Washington, 16 ottobre 1926, ore 12.00 (per ore 20.15).

²⁸¹ Dino Grandi viene ricordato più spesso per l'ordine del giorno del 24-25 luglio 1943 votato dal Gran Consiglio del fascismo, che portò alla caduta di Mussolini con la mozione in cui si chiedeva la fine del potere personale del duce e si invitava il re "ad assumere tutte le iniziative supreme di decisione". Diciannove voti a favore, sette contrari e un astenuto il risultato della votazione che comportò, la stessa mattina del 25, l'arresto di Mussolini. Il re nominò Piero Badoglio capo del governo.

italiani. Intenderei appoggiare a tale scopo Ettore Romagnoli. Prego prendere subito contatto con Pietro Reborra professore di letteratura italiana all'università di Manchester concretando e telegrafandomi quanto convenga fare per assicurare riuscita».²⁸²

Salvemini fin da quando si recò nel 1927 in America per un giro di conferenze fu sottoposto a controlli particolareggiati, braccato costantemente in ogni suo movimento, spiati i suoi amici e parenti,²⁸³ sorvegliato a vista e ascoltato scrupolosamente durante i dibattiti. Quando ritornò negli Stati Uniti nel '33 per accettare la cattedra di storia della civiltà italiana presso l'università di Harvard (finanziata dalla facoltosa compagna dell'amico scomparso Lauro De Bosis), i controlli si intensificarono e la persecuzione nei suoi confronti raggiungerà livelli riservati soltanto ai più indefessi antifascisti. A Cambridge, nel Massachusetts, Salvemini condusse una vita piuttosto riservata, abitava in un piccolo appartamento stracolmo di libri e «si comportava come il tipico professore distratto che possiede un solo vestito».²⁸⁴ Pur essendo molto riservato, riceveva una grande ammirazione dai colleghi, così come dagli studenti, e riscuoteva consensi anche nei dibattiti pubblici in cui — parlando sempre con franchezza — incuriosiva per la profonda conoscenza della situazione italiana, dell'economia italiana e, soprattutto, delle basi sociali del consenso alla politica di Mussolini: conoscenze, è bene dirlo, che lo resero uno dei critici più famosi, oltre che acuti, del fascismo negli Stati Uniti.²⁸⁵ Sicuramente, durante la lunga permanenza in America Salvemini si trovò a proprio agio e sfruttò la sicurezza

²⁸² Telegramma. Roma, 18 novembre 1926, ore 2.00.

²⁸³ In particolare, si trovano molti documenti in CPC busta 4551 riguardanti indagini, probabilmente a scopo intimidatorio, condotte sul fratello di Gaetano: Mauro Salvemini, insegnante elementare, interrogato più volte sulla composizione del nucleo familiare e sulla seconda moglie di Gaetano, Fernanda Dauriac, una francese, divorziata dal prof. Lucheire e che ha seguito all'estero Gaetano nei suoi molti spostamenti.

²⁸⁴ J.P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo*, cit., p. 179.

²⁸⁵ *Ibidem*.

economica derivante dall'incarico ad Harvard per continuare le sue ricerche con una prolificità che non indebolì la sua responsabilità intellettuale, ma anzi lo rese molto influente rispetto ad altri protagonisti della resistenza all'estero.

A seguire Salvemini in alcune conferenze, ad esempio tra il 28 gennaio e il 9 febbraio 1927 rispettivamente a Rochester e Buffalo, erano funzionari come Umberto Caradossi,²⁸⁶ dal 17 aprile 1926 alla direzione di un nucleo distaccato di PS presso il Consolato generale di New York. Com'è noto, l'anima della struttura repressiva fascista fu la divisione Polpol, che operava come *intelligence* ed era costituita da qualche decina di funzionari, il cui unico e fondamentale compito era la gestione di una estesa rete di fiduciari "diretti" (cioè, che riferivano direttamente alla divisione), attiva sul territorio secondo modalità versatili e sfaccettate. Al momento del reclutamento venivano attribuiti ai fiduciari uno pseudonimo e un numero in codice. Molti operarono proprio all'estero tra i fuorusciti.²⁸⁷ Dall'ottobre del 1938, ai funzionari capigruppo della PS venne attribuito un numero di codice da apporre sulle loro relazioni fiduciarie, che, tuttavia, indicava la località piuttosto che la persona. Il

²⁸⁶ «Umberto Caradossi operò a New York in una situazione molto difficile. I contatti con il "centro" non erano frequenti ed egli sapeva che la polizia federale non tollerava ingerenze e passi maldestri sul proprio territorio. A causa della prudenza con cui caratterizzò la propria attività, finì per attirarsi i malumori e i risentimenti dei fasci italiani in USA, che avrebbero voluto una maggiore intraprendenza da parte del consolato nel contrastare l'attività degli esuli antifascisti. L'area curata da Caradossi era molto vasta: si estendeva a sud fino a Baltimora e Washington, a nord fino a Boston e a ovest fino a Cleveland. Mise una particolare cura nel controllo di alcune aree densamente popolate da emigrati antifascisti, come Boston nel Massachusetts, Paterson e Newark nel New Jersey, Hartford e New Haven nel Connecticut, e il triangolo Cleveland-Pittsburgh-Buffalo». (M. Canali, *Le spie del regime*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 139). Si conservano le ricevute delle missioni con i motivi dei suoi spostamenti in ACS, Personale di PS, Versamento 1957, b. 234-ter, fasc. "Caradossi Umberto".

²⁸⁷ Sul sistema repressivo fascista, fondamentali risultano i contributi di M. Canali, *Storia del sistema repressivo fascista*, Bologna, il Mulino, 2004; R. Canosa, *I servizi segreti del Duce*, Milano, Mondadori, 2000; M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; Id., *Delatori, spie e confidenti anonimi. L'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001; F. Fucci, *Le polizie di Mussolini*, Milano, Mursia, 1985; E. Rossi, *La pupilla del Duce. L'Ovra*, Parma, Guanda, 1956.

numero di codice di New York, ad esempio, era 6000. Come ha notato Canali: «L'ambasciata e il consolato generale in USA furono tra i più ostinati; su di loro pesava la responsabilità del controllo di una tra le più numerose colonie di anarchici, che, in passato, grazie a una maggiore disponibilità di risorse, s'era mostrata molto efficiente nel progettare e condurre a termine attentati».²⁸⁸ Lo stesso Canali cita il caso di Gelasio Caetani, ambasciatore italiano a Washington, che, già nell'ottobre del 1924: «aveva fatto presente al ministero dell'Interno la necessità d'istituire “un servizio segreto di sorveglianza ed investigazione negli Stati Uniti, avente di mira soprattutto i vari sovversivi italiani emigrati nel Nord America”. All'ambasciata e ai vari consolati giungevano sempre più spesso richieste di informazioni, che i consiglieri diplomatici non potevano soddisfare, a causa della loro posizione ufficiale, che gli impediva di “prendere contatti diretti con agenti informatori locali”. Caetani aveva perciò chiesto il sollecito invio di un “elemento sceltissimo”, valutando in 300 mila lire il costo della “missione permanente”. Il ministero dell'Interno, pur concordando con la necessità di ripristinare l'Ufficio riservato, chiuso nel 1919, ma anticipando che il funzionario inviato avrebbe dovuto tuttavia dipendere direttamente dal ministero dell'Interno — “pur tenendosi in relazione con la R. Ambasciata e col R. Consolato Generale in New York per quanto possa occorrere alle dette Rappresentanze” — aveva replicato che l'ostacolo era rappresentato dai costi della missione, alla quale la Direzione generale di PS poteva concorrere con sole 100 mila lire. Per le rimanenti avrebbe dovuto provvedere il ministero degli Affari Esteri».²⁸⁹

Salvemini — come si diceva — ad un certo punto, lasciò l'Italia. Un documento ministeriale (probabilmente del Ministero degli Esteri, ma non redatto su carta intestata ufficiale), che potrebbe definirsi “di sintesi”

²⁸⁸ M. Canali, *Le spie del regime*, cit., p. 49. Si veda anche il fondo in Archivio Centrale dello Stato, PS, 1925, b. 70, fasc. Funzionari di PS addetti ambasciate estero.

²⁸⁹ *Ivi*, pp. 49-50.

e compilato verosimilmente per il capo della polizia o per il duce in persona, riepiloga, forse meglio di come potremmo fare noi adesso, parte della campagna antifascista salveminiana all'estero prima che Salvemini si stabilisse definitivamente negli Stati Uniti. Lo citiamo per esteso: «SALVEMINI Prof. Gaetano fu Ilario, nato a Molfetta l'8 settembre 1873, si pose già tristemente in luce nell'opinione pubblica durante le trattative di Versailles per la campagna rinunciataria svolta attraverso pubblicazioni e conferenze che vennero poi abilmente sfruttato dai nostri avversari. Fu ed è accanitamente ostile al Regime. Fu coimputato nel noto processo per offese a S.M. il Re, svoltosi a Firenze, ed istigatore del libretto "Non Mollare". Verso la fine dell'anno 1925 si trasferì all'Estero intensificando la sua velenosa propaganda contro il Governo Nazionale, e specie a mezzo di conferenze – che hanno avuto larghissima eco nella stampa e prendendo attiva parte ai conciliaboli dei vari oppositori, per la campagna di denigrazione che dipinge l'Italia all'occhio dello straniero come terra di oppressione e di tirannia contro ogni libertà di pensiero – avvalorando la infame campagna con la pretesa autorità del nome e con l'abusato prestigio della cultura. Nella sua follia di odio è giunto persino a rinnegare lo sforzo dell'Italia pel risanamento della sua finanza e della sua economia, insinuando con cinismo antipatriottico, e proprio mentre si svolgevano le trattative per i debiti di Londra, che l'attuale prosperità dell'Italia non è frutto del sacrificio e del lavoro del popolo, bensì dei crediti fatti in passato dall'America, dall'Inghilterra (giornale "Il Tevere" del 26/1/1926). Posteriormente al gennaio 1926 il Salvemini seguì, mediante pubblicazioni, articoli, conferenze, comizi ecc., la sua perniciosa ed indegna campagna, e qui appresso si dà un sunto di tutte le notizie pervenute al Ministero sul suo conto fino ad oggi. *Febbraio 1926*: I giornali francesi riportano un articolo documentato, del Salvemini, comparso su la "Revue de Europe" su l'affare Matteotti, diretto a stabilire la colpeabilità di S. E. Mussolini. 24

Marzo 1926: Console Generale di Italia — Zurigo — comunica: La tipografia del giornale anarchico “Le Reveil” avrebbe stampato 60.000 copie di un opuscolo intitolato il “Delitto di Matteotti” compilato dal Salvemini. *Aprile 1926:* Il N°4 del giornale “Der Kampf” edito a Vienna pubblica un articolo a firma del Salvemini, dal titolo “Le corporazioni fasciste” contenente notizie tendenziose. *7 Novembre 1926:* Il Salvemini scrive da Londra a tal Ranieri Giuseppe da Molfetta, residente negli U.S.A. ove ha costituito il circolo antifascista Hoboken, promettendogli di recarsi colà in visita e di tenervi una conferenza. *9 Novembre 1926:* Alla Friend’s Meeting House di Manchester pronunzia una conferenza dal titolo “What is Fascism?” affermando 1°) che è errato credere che il fascismo abbia salvato l’Italia dal bolscevismo; 2°) che è errato confondere il fascismo con un partito conservatore di estrema sinistra, perché il fascismo è illegalista e sanguinario; 3°) che il fascismo perverte la coscienza morale degli italiani. Nella circostanza reagì, rispondendogli il Prof. Reborà — vicepresidente della Britishs Italian League. *15 Gennaio 1927:* Alla Copley Plaza tiene una conferenza in cui fa una rapida esposizione dei movimenti politici italiani dopo la guerra fino al fascismo che descrive come unione di forze militari, latifondi e industriali, per controllare il Governo Italiano. Attacca le leggi restrittive della libertà di pensiero e di azione, qualificando il governo come una minoranza assoggettante maggioranza. Controbatte efficacemente il Prof. Rosselli ed il Professore Americano James Roe. *22 Gennaio 1927:* A New York, all’Hotel Astor, conferenza indetta dalla “Foreign Policy Association”. Ripete le solite velenose accuse contro il fascismo che secondo lui avrebbe svolto opera completamente negativa, e, nel suo ignobile accanimento per cercare di rappresentare con i più foschi colori la situazione interna dell’Italia, arriva a dire che il “popolo italiano si trova oggi nelle sue medesime condizioni del popolo belga sotto i tedeschi nel periodo della guerra e che il regime bolscevico in Russia è meno feroce

contro gli avversari di quel che sia il fascismo in Italia”. Il Prof. Rosselli parla in contraddittorio insieme al Conte di Revel. Il Salvemini, di poi, fece pubblicare a puntate un suo lunghissimo articolo nel periodico socialista “Nation” in cui pretende di fare la storia particolareggiata della soppressione della libertà di stampa in Italia. *24 Gennaio 1927*: A New York nel “Teatro Ethical Culture Society” i cui membri sono in maggioranza massoni ed ebrei, ripete la sua conferenza. Dagli organizzatori fu negato il contraddittorio ed allora i fascisti abbandonarono il teatro mentre il Salvemini rileggeva il discorso tenuto all’Astor Hotel. Fu ferito all’uscita del teatro il pittore Bonavita Giacomo, triumviro del fascio di New York. *29 Gennaio 1927*: Rochester – parla al City Club. *4 Febbraio 1927*: New York – parla all’Economic Club, ove fa una figura infelice, mentre viene applaudito il prof. Rosselli. *15 Febbraio 1927*: Chicago – conferenza alla “Salle Hotel” davanti ad un pubblico eterogeneo. Il Salvemini ripete la solita conferenza a tema obbligato: un ammasso di calunnie e denigrazioni. Chiese ed ottenne, poi, la parola la dottoressa americana Miss Frederica Blankener la quale parlò per mezz’ora con ispirata e convincente facondia rintuzzando l’oratore antifascista e confutandone ad uno ad uno tutti gli argomenti. Notevole la parte del discorso della Blankener in cui questa apostrofa il Salvemini con le espressioni: “Vada a procurarsi la vita in modo più dignitoso! Lei vende la patria per 200 dollari la conferenza! Giuda prese trenta denari per tradire Gesù Cristo e Lei prende 200 dollari per discorso! Traditore! Cantastorie! Istrione! Il Salvemini pallido e fremente di sdegno, necessariamente compreso, sconfitto, disorientato, si dileguò, lasciando campo libero all’animosa donna. *12 Marzo 1927*: Philadelphia – colazione di 300 coperti organizzata dalla Philadelphia Foreign Policy Club. Il Salvemini parla dichiarandosi perseguitato politico che non poteva rimanere in Italia per tema di essere ucciso. Dice che in Italia ogni produzione intellettuale è finita. Artisti, letterari ecc. non possono più

produrre. Fattosi, evidentemente ad arte, domandare chi aveva ordinato la morte di Matteotti, risponde: Mussolini. *16 Marzo 1927*: Baltimora – conferenza all’Hippodrom Theatre, sotto gli auspici della “Open Forum”. *17 Marzo 1927*: New York – altra conferenza alla “Town Hall”. *18 Marzo 1927*: Hoboken – viene dato un banchetto di 1500 persone in onore del Salvemini. Questi parla al solito contro il Fascismo, e lo seguono, sullo stesso tema i noti Vacirca, Tresca e la medaglia d’oro Rossetti, che esaltano la figura morale del Salvemini. *24 Aprile 1927*: New York – al Cooper Union, Fourth Avenue 8th St. tiene una conferenza a pagamento dal titolo: “Il dovere degli Italiani all’stero nell’ora presente”. La conferenza stessa fu promossa dal giornale “Il Nuovo Mondo” e dalla federazione antifascista per la libertà di Italia, nel proprio interesse. *29 Aprile 1927*: Parte da New York col piroscafo americano “Republik” alla volta dell’Inghilterra. *10 Maggio 1927*: Parigi – la R. Ambasciata comunica: il Salvemini risulta colà giunto. *31 Maggio 1927*: Firenze – viene sequestrato un volume in lingua inglese dal titolo “The Fascist Dictatorship in Italy” edito dalla casa editrice di New York, Henry Holt del Prof. Salvemini. *Maggio 1927*: Il Ministero degli Esteri informa che sul giornale francese “Libertà” organo della “Concentrazione antifascista” il Salvemini ha fatto pubblicare su tre colonne un articolo dal titolo “Un plebiscito americano contro il Fascismo”. *7 Giugno 1927*: Il Salvemini vive a Manchester in condizioni precarie e mediante un assegno mensile corrispostegli da una signora inglese appartenente al partito liberale. *7 Luglio 1927*: Il Ministero degli Affari Esteri segnala che il Salvemini, il quale troverebbesi a Londra all’indirizzo di: 20 Warwick Square S.W.L., ha inviato al “Manchester Guardian” una lettera in cui nel commentare l’arresto a Firenze dell’On. De Gasperi, afferma che uno sconosciuto, avrebbe ad arte consegnato al medesimo, all’atto della sua partenza da Roma, il documento che gli vale la condanna, ben sapendo il De Gasperi

sarebbe stato arrestato durante il viaggio e che il documento avrebbe servito come prova contro di lui».

Questo documento dimostra che le nostre strutture diplomatiche, unitamente alla rete spionistica, riuscivano a essere sufficientemente informate sui loro bersagli e riuscivano a predisporre quante più azioni possibili per cercare di limitare gli effetti dell'antifascismo anche in terra straniera.

Gaetano Salvemini è stato il primo storico della politica estera fascista, inaugurando un filone di ricerche senz'altro tra i più longevi nel panorama storiografico, non soltanto italiano. Ciò che è rimarchevole è che non solo criticò la conduzione, a suo dire inefficiente e immorale, degli affari esteri da parte di Mussolini, ma si rifiutò addirittura di accettare l'esistenza di una vera e coerente politica estera fascista. Certamente, la pubblicazione de *I documenti diplomatici italiani* (a partire dal 1953) ha arricchito/complicato il quadro e reso le sue tesi più datate: e, tuttavia, non credo giusto prescindere dalla sua impostazione generale. Infatti, nella prospettiva di Salvemini — benché di matrice squisitamente antagonista rispetto al fascismo e, soprattutto, fortemente critica nei confronti di ogni aspetto della conduzione fascista dell'Italia — si ritrovano alcuni spunti che faranno scuola e non solo per la sua statura morale (come alcuni interpreti hanno lasciato intendere). Nell'ottica salveminiana, la politica estera di Mussolini consisteva in slogan per soddisfare l'*audience* domestica, per manipolare e intorbidire le coscienze degli italiani.²⁹⁰ Per Salvemini il dittatore conduceva una politica estera con lo sguardo rivolto esclusivamente all'impatto che questa aveva poi sui quotidiani e non considerava mai le implicazioni politiche a lungo termine. Prova ne è che al Ministero degli Affari Esteri il monitoraggio dei giornali stranieri era una delle occupazioni/preoccupazioni principali,

²⁹⁰ Cfr. S.C. Azzi, *The Historiography of Fascist Foreign Policy*, in «The Historical Journal», 36, I (1993), p. 187.

così come il controllo dei centri di ricerca e delle università. Il fascismo, nel mondo accademico all'estero, vantava comunque molti simpatizzanti e riusciva a coltivare un sistema di controllo (e in qualche modo di repressione) delle istanze antifasciste, e il governo con profitto si manteneva in contatto costante con i riferimenti locali e i membri interni alle istituzioni al di là dei confini nazionali, garantendo ampi margini d'influenza al duce e alle sue strategie politiche. Si applicava all'estero, oltre alla tradizionale azione diplomatica, l'insieme dei metodi più collaudati della propaganda, si alimentavano consistenti colonie di emigrati italiani e si organizzavano i gruppi fascisti, tutto sotto il controllo della diplomazia segreta e dei suoi confidenti. Era il periodo delle veline con cui il regime prescriveva in maniera analitica e quotidiana le notizie. Il Duce in persona controllava i comunicati dello Stato e dava le disposizioni alla stampa, dettava regole che si estendevano fino a comprendere direttive sulle fotografie, sul tipo di carattere, sullo stile da adottare e sull'impaginazione grafica.²⁹¹

Già in un'informativa del 23 gennaio 1926, di un fiduciario in Inghilterra e che con molta probabilità si trovava a Londra, si riscontrano molti elementi del fuoriuscitismo salveminiiano: conferenze, lezioni, sostegno di amici e colleghi nella sua lotta al fascismo e ostacoli di ogni tipo alla sua attività all'estero: «Nello scorso dicembre il Prof. Salvemini ha fatto pratiche, a mezzo di amici inglesi, per andare a Oxford e darvi

²⁹¹ Un aspetto tanto interessante quanto poco trattato del sistema di controllo fascista (e riguardante un tema di grande attualità) è quello delle intercettazioni telefoniche del Servizio Speciale istituito agli inizi del Novecento da Giolitti e aggiornato e riformato da Mussolini per controllare non solo i dissidenti, ma anche i propri cari, i suoi collaboratori e soprattutto i maneggi e gli illeciti arricchimenti dei gerarchi. A tal proposito, risulta indispensabile la consultazione del discusso volume di U. Guspini, *L'orecchio del regime. Le intercettazioni telefoniche al tempo del fascismo*; presentazione di G. Romolotti. Milano, Mursia, 1973. L'autore, nome in codice G.21, è stato per molti anni operatore alle intercettazioni nel periodo fascista. Non faceva parte delle forze dell'ordine, né dell'intelligence, e questo ha fatto dubitare sull'attendibilità delle sue fonti, ma fu assunto nel 1923 semplicemente per le sue doti stenografiche e nel suo testo si ritrovano oltre 300 trascrizioni di chiamate intercettate.

una conferenza pubblica sul Fascismo. La cosa è venuta all'orecchio del professore di italiano in codesta Università — Prof. Cesare Foligno, il quale ha fatto rilevare sia ai promotori, sia al Vice-Cancelliere della Università, che egli riteneva inopportuno che una tale conferenza venisse data a Oxford, che date le intenzioni del Salvemini, avrebbe avuto carattere polemico e potrebbe dare origine a fatti spiacevoli. La conferenza fu quindi abbandonata. Consta altresì che il Principal di King's College (Università di Londra) il Dott. E. Barker, liberale ad oltranza, sta considerando la opportunità di offrire il posto di Lettore di Storia (pro tempore) al Salvemini. Vi sono però nel Collegio dei Professori di King's College, alcuni, storici in ispecie, i quali, pur riconoscendo il valore del Salvemini quale storico, si oppongono a qualsiasi nomina che potrebbe avere colore politico, e insistono perché, qualora fosse deciso di nominare il Salvemini, questi debba impegnarsi a non fare propaganda politica. D'altra parte il Barker, uomo ambizioso, intelligente e in complesso in buona fede, si è lasciato spesso traviare da persone come il Signor Wickham Steed (il quale ha ora un posto al King's College) talché il Collegio è divenuto il focolare di irredentismi iugoslavi, czecho-slovacchi e greci. Vi è infine la probabilità che nel prossimo avvenire la cattedra d'italiano a Liverpool divenga libera, e in tal caso è da supporre che il Salvemini concorrerà e otterrà il posto. Da articoli pubblicati nella "Review of Reviews" e altrove e da conversazioni private risulta che il Salvemini posa a patriota fervente, esiliato a motivo delle sue opinioni politiche, martire della libertà, il quale ha deciso di dedicare tutte le sue forze a combattere il Fascismo e liberare l'Italia dalla tirannide. Questa aureola di martire che egli assume è forse la ragione precipua della simpatia che egli ha saputo suscitare tra i Liberali sentimentaleggianti in Inghilterra, che in certo modo vogliono con vari incarichi trovargli da vivere».²⁹²

²⁹² CPC busta 4551. Nota informativa del 23 gennaio 1926. Con annotazione in calce

Il 21 luglio del 1926, dal Ministero degli Esteri partiva un telegramma per la Direzione Generale della P.S. al Ministero degli Interni, con oggetto: *Viaggio Prof. Salvemini negli Stati Uniti*, in cui si riferisce che Salvemini, benché abbia rinunciato quest'anno a recarsi negli Stati Uniti per impegni in Francia e Inghilterra, avrebbe dovuto tenere un ciclo di ben 250 conferenze oltreoceano.²⁹³ E l'ambasciatore a Washington ci teneva a far sapere a Roma che una persona da lui: «[...] incaricata si è recata all'Istituto di Educazione internazionale (finanziato dal noto fondo Carnegie) e dal quale il Prof. Salvemini avrebbe ricevuto l'invito a recarsi in America. In assenza del direttore ha visitato la segreteria dell'Istituto stesso alla quale ha fatto presente che il viaggio del Salvemini è inopportuno perché se anche il Salvemini si asterrà nelle sue conferenze all'Istituto dall'attaccare il Governo italiano nessuno potrebbe impedirgli di farlo altrove. La sua attività provocherebbe disordini nelle comunità italo-americane le quali male tollererebbero attacchi al Governo italiano. La responsabilità dell'Istituto ne sarebbe fatalmente coinvolta. La Segreteria rispose preliminarmente che il viaggio di Salvemini è incerto e comunque lontano e che la direzione dell'Istituto esigerà il rispetto del regolamento e cioè l'astensione di attività politica nelle sue conferenze».²⁹⁴ Ma Salvemini nel 1926 sarebbe giunto verso la metà di novembre, tant'è che in un dispaccio consolare del 2 novembre all'ambasciatore De Martino a Washington si precisano, oltre all'imminente arrivo del Salvemini, una serie di dettagli sulla sua permanenza che dimostrano l'alto livello di controllo al quale erano sottoposti i suoi spostamenti e le sue relazioni: «*Campagna antifascista*

a matita "Beltrami Brunello massone ecc. Mauro — Morning Post".

²⁹³ CPC busta 4551. Telespresso n. 230065/2613. R. Ministro degli Affari Esteri a Ministero dell'Interno. Direzione generale della PS. Roma. 21 luglio 1926, ricevuto 23 luglio 1926. Firmato il Sotto Segretario di Stato Grandi.

²⁹⁴ CPC busta 4551. Telespresso n. 233443/2904. R. Ministro degli Affari Esteri a Ministero dell'Interno. Direzione generale della PS. Roma. 11 agosto 1926, ricevuto 13 agosto 1926.

all'Estero. Negli ambienti di redazione de “La Voce Repubblicana” circola la notizia che il prof. Gaetano Salvemini, con passaporto del Ministero degli Esteri inglese, si recherebbe prossimamente negli Stati Uniti d’America. Il Salvemini avrebbe dichiarato di essere stato invitato nella Repubblica Nord-Americana per svolgere un corso di storia in una di quelle Università; ma sembra, invece, che egli voglia recarsi negli Stati Uniti per prendere contatto col Sig. Green, Presidente della Confederazione Generale del Lavoro americana, al fine di organizzare una campagna antifascista. Il Salvemini spererebbe, nell’esecuzione del suo piano, di trovare appoggi anche nel partito democratico Nord-Americano».²⁹⁵

In effetti, poco dopo, in data 7 novembre 1926, dall’ambasciata d’Italia a Parigi, il commissario Bandiera comunica con una nota riservata al neocapo della polizia Arturo Bocchini²⁹⁶ (che fin da subito — avendo stabilito un rapporto diretto con il duce e ottenendo somme sempre crescenti per il bilancio segreto da destinare alle spie e alle operazioni coperte — si era dimostrato incondizionatamente fedele alle direttive superiori), che le preoccupazioni ministeriali²⁹⁷ circa una residenza di Salvemini in Francia erano fondate e che lo stesso professore, pur trovandosi in Inghilterra, starebbe preparando un viaggio verso New York con imbarco previsto in primavera.²⁹⁸ Poi, come si apprende da una

²⁹⁵ CPC busta 4551. Direzione generale della PS. Ufficio riservato. Prot. N. 4886. Roma 30 ottobre 1926.

²⁹⁶ Il prefetto beneventano, in data 23 settembre 1926, su proposta del ministro degli Interni Federzoni, fu designato da Mussolini a ricoprire un incarico prestigioso, ma difficile. Nei quattro anni precedenti si erano succeduti il generale Emilio De Bono, invischiato nell’affaire Matteotti, e il prefetto siciliano Francesco Crispo Moncada, che fu allontanato a causa degli attentati Gibson, Lucetti e Zamboni contro Mussolini.

²⁹⁷ Preoccupazioni di Mussolini nei panni di Ministro dell’Interno, perché, una volta dimessosi Federzoni all’indomani dell’affaire Matteotti, il duce tenne per sé il dicastero, che già dal 1925 era situato nel palazzo del Viminale insieme alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

²⁹⁸ CPC busta 4551. Nota R. Ambasciata d’Italia a Parigi N. 1275.S.I — Riservata (Oggetto) Prof. Salvemini Gaetano.

nota del console a New York,²⁹⁹ Salvemini rinviò la sua “tournee” negli Stati Uniti: egli sarebbe dovuto arrivare negli Stati Uniti l’8 gennaio 1927 per tenere una conferenza il 10 a Portland nel Maine e il 23 proprio a New York. Sempre lo stesso console, menzionando un suo precedente rapporto, sottolinea che il prof. Bruno Rosselli, del Wassar College, sosterrà il contraddittorio nella conferenza di New York insieme a un professore americano segnalato dal prof. Bigongiari, che aveva declinato l’invito.

Che cosa sostenesse Salvemini nelle sue conferenze all’estero si apprende chiaramente dai resoconti comunicati al R. Consolato di Liverpool e al Ministero dell’Interno dagli agenti consolari a Manchester: «L’attività del Prof. Salvemini in questo paese da me sempre attentamente seguita nei suoi sviluppi culturali e politici, è diventata oggetto della più stretta vigilanza dal momento in cui conobbi la prossima venuta dello stesso signore all’Università di Manchester. Infatti circa quindici giorni fa mi veniva riferito che il Salvemini era stato invitato a tenere in quell’Università sei conferenze dal titolo: I Comuni italiani nel tredicesimo secolo con particolare riguardo a Firenze. Da tale corso l’elemento liberale laborista di quella città voleva trarre grata occasione per innescare una serie di manifestazioni di simpatia al conferenziere e di critica alla politica italiana. Conosciuti i dettagli del programma, fu mia cura dare al R. Agente Consolare in Manchester le opportune istruzioni allo scopo di neutralizzare con mezzi prudenti ma efficaci la propaganda avversaria. In particolare io avevo raccomandato di usare l’influenza del professore d’italiano a quell’Università sia per togliere alle conferenze l’apparato esteriore di cui lo si voleva decorare sia per impedire quelle manifestazioni, come banchetti

²⁹⁹ CPC busta 4551. Nota R. Consolato Generale d’Italia a New York — Ufficio riservato N. 28671 indirizzata a R. Ministero dell’Interno. Direzione Generale della P.S. Divisione Affari Generali e Riservati di Roma e ricevuta 15 dicembre 1926.

e discorsi, da cui si voleva prendere occasione per scopo ben evidente». ³⁰⁰

Frequentemente e con dovizia di particolari il Ministero degli Esteri riferiva direttamente al ministro dell'Interno ogni tesi salveminiana: «[...] sunto di una conferenza pronunciata il 9 corr. alla Friend's Meeting House in Manchester dal noto prof. Salvemini, sunto pubblicato sul Manchester Guardian il giorno successivo: Il prof. Salvemini ha ripetuto le sue note affermazioni: che cioè è errato credere che il Fascismo abbia salvato l'Italia dal bolscevismo, giacché sorse quando già il bolscevismo declinava; che è errato confondere il Fascismo con un partito conservatore di estrema sinistra perché il Fascismo è illegalista e sanguinario, che la indubbia prosperità economica dell'Italia negli ultimi tre anni non deve attribuirsi al regime politico, che infine il Fascismo opprime e perverte la coscienza morale degli italiani. Al prof. Salvemini rispose reagendo il prof. Rebor, Vice Presidente della British Italian League, ma il prof. Alexander che presiedeva la riunione intervenne per dichiarare che la conferenza non doveva degenerare in una dimostrazione politica e che sebbene alieno dal volersi intromettere negli affari interni dell'Italia, ogni inglese desidera essere informato delle tendenze, dei fini e delle prospettive di durata del Fascismo?». ³⁰¹

Interessante il contenuto di una lettera del Salvemini a un gruppetto di antifascisti, originari di Molfetta, stabilitisi — come altri meridionali (soprattutto messinesi) — a Hoboken, nella Contea di Hudson (stato del New Jersey) proprio sulla riva occidentale del fiume che dà il nome alla contea di fronte a Manhattan. Il gruppo era stato messo insieme da un certo Giuseppe Ranieri, che invocava una visita del suo illustre

³⁰⁰ CPC busta 4551. Nota R. Consolato Generale d'Italia a New York — Nota indirizzata a R. Ministero dell'Interno.

³⁰¹ CPC busta 4551. Nota R. Consolato Generale d'Italia a New York — Ufficio egoc. Telespresso del 20 novembre 1926 N. 24739/9069 indirizzata a R. Ministero dell'Interno. Direzione Generale della P.S. e ricevuto il 1 dicembre 1926.

concittadino per interessare la comunità locale ai valori della lotta al fascismo e per coinvolgere probabilmente anche la numerosa popolazione universitaria dello Stevens Institute of Technology, uno dei più antichi centri di ricerca tecnologica degli Stati Uniti.³⁰² La lettera, che probabilmente non si sarebbe conservata se non fosse stata intercettata e trascritta dagli agenti del Regio Consolato Generale d'Italia, mostra quanto stia a cuore allo storico in esilio la sensibilizzazione di chi all'estero era turlupinato dalla propaganda fascista: «Londra, 7 Nov. 1926. Caro Ranieri, la vostra lettera e il saluto degli amici di Molfetta mi hanno molto commosso. Vi sono molto grato della vostra affettuosa solidarietà, e credo di potervi assicurare che non farò mai nulla che possa ingannare la fiducia che avete in me. Io faccio conto di venire negli Stati Uniti dopo Natale e di rimanervi sei mesi. Vengo col programma di mettermi a contatto col pubblico americano che parla inglese e che non conosce bene le condizioni vere dell'Italia. Bisogna che io venga a convertire le persone, che ne hanno bisogno, non a parlare ai convertiti. Ma una visita agli amici di Hoboken certamente verrò a farla. Non me ne mancherà né il tempo né la possibilità, nei giorni che sarò a New York».³⁰³

Naturalmente, da Roma si chiedeva al console di riferire anche sull'attività politica che il Salvemini avrebbe esercitato negli Stati Uniti.³⁰⁴

³⁰² Nel dispaccio consolare si legge: «Da quanto mi viene assicurato il Ranieri avrebbe ottenuto in quest'ultimi tempi la cittadinanza americana e starebbe facendo pratiche per farsi raggiungere dalla propria moglie che trovasi in Italia. Il suddetto ha costituito in Hoboken un circolo antifascista con i sotto indicati individui che risulterebbero tutti originari di Molfetta: Zebiro Giuseppe, Taturi Corrado e Cirillo Ignazio marinai disertori, Mastropasqua Francesco, Sallustio Salvatore, Di Michele Marco, Marzotto Giuseppe, Belletti Guglielmo, certo Calvi e Favuzzo Carlo, che si trova attualmente in Molfetta» (CPC busta 4551. R. Consolato Generale d'Italia indirizzata al R. Ministero dell'Interno. Direzione generale della PS. Divisione Affari Generali e Riservati. Prot. N. 28780. New York 4 dicembre 1926).

³⁰³ CPC busta 4551. Copia della lettera di Salvemini allegata al documento citato nella nota precedente.

³⁰⁴ CPC busta 4551. Ministero dell'Interno, 29 ottobre 1926. Richiesta indirizzata alla R. Ambasciata d'Italia, al Cav. Sabbatini. Parigi.

Nessun aspetto della sua permanenza fuori dal territorio italiano sembra essere stato tralasciato dalle autorità del regime.

Nel frattempo, Salvemini preparava alcune delle sue principali opere sul fascismo, coadiuvato dai tanti amici, allievi e colleghi che gli inviavano continuamente ritagli di giornali, appunti, libri, statistiche e resoconti di ogni genere.³⁰⁵ Il suo interesse insaziabile per le origini, il sistema, la filosofia, le strutture economiche, l'organizzazione politica e la politica estera del fascismo fece emergere le sue doti di contemporaneista. Diventò ben presto uno dei più penetranti interpreti dell'Italia di Mussolini e uno dei più acuti osservatori della scena mondiale.³⁰⁶ Com'è noto, ma di grande importanza ribadirlo per i nostri scopi, le due opere più organizzate e di maggior valore che Gaetano Salvemini ha dedicato al fascismo — *La dittatura fascista in Italia* e le *Lezioni di Harvard* — furono concepite e scritte per lettori anglo-americani. D'altronde, lo si è ripetuto più volte e lo hanno sostenuto in tanti, la mentalità e lo stile salveminiani sono molto più affini a quelli dei paesi che lo ospitarono durante il più che ventennale esilio, piuttosto che a quelli della madrepatria. Lo stile sempre accurato e mai pretestuosamente retorico rendeva le sue opere chiare e al tempo stesso divulgative, “accessibili” nel senso più nobile del termine. Charles Killinger, ad esempio, sostiene che: «[...] la possibilità per Salvemini di

³⁰⁵ Una grande quantità di questi materiali si trova ancora nelle scatole dell'«Archivio Salvemini» presso l'«Istituto Storico della Resistenza in Toscana» e in particolare nella sezione «Manoscritti e materiali di lavoro. Dall'esilio al dopoguerra». I fascicoli qui raccolti comprendono la poca documentazione sopravvissuta relativa ai primi studi di Salvemini sul fascismo in Italia, seguita da quella più cospicua sui rapporti tra Stato e Chiesa e su alcuni aspetti dell'Italia fascista negli anni Trenta. Si trovano inoltre i corsi di lezioni ad Harvard con i materiali preparatori ad essi collegati e la documentazione per gli studi sulla politica estera italiana durante la prima guerra mondiale e la guerra libica. Infine, in questa sezione dell'archivio si trovano anche testi di conferenze, articoli e molte lettere riconducibili all'impegno politico salveminiano durante la seconda guerra mondiale e l'abbondante documentazione sull'attività fascista in America.

³⁰⁶ Cfr. D.A. Puzzo, *Gaetano Salvemini: An Historiographical Essay*, in «Journal of the History of Ideas», 20, 2 (1959), pp. 223-224.

sviluppare la sua campagna contro il regime fascista fu grandemente favorita dalla sua conoscenza della lingua inglese e delle strutture del pensiero anglosassone. La sua padronanza della lingua inglese — e in particolare la sua capacità di “pensare in inglese” — lo distingueva da molti studiosi europei. Va inoltre ricordato che gli articoli di Salvemini pubblicati dalla stampa americana venivano sottoposti alla superba revisione di parecchi conoscenti, in particolare alla brillante eloquenza di Hélène Cantarella. Nel caso di Salvemini, la questione della lingua era principalmente culturale. Le sue idee, in particolare il suo pragmatismo e la sua tendenza all’empirismo, erano compatibili con la tradizione intellettuale americana. Infatti è stato notato che le idee di Salvemini erano più adatte a essere espresse in inglese che in italiano. Egli aveva una “affinità” con la mentalità anglosassone e una “predilezione per i fatti ordinati logicamente”. Le sue frasi semplici e dirette e la sua diffidenza nei confronti delle astrazioni rendevano la prosa di Salvemini facilmente traducibile e attraente per il pubblico di lettori americani». ³⁰⁷

In questi due lavori più organici, pubblicati per la prima volta insieme nell’edizione Feltrinelli³⁰⁸ di tutte le opere, Salvemini si dedica alla demolizione sistematica dei luoghi comuni sul fascismo italiano: 1) che al fascismo doveva essere riconosciuto il merito di aver salvato l’Italia dal bolscevismo; 2) che il fascismo ci aveva fatto evitare il dissesto economico nel dopoguerra; 3) che il fascismo fosse perfetto per un popolo come quello italiano molto immaturo e disorganizzato in perenne ricerca di ordine ecc.

³⁰⁷ C. Killinger, *Gaetano Salvemini, gli intellettuali americani, la politica americana*, in *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cur. P. Audenino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, p. 47.

³⁰⁸ *La dittatura fascista in Italia* fu più volte edita e nell’edizione Feltrinelli si trova la traduzione dell’edizione inglese del 1928 (*The fascist Dictatorship in Italy*, London, Jonathan Cape, 1928) che delle diverse edizioni è la più completa. Le *Lezioni di Harvard* erano rimaste inedite e Roberto Vivarelli, curatore degli *Scritti sul fascismo*, ha pubblicato la traduzione del dattiloscritto ciclostilato che Salvemini aveva con sé, confrontandolo con la copia conservata presso la Widener Library della Harvard University.

Salvemini è iperattivo e pronto sempre a dar battaglia a fascisti e filofascisti: in Francia, nell'organizzazione «Giustizia e libertà»,³⁰⁹ in

³⁰⁹ Ecco come viene vergognosamente descritta l'organizzazione «Giustizia e Libertà» in una sentenza del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato: «Un'associazione a delinquere, a carattere cospirativo [...] formata da italiani rinnegati, residui di partiti travolti dalla marcia trionfale del fascismo, riparati all'estero, vive da tempo in Francia, e, con mezzi prevalentemente forniti da nemici del nostro Paese, esplica nefasta attività contro l'Italia. Tale formazione settaria, a mezzo di pubblicazione, diffuse in terra straniera e introdotte clandestinamente in Italia, di corrispondenza e di emissari inviati nel Regno, da parecchi anni ha pubblicato il suo programma d'azione chiaramente e reiteratamente, esposto nei seguenti termini: 1) mutare violentemente la costituzione dello Stato italiano e la formazione del Governo fascista; 2) promuovere un'insurrezione armata contro i poteri dello Stato italiano; 3) commettere attentati contro la Sicurezza dello Stato. Per l'attuazione di tale programma, il Comitato Centrale residente a Parigi, in concorso con altri sciagurati residenti nel Regno, non ha tralasciato alcun mezzo. Atti terroristici sono stati orditi in Francia e commessi in Italia; propaganda velenosa è stata svolta verbalmente e con diffusione di stampe contenenti notizie mendaci sulla situazione in politica ed economica della nazione e su ogni manifestazione del Regime fascista. Più volte questo Tribunale ha dovuto occuparsi di traditori aderenti a tale setta ed anche per gravissimi delitti contro la personalità dello Stato, commessi in Italia da partecipi o da mandatarî della stessa associazione» (Ministero della Difesa — Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, *Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1937*, cur. Floro Roselli, Roma, SME, 1994, pp. 46-47). Dopo la serie di arresti che aveva messo a dura prova il movimento in Italia, senza riuscire però a fiaccarne la resistenza, si realizzò un riavvicinamento tra le forze della Concentrazione e il movimento giellista, che si concretizzò nell'accordo del 1932. La Concentrazione — formata da partito socialista, repubblicano, dalla Lega dei diritti dell'uomo e dalla Confederazione Generale del Lavoro — riconobbe Giustizia e Libertà come suo unico riferimento in Italia, prendendo atto delle capacità di cospirazione del movimento; a sua volta Giustizia e Libertà allargava il proprio esecutivo, che veniva così a comprendere anche un socialista, un repubblicano e un rappresentante della confederazione del lavoro e rinunciava a costituire una propria struttura operativa all'estero, demandando questo compito alla Concentrazione. In occasione dell'accordo il movimento GL stilò anche un proprio programma, per ribadire le linee guida della propria azione politica. Il programma fu pubblicato sul primo “quaderno” di Giustizia e Libertà, pubblicazione di cui uscirono in seguito dodici fascicoli di circa duecento pagine l'uno e che rappresentò uno spazio molto importante per il dibattito politico in seno al movimento. Molte copie sequestrate del periodico si conservano presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma nella serie archivistica che riguarda esclusivamente la stampa antifascista, purtroppo, come si nota dai salti nella numerazione originaria dell'inventario, conservatasi solo parzialmente. Ci riferiamo al fondo “Ministero dell'Interno. Direzione Generale della Pubblica Sicurezza. Divisione Affari Generali e Riservati. Cat. F1 stampa sovversiva 1926-1943”. Com'è noto, fin dal primo decreto del 1923 (rdl 15 luglio, n. 3288) il potere di soppressione e sequestro dei giornali ritenuti pericolosi per gli interessi nazionali fu delegato completamente ai prefetti, ai quali venne concessa un'ampia discrezionalità. Il successivo rdl 10 luglio 1924, n. 1081 confermò questa linea. Progressivamente, con l'ampliarsi delle competenze dell'Ufficio Stampa del Capo del

Inghilterra, dove si scontrò soprattutto con Luigi Villari, autore del catalogo dei “miracoli” fascisti *The Awakening of Italy*;³¹⁰ e negli Stati Uniti, dove nelle tantissime conferenze alle quali fu invitato (o che gli furono organizzate da impresari del settore) ebbe modo di confrontarsi con molti dei propagandisti più attivi oltreoceano. Sul lungo scontro con Luigi Villari bisognerebbe soffermarsi più di quanto si possa fare in questa sede, ma comunque non si può tralasciare che è proprio uno di quei casi in cui la critica salveminiiana può dirsi rigorosamente formale e analitica, segue, cioè, un metodo tipico dell'impostazione anglo-sassone, attraverso il quale lo storico molfettese cerca di svolgere talune implicazioni dalla correlazione tra due concezioni diverse. È chiaro che qualsiasi impostazione analitica, anche nell'accostarsi a vicende tanto complesse quanto quelle dell'Italia fascista, necessariamente deve limitarsi alla metodologia che le è propria e il fatto che questa delle “tesi

Governo (divenuto Ministero per la Stampa e la Propaganda dal 1935 e infine Ministero della Cultura Popolare dal 1937) anche questo organismo cominciò ad assumersi, in materia di stampa, il compito non soltanto di imbrigliare giornali e giornalisti per farne uno strumento di propaganda culturale e politica del regime, ma anche di collaborare all'individuazione dei giornali non perfettamente allineati. In particolare, una disposizione del 1935 attribuì anche al Ministero per la Stampa e la Propaganda la facoltà di ordinare l'esecuzione di sequestri in via amministrativa delle pubblicazioni contrarie “agli ordinamenti politici e sociali, all'ordine pubblico e al buon costume” (rdl 24 ottobre, n. 2040). Naturalmente, per quanti sono interessati allo studio della stampa sovversiva, bisogna dire per completezza che i materiali sequestrati dalla polizia (giornali, opuscoli, manifestini, fogli clandestini) sono conservati in quasi tutte le serie della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza; particolarmente ricca è la serie della “attentissima” Divisione della Polizia Politica (Cfr. Camera dei Deputati, *La legislazione fascista 1922-1928*, vol. I, Roma, 1929, pp. 604-610; N. Tranfaglia et alii, *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma, Laterza, 1980; P. Cannistraro, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975; P. Ferrara, M. Giannetto, *Il Ministero della cultura popolare, il Ministero delle poste e telegrafi*, in G. Melis (a cura di), *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti*, Bologna, il Mulino, 1992, IV.

³¹⁰ *The Awakening of Italy. The Fascist Regeneration*, London, Methuen, 1924. Altre opere di Luigi Villari dedicate al fascismo e alla politica estera italiana durante il ventennio, opere con le quali Salvemini dovette fare i conti e che ormai sono rarità bibliografiche, sono: *Fascist Experiment*, London, Faber & Gwyer, 1926; *Italy*, London, Benn, 1929; *The expansion of Italy*, London, Faber, 1930; *Italian Foreign Policy Under Mussolini*, New York, Devin Adair, 1956; *Negli Stati Uniti - Civiltà italiana nel mondo*, Roma, Soc. Dante Alighieri, 1939; *Future Trade Possibilities Between Europe And The Americas*, New York, Italian Library of Information, 1941.

contrapposte sul fascismo” sia diventata la regola per una certa parte della storiografia italiana (e non soltanto) è da addebitarsi anche o specificamente allo stile di Salvemini. Lo stesso Salvemini ha ricordato l'intensità del suo impegno nell'opporsi al figlio del suo amato maestro Pasquale Villari e lo ha riportato alla memoria unitamente alle reticenze che gli provenivano proprio dal fatto che Luigi era figlio del suo riferimento intellettuale e morale probabilmente più importante.

«Passai — dice Salvemini — l'intero anno 1928, meno l'estate, a Londra. Di qui, Luigi Villari, sfruttando il nome di suo padre [...] inondava l'Inghilterra con libri, conferenze, lettere ai giornali, in cui raccontava tutte le frottole che gli venivano in testa sulle vergogne dell'Italia prefascista e sui miracoli mussoliniani che avevano fatto di quella sozzura un capolavoro di ordine, decenza, universale felicità, un paese di Samurai. Al suo libro *The awakening of Italy*, io avevo opposto il mio *Fascist Dictatorship in Italy*, uscito negli Stati Uniti nella primavera del 1927. Ma non ne ero soddisfatto: durante il 1928 lo rifeci da cima a fondo, e lo ripubblicai a Londra. [...] Non mi detti mai tregua. Mi serviva da pungolo il pensiero di quelli che in Italia facevano vita ben più pericolosa della mia. Ogni minuto, che sottraevo al mio compito di secondarli meglio che potevo, mi sarebbe parso indegno di perdono. Debbo confessare che più volte mi sentii disarmato innanzi alla fecondità di quello sciagurato che non aveva bisogno di documentare le sue frottole: bastava che le inventasse, e la sua fantasia era onnipotente. Io invece dovevo procedere cauto e lento. [...] Sentivo una certa ripugnanza a maltrattare il figlio di un uomo che mi era stato maestro affettuoso. Ogni volta che scrivevo il suo cognome, mi pareva di vedermi sorgere innanzi la immagine del padre, che mi pregasse di tacere. Vincevo la riluttanza, ripensando quel che diceva il grande penalista lucchese del XIX secolo, Francesco Carrara, quando gli parlavano di suo figlio: “I figli non si fanno con la testa”. E sono stato sempre convinto

che Pasquale Villari, che era un galantuomo, se fosse stato vivo, avrebbe dato ragione a me, e non a quel figlio là. Ma il disagio di scrivere quel cognome mi turbava sempre. Alla fine, dopo non pochi patemi d'animo, scoprii il mezzo di superare quel disagio: scrissi Luigi x x x, sopprimendo il cognome, e così potei procedere più spedito»³¹¹.

Proprio del periodo americano sono molti i documenti importanti che si conservano. Di notevole interesse storico è il resoconto stenografico di una discussione in contraddittorio tra Salvemini e Bruno Rosselli — *L'Italia sotto il fascismo. I suoi aspetti economici, politici e morali* — pubblicato da Mimmo Franzinelli in appendice alla recente edizione *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*³¹². In questo testo si trovano ben sintetizzati molti degli argomenti principali usati da Salvemini contro gli apologisti della dottrina fascista e gli emissari del duce. Basta scorrere la bibliografia salveminiana degli anni '20 e '30 per accorgersi che tutta l'opera salveminiana in quel tempo è opera di contrasto ininterrotto nei confronti degli ammiratori e degli accoliti del fascismo.

Salvemini inizia la discussione contro il Rosselli (una vera e propria disputa di cui si conservano molte tracce anche nei citati fondi dell'Archivio Centrale dello Stato),³¹³ partendo proprio dal più diffuso dei luoghi comuni sul fascismo, quello cioè secondo il quale con la marcia su Roma fu scongiurata una deriva bolscevica in Italia. Lo fa nel modo più chiaro e probabilmente incisivo, citando una dichiarazione dello stesso Mussolini resa in tempi non sospetti. Dice Salvemini: «Sin dal principio dell'estate del 1921 non v'era più ombra di pericolo bolscevista in Italia. Lo stesso Mussolini ebbe a scrivere il 2 luglio 1921: "Il dire che esiste ancora il pericolo bolscevista è un voler sostituire il timore alla realtà. Il

³¹¹ G. Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, cit., pp. 86-87.

³¹² Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

³¹³ Il prof. Bruno Rosselli insegnò lingua e letteratura italiane al Vassar College, una delle "sette sorelle", nello stato di New York; fu *attaché* dell'Ambasciata italiana a Washington; Corona d'Italia e Croce letteraria italiana.

bolscevismo è stato sconfitto”. La famosa marcia su Roma avvenne sedici mesi dopo che queste parole erano state scritte. La marcia su Roma si sarebbe potuta fermare facilmente se lo Stato Maggiore dell’Esercito l’avesse voluto. Non più di ottomila fascisti vi presero parte. Erano armati male e più disordinati d’una brigata carnevalesca; erano sparsi su e giù per la campagna intorno a Roma, in piccole borgate dove non potevano essere alloggiati adeguatamente. Le forze dell’esercito regolare concentrate a Roma avrebbero potuto disperdere agevolmente questi mal connessi gruppi uno ad uno. I fascisti, di fatto, furono lasciati entrare in Roma senza resistenza. Non è stata una vera rivoluzione, come vorrebbe la propaganda fascista. È stato un colpo di stato montato come un’insurrezione popolare, ma in realtà fu condotto da una cricca d’alti ufficiali militari e da grossi pescicani di guerra».³¹⁴

In effetti, anche Mussolini, che per anni non aveva fatto altro che parlare di rivoluzione fascista, negherà proprio il carattere “rivoluzionario” alla marcia su Roma ne *Il tempo del bastone e della carota* e, anzi, accentuerà il carattere di “reazione” e salvaguardia delle istituzioni dalla sovversione rossa. Il duce interpretò la marcia come una specie di restaurazione,³¹⁵ rimodulando e correggendo il tiro rispetto a quanto aveva più volte dichiarato lo stesso Giovanni Gentile, che nel suo *Origini e dottrina del fascismo* sostiene che quel sommovimento nel biennio rosso italiano fu “Una rivoluzione senza la potenza delle rivoluzioni, senza l’anima che distrugge per creare. Rivoluzione negativa. Si disse bolscevica: ma era peggio che bolscevica”.³¹⁶ Per Gentile la vera rivoluzione era stata quella delle camicie nere che si opposero al dilagare

³¹⁴ G. Salvemini, *L’Italia sotto il Fascismo. I suoi aspetti economici, politici e morali*. (Discussioni in contraddittorio dal prof. G. Salvemini e dal prof. B. Roselli), con *Premessa e Commenti* di G. Di Gregorio. *Appendice* a G. Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, a cura di M. Franzinelli, p. 150.

³¹⁵ Cfr. A. Mola, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Milano, Mondadori, 2003, p. 39.

³¹⁶ G. Gentile, *Origini e dottrina del fascismo*, Roma, Quaderni dell’Istituto nazionale fascista di cultura, 1934, p. 32.

del socialismo in Italia e a una eventuale rivoluzione sul modello di quella russa del '17. Contro un tale pericolo — dice Gentile — «insorsero i combattenti richiamati dalla voce possente che nel '15 aveva espresso la loro fede e l'aveva poi sempre alimentata. E si strinsero in Fasci, che subitamente si moltiplicarono per tutta l'Italia. E i Fasci fecero la rivoluzione: una rivoluzione però che aveva un'idea, una volontà, un capo».³¹⁷ Ma nell'apologia gentiliana del fascismo le divergenze teorico-pratiche con il Duce non saranno di poco conto e, in alcune circostanze, lo stesso filosofo dell'attualismo sarà poco chiaro sull'essenza della dottrina fascista.³¹⁸ Cito, a titolo esemplificativo, il passo in cui Gentile sostiene che: «La dottrina fascista non è una filosofia nel comune senso della parola, e tanto meno una religione. Non è neppure una spiegata e definitiva dottrina politica, che si articoli in una serie di formule. La verità, il significato del Fascismo non si misura nelle tesi speciali che esso a volta a volta assume, teoricamente e praticamente». A questo punto, appare chiaramente che questo voler rimarcare il ruolo fondante del “practicalismo” per la dottrina del fascismo stride non già col fatto che Gentile ha spesso parlato di una “filosofia” o di un “metodo” fascista, ma con l'idea che egli stesso ha sostenuto più volte (e che ribadisce nello stesso opuscolo sulle origini del fascismo) secondo la quale: «Ogni concezione politica degna veramente di questo nome è una filosofia, perché non può isolare il suo proprio oggetto, che è la vita politica in generale e quindi la vita politica di un determinato popolo in un determinato tempo, né dalle altre forme della realtà umana, che

³¹⁷ *Ivi*, p. 33.

³¹⁸ Gentile poi aggiunge che il carattere peculiare della rivoluzione fascista fu lo squadrismo del quadriennio '19-'22, in cui si trasgredì la legge dello Stato che s'intendeva rovesciare. Con la marcia su Roma la rivoluzione fascista entra nella legalità. La marcia su Roma del 28 ottobre 1922 — scrive Gentile — “non è l'inizio, ma lo sbocco di questo moto rivoluzionario”. Dopo la marcia, infatti, “il fascismo non ha davanti a sé uno Stato da abbattere: è già lo Stato; e non persegue se non le fazioni interne, che si oppongono e resistono allo sviluppo del principio fascista che anima lo Stato nuovo”. Continua Gentile “Non è più la rivoluzione contro lo Stato, ma lo Stato contro i residui e detriti interni che ostacolano il suo svolgimento e la sua organizzazione” (*Ivi*, p. 34).

ordinariamente si tengono distinte dalla politica, né dalla realtà universale, storica o naturale». Ergo: il fascismo non sarebbe una buona concezione politica.³¹⁹

Torniamo alla discussione con Rosselli. Qui, Salvemini prende di mira le *lobbies* delle più alte cariche militari, dei grandi proprietari terrieri e dei grossi gruppi industriali che, a suo avviso, molto avrebbero sfruttato a loro vantaggio, gestendone l'azione politica, proprio il regime fascista e il suo Duce.³²⁰ Nella visione salveminiana Mussolini è ridotto a mero burattino, espressione politica e istituzionale di un blocco di potere ben cementato e con obiettivi chiari dal punto di vista economico. A tal proposito, inscrivendo l'Italia a titolo comparativo in un quadro internazionale assai vasto, dice: «Nella Spagna, nella Grecia e nell'Ungheria, le cricche militari che oggi ne controllano i governi hanno insediato dei soldati come propri rappresentanti. In Italia, nel 1921-1922, le autorità militari agirono con più astuzia. Nessun di loro osò prender possesso apertamente come capo responsabile del colpo di stato, ma trovarono altrove un fantoccio per il loro colpo di stato. Il fantoccio fu Mussolini. Questi è il grande propagandista della combinazione di alte autorità militari, grossi proprietari di terre e grandi industriali, che dirigono gli affari da dietro le quinte, mentre le camicie nere formano le truppe d'assalto della combinazione, mantenute a spese dei contribuenti.

³¹⁹ Sul rapporto problematico tra Gentile e gli altri teorici del fascismo e sulla relazione burrascosa con il partito nazionale fascista si veda: A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti*, Bologna, il Mulino, 2009.

³²⁰ Più avanti, nel corso del dibattito che seguì la conclusione, incalzato da uno degli spettatori presenti, alla domanda: «Vuole il Prof. Salvemini dirci chi tira i fili dietro a Mussolini?», Salvemini darà nomi e cognomi ai burattinai: «Anzitutto v'è la "mano nera" degli alti generali capitanata dal Duca d'Aosta, il cugino del Re. Il secondo gruppo è formato dai grandi industriali. Per esempio, il signor Agnelli, direttore della fabbrica d'automobili Fiat. V'è pure un certo gruppo di grandi proprietari di terre, uno dei quali è il Presidente del Senato, Senator Tittoni. Indi vi sono parecchi banchieri grossi. Questi sono gli uomini dietro a Mussolini. Non so se volete i nomi uno per uno; sarebbe una lista piuttosto lunga» (G. Salvemini, *L'Italia sotto il Fascismo*, cit., p. 175).

Ufficialmente Mussolini è il capo del governo, ministro degli interni, ministro degli affari esteri, ministro dei tre servizi di guerra e ministro del lavoro. È impossibile che lui personalmente attenda a tutte le questioni che sorgono giornalmente in tutte questi sette uffici, quindi, i problemi sono studiati ed i provvedimenti vengono presi da alti ufficiali militari e civili e dai rappresentati di quei grossi industriali e proprietari che formano il vero centro d'azione del governo».³²¹

Sul ruolo squisitamente da proscenio riservato a Mussolini, Salvemini sa essere ancora più caustico. Purtroppo, a voler leggere tra le sue righe, si può notare che anche per l'autore del *Mussolini diplomatico* la dimensione per così dire estetica del potere, la retorica demagogica e gli aspetti più esteriori della gestione della cosa pubblica riescono a essere particolarmente incisivi e a garantire al dittatore una sicura presa sulle masse. Dice Salvemini: «Mussolini riserva a se stesso quelle funzioni decorative e teatrali che tengono vivo il suo prestigio personale e mantengono l'entusiasmo mistico dei suoi seguaci all'intensità voluta. Egli riceve gli stranieri prominenti, soprattutto i banchieri americani, concede interviste ai giornalisti, scrive articoli di suo pugno, che spesso appaiono senza la sua firma. Prepara discorsi per le cerimonie ufficiali, rappresentandosi sempre come il *deus ex machina* di tutto ciò ch'è avvenuto e di ciò che non è avvenuto, con quel senso istintivo del momento psicologico ch'egli spiega sovente ad altissimo grado. Egli conosce il pubblico come lo può conoscere solo un giornalista ch'è stato prima di sinistra e poi a destra e vi giuoca sopra coll'arte d'un demagogo di prima classe. L'unico ministero al quale Mussolini si dedica con tutto il cuore e con gran successo è un ministero che non esiste ufficialmente: il ministero della propaganda».³²²

³²¹ G. Salvemini, *L'Italia sotto il Fascismo. I suoi aspetti economici, politici e morali*, cit., pp. 150-151.

³²² *Ivi*, p. 151.

Altro luogo comune da sfatare, e che Salvemini non tarda ad affrontare nel dibattito con Rosselli, è quello, assai radicato ancor oggi nella mente dei “nostalgici”, secondo cui grazie alle politiche e i provvedimenti economici adottati dal fascismo, la vita economica e sociale del paese rifiorì, e, per di più, secondo modalità e percentuali di crescita mai registrate fino ad allora. Quindi, al tempo della marcia su Roma, secondo i fascisti l’Italia non era esposta solo al pericolo del bolscevismo e dell’anarchia, ma si trovava anche sull’orlo di un vero e proprio fallimento: la nazione viaggiava verso una sicura bancarotta. Senza voler citare per esteso l’insieme di dati economici che Salvemini consegna ai presenti in platea (e che le spie del regime trasmetteranno prontamente ai loro riferimenti nel corpo diplomatico e questi, a loro volta, al Ministero dell’Interno) possiamo sintetizzare le sue conclusioni sui risultati economici del regime coll’affermare che già gli ultimi governi liberali, ben prima della conquista del potere da parte dei fascisti, erano riusciti a dimezzare i debiti contratti dall’Italia durante la guerra e che si erano raggiunti risultati rilevanti senza dover ricorrere ad altri prestiti stranieri. Il più grande limite del Ministro del Tesoro nell’ultimo governo prefascista, Camillo Peano, «era quello di parlare quietamente senza stralunare gli occhi e senza digrignare i denti. La sua grande colpa fu quella di non sprecare molto denaro in pubblicità all’estero».³²³

Passiamo all’analisi di un altro presunto merito del regime fascista. La propaganda ha sempre sostenuto che a Mussolini e solo a lui spettasse il grandissimo merito di aver ristabilito l’ordine in Italia, aver trovato la forza di convertire uno stato di caos e di anarchia generale in un cosmo ben organizzato e scevro di elementi destabilizzanti. Bene, si chiede Salvemini, “Che specie d’ordine?” e passa in rassegna un bel po’ delle violenze fasciste: «Un mio amico deputato, Matteotti, fu sequestrato in un’automobile per ordine di Mussolini ed ucciso. Un altro mio amico

³²³ *Ivi*, p. 152.

deputato, Amendola, fu battuto barbaramente due volte dai fascisti e morì in seguito alla seconda aggressione. Un altro mio amico, un ex-deputato, Pilati, fu ucciso in letto a mezzanotte accanto alla moglie. Un altro mio amico, l'avvocato Consolo, nella stessa notte fu ucciso nella propria casa in presenza della moglie e dei suoi due bambini. Quando io fui processato a Firenze nel luglio 1925, i miei due avvocati furono feriti gravemente ed i miei amici furono bastonati brutalmente. Molti miei amici sono in prigione; molte loro case sono state derubate o distrutte. Molti di loro dovettero scappare all'estero per sfuggire alla prigione od all'assassinio. Il Vice-segretario generale del partito fascista scrisse il 28 settembre scorso, nel giornale romano "Il Popolo di Roma": "Coloro che sono andati all'estero devono essere inseguiti e scovati. Ogni comune dev'essere costretto ad affissare una lista di tutti coloro che sono andati all'estero, insieme agli indirizzi delle loro famiglie. Il pericolo di rappresaglie sulle loro famiglie impedirà che continuino ad essere attivi". Il novembre scorso, dopo l'attentato contro Mussolini d'un giovanetto di sedici anni (il quale, è bene rammentare, era un fascista dissidente) tutta l'Italia fu sottoposta a terribili violenze. Per esempio, nella città di Napoli i fascisti saccheggiarono la casa del senatore Benedetto Croce, il filosofo di fama mondiale, di sette deputati e di altri sei cittadini. A Bergamo, il deputato democratico-cristiano Gavazzeni fu trascinato fuori di casa, bastonato e sputato lungo la strada e portato fuori della città in un luogo dov'era stata eretta una forca. I fascisti gli misero il laccio al collo, l'alzarono sulla pedana e ve lo tennero per un pezzo, come se dovessero impiccarlo. Prima di lasciarlo lo picchiarono quasi a morte. Si ricordi che Napoli e Bergamo sono due delle migliori città e paesi d'Italia e che infamie simili occorsero quasi dappertutto».³²⁴ E retoricamente, per aver vissuto sulla sua pelle di esiliato quelle pagine buie della nostra storia, aggiunge: «Credete che questo sia ordine? S'è così, mi dichiaro inabile a

³²⁴ *Ivi*, p. 153.

contraddire questo punto. Ma siccome non sono un fascista, non vi spaccherò il cranio o, ancor peggio, non vi costringerò ad ingoiare dei mezzi litri d'olio di ricino semplicemente perché non ho alcuna risposta da darvi». ³²⁵

Nonostante non si facesse gran fatica a riempire lunghi elenchi con le follie di un regime autoritario come quello fascista, in molti confidavano nell'imminente normalizzazione del percorso fascista e, bombardati dalla propaganda, credevano nella positività del nuovo ordine. A ciò si aggiunga che nella logica di senso comune era penetrato e si era presto diffuso il nefasto pregiudizio che per il popolo italiano governarsi da sé era impossibile. Il “governo del manganello” — nell'ottica delle camicie nere — era lo strumento per elevare la nazione. Certo, lo sapeva bene Salvemini (e non tardava a ripeterlo neanche in occasione delle sue critiche al fascismo) che l'Italia liberale non era stata il migliore dei paesi possibili e che un ritorno alle condizioni antecedenti al regime mussoliniano non era poi così auspicabile. L'Italia dei governi liberali, anche se di “liberale” certi governi prefascisti conservarono solo il nome, non aveva conosciuto le ingiustizie gravissime di cui il popolo italiano fu impassibile spettatore o vittima inerme durante il ventennio e per di più, prima dello strapotere antidemocratico delle camicie nere, non si erano mai verificate violenze su così larga scala e con l'inedita e malvagia sistematicità adoperata invece dai fascisti. Cosa forse ancor più grave, durante il ventennio l'anestetizzazione delle coscienze impediva l'indignazione dei più. A tal proposito, Salvemini sottolinea il fatto che: «Mentre il liberalismo e la democrazia governavano l'Italia, i delitti erano rintracciati e puniti, qualsiasi fosse l'opinione politica dei colpevoli. Durante i sessanta anni del vecchio regime libero, i delitti decrebbero rapidamente benché non tanto rapidamente quanto sarebbe stato desiderabile in un paese civile. Ma in Italia se ne vergognavano tutti e

³²⁵ *Ibidem.*

tutti cercavano di cancellare il disonore di questi delitti. Nei sessant'anni di governo libero in Italia, non un solo deputato fu assassinato, non una sola volta fu concessa amnistia ad assassini di qualsiasi sorta. Gli assassini erano sempre assassini e giammai eroi, essi venivano messi in prigione e non diventavano primi ministri».³²⁶

La cosa più inaudita, e del tutto inconcepibile per noi che sappiamo (o dovremmo sapere) dove si schiantò tanta di quell'euforia collettiva delle parate fasciste, è che la propaganda non faceva altro che presentare agli italiani resoconti e bilanci positivi, indici di apprezzamento al regime sempre crescenti, un tasso di felicità alto e generalizzato in tutta la popolazione. Per non parlare dei dati sul consenso che gli italiani accordavano al Capo del Governo. La propaganda insisteva su una molteplicità di elementi che era riferita sempre ed esclusivamente al Duce: l'aspetto paterno, gli ideali della forza e del coraggio, il suo sconfinato patriottismo. Per la maggior parte degli italiani la figura di Mussolini finiva per perdere ogni valore puramente politico o istituzionale e veniva ad assomigliare sempre più ad un personaggio mitico, direi fiabesco, quasi non reale. Un grande padre, un Capo popolo che si preoccupava di tutto, che non faceva altro che lavorare per il bene della nazione: rassicurante, forte, fiero. Ai più non restava che fidarsi e obbedire. Purtroppo, è ampiamente noto il meccanismo psicologico secondo il quale a furia di esporsi a comunicazioni e messaggi, anche palesemente falsi o irragionevoli, provenienti da fonti stimate come autorevoli o attendibili (e la credibilità viene creata dai propagandisti attraverso un'attenta gestione della situazione affinché il protagonista dell'evento appaia esattamente quale deve apparire), si finisce per credere anche a falsità che agevolmente sarebbero state riconosciute come tali se non ci fosse stato quel bombardamento propagandistico. La teoria dell'apprendimento, si sa, afferma che un messaggio può definirsi

³²⁶ *Ivi*, p. 154.

persuasivo quando è appreso e accettato dal ricevente. Affinché ciò avvenga, è necessario che il messaggio sia appagante, che attiri l'attenzione del ricevente, che i ragionamenti contenuti nel messaggio possano essere afferrati e compresi, che i messaggi siano accettati come veri e che vi sia un incentivo. Ma — si chiede Salvemini — «Gl'Italiani sono felici sotto il regime fascista? E se sono felici perché il regime fascista ha bisogno di tante spaventevoli leggi per tenerli quieti? Se la maggioranza degli Italiani spalleggiasse Mussolini, il governo fascista non avrebbe bisogno di tante leggi per proteggere lo stato. Ogni mese c'è una legge nuova per proteggere lo stato e non v'è legge che sia sufficiente a proteggerlo. O i fascisti son pazzi o essi devono proteggersi in un paese che devono governare come un esercito accampato in paese nemico».³²⁷

Interessanti spunti di riflessione sulla campagna antifascista statunitense di Salvemini si ritrovano nel contributo di Charles Killinger *Gaetano Salvemini, gli intellettuali americani, la politica americana*. Chiaramente molti degli intellettuali che giunsero negli Stati Uniti spesso patirono forme di deterioramento delle loro posizioni economico-sociali. In alcuni casi, l'anti-intellettualismo americano generò forme di vero e proprio shock culturale e di alienazione;³²⁸ anche se l'ambiente accademico, per via del suo alto livello di apertura, non di rado produsse negli intellettuali che riparavano negli Stati Uniti degli effetti benefici.³²⁹ «Il caso di Salvemini — dice Killinger — può essere considerato unico, specialmente in virtù dell'asilo offertogli dall'Università di Harvard e del supporto che gli proveniva da altri fuoriusciti, colleghi accademici, *liberals* americani, radicali italo-americani e membri della Mazzini Society. La *safety net* (rete

³²⁷ *Ivi*, p. 169.

³²⁸ Cfr. R. Hofstadter, *Anti-intellectualism in American Life*, New York, Knopf, 1966.

³²⁹ Cfr. H. Stuart Hughes, *The Sea Change. The Migration of Social Thought, 1930-1965*, New York-London, Harper and Row, 1975.

di sicurezza) di amici e conoscenti³³⁰ creatasi intorno a Salvemini fu per lui molto preziosa, e tutt'altro che comune». ³³¹

Bisogna dire che inizialmente Salvemini stenta a capire il senso dei primi passi mossi dalle camicie nere. Nelle prime fasi del tramonto dello stato liberale appare disorientato.³³² In effetti, le sue perplessità si

³³⁰ «Fra i suoi colleghi di Harvard vi erano Felix Frankfurter, Kenneth Murdock, Donald McKay, Arthur Schlesinger Sr., William L. Langer, Samuel Eliot Morison, Giorgio La Piana e numerosi altri. Langer e Morison erano amici, colleghi e studiosi di fama internazionale. Altri avevano posizioni influenti all'interno dell'università. Frankfurter, eminente studioso di giurisprudenza, appoggiava e difendeva Salvemini. Schlesinger, preside della facoltà di storia, lo aveva assunto e aveva salvaguardato la sua posizione, mentre La Piana costruì all'interno di Harvard un sistema di difesa di Salvemini dagli attacchi orchestrati dal consolato italiano. Altri colleghi di Salvemini nel mondo accademico americano furono Renato Poggioli alla Brown University e in seguito ad Harvard, Guido Ferrando a Vassar, Michele Cantarella a Smith, Giuseppe Antonio Borgese a Chicago, Lionello Venturi (dimessosi dall'Università di Torino) alla Johns Hopkins e alla Berkeley, Costantine Panunzio, anche lei a Berkeley» (C. Killinger, *Gaetano Salvemini, gli intellettuali americani, la politica americana* cit., p. 46; e Id., *Gaetano Salvemini. A Biography*, Westport, Praeger, 2002, si veda l'intero *Chapter 9. The Harvard Years: In the Eye of the Storm*, pp. 241 e sgg.).

³³¹ C. Killinger, *Gaetano Salvemini, gli intellettuali americani, la politica americana*, cit., p. 46.

³³² Dello stesso parere è M.L. Salvadori, che nella sua nota sul *Salvemini politico* ha espresso la convinzione che: «[...] tra il 1914 e il 1922 Salvemini perse ripetutamente e gravemente la bussola, con indifendibili errori di giudizio e le relative scelte pratiche che ne seguirono. [...] Perse la bussola nel ritenere che la guerra degli opposti imperialismi in lotta per il dominio mondiale potesse essere posta dal versante dello schieramento avverso agli imperi centrali sotto l'insegna della democrazia e della liberazione dei popoli. Egli vide anche qui lucidamente che in Europa vi era un immenso problema irrisolto di libertà di popoli oppressi, ma cadde nella trappola di credere che la sua anima neomazziniana potesse essere anche quella dei governi alleati occidentali che avevano invece in mente progetti in piena contraddizione con i suoi. Per questa via, intruppatosi in una quanto mai ambigua compagnia, arrivò [...] a far suonare le note di una "retorica patriottarda" con gli interventisti. «Perse la bussola quando nel 1917 prese a denunciare i socialisti come "traditori". La perse quando nel dopoguerra, spinto dalla sua acuta insofferenza e ostilità verso tutte le correnti socialiste e verso la vecchia classe politica e il ceto di governo dell'esausta classe dirigente liberale — di cui pure colse appieno le debolezze —, aderì al movimento dei combattenti, nelle cui liste si fece eleggere al Parlamento, scambiandolo per ben altro da ciò che esso in realtà era; quando — seguendo argomenti tipicamente crociani ed einaudiani — prese non solo a criticare l'ipotesi della formazione di un'Assemblea costituente, ma anche a contrapporre — con uno spirito capovolto rispetto a quello espresso durante la crisi di fine secolo allorché voleva la monarchia distrutta — alla repubblica, che acuisce gli scontri dei partiti, la monarchia moderatrice; quando arrivò — lui che aveva messo in croce Giolitti per aver fatto ricorso ai mazzieri — a guardare con simpatia al fascismo che si scontrava con il vecchiume socialista e liberale e si contrapponeva al disordine dilagante nella società, giungendo al punto di affermare ancora nel 1923 che avrebbe preferito dieci

manifestano ancora in momenti nei quali Mussolini e i fascisti si erano già distinti per le modalità violente, maniere attraverso le quali tentavano di imporre il loro credo politico. Purtroppo, le violenze continuarono e il movimento fascista iniziò a innestarsi sullo stato liberale. Il vecchio assetto — con i nuovi arrivati — perdeva quella sua seppur minima liberalità, quella stessa liberalità che aveva garantito una certa qualità della vita e dei rapporti sociali, nonché una certa crescita economica. Mussolini entrò sulla scena in maniera piuttosto eclatante e arrivò al potere in condizioni straordinarie. La sua discesa in campo venne spacciata come l'ingresso nella vita politica italiana di una grande novità, ma in realtà celava i vecchi e arcinoti interessi che riaffiorano di continuo nel corso della nostra storia per orientarne mestamente il senso. Nei primi tempi Mussolini era un “fattore incognito” per i diplomatici non italiani. Molti non ne compresero il carattere e lo credevano capace di “reazioni eccessive”. Non per nulla, in queste condizioni, il compito principale della diplomazia italiana divenne quello di presentare all'estero la così detta “rivoluzione” fascista in una veste di serietà, e fare di Mussolini un uomo di Stato, nascondendo il più possibile il demagogo agli occhi altrui.

Ci vorrà del tempo prima che Salvemini approdi alla tesi, ripresa anche di recente da Robert Paxton nel suo *Il fascismo in azione*,³³³ del fascismo come doppia dittatura, o “dittatura dualistica” del duce e del

anni di governo fascista al ritorno di un Bonomi o un Facta. Perse Salvemini, dunque, la bussola di fronte all'esplosione della crisi italiana; ma — e questo è l'aspetto che bisogna tenere del pari presente — non del tutto, poiché anche allora mostrò di capire bene il dato di fondo, e cioè che il significato di quella crisi stava nell'essere il frutto del convergere delle debolezze organiche delle varie correnti del liberalismo e del socialismo». Quello che non può essere sottaciuto è, invece, che «nel momento in cui il fascismo assunse il volto della dittatura Salvemini ritrovò pienamente il suo posto» (M.L. Salvadori, *Salvemini politico*, in «Il pensiero politico», 2, 2006, pp. 304-305).

³³³ R.O. Paxton, *Fascismo in azione. Che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Milano, Mondadori, 2006.

re.³³⁴ Soltanto al rientro in Italia, dopo più di vent'anni di esilio, interrogandosi sulla molteplicità di radici e sui vari stadi del fascismo, giungerà alla tesi del carattere composito del governo fascista, rimarcando le responsabilità del Mussolini dittatore e del re corresponsabile. Bisogna però dire, che fin da subito, a Salvemini fu chiaro che quel contributo continuo al disfacimento delle libere istituzioni che via via il fascismo incentivava, oltre a dimostrare la fragilità del nostro spirito egualitario e del nostro ordinamento parlamentare, avrebbe dischiuso al popolo italiano una via catastrofica.

A chi volesse rintracciare nell'opera omnia che raccoglie tutti gli scritti e discorsi di Benito Mussolini³³⁵ il nome "Salvemini, Gaetano" balzerà subito agli occhi il radicale ribaltamento dei giudizi pronunciati dal duce sullo storico di Molfetta. Si distinguono nettamente due fasi nelle relazioni tra Salvemini e Mussolini. Grande stima e amicizia, non prive di convergenze in battaglie politiche agli inizi del Novecento;³³⁶ profondo odio, rancore e desiderio di vendetta con la polarizzazione

³³⁴ Di recente, Paolo Colombo nel suo bel volume su *La monarchia fascista 1922-1940* (Bologna, il Mulino, 2010) ha affrontato organicamente il ruolo della Corona durante il periodo del governo fascista giungendo alla conclusione che proprio tale ruolo è stato tanto rilevante quanto trascurato dall'indagine storica. Se è vero che troppo spesso il fascismo è stato pensato come un'isolata parentesi storica, un'unità impermeabile che ha caratterizzato in maniera esclusiva la storia d'Italia per un ventennio e si è tralasciato che proprio il fascismo si è innestato e sviluppato all'interno della forma di Stato monarchica, non è da trascurare il fatto che proprio Salvemini (non citato che una volta da Colombo) aveva ben presente l'impianto di comando a due teste italiano, cioè di una vera e propria diarchia, i cui reggenti erano Sua Maestà Vittorio Emanuele III e capo del governo Benito Mussolini.

³³⁵ B. Mussolini, *Opera omnia*, cur. E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1951.

³³⁶ Ci riferiamo, ad esempio, all'articolo di Mussolini, *Il parlamento della malavita*, in cui Salvemini è descritto come un vero moralizzatore della politica italiana e si dice: «La Camera italiana è un mercato coperto. E quando Gaetano Salvemini ci documenta il caso di Gioia del Colle, egli rende un pessimo servizio al parlamentarismo corrotto e corruttore» (in «La Lotta di Classe», 9, 5 marzo 1910; poi in *Opera omnia*, cit., III, pp. 43-44).

delle loro inclinazioni politiche, che, in questa seconda fase, possono essere facilmente descritte con l'antinomia fascismo-antifascismo.³³⁷

Possiamo dire che la prospettiva salveminiana deve considerarsi comunque a buon diritto un osservatorio privilegiato, tenendo conto del fatto che suoi interlocutori, nella maggior parte dei casi, sono personaggi che occupano ruoli di rilievo nella vita pubblica del tempo. Inizialmente, Salvemini si compiacque per il declino della classe dirigente liberale, anche per via del fatto ch'egli conosceva bene, anzi benissimo (avevamo iniziato proprio dalla sua elezione a deputato nel 1919, XXV legislatura del Regno),³³⁸ le piaghe che affliggevano la nostra penisola e le colpe di una classe dirigente che non si era distinta per la sua onestà o per la sua trasparenza. In Mussolini e nel fascismo — lo ha notato Vivarelli — Salvemini in prima istanza intravide un male “necessario” per liberare il

³³⁷ Il caso più eloquente ci sembra quello di uno dei *medaglionicini al cromo* che Mussolini pubblicava sul suo «Popolo d'Italia». Qui, Salvemini e Gobetti vengono dileggiati senza alcun rispetto e si capisce bene quanto sia stata difficile la vita degli antifascisti fin dai primi anni che seguirono la marcia su Roma: «È risorto anche lui. Chi? Gaetano Salvemini, professore di storia moderna. Sarebbe più esatto dire di storie moderne. Questo personaggio, repellente anche dal punto di vista fisico, oltre che da quello morale, scomparve dalla circolazione immediatamente dopo la marcia su Roma. Forse un po' prima. Certo è che i fascisti non si occuparono di lui. Dove si cacciò, in quei frangenti, il nostro integerrimo Salvemini? L'interrogativo ebbe una risposta quando la Questura di Torino procedé ad una perquisizione del signor Piero Gobetti, ferocissimo, nonché impotentissimo nemico del fascismo. Piero Gobetti è un disgraziato, reso maligno dagli esercizi solitari all'inchiostro. Egli si illude di creare qualche cosa... si trovò allora, fra molte carte sudice di sudicia gente, una lettera del signor Salvemini, riparato, per motivi di igiene politica, a Parigi» e dopo aver citato un passo dalla lettera, dal «tono plumbeo di iettatore a diciotto carati» si sfidava Salvemini a smentire. «Ma bravo il professore di storia moderna. Mi piace di ritrovarlo nella sordida canea degli antifascisti. Una sua eventuale conversione o un semplice accostamento al fascismo, sarebbe stata una iattura senza confini. Certa gente è molto meglio perderla che trovarla. In ogni caso, trovarla per stamparle sulla cuticagna il marchio che non si cancella» (in «Il Popolo d'Italia», n. 80, 2 aprile 1924; poi in *Opera omnia*, cit., XX, pp. 221-222).

³³⁸ Mi sono occupato della sua attività parlamentare in *Gaetano Salvemini deputato* (in corso di stampa). Si veda, oltre gli Atti parlamentari della XXV legislatura, anche la monografia sulla *XXV Legislatura (1.12.1919-7.4.1921)*, Camera dei deputati — Segretariato Generale — Ufficio di Statistica Legislativa, Roma, Ed. Tip. Camera dei deputati, 1921.

paese proprio da quell'oligarchia rispetto alla quale il suo giudizio era stato decisamente impietoso.³³⁹

Lo stesso Salvemini, nell'inchiesta tra scrittori italiani *Dove va il Mondo?*, dice: «Fino a quando non vi sia la certezza o almeno una sufficiente probabilità, che da noi il ritorno a sinistra significhi la instaurazione di un regime, che sia democratico sul serio, e non ci riconduca alle prevaricazioni pseudo democratiche dell'anteguerra o agli isterismi pseudo rivoluzionari del dopoguerra, è desiderabile che il regime fascista continui, bene o male, e magari più bene che male, a tenersi su. Perché fra Mussolini e tutti i suoi possibili successori attuali, non c'è da esitare. È preferibile il primo: 1° perché rende impossibile il ritorno di tutti i vecchi commedianti parlamentari, e dissolve molte delle vecchie oligarchie pseudo democratiche; 2° perché tenendo a pane ed acqua gli elementi autentici di sinistra, che non gli si arrendono, li costringe a fare il loro esame di coscienza e a rivedere i programmi e le tattiche dei loro partiti; 3° perché dà il tempo alle vecchie cariatidi democratiche di uscire dalla circolazione e lasciare via libera a una nuova generazione non compromessa nelle prevaricazioni antiche; 4° perché rieduca il nostro paese al bisogno delle libertà politiche, privandolo non solamente a fatti, ma quel che è più educativo, a parole, di quelle libertà, le quali sono come l'aria: se ne sente la necessità solamente quando comincia ad essere negata o misurata».³⁴⁰

Trattare l'insieme dei fattori che avrebbero concorso alla nascita del fascismo, affrontare cioè quella che comunemente viene rubricata come la questione delle "origini del fascismo", ci porterebbe assai lontano e preferiamo non affrontarla in questa sede. Eppure, non si può fare a meno di citare: le delusioni di una vittoria percepita come

³³⁹ Cfr. R. Vivarelli, *Introduzione a Memorie e soliloqui*, cit., p. 12.

³⁴⁰ G. Salvemini, *Risposta a Dove va il Mondo?: inchiesta tra scrittori italiani*, con prefazione di G. Conti e conclusione di A. Ghisleri, Roma, Libreria politica moderna, 1923, pp. 68-69.

“mutilata”, cioè di una vittoria che non produsse gli esiti sanciti dalla stipula del Patto di Londra (26 aprile 1915); le conseguenze economiche e sociali della guerra, e cioè la sopraggiunta miseria per le classi medie e l’acuirsi dei conflitti provocati dalle masse rurali che lottavano per la terra; la ingiustificata paura, nel 1920, di una rivoluzione sul modello della bolscevica del ’17; il timore del disordine e dell’anarchia alimentato dalle scomposte organizzazioni di scioperi; il fallito tentativo di Giolitti di anestetzizzare il fascismo e di ricondurlo — come in passato aveva fatto con socialisti e cattolici — nell’alveo dello Stato liberale; il mancato intervento della Corona, che avrebbe potuto dichiarare lo stato d’assedio nell’ora della marcia su Roma, grazie alla fedeltà di una parte delle forze armate e che invece, memore del regicidio di Umberto I³⁴¹ e intimorita dalla possibilità di un eventuale successione in favore del simpatizzante fascista duca d’Aosta, rimase a guardare il dispiegarsi di un “colpo di stato simulato” (secondo la fortunata definizione di Sabbatucci); a ciò si aggiunga il mancato accordo, in funzione antifascista, dei socialisti e dei popolari (accordo al quale lavorarono eminenti esponenti della politica del tempo, come il segretario del partito popolare don Luigi Sturzo) e più in generale la mancata costruzione di un fronte politico unico capace di sopprimere il regime nella sua prima fase di normalizzazione e radicamento (intesa per la quale Antonio Gramsci lavorò alacremente nel tentativo di unificare tutte le forze operaie); e poi ancora, la tendenza sinistrorsa della politica mussoliniana nei mesi iniziali e, successivamente, la realizzazione di un blocco con i grandi proprietari terrieri e la trasformazione in movimento di destra estrema prima e di partito

³⁴¹ Umberto I fu ucciso a Monza il 29 luglio 1900 da Gaetano Bresci con tre colpi di revolver in rapida successione. Era già scampato ai due attentati di Napoli 1878 (Passannate) e Roma 1897 (Acciarito), ma, dopo aver consentito l’uso della forza in occasione della rivolta di Milano (6-7 maggio 1898), fu aspramente criticato per aver insignito con la Gran Croce dell’Ordine militare di Savoia il generale Fiorenzo Bava Beccaris, che aveva ordinato proprio l’uso dei cannoni contro la folla per disperdere quanti protestavano per la tassa sul macinato (la cosiddetta *protesta dello stomaco*).

autoritario e liberticida poi. Ecco catalogate le radici dalle quali si nutrì la pianta del fascismo. Lo stato liberale — nato dal Risorgimento — fu depauperato con arroganza dispotica da chi aveva seminato odio e aveva commesso soprusi di ogni genere per imporsi nella scena politica italiana. Dal 28 ottobre del 1922 al 25 luglio del 1943 le avversità che attanaglieranno l'Italia e gli italiani avranno in questo elenco una loro fonte, un fondamento politico.

Nell'intrinseca unità di storia e politica che la contraddistingue, l'intera opera di Salvemini appare come un vasto progetto d'impegno civile, un disegno intellettuale che si fa proposta concreta. Cosciente del suo ruolo e consapevole del peso delle idee, Salvemini non rinunciò mai ad assumersi le responsabilità che di volta in volta le circostanze imponevano. Avendo affrontato la questione dell'incidenza della propaganda fascista e alcuni aspetti della politica estera del regime, non sarà inutile chiudere con le parole di chi, al tempo stesso storico scaltro e politico appassionato, ragionando sul suo passato di esule, riesce a preservare — malgrado le ingiustizie e le vessazioni subite per vent'anni — una grande lucidità di raziocinio e ad affermare: «Molte delle invenzioni che la “propaganda” fascista metteva in circolazione allora fuori d'Italia, continuano a circolare tuttora in Italia. Le persone, che negli anni del regime mussoliniano non erano arrivate ancora all'età della ragione, ne sanno oggi, sui fatti di allora, meno di quel che sanno sull'Egitto di Tutankamen o sulla preistoria dell'Australia. Se questo loro passato fosse fatto conoscere, non sarebbe male».³⁴²

³⁴² G. Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, cit., pp. 87-88.

CONCLUSIONI

GAETANO SALVEMINI FRA STORIA E POLITICA

Fra storia e politica è intitolata la “parte terza” di quell’insieme di saggi, articoli e recensioni raccolti dai curatori Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone nell’edizione di tutte le *Opere* di Gaetano Salvemini con il non troppo felice titolo di *Scritti vari*. L’apparente semplicità dell’espressione costituisce invece una cifra interpretativa profonda e positivamente problematica dell’opera di Salvemini. Se Stefano Vitali, curatore dell’Inventario dell’*Archivio Salvemini* custodito presso l’*Istituto storico della Resistenza in Toscana*, ha sottolineato la relativamente scarsa presenza nell’archivio del Salvemini delle battaglie politiche e civili, con una netta prevalenza del Salvemini «storico e maestro» sul Salvemini «politico»³⁴³; altrettanto degne di nota sono le riserve espresse da Roberto Vivarelli³⁴⁴ nei confronti di una delle proposte iniziali di suddivisione della collana in due grosse partizioni, quella degli «scritti storici» e quella degli «scritti politici».³⁴⁵ A tal proposito Vivarelli – in una lettera a Rossi datata 3 ottobre 1957 – dice: «In uno scrittore tutto assolutamente *engagé*

³⁴³ Cfr., S. Vitali, *I «vuoti» e i «pieni» dell’archivio di Gaetano Salvemini*, introduzione a *Archivio Gaetano Salvemini*, I, Manoscritti e materiali di lavoro, inventario a cura di Stefano Vitali, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1998, pp. 17-18.

³⁴⁴ Riserve espresse da Vivarelli in occasione di una delle riunioni tra i promotori e curatori del comitato per la pubblicazione delle *Opere* salveminiiane per i tipi di Feltrinelli, di cui si trova traccia anche nella documentazione confluita nei “Materiali per la pubblicazione delle *Opere* di Salvemini”. Questa sezione dell’Archivio Gaetano Salvemini raccoglie le carte riconducibili al progetto di pubblicazione avviato all’indomani della morte dello storico pugliese, per iniziativa dei suoi esecutori testamentari: Ernesto Rossi, Gino Luzzatto ed Egidio Reale. Vi si conservano, oltre alle carte prodotte dal Comitato promotore dei curatori, anche i materiali di alcuni dei curatori. All’interno di questi si trovano anche testi salveminiiani, dattiloscritti o a stampa, utilizzati dai curatori per la pubblicazione dei singoli volumi. Altra documentazione del genere, nella quale l’intervento dei curatori è però meno rilevante, limitandosi alla numerazione delle pagine o a poche correzioni e annotazioni tipografiche, si conserva nelle prime tre sezioni dell’archivio.

³⁴⁵ Cfr., *ivi*, pp. 46-47.

come Salvemini, il distinguere tra scritti “storici” e scritti “politici” mi parrebbe il più delle volte un nonsenso, e tanto più per gli scritti sul fascismo». ³⁴⁶ Anche Ernesto Ragionieri, in un saggio del 1950, ³⁴⁷ lavorando sulle tante revisioni e le diverse stesure del *Mazzini* e de *La Rivoluzione francese*, richiamava l'attenzione del lettore sui rapporti intensi fra studi storici e attività politica esistenti nella produzione salveminiana.

Alla fine del nostro percorso di ricerca e dell'esame della letteratura critica che esso ha comportato, riteniamo di poter sostenere che fra gli aspetti (molti) poco dibattuti dell'opera di Salvemini, pochi siano rimasti tanto inesplorati quanto le correlazioni tra la sua attività di storico e la sua militanza politica. Certamente non sono mancati specifici contributi volti alla chiarificazione del suo lavoro di storico; minori nel numero ma per nulla trascurabili gli studi sul Salvemini politico, e alcuni dei richiamano apertamente nel titolo il nesso storia-politica. Anche il volume curato da Gaetano Cingari per i tipi di Laterza, che raccoglie programmaticamente una serie molto importante e molto nota di studi sul Salvemini, è stato intitolato *Gaetano Salvemini tra politica e storia*: ma di fatto i saggi, tutti di denso valore storiografico, esprimono solo parzialmente la centralità ermeneutica del nesso storia-politica. Nel complesso, se si eccettuano alcuni spunti della breve biografia “politica” di Enzo Tagliacozzo, ³⁴⁸ mancano a tutt'oggi contributi di raccordo tra i due tasselli che caratterizzano la sua opera e la sua identità intellettuale. ³⁴⁹ Forse, tra gli interpreti salveminiani, quello che si è spinto più avanti

³⁴⁶ *Ivi*, nota 94.

³⁴⁷ Cfr., E. Ragionieri, *Gaetano Salvemini storico e politico*, in «Belfagor», V (1950), 5, pp. 514-536. Articolo apprezzato anche dallo stesso Salvemini, da come risulta in una lettera a Enzo Tagliacozzo, datata 1 novembre 1950.

³⁴⁸ E. Tagliacozzo, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1959.

³⁴⁹ Alcuni spunti interessanti — che dimostrano la mai assopita passione politica salveminiana — si ritrovano nella ricostruzione di Giovanni Scirocco dell'amicizia, iniziata nel 1953 grazie a un suggerimento di Franco Venturi, tra Salvemini e Gaetano Arfé. Si veda G. Scirocco, *Un dialogo non interrotto: Arfé e Salvemini tra storia e politica*, in «Passato e presente», a. XXVII (2009), n. 77, pp. 57-77 e in particolare pp. 64 e sgg.

nella decodificazione del Salvemini storico e politico è stato Charles Killinger, la cui opera *Gaetano Salvemini. A Biography*³⁵⁰ costituisce uno sforzo ricostruttivo notevole al quale tuttavia manca quell'analisi dei documenti relativi all'attività parlamentare di Salvemini senza la quale risulta davvero arduo ogni sforzo di comprensione del nesso fra il lavoro dello storico e l'attivismo del politico.

Proprio questa è una delle lacune che abbiamo ritenuto doveroso colmare, scegliendo come uno degli assi metodologici della nostra ricerca la costante verifica dei nessi tra l'attività parlamentare e di organizzatore politico e il lavoro dello studioso e del pubblicista, lavoro analitico che è stato reso possibile dalla consultazione presso l'*Archivio Centrale dello Stato*, l'*Archivio Storico della Camera dei Deputati*, l'*Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri* di Roma dei documenti relativi a Salvemini.

Nel gennaio del 1946, su «Belfagor», Carlo Morandi – recensendo il lavoro salveminiano sulla *Politica estera dell'Italia*³⁵¹ – pensò di intercettare una crepa “dello spirito e quindi della storiografia del Salvemini”. Dice Morandi: «Siamo di fronte a uno sdoppiamento: lo storico e il politico. Ma la separazione, anzi l'antinomia, lascia adito a dubbi sulla sua validità. In ultima analisi si tratta di un residuo di moralismo politico che non riesce a sciogliersi nella vera e più alta moralità della storia».³⁵² A Morandi, in una pagina che fa ben intendere cosa sia il “lavoro storico” nella prospettiva salveminiana, risponde lo stesso Salvemini: «Mentre comprendo perfettamente la “separazione” fra lo storico e il politico, non riesco a vedere come mai possa esistere fra essi “antinomia”. Le

³⁵⁰ C. Killinger, *Gaetano Salvemini. A Biography*, Westport, Praeger, 2002.

³⁵¹ Quest'opera di Salvemini vide parzialmente la luce nella “Rivista d'Italia” del 1924 e 1925; nel 1925 era compiuta ma non fu stampata. Ora si trova in G. Salvemini, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, in *Opere di Gaetano Salvemini. Scritti di politica estera*, vol. IV, a cura di A. Torre, Milano, Feltrinelli, 1970.

³⁵² Cit. da G. Salvemini, *Storiografia e moralismo*, in *Opere di Gaetano Salvemini. Il Mezzogiorno e la democrazia italiana*, a cura di E. Apih, vol. I, p. 532.

fonti storiche – reliquie, documenti, testimonianze, – sono lì innanzi a noi, e noi dobbiamo ricostruire il passato col loro aiuto, integrandole, dove sono frammentarie, con ipotesi, le quali si inseriscano nei loro interstizi senza discontinuità e senza dissonanza. Certo, possiamo riconoscere che conclusioni sicure non sono raggiungibili per difetto d'informazioni. Passioni superiori alle nostre capacità critiche possono deviarci verso interpretazioni scorrette. Ma, date le fonti storiche, una sola ricostruzione dovrebbe essere la buona, e ogni altra interpretazione è sbagliata. Questo è il lavoro storico. Accanto al lavoro storico, può esservi il nostro giudizio personale. Dico “può” esservi perché nessuno obbliga lo storico ad esprimere le sue opinioni sui fatti che racconta. Nessuno può neanche obbligarlo ad averne, e se lui vuol fare su se stesso l'operazione di Origene, ha il diritto di farla. Ma se egli formula dei giudizi, deve essere ben chiaro per lui e per gli altri che questi giudizi si trovano su un piano che non è quello della ricostruzione storica». ³⁵³

Se risulta evidente nel pensiero storico salveminiano l'influsso positivista tardo-ottocentesco, non bisogna dimenticare che Salvemini appartenne al gruppo avanguardistico, quello più epistemologicamente aggiornato, dei positivisti italiani approdati ad esiti e posizioni pragmatiste, come Giovanni Vailati, Mario Calderoni, Giulio Cesare Ferrari: «Fra l'opera della ricostruzione storica e i giudizi personali, che lo storico può formulare, vi è senza dubbio “separazione”, se lo storico è un uomo onesto, che non manipola maliziosamente il passato con l'intento di suggerire al lettore i propri giudizi personali, ben sapendo che questi non sarebbero accettati, se tutti i fatti fossero presentati senza soppressioni e senza contorsioni (questo è il lavoro della “propaganda” o, come si dice oggi, “guerra psicologica”). Ma “separazione” non è “antinomia”. Ricostruzione storica e giudizio personale sono due operazioni dello spirito, le quali non possono né confondersi né opporsi,

³⁵³ *Ibidem.*

perché non solamente sono separate, ma anche sono “diverse”. Nel distinguere dalla ricostruzione storica i giudizi “personali”, ho usato questa ultima forma, anzi che quella usata da Morandi di giudizi “politici”. I giudizi personali possono essere non solo politici, ma anche religiosi, o economici, o estetici, o morali, secondo le presupposizioni, da cui essi sono condizionati individuo per individuo e caso per caso. Morandi attribuisce le mie opinioni personali sul colonialismo italiano a “un residuo di moralismo politico”. Sebbene io sappia benissimo che dopo cento e più anni di hegelismo più o meno diluito, di realismo bismarckiano e di atti puri che viceversa sono impuri, chi fa di un uomo un moralista politico, lo rovina come storico, come politico, e addirittura come uomo serio, io non mi spaventerei di passare come moralista politico, se le mie opinioni personali sul colonialismo italiano mi fossero dettate da niente altro che prepossessioni morali. Ma questo non è il caso». ³⁵⁴

Morandi – in una *Postilla* all’articolo salveminiiano – ribatté come a lui riuscisse difficile «consentire col Salvemini che, “date le fonti storiche, una sola ricostruzione dovrebbe esser la buona e ogni altra sbagliata”. Questa è un’illusione filologica o meglio “scienziata”; e del resto fu proprio il Salvemini, in un suo scritto, ad ammonire che, per lo storico, se la probità è un dovere, l’obiettività (nel significato corrente del termine) è un’utopia. Ora il Salvemini dice che “nessuno obbliga lo storico ad esprimere le sue opinioni sui fatti che racconta”, anzi “nessuno può neanche obbligarlo ad averne”. A parte l’ovvia considerazione che la storia non si esaurisce nel raccontare, ma deve individuare i problemi, definire gli uomini del passato, nei loro limiti, intendere e comprendere, seguendo un proprio *cursus* logico-concettuale, a me sembra leggendaria la figura dello storico senza opinioni (cioè senza idee) o deciso a non manifestarle. È mai esistito uno “storico” siffatto?

³⁵⁴ *Ivi*, p. 534.

Non vi è storia senza giudizi di valore; i quali possono anche essere, nella loro fase embrionale, i giudizi personali di cui parla il Salvemini; ma tali convincimenti personali per acquistare diritto di cittadinanza in sede storiografica devono essere elevati a coscienza critica».³⁵⁵

Morandi toccava in effetti un nervo scoperto. Salvemini pretese sempre di praticare una storiografia nella quale la centralità del documento, il rifuggire programmatico dai giudizi di valore, l'impersonalismo storiografico avrebbero dovuto garantire lo storico da scivolamenti ideologici: e certamente il minuto lavoro analitico e la completezza documentaria quasi maniacale delle opere di Salvemini costituirono elementi di impressionante rigore scientifico. D'altra parte, però, proprio l'esame parallelo del suo lavoro di storico e della sua attività politica rende manifesto come, sul piano generale della volontà selettiva rispetto agli oggetti d'analisi storica o su quelli più specifici dell'impianto categoriale del Salvemini medievista di *Magnati e popolani* e *La dignità cavalleresca* o della polemica "oggettivistica" contro la propaganda fascista, Salvemini nel suo opporsi da storico *impersonalista* a ricostruzioni differenti di snodi, processi e modelli della storia italiana ed europea che ben poco nascondevano dei propri radicamenti ideologici (o esplicitamente li rivendicavano), facesse di fatto della storia una potente leva di pensiero e consapevolezza politica, come ben sapevano le spie di Mussolini che ossessivamente ne seguivano l'attività di conferenziere negli Stati Uniti.

Il rigore scientifico che lo storico rivendica in sede teorica diventa dunque, per sua stessa natura, elemento di lotta politica contro le mistificazioni ideologiche, le campagne di seduzione dell'opinione pubblica, le ingiustizie sociali che costituiscono non importa se il frutto inesorabile, nella dimensione pratica, della fallacia teorica, o se l'espressione di una razionalità corrotta dal tracimare patologico (fatto di

³⁵⁵ *Ivi*, p. 539.

sostanze reali e di cose immaginate e credute, non reali ma certamente vere, sostanze *agenti*) della naturale e generale, individuale e collettiva, ricerca di prosperità e potere; la sensibilità pragmatista al tema cardine della *credenza* e delle sue condizioni spronava in ogni caso l'antifascista Salvemini ad opporre alla persuasione retorica del regime la rigorosa, sovente beffarda, impersonalità del dato, superiore non solo sul piano epistemologico ma anche su quello che a tutti gli effetti si viene configurando come un attacco alle condizioni di fondo della credenza, tanto più se sostenuto da una mediazione pubblicistica mordace ed assidua.

È da questa scaturigine filosofica che può prender le mosse ogni valutazione relativa al contributo di Salvemini alla storia del pensiero politico,³⁵⁶ non soltanto italiano. Un contributo nel quale le valutazioni e i giudizi sulla questione meridionale o sulla storia del ventennio – per un attore sociale (che è un uomo del Sud) e un narratore degli eventi del suo tempo (che fu uno dei primi storici del fascismo) – non possono non essere considerate questioni cruciali. Salvemini attraversò decenni di storia nazionale – l'Italia crispina, quella giolittiana, l'Italia neutrale che d'un tratto si scoprì interventista e in guerra, l'Italia della Prima Guerra Mondiale, dell'ascesa e della fine del fascismo e, infine, l'Italia del dopoguerra e degli inizi della ricostruzione – come osservatore che avverte il peso drammatico di certi eventi per la sua storia nazionale e nei panni del protagonista della politica che sentì l'urgenza di una soluzione per far fronte a una vera e propria catastrofe nazionale, tanto perniciosa quanto non adeguatamente affrontata.

³⁵⁶ A tal proposito, anche per la sapiente selezione dei passi salveminiiani in cui si condensa il suo pensiero politico, si veda l'interessante contributo di Pier Paolo Portinaro, *Il Salvemini americano-teorico della democrazia*, in P. Audenino (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 319-340.

Piuttosto, se si volesse trovare un fattore risultato assai spesso limitante per l'incisività politica dell'impegno salveminiiano, bisogna cercarlo in quella sua ostinazione alla coerenza politica (e come tradire, se non per malafede o interesse, la voce lucida dell'*impersonale*?) che nella mutevolezza dei quadri politici non può garantire la sopravvivenza in un medesimo schieramento. Gli mancavano caratteristiche di fondamentale importanza per un politico efficace: il senso dell'accordo e ogni forma di condiscendenza; i suoi convincimenti teorici di fondo consolidavano questa mancanza. Forse, nel ricordo del Salvemini inserito da Prezzolini in quel suo campionario di italiani illustri che è *L'Italiano inutile*, il fondatore della «Voce», nonostante sia più interessato a demolire e insultare che ad analizzare pacatamente, riesce a cogliere degli aspetti della personalità salveminiiana che agli apologeti dell'autore di *Magnati e popolani* non sarebbe venuto in mente di portare alla luce. Mi riferisco, ad esempio, al passo in cui Prezzolini rimprovera allo storico di Molfetta – oltre all'esterofilia, all'irricoscenza, all'ingenuità e al moralismo – una ignoranza strutturale della politica. Certo, probabilmente, l'ignoranza salveminiiana della politica non era un'ignoranza globale, ma appare in parte condivisibile il giudizio di Prezzolini quando dice: «Salvemini non capì che la politica è un'arte come la statuaria, nella quale ci si sporca le mani; che la politica adopera la creta (qualcuno dice lo sterco) degli uomini, e chi vuol foggare una statua con quella materia non può nemmeno adoperar i guanti. La politica non è fatta tutta di bugie, ma non si fa senza bugie; non è fatta tutta di compromessi, ma non si fa senza compromessi; non è fatta tutta d'immaginazione, ma non si fa senza immaginazione; non è tutta retorica, ma non si fa senza molta retorica, e chi non è capace di mentire, di imbrogliare, di sottintendere, di far l'istrione, ecc. fa meglio a scegliere un altro mestiere. Un politico deve tener conto delle forze reali della maggioranza degli uomini, che son l'ambizione, la vanità, l'avarizia, la cupidigia, la vendetta, l'imbecillità e

quindi deve anche soddisfarle. La politica delle mani nette non è mai durata, e coloro che l'hanno tentata han fatto fallimento, come Salvemini». ³⁵⁷

E tuttavia come dimenticare che la sua ricerca costante di coerenza gli consentì di inserirsi spesso prepotentemente nel dibattito politico, ma al prezzo del rischio continuo della propria vita e della rinuncia ai risultati ottenuti in Italia in tanti anni di duri sacrifici per costruirsi una buona carriera. La sua continua incursione nel dibattito internazionale – com'è ben documentato dal fatto che presso l'Archivio Centrale dello Stato si conservano ancora molti dei resoconti fascisti delle sue conferenze tenute negli Stati Uniti ³⁵⁸ – lo rese costantemente oggetto di attenzione da parte del regime.

Il pensiero politico di Salvemini, in effetti, era vivamente connesso ai grandi problemi causati dagli innesti liberticidi e totalitari del nazi-fascismo. Gridare le proprie insofferenze da esule all'estero e proporre delle soluzioni (a volte concrete, a volte eccessivamente ambiziose)

³⁵⁷ G. Prezzolini, *L'italiano inutile*, Milano, Rusconi, 1983, pp. 283-284.

³⁵⁸ Presso l'Archivio Centrale dello Stato, nel Casellario Politico centrale, si conservano un bel po' di documenti relativi a Gaetano Salvemini nella busta 4551. Le informazioni personali sulla busta restituiscono un primo identikit, seppur sommario, del personaggio. Nascita 1873, Molfetta (BA) – Puglia. Residenza: Stati Uniti America. Colore politico: socialista antifascista. Professione: professore ex deputato. Annotazioni riportate sul fascicolo: iscritto alla Rubrica di frontiera; denunciato al Tribunale speciale. Degno di nota, sempre interno alla stessa busta, il fascicolo 86818, sottofascicolo I, Tribunale speciale per la Difesa dello Stato, Ufficio di Polizia giudiziaria, 6 luglio 1927, oggetto: Processo contro Salvemini Gaetano. Per una ricerca su Salvemini i fondi da consultare presso ACS, oltre la già citata busta 4551 del Casellario Politico centrale, sono: Segreteria particolare del duce carteggio riservato; Casellario Politico centrale busta 4551; Segreteria particolare del duce – carteggio riservato busta 48; Pubblica sicurezza A1 1919 busta 16; Tribunale speciale per la difesa dello Stato busta 021 (1927), busta 259 (1930) e busta 462 (1933). Cfr. anche l'*Introduzione* di Mimmo Franzinelli alla recente riedizione da lui curata del volume salveminiano *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933* (Torino, Bollati Boringhieri, 2002). Questa introduzione, preziosa e ricca di spunti archivistici, è corredata da importanti e poco consultati documenti sugli scontri che all'estero contrapposero Salvemini ai propagandisti, agli emissari della polizia politica e del Ministero degli Esteri. Si vedano anche i contributi di Charles Killinger, *Gaetano Salvemini, gli intellettuali americani, la politica americana*, e di Elisa Signori, *Da sponda a sponda. Gaetano Salvemini e Angelo Tasca tra politica e storia*, entrambi in P. Audenino (a cura di), *Il prezzo della libertà*, cit., rispettivamente pp. 43 e sgg. e 141 e sgg.

costituiva un forte contributo volto a determinare la progressiva erosione del credito di cui quei regimi godevano proprio al di fuori dei loro confini nazionali. Difficile dar torto, dal suo punto di vista, ai timori di Mussolini.

Bibliografia

Opere di Gaetano Salvemini, Milano, Feltrinelli;

Scritti di storia medievale (1873 - 1957)

Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295, a cura di Ernesto Sestan (1899);

La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti, a cura di Ernesto Sestan

Scritti di storia moderna e contemporanea

La Rivoluzione francese (1788-1792), a cura di Franco Venturi (1964)

Scritti sul Risorgimento, a cura di Pietro Pieri e Carlo Pischedda (1961)

Stato e Chiesa in Italia, a cura di Elio Conti (1969)

Scritti di politica estera

Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915, a cura di Augusto Torre (1967)

Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925), a cura di Carlo Pischedda (1964)

Preludio alla seconda guerra mondiale, a cura di Augusto Torre (1967)

La politica estera italiana dal 1871 al 1915, a cura di Augusto Torre (1970)

Il Mezzogiorno e la democrazia italiana

Il ministro della mala vita e altri scritti sull'Italia giolittiana, a cura di Elio Apih (1966)

Movimento socialista e questione meridionale, a cura di Gaetano Arfé (1963)

Scritti sulla scuola

a cura di Lamberto Borghi e Beniamino Finocchiaro (1966)

Scritti sul fascismo

Vol. I a cura di Roberto Vivarelli (1961)

Vol. II a cura di Nino Valeri e Alberto Merola (1966)

Vol. III a cura di Roberto Vivarelli (1968)

L'Italia vista dall'America

Voll. I e II a cura di Enzo Tagliacozzo (1969)

Scritti vari

a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone (1969)

Carteggi

Carteggio 1894-1902 (Laterza), a cura di Sergio Bucchi (1988)

Carteggio 1912-1914 (Laterza), a cura di Sergio Bucchi (1984)

Carteggio 1914-1920 (Laterza), a cura di Sergio Bucchi (1984)

Carteggio 1921-1926 (Laterza), a cura di Sergio Bucchi (1985)

Bibliografia salveminiana 1892-1984 (Bonacci)

a cura di Michele Cantarella (1986)

Fondi archivistici e documenti

«Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2 luglio 1946, contiene *Elenco nominativo confidenti ovra*;

Archivio Centrale dello Stato – Roma, «Ministero dell'Interno. Direzione Generale della Pubblica Sicurezza. Divisione Affari Generali e Riservati. Cat. F1 stampa sovversiva 1926-1943»;

Archivio Centrale dello Stato – Roma, «Segreteria Particolare del Duce. Carteggio Ordinario», catalogo di 5349 unità librerie;

Archivio Centrale dello Stato – Roma, «Segreteria Particolare del Duce Carteggio Ordinario, Repubblica Sociale Italiana»; catalogo di 181 unità librerie;

Archivio Centrale dello Stato – Roma, Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana: *Libia*, pos. 178/1, f. 7;

Archivio Centrale dello Stato – Roma, *Caradossi, Umberto*, in «Personale di PS», Versamento 1957, fascicolo b. 234-ter;

Archivio Centrale dello Stato – Roma, *Funzionari di PS addetti ambasciate estero*, in «PS, 1925», fascicolo b. 70;

Archivio Centrale dello Stato – Roma, *Processo contro Salvemini Gaetano*, in «Casellario Politico Centrale», busta 4551busta, fascicolo 86818, sottofascicolo I, Tribunale speciale per la Difesa dello Stato, Ufficio di Polizia giudiziaria, 6 luglio 1927;

Archivio Centrale dello Stato – Roma, Pubblica sicurezza, A1, busta 16 (1919);

Archivio Centrale dello Stato – Roma, *Registro delle spie. Documentazione RSI* [di Arturo Bocchini, capo della polizia];

Archivio Centrale dello Stato – Roma, *Salvemini, Gaetano*, in «Casellario Politico Centrale», busta 4551;

Archivio Centrale dello Stato – Roma, Segreteria particolare del duce, carteggio riservato, busta 48;

Archivio Centrale dello Stato – Roma, Tribunale speciale per la difesa dello Stato, fascicolo 00089 busta 021 (1927), fascicolo 02106 busta 259 (1930) e fascicolo 04761 busta 462 (1933);

Archivio Storico della Camera dei Deputati — Segretariato Generale — Ufficio di Statistica Legislativa, *XXV Legislatura (1.12.1919-7.4.1921)*, Roma, Ed. Tip. Camera dei deputati, 1921;

Archivio Storico della Camera dei Deputati — Segretariato Generale — Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno-dicembre 1917), Roma, Ed. Tip. Camera dei deputati, 1967;

Archivio Storico della Camera dei Deputati. Archivio del Regno. Commissioni d'inchiesta — Spese della guerra (1920-1923); Sulle banche e plico Giolitti; Sulle terre liberate e redente (1920-1922);

Archivio Storico della Camera dei Deputati. Archivio del Regno. Verbali d'aula. XXV Legislatura (2 voll.);

Camera dei Deputati, *La legislazione fascista 1922-1928*, I Roma, 1929;

Camera dei Deputati, *Storia dei Collegi elettorali 1848-1897*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1898;

Direzione generale della marina mercantile, *Atti della R. Commissione delle prede : guerra italo-turca 1911-'12*, Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1912-1915;

Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano. Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, *Attività parlamentare dei socialisti italiani*, a cura di V. Pugliese e con una presentazione di G. Arfé, VI, 1919-1921, Roma, ESSMOI, 1989, pp. XIII-XXII).

Istat, *Popolazione residente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1991*, Roma, 1994;

Istituto Centrale di Statistica e Ministero per la Costituente, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, vol. I., Roma, Stab. Tip. F. Failli, 1946; e vol. II, 1947;

- Istituto di Studi e Analisi Economica, *Rapporto annuale sull'attuazione del Federalismo*, n. 1, Roma 2003;
- Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Archivio Gaetano Salvemini: inventario della corrispondenza*, a cura di A. Becherucci con la collaborazione di G. Bonini, Clueb, Bologna 2007;
- Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Archivio Gaetano Salvemini. Manoscritti e materiali di lavoro*, vol. I, inventario a cura di S. Vitali, con due prefazioni di G. Pansini e R. Vivarelli, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998;
- Ministero degli Affari Esteri – Archivio storico diplomatico. Archivio della Conferenza della Pace (1919-1922), con archivio delle conferenze;
- Ministero degli Affari Esteri – Archivio storico diplomatico. Archivio riservato di gabinetto (1910-1922) e Archivio di gabinetto e della Segreteria generale (1923-1943) [con gravi danni e lacune dovuti alle vicende belliche e ad asportazioni];
- Ministero degli Affari Esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *Documenti diplomatici italiani*, settima serie: 1922-1935, IV (15 aprile — 31 dicembre 1930), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1975;
- Ministero degli Affari Esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I documenti diplomatici italiani*, settima serie: 1922-1935, voll. IV-V, IX, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1975;
- Ministero degli Affari Esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I documenti diplomatici italiani*, sesta serie: 1918-1922, voll. I-III, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1975;
- Ministero degli Affari Esteri. Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, *L'opera dell'esercito*, in *L'Italia in Africa. Serie storico-*

- militare. Organi, ordinamenti e impiego delle forze armate*, vol. I, 2 tomi, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1960;
- Ministero degli Affari Esteri. Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, *L'opera della marina*, in *L'Italia in Africa. Serie storico-militare. Organi, ordinamenti e impiego delle forze armate*, vol. II, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1959;
- Ministero degli Affari Esteri. Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, *I corpi armati con funzioni civili*, in *L'Italia in Africa. Serie storico-militare. Organi, ordinamenti e impiego delle forze armate*, vol. IV, Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1962;
- Ministero dell'Interno, *Compendio dei risultati delle consultazioni popolari dal 1848 al 1954*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955;
- Ministero della Difesa — Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, *Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1937*, a cura di Floro Roselli, Roma, SME, 1994;
- Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911. V Relazione*, Roma, Bertero & Guadagnini, 1916;
- Ministero per l'Industria, il Commercio ed il Lavoro, Ufficio centrale di Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV Legislatura (16 novembre 1919)*, Roma, Stabilimento Tipografico per l'Amministrazione della Guerra, 1920;
- Ministero della Guerra, Stato maggiore del regio esercito, *Campagna di Libia*, Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, 1922-1927.
- Ufficio storico dell'aeronautica militare, *L'aeronautica militare nella campagna di Libia (Zona di Tripoli). Dal settembre 1911 al 30 aprile 1912*, in *Cronistoria della aeronautica militare italiana*, vol. III., Roma, 1989; ristampa del fascicolo della «Rivista Aeronautica», n. III, 1928.

Carteggi

Albertini, Luigi, *Epistolario 1911-1926*, a cura di O. Barrié, Milano, Mondadori, 1968.

- Cordova, Ferdinando (a cura di), *“Che vale, moralmente, l’Italia?” Lettere di Gaetano Salvemini e Giustino Fortunato ad Elsa Dallolio (1912-1929)*, Roma, Bulzoni, 2001;
- Rossi, Ernesto; Salvemini, Gaetano, *Dall’esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli e con una prefazione di M. Isnenghi, Torino, Bollati Boringhieri, 2004;
- Rossi, Ernesto, *Epistolario 1943-1967. Dal Partito d’Azione al centro-sinistra*, Roma-Bari, Laterza, 2007;
- Salvemini, Gaetano; Tasca, Angelo, *Il dovere di testimoniare. Carteggio*, a cura e con introduzione di E. Signori, Napoli, Bibliopolis, 1996;
- Salvemini, Gaetano; Toscanini Walter, *Carteggio 1943-1948*, a cura di M. Affinito, Manduria, Lacaíta, 2007;
- Signori, Elisa (a cura di), *Fra le righe. Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, Milano, Franco Angeli, 2009;
- Sturzo, Luigi; Salvemini, Gaetano, *Carteggio (1925-1957)*, a cura e con introduzione di G. Grasso, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009;
- Turati, Filippo; Kuliscioff, Anna, *Carteggio 1898-1915*, raccolto da A. Schiavi e a cura di F. Pedone, voll. VI, Torino, Einaudi, 1977;
- Zanotti-Bianco, Umberto; Salvemini, Gaetano, *Carteggio*, a cura di A. Galante Garrone e con una prefazione di F. Tessitore, Napoli, Guida, 1983;
- Zanotti-Bianco, Umberto, *Carteggio 1906-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

Articoli, monografie e opere collettanee

- AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, a cura di Gaetano Cingari, Roma-Bari, Laterza, 1986;

- AA.VV., *La conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani 1919-1920*, Atti del Convegno Internazionale di Studi. Portogruaro-Bibione 31 maggio – 4 giugno 2000, a cura di A. Scottà, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003;
- AA.VV., *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981;
- Affinito, Michele, *Epicarmo Corbino*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, vol. II, 2010;
- Affinito, Michele, *Introduzione* a G. Salvemini; W. Toscanini, *Carteggio 1943-1948*, a cura di M. Affinito, Manduria, Lacaita, 2007;
- Ahmed, Feroz, *The Young Turks: The Committee of Union and Progress in Turkish Politics 1908-14*, Oxford, Clarendon Press, 1969;
- Ajello, Raffaele, *Eredità Medievali. Paralisi Giudiziaria. Profilo storico di una Patologia italiana*, Napoli, Arte Tipografica, 2009;
- Ajello, Raffaele, *Il collasso di Astrea. Ambiguità della storiografia giuridica italiana medievale e moderna*, Napoli, Jovene, 2002;
- Alatri, Paolo, *Le origini del fascismo*, Roma, Riuniti, 1956;
- Alatri, Paolo, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Milano, Feltrinelli, 1976;
- Albrecht-Carrié, René, *Italy and the Paris Peace Conference*, New York, Columbia University Press, 1938;
- Aldrovandi Marescotti, Luigi, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario*, Milano, Mondadori, 1938;
- Aliberti, Giovanni, *Salvemini e il mezzogiorno contadino*, in *Gaetano Salvemini e le autonomie locali*, a cura di M. Degl'Innocenti, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2007;
- Alosco, Antonio, *Il Partito d'Azione dell'Italia meridionale tra il 1943 e 1946*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;

- Amato, Tarcisio, *Europeismo e atlantismo in Vittorio de Caprariis e Renato Giordano*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Ambrosini, Luigi, *Avvertimenti*, in "La Stampa", 25 luglio 1920;
- André, Gianluca, *L'Italia e il Mediterraneo alla vigilia della prima guerra mondiale: i tentativi di intesa mediterranea, (1911-1914)*, Milano, Giuffrè, 1967;
- Angiuli, Emanuela, *Presentazione a E. De Marco (a cura di), Cultura e società nella formazione di Gaetano Salvemini*, Bari, Dedalo, 1983;
- Ansaldo, Giovanni, *Il Ministro della Buona vita. Giovanni Giolitti e i suoi tempi*, presentazione di G. Spadolini, Milano, Longanesi, 1983;
- Antiseri, Dario, *La storia come scienza in Gaetano Salvemini*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini metodologo delle scienze sociali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996;
- Antiseri, Dario; Tagliagambe, Silvano, *Storia della filosofia dalle origini a oggi. Filosofi italiani del Novecento*, con la collaborazione di Vincenzo Cicero, Milano, Bompiani, 2008, vol. 13;
- Apih, Elio, *Salvemini storico*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, a cura di E. Sestan, Firenze 8-10 novembre 1975, Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux – Firenze, Milano, il Saggiatore, 1977;
- Appari, A., *Le elezioni del 1919*, in *Il Parlamento Italiano. 1861-1988*, vol. IX, 1915-1919, *Guerra e dopoguerra. Da Salandra a Nitti*, Milano, Nuova CEI, 1988, pp. 28-29;
- Aquarone, Alberto, *L'Italia giolittiana*, il Mulino, Bologna, 1981;
- Arfè, Gaetano, *Introduzione*, in G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di Gaetano Arfè, in *Opere IV*, vol. II, Feltrinelli, Milano 1963;
- Arfè, Gaetano, *Nota*, in G. Salvemini, *Il ministro della mala vita*, a cura di Sergio Bucchi, Bollati Boringhieri, Torino 2000;

- Asor Rosa, Alberto, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1975;
- Audenino, Patrizia, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009;
- Audenino, Patrizia, *L'esilio di un maestro di libertà*, in P. Audenino, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Ausiello, Alessandro, *La politica italiana in Libia*, Roma, Scuola Tipografica "Don Luigi Guanella", 1939;
- Azzi, Stephen, *The Historiography of Fascist Foreign Policy*, in «The Historical Journal», n. 36, I, 1993;
- Bagnardi, Rosanna; Basile, Franco, *La scuola ne «L'Unità» di Salvemini*, in De Marco, Ettore (a cura di), *Cultura e società nella formazione di Gaetano Salvemini*, Bari, Dedalo, 1983;
- Baldacci, Massimo, Bucchi, Sergio, Cambi, Franco, Lacaïta, Carlo G., Pironi, Tiziana, *Gaetano Salvemini e la scuola*, Lacaïta, Manduria 2009;
- Baldari, Serena, *Nicola Lombardi e la Democrazia del lavoro in Calabria*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Balducci, Ernesto e Onorato, Pierluigi, *Cittadini del mondo: educazione civica per le scuole medie superiori*, Principato, Milano 1987;
- Ballatori, Enzo, *Le determinanti del voto politico in Italia nelle elezioni del 1919*, in «Materiali di storia – Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia», 6 (1981-1982), pp. 129-182;
- Ballini, Pier Luigi, *Elettorato, sistemi elettorali, elezioni*, in *Guida all'Italia contemporanea*, M. Firpo, N. Tranfaglia, P. G. Zunino (a cura di), vol. II, Milano, Garzanti, 1998, pp. 365-495;
- Ballini, Pier Luigi, *et alii, Storia delle campagne elettorali in Italia*, a cura di P.L. Ballini, M. Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2002;
- Ballini, Pier Luigi, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, il Mulino, 1988;

- Barbagallo, Francesco, *Salvemini e il problema del Mezzogiorno*, in P. Audenino, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Barié, Ottavio, *Imperialismo e colonialismo*, in *L'età della Rivoluzione industriale*, L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, Torino, UTET, 1997, vol. V;
- Battaglia, Rosario, *Gaetano Martino e i principi ispiratori della politica estera italiana dal 1954 al 1957*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Battaglia, Rosario, *Un liberale messinese: Gaetano Martino*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008;
- Bayly, Christopher A., *The Birth of the Modern World*, Oxford, Blackwell, 2004; trad. it. di M. Marchetti e S. Mobiglia, *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2009²;
- Becherucci, Andrea, *Introduzione alla consultazione dell'inventario*, in Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Archivio Gaetano Salvemini: inventario della corrispondenza*, con la collaborazione di G. Bonini, Clueb, Bologna 2007;
- Becherucci, Andrea; Bonini, Gherardo, *Archivio Gaetano Salvemini. Inventario della corrispondenza*, Bologna, Clueb, 2008;
- Bedeschi, Giuseppe, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2002;
- Belardelli, Giovanni, *Il mito della «nuova Italia». Giocchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988;
- Belardelli, Giovanni, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2005;
- Belfiore, A., *Il movimento elettorale in Italia*, in «Civitas», a. XXIV (1973), n. 5, pp. 21-94;

- Berengo, Marino, *Salvemini storico e la reazione del '98*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, a cura di E. Sestan, Firenze 8-10 novembre 1975, Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux – Firenze, Milano, il Saggiatore, 1977;
- Bernardi, Emanuele, *I liberali e la riforma agraria (1947-1950)*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Bernerì, Camillo, *Mussolini. Psicologia di un dittatore*, Milano, Azione Comune, 1966;
- Bernini, Simone, *Documenti sulla repressione italiana in Libia agli inizi della colonizzazione (1911-1918)*, in N. Labanca (a cura di), *Un nodo. Immagini e documenti sulla repressione coloniale italiana in Libia*, Manduria, Lacaita, 2002;
- Berti, Giampietro, *Novello Papafava. Dal liberalismo cattolico al cattolicesimo liberale*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Berti, Giampietro; Capozzi, Eugenio; Craveri, Piero (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Bertin, Giovanni Maria, *L'idea di cultura educativa negli «scritti sulla scuola» di Gaetano Salvemini e la sua attualità*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, a cura di E. Sestan, Firenze 8-10 novembre 1975, Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux – Firenze, Milano, il Saggiatore, 1977;
- Bevione, Giuseppe, *Come siamo andati a Tripoli*, Torino-Milano-Roma, Bocca, 1912;
- Bevione, Giuseppe, *Lettera aperta all'onorevole Giolitti*, in «La Stampa» del 30 luglio 1911;
- Biagianti, Ivo, *Il federalismo di Salvemini*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;

- Bianco, Gerardo, *Il meridionalismo di Gaetano Salvemini*, in Ottani, Ermando; Preti, Cesare (a cura di), *Lotta politica e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, «Atti della Giornata di Studio, Bari, 16 novembre 2007», Anno IV, n. 7, Fondazione Giuseppe Di Vagno, Conversano 2009;
- Binkley, Robert C., *New Light on the Paris Peace Conference*, in «Political Science Quarterly», XLVI, 1931, pp. 335-361 e 509-547;
- Binkley, Robert C., *Ten Years of Peace Conference History*, in «Journal of Modern History», I, 1929, pp. 607-629;
- Birdsall, Paul, *Versailles Twenty Years after*, New York, Reynal and Hitchcock, 1941;
- Bissolati, Leonida, *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*, Milano, Treves, 1923;
- Blasberg, Christian, *I liberali indipendenti e l'opposizione laico-democratica negli anni del centrismo*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Bobbio, Norberto, *La non-filosofia di Salvemini*, in «Il Ponte», 1975, n. 11-12, pp. 1254-1278; ora in Id., *Maestri e compagni*, Firenze, Passigli, 1994²;
- Bobbio, Norberto, *Perché Salvemini?*, in Mirko Grasso (a cura di), *Gaetano Salvemini: l'uomo, il politico, lo storico*, Kurumuny, Calimera (LE) 2007;
- Bobbio, Norberto, *Salvemini e la democrazia*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, a cura di E. Sestan, Firenze 8-10 novembre 1975, Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux – Firenze, Milano, il Saggiatore, 1977;
- Bonetti, Paolo, *Introduzione a Croce* (1984), Laterza, Roma-Bari 2001⁷;
- Bonomi, Ivanoe, *Dal socialismo al fascismo*, Milano, Garzanti, 1946;
- Bonsi, Paolo, *Il PLI nelle pagine del diario di Anton Dante Coda. Dal III congresso alla riunificazione del 1951*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;

- Bordoni, Giovanni, *Tripoli, Derna, Bengasi*, Milano, Bietti, 1912;
- Borghi, Lamberto, *Educazione e Scuola in Gaetano Salvemini*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, a cura di E. Sestan, Firenze 8-10 novembre 1975, Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux – Firenze, Milano, il Saggiatore, 1977;
- Bosworth, Richard J.B., *Mussolini. Un dittatore italiano*, Milano, Mondadori, 2004;
- Bosworth, Richard J.B.; Romano, Sergio (a cura di), *La politica estera italiana (1860-1985)*, Bologna, il Mulino, 1991;
- Botta, Franco; Garzia, Italo; Guaragnella, Pasquale (a cura di), *La questione adriatica e l'allargamento dell'Unione europea*, Milano, Franco Angeli, 2007;
- Bracco, Barbara, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe 1917-1925*, Milano, Franco Angeli, 1998;
- Briguglio, Letterio, *Organizzazione economica e azione politica e azione politica nel pensiero di Gaetano Salvemini*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Buccarelli, Massimo; Monzali, Luigi, *L'Italia e l'Europa adriatica: occasioni mancate e nuove opportunità*, in *La questione adriatica e l'allargamento dell'Unione europea*, a cura di F. Botta, I. Garzia, P. Guaragnella, Milano, Franco Angeli, 2007;
- Bucchi, Sergio, *Gaetano Salvemini. La vita e le opere*, in *Gaetano Salvemini, l'uomo, il politico, lo storico*, a cura di M. Grasso, Kurumuny, Calimera (LE) 2007;
- Bucchi, Sergio, *Introduzione a Dizionario delle idee*, Roma, Editori Riuniti, 1997;
- Bucchi, Sergio, *Introduzione a G. Salvemini, Il Ministro della mala vita. Notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*, con una Nota di G. Arfé, Torino, Bollati Boringhieri, 2000;

- Bucchi, Sergio, *Le lettere dell'Archivio Salvemini*, in Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Archivio Gaetano Salvemini: inventario della corrispondenza*, a cura di A. Becherucci con la collaborazione di G. Bonini, Clueb, Bologna 2007;
- Bucchi, Sergio, *Prefazione a G. Salvemini, Sulla democrazia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007;
- Bucchi, Sergio, *Una storia lunga cinquant'anni*, introduzione a G. Salvemini, *Il ministro della mala vita*, a cura di Id., Bollati Boringhieri, Torino 2000;
- Buchignani, Paolo, *Fascisti rossi. Da Salò al PCI, la storia sconosciuta di una migrazione politica 1943-53*, Milano, Mondadori, 1998;
- Burgwyn, H. James, *Italian Foreign Policy in the Interwar Period 1918-1940*, Praeger, Westport – London, 1977;
- Busino, Giovanni, *Cos'è la prova nelle scienze umane*, in «Rivista storica italiana», n. III, 2005;
- Bussi, Luisa M., *Giovanni Cassandro*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Cabanel, Patrick, *Nazionalismi all'inizio del XX secolo*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau, J.J. Becker; ed. it. a cura di A. Gibelli, Torino, Einaudi, vol. I, 2007;
- Cacciatore, Giuseppe, *Filosofia pratica e filosofia civile nel pensiero di Benedetto Croce*, presentazione di F. Tessitore, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005;
- Cacciatore, Giuseppe, *Il problema della storia alle origini del neoidealismo italiano*, in AA.VV., *Il neoidealismo italiano*, a cura di P. Di Giovanni, Roma-Bari, Laterza, 1988;
- Cacciatore, Giuseppe, *La lancia di Odino : teorie e metodi della storia in Italia e Germania tra '800 e '900*, prefazione di G. Galasso, Milano, Guerini, 1994;

- Cacciatore, Giuseppe; Giugliano, Antonello (a cura di), *Storicismo e storicismi*, Milano, Bruno Mondadori, 2007;
- Cafagna, Luciano, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989;
- Calamandrei, Piero, *Il manganello, la cultura e la giustizia*, in M. Franzinelli (a cura di), «*Non Mollare*» (1925), riproduzione fotografica con saggi di G. Salvemini, E. Rossi e P. Calamandrei, Torino, Bollati Boringhieri, 2005;
- Calì, Vincenzo (a cura di), *Salvemini e i Battisti*, Trento, Temi, 1987;
- Calvino, Italo, *Natura e storia del romanzo*, in *Una pietra sopra*; ora in *Saggi*, a cura di M. Berenghi, Mondadori, Milano 1995;
- Cambi, Franco, *Educazione e scuola nei periodici socialisti toscani. Da "La questione sociale" a "L'unità" (1911-1914)*, in L. Rossi (a cura di), *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 1991;
- Caminiti, Luciana, *Due strategie a confronto: la Confindustria di De Micheli e la Sicindustria di Domenico La Caverna*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, Cit.;
- Cammarano, F.; Piretti, M. S., *I professionisti in Parlamento (1861-1958)*, in *Storia d'Italia, Annali*, 10, *I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Torino, Einaudi, 1996, pp. 521-589;
- Campana, Michele, *Le cronache della guerra tripolitana*, Rocca S. Casciano, Cappelli, s.d.;
- Canali, Mauro, *Le spie del regime*, Bologna, il Mulino, 2004;
- Canali, Mauro, *Storia del sistema repressivo fascista*, Bologna, il Mulino, 2004;
- Canavero, A., *Correnti politiche e partecipazione elettorale dal 1882 al 1914*, in *Il voto di chi non vota. L'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, a cura di M. Caciagli e P. Scaramozzino, Milano, Edizioni di Comunità, 1983, pp. 145-160;

- Candeloro, Giorgio, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, in *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, Milano, Feltrinelli, 1978;
- Cannistraro, Philip, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Roma-Bari, Laterza, 1975;
- Canosa, Romano, *I servizi segreti del Duce*, Milano, Mondadori, 2000;
- Canosa, Romano, *La voce del Duce. L'Agenzia Stefani: l'arma segreta di Mussolini*, Milano, Mondadori, 2002;
- Cantarella, Michele, *Introduzione a Bibliografia salveminiiana 1892-1984*, Roma, Bonacci, 1986;
- Capanna, Francesco, *Croce di fronte al fascismo*, in «Nuova rivista storica», vol. XLVIII, 1964, pp. 579 e sgg.;
- Capanna, Francesco, *Salvemini-Croce*, in «La Rassegna pugliese», I, 1966, pp. 12-29;
- Capozzi, Eugenio, *La destra liberale e la segreteria Lucifero (1947-1948)*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Capozzi, Eugenio, *La formazione di Francesco Compagna e il liberalismo italiano del Novecento*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Capperucci, Vera, *I liberali alla Consulta ed alla Costituente. Percorsi di ricerca*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Capuzzo, Ester, *Liberalismo ed ebraismo nell'esperienza di Eugenio Artom*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Cardini, Antonio, *Gaetano Salvemini e Antonio De Viti de Marco*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Cardini, Antonio, *I radicali tra «partito di massa» e «riformismo ministeriale». Storia di un gruppo che non riuscì ad essere partito*, in Grassi Orsini, Fabio;

- Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 1996;
- Cardini, Antonio, *Il liberalismo di Mario Pannunzio*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Cardini, Antonio, *Salvemini nel dopoguerra tra azionismo e socialismo*, in P. Audenino, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Carocci, Giampiero, *La politica estera del fascismo dal 1925 al 1928*, Laterza, Bari 1969;
- Carr, Edward H., *Sei lezioni sulla storia* (1961), a cura di R.W. Davies, Torino, Einaudi, 2000²;
- Carreras, Albert, *Un ritratto quantitativo dell'industria italiana*, in *Storia d'Italia, Annali, XV: L'industria*, a cura di F. Amatori *et alii*, Torino, Einaudi, 1999;
- Casali, Antonio, *Storici italiani fra le due guerre. La "Nuova Rivista Storica" (1917-1923)*, Napoli, Guida, 1980;
- Casali, Antonio, *Storici italiani fra le due guerre. La "Nuova Rivista Storica" (1917-1943)*, Napoli, Guida, 1980;
- Casoli, Pier Biagio, *L'astensionismo dei cattolici dalle elezioni politiche del Regno Sabauda d'Italia: 1861-1900*, in «La Scuola Cattolica», a. 25 (1897), vol. I, pp. 127-151, 368-383, 467-483; a. 26 (1898), vol. I, pp. 45-64, 147-159, 582-610; vol. II, pp. 60-70; a. 27 (1899), vol. II, pp. 457-472; a. 28 (1900), vol. I, pp. 58-93; vol. II, pp. 255-284, 522-551;
- Cassese, Sabino, *Questione amministrativa questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'Unità ad oggi*, Milano, Giuffrè, 1977;
- Castellini, Gualtiero, *Il nazionalismo italiano*, «Atti del Congresso di Firenze», e relazioni di E. Corradini, M. Maraviglia, S. Sighele *et alii*, Firenze, Quattrini, 1911;

- CastroNovo, Valerio, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1973²;
- Cattaneo, Carlo, «*A nessun popolo più che all'italiano è concomitante la forma federale*»: *antologia degli scritti politici-istituzionali*, Celid, Torino 2002; si veda in particolare il cap. III.10;
- Cavaglion, Alberto; Anceschi, Giuseppe, *Gaetano Salvemini, le biblioteche, la scuola e la storia d'Italia*, Firenze, Il Ponte, 2009;
- Cavina, Paola; Grilli, Lorenzo, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Edizioni della Normale, 2008;
- Chabod, Federico, *Italian Foreign Policy. The Statecraft of the Founders*, Princeton, Princeton University Press, 1996;
- Chabod, Federico, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* (1951), trad. it Roma-Bari, Laterza, 1990;
- Cherubini, Donatella, *Il gruppo parlamentare socialista*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 1996;
- Ciampi, Gabriella, *I liberali e la pubblica istruzione*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Cingari, Gaetano, *Il Mezzogiorno*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Ciuffoletti, Zeffiro, *Il PSU. Un partito ritardato o un partito mancato?*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 1996;
- Ciuffoletti, Zeffiro, *Salvemini e la tradizione democratica delle autonomie* in *Gaetano Salvemini e le autonomie locali*, a cura di M. Degl'Innocenti, Manduria, Lacaita, 2007;

- Clemenceau, Georges, *Grandezze e miserie di una vittoria*, Milano, Mondadori, 1930;
- Clementi, Marco, *Primi fra pari. Egemonia, guerra e ordine internazionale*, Bologna, il Mulino, 2011;
- Cohen, Jon; Federico, Giovanni, *Lo sviluppo economico italiano 1820-1960*, Bologna, il Mulino, 2001;
- Collotti, Enzo, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 2000;
- Colombo, Paolo, *La monarchia fascista 1922-1940* Bologna, il Mulino, 2010;
- Compagna, Luigi, *Alcune riflessioni sulla sconfitta politica dei liberali nel secondo dopoguerra*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Compagna, Luigi, *Guido Cortese*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Conti, Fulvio, *Massoneria e liberali nel secondo dopoguerra (1943-1958)*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Contorbia, Franco (a cura di), *Giornalismo italiano 1901-1939*, Milano, Mondadori, 2007;
- Cordova, Ferdinando, *Alla ricerca di una terza via*, introduzione a “*Che vale, moralmente, l'Italia?*” *Lettere di Gaetano Salvemini e Giustino Fortunato ad Elsa Dallolio (1912-1929)*, Roma, Bulzoni, 2001;
- Corradini, Enrico, *Tripoli sepolta*, in «Il Regno», II, 12 febbraio 1905;
- Corvaglia, Ennio, *Gaetano Salvemini attraverso i convegni*, in Ottani, Ermando; Preti, Cesare (a cura di), *Lotta politica e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, «Atti della Giornata di Studio, Bari, 16 novembre 2007», Anno IV, n. 7, Conversano, Fondazione Giuseppe Di Vagno, 2009;

- Costa, Christiana, *Salvemini e l'educatore cattolico Giovanni Modugno*, in De Marco, Ettore (a cura di), *Cultura e società nella formazione di Gaetano Salvemini*, Bari, Dedalo, 1983;
- Cotroneo, Girolamo, *L'ingresso nella modernità. Momenti della filosofia italiana tra Ottocento e Novecento*, Napoli, Morano, 1992;
- Cotroneo, Girolamo, *Questioni crociane e post-crociane*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1994;
- Craveri, Piero, *La nascita di un nuovo sindacalismo tra le due guerre, al di là dei modelli ideologici del corporativismo e del collettivismo*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 1996;
- Crespi, Silvio Benigno, *Alla difesa dell'Italia in guerra a Versailles, 1917-1919*, Milano, Mondadori, 1937;
- Croce, Benedetto *Una nuova conversazione col prof. Salvemini*, in *Scritti e discorsi politici*, voll. 2, Bari, Laterza, 1963;
- Croce, Benedetto, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Bari, Laterza, 1928;
- Croce, Benedetto, *La «mentalità massonica»*, in Id., *Cultura e vita morale*, cit., pp. 161-168;
- Croce, Benedetto, *La Storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, a cura di G. Gembillo, Messina, Perna, 1993;
- Croce, Benedetto, *Per la rinascita dell'idealismo* (1908), poi in Id., *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici* (1914), Bari, Laterza, 1926;
- Croce, Benedetto, *Socialismo e Massoneria, Per una inchiesta sulla Massoneria e Mentalità massonica*, in Id., *Pagine sparse*, 2 voll. *Letteratura e cultura*, vol. I, Bari, Laterza, 1960²;
- Croce, Benedetto, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1927), Milano, Adelphi, 1991;

- Croce, Benedetto, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimo nono* (1921),
Bari, Laterza, 1964;
- Croce, Benedetto; Villari, Pasquale, *Controversie sulla storia*, Milano,
Unicopli, 1993;
- Cunsolo, Ronald S., *Italian Nationalism, and the Revolt against Giolitti*, in
«The Journal of Modern History», vol. 37, n. 2 (Jun. 1965);
- Curato, Federico (a cura di), *La conferenza della pace*, 2 voll., Milano, Ispi,
1942;
- Curci, Vittorio, *Gaetano Salvemini un maestro difficile*, in Ottani, Ermando;
Preti, Cesare (a cura di), *Lotta politica e questione meridionale in Gaetano
Salvemini*, «Atti della Giornata di Studio, Bari, 16 novembre 2007»,
Anno IV, n. 7, Fondazione Giuseppe Di Vagno, Conversano 2009;
- D'Alessandro, Alessandro, *Il Banco di Roma e la guerra di Libia*, in «Storia e
politica», VII, 1968;
- D'Alessandro, Vincenzo, *Salvemini medievista*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini
tra politica e storia*, cit.;
- D'Angelo, Lucio, *Fra liberalismo e socialismo: il Partito democratico del lavoro*, in
F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla
Repubblica*, cit.;
- D'Angelo, Lucio, *La democrazia radicale tra la prima guerra mondiale e il
fascismo*, Roma, Bonacci, 1990, pp. 85-114;
- D'Angelo, Michela, *Salvemini a Messina (1901-1908)*, in AA.VV., *Gaetano
Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- D'Auria, Elio, *Amendola liberale*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I
liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- d'Elia, Damiano, *Il «concretismo» educativo di Gaetano Salvemini*, in De
Marco, Ettore (a cura di), *Cultura e società nella formazione di Gaetano
Salvemini*, Bari, Dedalo, 1983;
- d'Orsi, Angelo, *Da Adua a Roma. La marcia del nazionalfascismo (1896-
1922)*, Roma, Aragno, 2007;

- Damiani, Claudia, *Mussolini e gli Stati Uniti 1922-1935*, Bologna, Cappelli, 1980;
- Davis, John A. (a cura di), *Italy in the Nineteenth Century*, Oxford, Oxford University Press, 2000;
- Davison, Roderic H., *Reform in the Ottoman Empire 1856-76*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1963;
- Dawn, Ernest, *From Ottomanism to Arabism: Essay on the Origin of Arab Nationalism*, Urbana (Ill.), University of Illinois Press, 1973;
- De Begnac, Yvon, *Taccuini mussoliniani*, Bologna, il Mulino, 1990;
- De Bernardi, Alberto, *Discorso sull'antifascismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2007;
- De Bernardi, Alberto, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Milano, Bruno Mondadori, 2006²;
- De Caro, Gaspare, *Gaetano Salvemini*, Utet, Torino 1970;
- De Felice, Renzo, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici* (1970), con prefazione di G. Sabbatucci, Roma-Bari, Laterza, 1998;
- De Felice, Renzo, *Intellettuali di fronte al fascismo. Saggi e note documentarie*, Roma, Bonacci, 1985;
- De Francesco, Antonino, *Mito e storiografia della "Grande Rivoluzione". La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2005;
- de Frenzi, G., (Luigi Federzoni), *La politica delle alleanze*, in G. Castellini, *Il nazionalismo italiano*, «Atti del Congresso di Firenze», e relazioni di E. Corradini, M. Maraviglia, S. Sighele et alii, Firenze, Quattrini, 1911;
- De Gennaro, Giovanni, *Gaetano Salvemini, Giuseppe Di Vagno e le lotte contadine*, in Ottani, Ermando; Preti, Cesare (a cura di), *Lotta politica e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, «Atti della Giornata di Studio, Bari, 16 novembre 2007», Anno IV, n. 7, Fondazione Giuseppe Di Vagno, Conversano 2009;

- De Giacomo, Nora, *L'influenza di M.R. Cohen e E. Nagel sulla metodologia storica di Gaetano Salvemini*, in D. Antiseri (a cura di), *Gaetano Salvemini: metodologo delle scienze sociali*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1996;
- De Grand, Alexander J., *Fascist Italy and Nazi Germany*, London-New York, Routledge, 2004²; trad. it. di M.L. Bassi, *L'Italia fascista e la Germania nazista*, Bologna, il Mulino, 2005²;
- De Luca, Stefano, *Rosario Romeo tra storiografia e politica (1950-1960)*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- De Marco, Ettore (a cura di), *Cultura e società nella formazione di Gaetano Salvemini*, Bari, Dedalo, 1983;
- De Marco, Ettore, *Premesse e obiettivi delle istanze socio-culturali in Gaetano Salvemini*, in De Marco, Ettore (a cura di), *Cultura e società nella formazione di Gaetano Salvemini*, cit.;
- De Nigris, Sabino, *Gaetano Salvemini e l'intransigenza laica*, Ottani, Ermando; Preti, Cesare (a cura di), *Lotta politica e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, «Atti della Giornata di Studio, Bari, 16 novembre 2007», Anno IV, n. 7, Fondazione Giuseppe Di Vagno, Conversano 2009;
- de Ruggiero, Antonio, *La fortuna di Francesco Ruffini nel secondo dopoguerra*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Degl'Innocenti, Maurizio, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976;
- Degl'Innocenti, Maurizio, *Salvemini, il centro e la periferia*, in *Gaetano Salvemini e le autonomie locali*, a cura di M. Degl'Innocenti, cit.;
- Degl'Innocenti, Maurizio (a cura di), *Gaetano Salvemini e le autonomie locali*, Manduria, Lacaita, 2007;

- Del Boca, Angelo, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860/1922*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1986;
- Delzell, Charles F., *Mussolini's Enemies. The Italian Anti-Fascist Resistance*, Princeton University Press, Princeton-New Jersey 1961; trad. it. di F. Talucchi, *I nemici di Mussolini*, Torino, Einaudi, 1966;
- Deperchin, Annie, *L'applicazione dei trattati*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau, J.J. Becker; ed. it. a cura di A. Gibelli, Torino, Einaudi, vol. II, 2007;
- Deperchin, Annie, *La conferenza di pace*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau, J.J. Becker; cit.;
- Deschamps, Bénédicte, *Salvemini e gli intellettuali fuoriusciti francesi negli Stati Uniti (1940-1944): un incontro mancato*, in P. Audenino, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Di Giovanni, Antonino, *Il pragmatismo messo in ordine. Giovanni Papini dalla filosofia dilettante al diletto della filosofia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2008;
- Di Giovanni, Antonino, *Mario Calderoni e il tempo delle riviste*, Acireale-Roma, Bonanno, 2007;
- Di Giovanni, Antonino, *Mario Calderoni e la sua filosofia di reazione*, in AA.VV., *Il positivismo italiano: una questione chiusa?* Atti del Congresso tenutosi a Catania, 11-14 settembre 2007, a cura di G. Bentivegna, F. Coniglione, G. Magnano San Lio, Acireale-Roma, Bonanno, 2008, pp. 343-356;
- Di Giovanni, Antonino, *Salvemini e le tensioni positivistiche di fine Ottocento*, in *Voci dall'Ottocento*, a cura di I. Pozzoni, Limina Mentis, Villasanta, 2010;
- Di Nolfo, Ennio, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, Cedam, 1960;
- Di Nolfo, Ennio, *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2008;

- Di Nuoscio, Enzo, *Tucidide come Einstein?*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004;
- Di Porto, Bruno, *Salvemini e Colonna di Cesarò*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Di Rienzo, Eugenio, *La storia e l'azione. Vita politica di Giocchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008;
- Di Rienzo, Eugenio, *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla Grande Guerra alla Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2006;
- Diggins, John P., *Mussolini and Fascism. The View from America*, Princeton, Princeton University Press, 1972; trad. it. di J. Bertolazzi, G. Ferrara, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari, Laterza, 1972;
- Dilthey, Wilhelm, *Introduzione alle Scienze dello spirito* (1883) introduzione e apparati di G.B. Demarta; trad. it. di G.A. De Toni, Milano, Bompiani, 2007;
- Donno, Antonio, *Gli Stati Uniti visti da Salvemini*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Donno, Gianni C., *Il Partito Socialista Italiano dal 1918 al 1921*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 1996;
- Donno, Gianni, *Intellettuali e movimento socialista nel Mezzogiorno*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Donno, Michele, *I liberali italiani e il socialismo democratico di Giuseppe Saragat*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Donvito, Carano, *Colonia e madre patria*, in «L'Unità», n. 5, 13 gennaio 1912;
- Dore, G.; Caranti, E., *Risultati elettorali dei socialisti dal 1895 al 1953*, in «Civitas», a. VIII (1957), n. 8-9, pp. 135-148;

- Droysen, Johann Gustav, *Istorica: lezioni di enciclopedia e metodologia della storia* (1857), a cura di S. Caianello, Napoli, Guida, 1994;
- Duclert, Vincent, *L'impero ottomano e la condotta della guerra*, in *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit.;
- Einaudi, Luigi, *Cifre delle ultime elezioni politiche*, in «Minerva. Rivista delle Riviste», 8 (1920), pp. 281-284;
- Einaudi, Luigi, *Le lotte del lavoro*, introduzione di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1972;
- Ercole, Francesco, *La rivoluzione fascista*, Palermo, Ciuni, 1936;
- Esposito, Giulio, *Vito De Bellis un protagonista del "Ministro della mala vita"*, in Ottani, Ermando; Preti, Cesare (a cura di), *Lotta politica e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, cit.;
- Fagiolo, Silvio, *Il liberalismo italiano e l'integrazione europea*, in G. Berti; E, Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Fedele, Santi, *Dalla Concentrazione antifascista a Giustizia e Libertà*, in P. Audenino, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Fedele, Santi, *Salvemini e l'antifascismo: i rapporti con la Concentrazione e con Giustizia e Libertà*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Federzoni, Luigi, *Il Trattato di Rapallo*, con un'appendice di documenti, Bologna, Zanichelli, 1921;
- Felisini, Daniela; Aga Rossi, Elena, *Alberto Tarchiani: politica, diplomazia ed economia di un liberale atipico*, in G. Berti; E, Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Ferrara, P.; Giannetto, M., *Il Ministero della cultura popolare, il Ministero delle poste e telegrafi*, in *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti*, a cura di G. Melis, Bologna, il Mulino, 1992, IV.
- Fioravanti, Maurizio, *La crisi del regime liberale (1918-1925) nel giudizio della giuspubblicistica italiana*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello,

- Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cit.;
- Fiore, Vittore, *Gaetano Salvemini e Tommaso Fiore*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Formigoni, Guido, *I cattolici-deputati (1904-1918). Tradizione e riforme*, Roma, Studium, 1988;
- Franzinelli, Mimmo, *Delatori, spie e confidenti anonimi. L'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001;
- Franzinelli, Mimmo, *Guerre di spie. I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939-1943*, Milano, Mondadori, 2004;
- Franzinelli, Mimmo, *I tentacoli dell'Ovra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999;
- Franzinelli, Mimmo, *Il delitto Rosselli. 9 giugno 1937: anatomia di un omicidio politico*, Milano, Mondadori, 2007;
- Franzinelli, Mimmo, *Introduzione a «Non Mollare» (1925)*, riproduzione fotografica con saggi di G. Salvemini, E. Rossi e P. Calamandrei, Torino, Bollati Boringhieri, 2005;
- Franzinelli, Mimmo, *Introduzione a E. Rossi; G. Salvemini, Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli e con una prefazione di M. Isnenghi, Torino, Bollati Boringhieri, 2004;
- Franzinelli, Mimmo, *Introduzione a G. Salvemini, Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002;
- Franzinelli, Mimmo, *L'ammnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006;
- Frassati, Luciana, *Un uomo, un giornale. Alfredo Frassati*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978-1982;
- Fromkin, David, *Una pace senza pace. La caduta dell'impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Milano, Rizzoli, 2002;
- Fucci, Franco, *Le polizie di Mussolini*, Milano, Mursia, 1985;
- Gaeta, Franco (a cura di), *La stampa nazionalista*, Bologna, Cappelli, 1965;

- Gaeta, Franco, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Torino, UTET, 1982;
- Galante Garrone, Alessandro, *Salvemini e Mazzini*, Messina, G. D'Anna, 1981;
- Galante Garrone, Alessandro, *Zanotti-Bianco e Salvemini*, introduzione a U. Zanotti-Bianco; G. Salvemini, *Carteggio*, con una prefazione di F. Tessitore, Napoli, Guida, 1983;
- Galasso, Giuseppe, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Roma-Bari, Laterza, 2002;
- Galasso, Giuseppe, *Il meridionalismo di Salvemini*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, a cura di E. Sestan, Firenze 8-10 novembre 1975, Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux – Firenze, Milano, il Saggiatore, 1977;
- Gangemi, Giuseppe, *Meridione, Nordest, Federalismo: da Salvemini alla Lega Nord*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997;
- Garin, Eugenio, *Cronache di filosofia italiana 1900-1943*, Bari, Laterza, 1966;
- Garosci, Aldo, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953;
- Gembillo, Giuseppe, *Croce e il problema del metodo*, Napoli, Pagano, 1991;
- Gentile, Emilio, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002;
- Gentile, Emilio, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993;
- Gentile, Emilio, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1999²;
- Gentile, Emilio, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006²;
- Gentile, Emilio, *La nazione del fascismo. Alle origini del declino dello stato nazionale*, in G. Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 1994;
- Gentile, Emilio, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Roma-Bari, Laterza, 1975;
- Gentile, Emilio, *L'Italia giolittiana*, Bologna, il Mulino, 1977;

- Gentile, Giovanni, *Guerra e fede*, Napoli, Ricciardi, 1919; ora Firenze, Le Lettere, 1989;
- Gentile, Giovanni, *Origini e dottrina del fascismo*, Roma, Quaderni dell'Istituto nazionale fascista di cultura, 1934;
- Gentile, Giovanni, *Scritti per il «Corriere» 1927-1944*, a cura di G. Turi, Milano, Rizzoli, 2009;
- Ghersì, Livio, *Croce e Salvemini. Uno storico conflitto ideale ripensato nell'Italia odierna*, Roma, Bibliosofica, 2007;
- Ghisalberti, Carlo, *Il mito della vittoria mutilata*, in AA.VV., *La conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani 1919-1920*, Atti del Convegno Internazionale di Studi. Portogruaro-Bibione 31 maggio – 4 giugno 2000, a cura di A. Scottà, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003;
- Ghisalberti, Carlo, *La Costituzione repubblicana e la tradizione liberale*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Giannini, Amedeo, *Documenti per la storia dei rapporti tra Italia e Jugoslavia*, Roma, Istituto per l'Europa orientale, 1934;
- Giannini, Amedeo (a cura di), *Il Trattato di Rapallo al Parlamento Italiano*, Roma, Libreria di scienze e lettere, 1921;
- Giarrizzo, Giuseppe, *Ancora su Gaetano Salvemini. Spigolature da un archivio privato*, in «Rivista storica italiana», fasc. III, 2008, pp. 1159-1160;
- Giarrizzo, Giuseppe, *Gaetano Salvemini: la politica*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Giarrizzo, Giuseppe, *L'età del fascismo*, in «Atti del secondo Convegno di studio “Per un bilancio di fine secolo: dagli anni Venti agli anni Cinquanta” (Catania, 18-21 ottobre 1999)», Catania, Società di storia patria per la Sicilia orientale, 1999;
- Gibelli, Antonio, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998;
- Giolitti, Giovanni, *Memorie della mia vita [1922]*, Milano, M&B, 1999;

- Giusti, Ugo, *Dai plebisciti alla Costituente*, Firenze-Roma, Editrice Faro, 1945;
- Gobetti, Piero e Ada, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, a cura di E. Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 1991;
- Goldstein, Erik, *Gli accordi di pace dopo la Grande Guerra (1919-1925)*, Bologna, il Mulino, 2005;
- Gramellini, Fabio, *Storia della guerra italo-turca 1911-1912*, Forlì, Carta canta, 2010;
- Gramsci, Antonio, *Lettere 1908-1926*, a cura di A. Santucci, Torino, Einaudi, 1992;
- Gramsci, Antonio, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Torino, Einaudi, 1997;
- Grange, Daniel, *Diplomatie, finance et nationalisme. Les entreprises minières du Banco di Roma en Tripolitaine (1908-1911)*, in AA.VV., *Recherches sur l'Italie contemporaine*, Roma, Mélanges de l'Ecole Française de Rome, I, n. 90, 1978, pp. 239-273;
- Grassi Orsini, Fabio, *Croce e il Partito liberale*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, Cit.;
- Grassi Orsini, Fabio, *La «Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale»: dalla rivista di cultura al «superpartito della democrazia»*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cit.;
- Grassi Orsini, Fabio, *Partito e sistema politico nel Mezzogiorno*, in *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia 1892-1926*, a cura di G. Cingari e S. Fedele, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 11-33;
- Grassi Orsini, Fabio, *Salvemini e il federalismo*, in *Gaetano Salvemini e le autonomie locali*, a cura di M. Degl'Innocenti, Manduria, Lacaíta, 2007;

- Grassi Orsini, Fabio, *Salvemini e l'ultima «Unità»*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Grassi Orsini, Fabio, *Salvemini e la tradizione delle autonomie*, in *Gaetano Salvemini e le autonomie locali*, a cura di Maurizio Degl'Innocenti, cit.;
- Grassi Orsini, Fabio; Nicolosi, Gerardo (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, vol. I, 2008;
- Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 1996;
- Grasso, Giovanni, *Introduzione a L. Sturzo; G. Salvemini, Carteggio (1925-1957)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009;
- Grasso, Mirko (a cura di), *Gaetano Salvemini: l'uomo, il politico, lo storico*, Kurumuny, Calimera (LE) 2007;
- Grasso, Mirko, *Gaetano Salvemini oggi*, in Id. (a cura di) *Gaetano Salvemini: l'uomo, il politico, lo storico*, cit.;
- Griffin, Roger (a cura di), *Fascism*, Oxford, Oxford University Press, 1995;
- Griffo, Maurizio, *Il pensiero politico di Adolfo Omodeo alla ripresa della vita libera (1943-1946). Un breve profilo*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Grippa, Davide, *Ascoli e Salvemini*, in P. Audenino, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Guidi, G., *Parlamento ed elezioni: le dinamiche elettorali nel giudizio dei deputati italiani 1870-1882*, in «Ricerche di storia politica», a. IV/1989, pp. 23-75;
- Guspini, Ugo, *L'orecchio del regime. Le intercettazioni telefoniche al tempo del fascismo*; presentazione di G. Romolotti. Milano, Mursia, 1973;

- Hamel, Pasquale, *I liberali all'Assemblea regionale siciliana 1947-1996*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Hankey, Maurice Pascal Alers, *Diplomacy by Conference*, London, Ernest Ben, 1946;
- Herrmann, David G., *The Paralysis of Italian Strategy in the Italian-Turkish War, 1911-1912*, in «The English Historical Review», vol. 104, n. 411, April 1989;
- Hofstadter, Richard, *Anti-intellectualism in American Life*, New York, Knopf, 1966;
- Isnenghi, Mario, *Il mito della Grande Guerra* (1989), Bologna, il Mulino, 2007⁶;
- Isnenghi, Mario, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979;
- Isnenghi, Mario, *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996;
- Isnenghi, Mario, *Prefazione a E. Rossi; G. Salvemini, Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli e con una prefazione di M. Isnenghi, Torino, Bollati Boringhieri, 2004;
- Jannazzo, Antonio, *L'ultima battaglia legale contro il fascismo. La campagna elettorale per le amministrative di Palermo del 1925*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Kallis, Aristotle A., *Fascist Ideology. Territory and Expansion in Italy and Germany 1922-1945*, London – New York, Routledge, 2000;
- Killinger, Charles L., *Gaetano Salvemini: a biography*, Praeger, Westport 2002;
- Killinger, Charles, *Gaetano Salvemini, gli intellettuali americani, la politica americana*, in *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, a cura di P. Audenino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009;

- Killinger, Charles, *Gaetano Salvemini. A Biography*, Westport, Praeger, 2002;
- Kuznets, Simon, *Economic Growth and Structure*, New York, Norton, 1965;
trad. it. *Sviluppo economico e struttura*, Milano, Il Saggiatore, 1969;
- Labanca, Nicola, *Discorsi coloniali in uniforme militare, da Assab via Adua verso Tripoli*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, vol. 18, *Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 530-545;
- Labanca, Nicola, *Militari deputati e deputati militari(1848-1922)*, in G. Caforio, P. Del Negro, *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 437-464;
- Labanca, Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2007²;
- Labriola, Arturo, *Le due politiche. Fascismo e riformismo*, Napoli, Morano, 1923;
- Lacaita, Carlo G., *Salvemini interprete e continuatore di Cattaneo in Gaetano Salvemini e le autonomie locali*, a cura di M. Degl'Innocenti, Manduria, Lacaita, 2007;
- Lacaita, Carlo G., *Storia e politica in Gaetano Salvemini*, in *Lotta politica e questione meridionale*, a cura di Ermando Ottani e Cesare Preti, cit.;
- Lacaita, Carlo, *Socialismo, democrazia e cultura in Gaetano Salvemini*, in Ottani, Ermando; Preti, Cesare (a cura di), *Lotta politica e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, «Atti della Giornata di Studio, Bari, 16 novembre 2007», Anno IV, n. 7, Fondazione Giuseppe Di Vagno, Conversano 2009;
- Landuyt, Ariane, *Le sinistre e l'aventino*, Milano, Franco Angeli, 1973;
- Lay, Adriana, *Come votare, quanto scioperare. Voto socialista e conflitto operaio a confronto*, in «Quaderni storici», a. XXVI, fasc. 2, agosto 1991, n. 77, pp. 573-609;

- Lazzaretto, Alba, *Giulio Alessio e la crisi dello Stato liberale*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Leuzzi, Vito Antonio, *La Puglia e i problemi dell'altra sponda dell'Adriatico su «L'Unità» di Gaetano Salvemini*, in Ottani, Ermando; Preti, Cesare (a cura di), *Lotta politica e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, cit.;
- Liberati, Gianfranco (a cura di), *1912: Fortunato, Nitti, Salvemini, Ciccotti, Einaudi: la questione meridionale*, Bari, Palomar, 2005; già in Quaderni della «Voce», 1912;
- Lloyd George, D, *Memoirs of the Peace Conference*, 2 voll., New Haven (Conn.), Yale University Press, 1938;
- Lombardo Radice, Giuseppe, *Il concetto dell'educazione*, Catania, Battiato, 1915;
- Lotti, Luigi, *L'età giolittiana*, in G. Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, cit., pp. 45-63;
- Lucchese, Salvatore, *Federalismo, socialismo e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, Manduria, Lacaita, 2004;
- Luconi, Stefano, *La diplomazia parallela: il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Milano, Franco Angeli, 2000;
- Luconi, Stefano; Tintori, Guido, *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli italiani d'America*, Milano, M&B, 2004;
- Luzzatto, Lucio, *Elezioni politiche e leggi elettorali in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1958;
- Malagodi, Olindo, *Conversazioni sulla Guerra 1914-1919*, a cura di B. Vigezzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960;
- Malandrino, Corrado, «*Il principio federativo*», intervista di Carlo De Maria, tratta da *Una Città*, n. 132/2005;
- Malgeri, Francesco, *La guerra libica, 1911-1912*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970;

- Malvano, Laura, *Fascismo e politica dell'immagine*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002²;
- Mammarella, Giuseppe; Cacace, Paolo, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2010²;
- Mana, E., *La «Democrazia dentro e fuori il Parlamento» a fine Ottocento*, in «Studi Storici», a. 37, n. 4, ottobre-dicembre 1996, pp. 1083-1153;
- Mandurino, Silvia, *Questione del Mezzogiorno e problema della scuola nel pensiero di Gaetano Salvemini*, Roma, Le edizioni del lavoro, 1970;
- Manfroni, Camillo, *Guerra Italo-Turca, 1911-1912 : cronistoria delle operazioni navali. Dal decreto di sovranità sulla Libia alla conclusione della pace*, Roma, Stabilimento poligrafico editoriale romano, vol. II, 1926;
- Maranini, Giuseppe, *Storia del potere in Italia 1848-1967* (1967), Milano, Corbaccio, 1995²;
- Marco, Costantino, *Nitti e la crisi dell'Europa*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Margiotta Broglio, Francesco, *I liberali e la questione religiosa alla Costituente*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Marino, Giuseppe Carlo, *Le generazioni italiane dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, 2006;
- Martel, Gordon, *The Prehistory of Appeasement. Headlam-Morley, the Peace Settlement and Revisionism*, in «Diplomacy & Statecraft», IX, 1999, n. 3, pp. 242-265;
- Martini, Ferdinando, *Diario 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, Milano, Mondadori, 1966;
- Mastropaolo, Alfio, *Electoral Processes, Political Behaviour, and Social Forces in Italy from the Rise of the Left to the Fall of Giolitti 1876-1913*, in *Wahlerbewegung in der Europäischen Geschichte, Ergebnisse einer Konferenz*, a cura di O. Busch, Berlino, Colloquium Verlag, 1980, pp. 97-124;

- Mayer, Arno, *The Persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*, London, Croom Helm, 1981, trad. it. *Il potere dell'ancien régime fino alla prima Guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982;
- Mazower, Mark, *The Balkans*, London, Weidenfeld & Nicolson, 2000;
- Mazza, Fulvio, *Salvemini, il Partito d'azione e il governo di Salerno*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Melchionni, Maria Grazia, *La vittoria mutilata. Problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della Grande Guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981;
- Melis, Guido, *Amministrazione e politica nell'Italia del primo dopoguerra*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cit.;
- Melis, Guido, *Due modelli di amministrazione. Tra liberalismo e fascismo*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1988;
- Melis, Guido, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, il Mulino, 1996;
- Melograni, Piero, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Bari, Laterza, 1969; ora Milano, Mondadori, 1998;
- Michel, Marc, *Le truppe coloniali nella guerra*, in *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit.;
- Migone, Gian Giacomo, "L'Italia vista dall'America": la sconfitta e il nuovo equilibrio di potere internazionale nello sguardo dell'esule, in P. Audenino, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Minervini, Giovanni, *Salvemini: maestro fuori moda?*, in De Marco, Ettore (a cura di), *Cultura e società nella formazione di Gaetano Salvemini*, Bari, Dedalo, 1983;
- Mola, Aldo, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Milano, Mondadori, 2003;

- Mola, Aldo; Ricci Aldo G. (a cura di), *Giovanni Giolitti al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, Foggia, Bastogi Editrice Italiana, 5 voll., 2009;
- Molinelli, Raffaele, *Il nazionalismo italiano e l'impresa libica*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIII (1966);
- Mondini, Marco, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006;
- Mondolfo, Rodolfo, *Da Ardigò a Gramsci*, Milano, Nuova Accademia, 1962;
- Monti, Antonio, *L'idea federalistica italiana e i progetti di Federazione Europea*, Milano, Editrice Academia, 1945;
- Moretti, Mauro, *Salvemini e Villari. Frammenti.*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini metodologo delle scienze sociali*, cit.;
- Mori, Renato, *La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in «Rivista di studi politici internazionali», 1957, n. I, pp. 102-118;
- Mosca, Gaetano, *Italia e Libia*, Milano, Treves, 1912;
- Musella, L., *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia Meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1994;
- Musella, Luigi, *Guido De Ruggiero*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Musella, Luigi, *Salvemini, clientelismo e poteri locali nell'Italia liberale*, in *Gaetano Salvemini e le autonomie locali*, a cura di M. Degl'Innocenti, cit.;
- Mussolini, Benito, *Il parlamento della malavita*, in «La Lotta di Classe», n. 9, 5 marzo 1910; poi in *Opera omnia*, vol. III, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1951;
- Mussolini, Benito, *Medaglioncini al cromo*, in «Il Popolo d'Italia», n. 80, 2 aprile 1924; poi in *Opera omnia*, vol. XX, a cura di E. e D. Susmel, cit.;

- Mussolini, Benito, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1951;
- Mustè, Marcello, *Croce*, Roma, Carocci, 2009;
- Nassisi, Cosima, *Giuseppe Grassi e i gruppi demolaburisti*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Nassisi, Mina, *Gaetano Salvemini e Gabriele Pepe*, in Ottani, Ermando; Preti, Cesare (a cura di), *Lotta politica e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, cit.;
- Nassisi, Mina, *Salvemini e l'antifascismo democratico*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Natale, Gaetano, *Giolitti e gli italiani*, Milano, Garzanti, 1949;
- Neri Serneri, Simone, *Classe, partito, nazione. Alle origini della democrazia italiana 1919-1948*, Manduria, Lacaita, 1995;
- Neri Serneri, Simone, *Partiti, Parlamento e Governo: dal liberalismo al fascismo*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cit.;
- Niceforo, Alfredo, *L'Italia barbara contemporanea: studi e appunti*, Milano-Palermo, Sandron, 1898;
- Nicolosi, Gerardo, *1947. Opposizione al diktat. La critica liberale al trattato di pace*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Nicolosi, Gerardo, *Il nuovo liberalismo*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Nicolosi, Gerardo, *Un inedito Alfredo Parente. Antifascista e organizzatore politico*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Nicolson, Harold, *Peacemaking 1919*, London, Constable, 1933;

- Nitti, Saverio, *Nord e Sud, prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*, Torino, Roux e Viarengo, 1900;
- Noiret, Serge, *Il partito di massa massimalista dal PSI al PCd'I, 1917-1924: la scalata alle istituzioni democratiche*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cit.;
- Noiret, Serge, *L'organizzazione del voto prima e dopo la Grande guerra (1913-1924)*, in P.L. Ballini et alii, *Storia delle campagne elettorali in Italia*, a cura di P.L. Ballini, M. Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2002;
- Noiret, Serge, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea. La proporzionale del 1919*, Manduria, Lacaita, 1994;
- Noiret, Serge, *Riforme elettorali e crisi dello Stato liberale. La «proporzionale» 1918-1919*, in «Italia contemporanea», 174 (marzo 1989), pp. 29-56;
- Ojetti, Ugo, *I nazionalisti in cerca del nazionalismo*, in «Corriere della Sera», 6 dicembre 1910;
- Orfei, R., *Lo Stato liberale unitario visto attraverso le sue vicende elettorali fino al fascismo*, in «Vita e Pensiero», a. XLIII (1960), n. 1, pp. 23-34;
- Orlando, Vittorio Emanuele, *Discorsi per la guerra e per la pace*, Foligno, Campitelli, 1923;
- Orlando, Vittorio Emanuele, *Memorie 1915-1919*, a cura di R. Mosca, Milano, Rizzoli, 1960;
- Orsina, Giovanni, *L'ascesa di Giovanni Malagodi alla segreteria del PLI*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Orsina, Giovanni, *L'organizzazione politica nelle Camere della proporzionale (1920-1924)*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della*

- rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cit.;
- Ottanelli, Fraser, *Salvemini, gli italo-americani e il fascismo*, in P. Audenino, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Ottani, Ermando; Preti, Cesare (a cura di), *Lotta politica e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, cit.;
- Overy, Richard, *The Inter-War Crisis 1919-1939*, New York-London, Longman, 2007², trad. it. di N. Rainò, *Crisi tra le due guerre mondiali 1919-1939*, Bologna, il Mulino, 2009²;
- Overy, Richard, *The Origins of the Second World War*, Harlow-New York, Pearson Longman, 2008³; trad. it. di M.L. Bassi, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2009;
- Ozouf, Mona, *L'Opinion publique*, in K. Baker (a cura di), *The Political Culture of the Old Regime*, Oxford, Pergamon Press, 1987, pp. 419-434;
- Pacifici, Vincenzo G., *L'astensionismo nelle sue prime manifestazioni e nelle prime elezioni unitarie (1861-1882)*, in *Il voto di chi non vota. L'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, a cura di M. Caciagli e P. Scaramozzino, Milano, Edizioni di Comunità, 1983, pp. 127-144;
- Pacifici, Vincenzo G., *Le elezioni nell'Italia unita. Assenteismo e astensionismo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1979;
- Pajetta, Giancarlo, *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Roma, Riuniti, 1962;
- Pallini, Renato, *Vita organizzativa e diffusione territoriale del PLI (1944-1946)*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Pamuk, Sevket, *A Monetary History of the Ottoman Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000;

- Pamuk, Sevket, *The Ottoman Empire and European Capitalism, 1820-1930*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987;
- Pansini, Giuseppe, *Prefazione* a Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Archivio Gaetano Salvemini. Manoscritti e materiali di lavoro*, vol. I, inventario a cura di S. Vitali, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998;
- Papini, Giovanni; Prezzolini, Giuseppe, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1914;
- Parlato, Giuseppe, *Nazionalismo italiano e colonialismo*, in «Nuova storia contemporanea», II (1998), n. 3;
- Passerini, Luisa, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia 1915-1939*, Roma-Bari, Laterza, 1991;
- Pastorelli, Pietro, *I documenti diplomatici italiani*, in «Affari esteri», a. 18., n. 70, 1986;
- Pastorelli, Pietro, *Le carte di gabinetto del Ministero degli Affari Esteri (1923-1943)*, in «Storia delle relazioni internazionali», V, (1989), pp. 313-348;
- Patriarca, Silvana, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*. Roma-Bari, Laterza, 2010;
- Pauli, Italo, *Leggi e lotte elettorali in Italia*, Roma, Casa Editrice Italiana, 1953;
- Pavone, Claudio (a cura di), *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, Milano, Feltrinelli, 1962;
- Pavone, Claudio, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995;
- Paxton, Robert O., *Fascismo in azione. Che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Milano, Mondadori, 2006;
- Pecora, Gaetano, *Salvemini «pazzo malinconico»*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;

- Perfetti, Francesco (a cura di), *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977;
- Petersen, Jens, *Elettorato e base sociale del fascismo negli anni venti*, in «Studi storici», 3 (1975), pp. 627-669;
- Petraccone, Carlo, *Le «due Italie». La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Roma-Bari, Laterza, 2005;
- Petraccone, Claudia (a cura di), *Federalismo e autonomia in Italia dall'unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995;
- Petri, Rolf, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, il Mulino, 2002;
- Piffer, Tommaso, *La resistenza liberale. Appunti per una ricerca*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Piretti, Serena, *Il problema della proporzionale tra Parlamento e Governo*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cit.;
- Piretti, Serena, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995;
- Piretti, Serena, *Riforme elettorali e crisi dello Stato liberale: la proporzionale 1918-1919*, in «Italia contemporanea», 174 (marzo 1989), pp. 29-56;
- Pisano, Laura, *Francesco Cocco Ortu jr. tra politica e giornalismo*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Pischedda, Carlo, *Prefazione*, in G. Salvemini, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, Milano, Feltrinelli, 1964;
- Plessis, Alain, *Finanziare la guerra*, in *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit.;
- Pombeni, Paolo, *La crisi europea del primo dopoguerra*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande*

- guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cit.;
- Portinaro, Pier Paolo, *Il Salvemini americano-teorico della democrazia*, in P. Audenino (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 319-340;
- Pretelli, Matteo, *I Fasci negli Stati Uniti: gli anni Venti*, e S. Luconi, *I Fasci negli Stati Uniti: negli anni Trenta*, in *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1934)*, a cura di E. Franzina, M. Sanfilippo, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 115-126 e pp. 128-139;
- Preti, Cesare, *La campanella al collo del gatto*, in Ottani, Ermando; Preti, Cesare (a cura di), *Lotta politica e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, cit.;
- Prezzolini, Giuseppe, *Benito Mussolini*, Roma, Formiggini, 1924;
- Prezzolini, Giuseppe, *Italia 1912. Dieci anni di vita intellettuale (1903-1912)* (1913), introduzione e note di C.M. Simonetti, Firenze, Vallecchi, 1984;
- Prezzolini, Giuseppe, *L'italiano inutile*, Milano, Rusconi, 1983;
- Prezzolini, Giuseppe, *Perché non si deve andare a Tripoli*, in «La Voce», III, 17 agosto 1911, pp. 630-634;
- Prezzolini, Giuseppe, *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*, Firenze, Bemporad, 1918;
- Punzo, Maurizio, *Salvemini e "Critica sociale"*, in *Gaetano Salvemini e le autonomie locali*, a cura di M. Degl'Innocenti, cit.;
- Puzzo, Dante A., *Gaetano Salvemini: An Historiographical Essay*, in «Journal of the History of Ideas», n. 20, 2, 1959;
- Quagliariello, Gaetano, *Gaetano Salvemini*, Bologna, il Mulino, 2007;
- Quagliariello, Gaetano, *Gaetano Salvemini, un precursore del Neo-Empirismo?* in D. Antiseri (a cura di), *Gaetano Salvemini: metodologo delle scienze sociali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996;

- Quagliariello, Gaetano, *Masse, organizzazione, manipolazione. Partiti e sistemi politici dopo il trauma della Grande Guerra*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 1996;
- Quagliariello, Gaetano, *Percorsi e strategie del combattentismo democratico*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cit.;
- Quagliariello, Gaetano, *Salvemini e il fascismo nella polemica con George Bernard Shaw*, saggio introduttivo a G. Salvemini e G.B. Shaw, *Polemica sul fascismo*, Roma, Ideazione, 1997;
- Ragionieri, Ernesto, *Gaetano Salvemini storico e politico*, in «Belfagor», V (1950), 5, pp. 514-536;
- Ragionieri, Ernesto, *Lo stato liberale*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1976, vol. 11;
- Raicich, Marino, *Scuola e fascismo nel pensiero di Gaetano Salvemini*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, a cura di E. Sestan, Firenze 8-10 novembre 1975, Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux – Firenze, Milano, il Saggiatore, 1977;
- Raponi, Nicola, *Ispirazione ideale e sensibilità religiosa fra esponenti del liberalismo italiano del XX secolo*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Reich, Wilhelm, *Die Massenpsychologie des Faschismus* (1933), trad. it. M. Boyd Higgins, *Psicologia di massa del fascismo*, Milano, Sugar, 1971;
- Repaci, Francesco A., *La finanza pubblica italiana nel secolo 1860-1960*, Bologna, Zanichelli, 1962²;
- Riccardi, Luca, *Alleati non amici: le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, prefazione di P. Pastorelli, Brescia, Morcelliana, 1992;

- Ricci, Aldo G., *I liberali al governo (1944-1948)*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Ricciardi, Andrea, *Gaetano Salvemini e Leo Valiani: un epistolario tra eretici (1945-1947)*, in P. Audenino (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Ricuperati, Giuseppe, *Fra Clio e Minerva. Gaetano Salvemini e l'istruzione*, in P. Audenino (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Ridolfi, Maurizio, *Il PSI e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 79-106;
- Robinson, Ronald; Gallagher, John, *The imperialism of the trade*, in «Economic History Review», VI serie, II (1953), n. I, pp. 1-15;
- Rochat, Giorgio, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini* (1967), Roma-Bari, Laterza, 2006²;
- Rodogno, Davide, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002;
- Rogari, Sandro, *La crisi del ceto politico liberale e la formazione del gruppo e del partito agrario*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 1996;
- Romano, Sergio, *Giolitti. Lo stile del potere*, Milano, Bompiani, 1989;
- Romano, Sergio, *La quarta sponda*, Milano, Bompiani, 1977;
- Romeo, Rosario, *Breve storia della grande industria in Italia*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1961;
- Roncagli, Giovanni, *Guerra Italo-Turca, 1911-1912 : cronistoria delle operazioni navali. Dalle origini al Decreto di sovranità su la Libia*, Milano, Hoepli, vol. I, 1918;
- Rosati, Antonio, *La guerra italo-turca (1911-1912)*, Roma, SME – Ufficio storico, 2000;

- Rossi, Ernesto, *L'antifascismo in carcere e al confino*, in Mirko Grasso (a cura di), *Gaetano Salvemini: l'uomo, il politico, lo storico*, cit.;
- Rossi, Ernesto, *L'Italia Libera*, in M. Franzinelli (a cura di), *Introduzione a «Non Mollare» (1925)*, riproduzione fotografica con saggi di G. Salvemini, E. Rossi e P. Calamandrei, Torino, Bollati Boringhieri, 2005;
- Rossi, Ernesto, *La pupilla del Duce. L'Ovra*, Parma, Guanda, 1956;
- Rossi, Ernesto, *Salvemini maestro e amico*, in Mirko Grasso (a cura di), *Gaetano Salvemini: l'uomo, il politico, lo storico*, cit.;
- Rossi, Lino (a cura di), *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 1991;
- Rossi, Raffaele, *La città. La democrazia. Dialogo riformista con Gaetano Salvemini. Scritti e discorsi dal 1959 al 2009*, Città di Castello, Edimond, 2009;
- Rota, Ettore, *Una pagina di storia contemporanea, Gaetano Salvemini*, Milano-Roma-Napoli, Soc. ed. D. Alighieri, 1919;
- Roveri, Alessandro, *Salvemini e Carlo Rosselli tra guerra d'Africa e guerra di Spagna*, in «Giornale di storia contemporanea», a. XIII, n. 1, giugno 2010, pp. 167-176;
- Ruggiero, Giuseppe, *Quel "triangolo" tra Salvemini, Gramsci e il primo Mussolini*, in Ottani, Ermando; Preti, Cesare (a cura di), *Lotta politica e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, cit.;
- Sabbatucci, Giovanni, *Il terremoto del 1919: la riforma elettorale e la crisi del sistema liberale*, in *L'Italia contemporanea. Studi in onore di Paolo Alatri*, II, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 167-181;
- Sabbatucci, Giovanni, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2003;
- Sabbatucci, Giovanni, *La crisi del sistema politico liberale*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande*

- guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cit.;
- Sabbatucci, Giovanni, *La stampa del combattentismo (1918-1925)*, Bologna, Cappelli, 1980;
- Sabbatucci, Giovanni, *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, Milano, Unicopli, 1995;
- Sacco, Domenico, *Ascesa e crisi del nittismo in Basilicata dalla caduta del fascismo alla fine della prima stagione del centrismo (1943-1953)*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Sacco, Domenico, *Forze politiche e antifascismo liberale in Basilicata (1922-1953)*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Saiu, Liliana, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, Olschki, 2003;
- Salandra, Antonio, *I retroscena di Versailles*, a cura di G.B. Gifuni, Milano, Pan, 1971;
- Salandra, Antonio, *L'intervento*, Milano, Mondadori, 1930;
- Salandra, Antonio, *La neutralità italiana. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1928;
- Salandra, Antonio, *Memorie politiche 1916-1925*, Milano, Garzanti, 1951;
- Salvadori Massimo L., *Salvemini e la politica italiana*, in *Gaetano Salvemini e le autonomie locali*, a cura di M. Degl'Innocenti, cit.;
- Salvadori, Massimo L., *Gaetano Salvemini*, Torino, Einaudi, 1963;
- Salvadori, Massimo L., *Salvemini politico*, in «Il pensiero politico», n. 2, 2006;
- Salvadori, Massimo L., *Salvemini tra politica e storia*, in P. Audenino, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Salvatorelli, Luigi, *Nazionalfascismo*, Torino, Einaudi, 1977;
- Salvatorelli, Luigi, *Storia del Novecento*, Milano, Mondadori, 1957;

- Salvatorelli, Luigi; Mira, Giovanni, *Storia del fascismo. L'Italia dal 1919 al 1945*, Roma, Novissima, 1952;
- Sammarco, Liliana, *Il liberalismo in Sicilia 1925-1961*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Sammarco, Liliana, *Il liberalismo in Sicilia. 1943-1951*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Santarelli, Enzo, *Ricerche sul fascismo*, Urbino, Argalia, 1971;
- Santarelli, Enzo, *Storia del regime fascista*, Roma, Riuniti, 1967;
- Sasson, Donald, *Mussolini and the rise of fascism*, Harper Collins, 2007; trad. it. di L. Clausi, *Come nasce un dittatore. Le cause del trionfo di Mussolini*, Milano, Rizzoli, 2010;
- Scaglione, Emilio (a cura di), *Primavera italiana. Antologia delle più belle pagine sulla guerra italo-turca*, Napoli, Bideri, 1913;
- Scaglione, Emilio; Chiara, Biagio (a cura di), *Italia vittoriosa: l'impresa libica. Antologia delle più belle pagine*. Napoli, Bideri, 1917;
- Schepis, Giovanni, *Le consultazioni popolari in Italia dal 1848 al 1957. Profilo storico-statistico*, Empoli, Caparrini, 1958;
- Schiavi, A., *Dalle elezioni di ieri a quelle di domani...*, in *Almanacco Socialista Italiano 1917*, Milano, Società Editrice «Avanti!», 1917, pp. 207-212;
- Schininà, Giovanni, *Stato e società in età giolittiana. L'Italia tra il 1901 e il 1914*, Acireale-Roma, Bonanno, 2008;
- Scirocco, Giovanni, «Una concezione ampia e complessa e profonda»: Luigi Salvatorelli, il liberalismo e la politica internazionale, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Scirocco, Giovanni, *Un dialogo non interrotto: Arfé e Salvemini tra storia e politica*, in «Passato e presente», a. XXVII (2009), n. 77, Milano, Franco Angeli, pp. 57-77;

- Scognamiglio, Gioacchino, *Dizionario biografico degli uomini politici meridionali nelle prime ventisette legislature del Regno*, in *Enciclopedia del centenario*, Napoli, Tip. G. D'Agostino, 1960, Vol. I, pp. 69-153;
- Scoppola, Pietro, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza, 1976;
- Sestan, Ernesto (a cura di), *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, Firenze 8-10 novembre 1975, Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux – Firenze, Milano, il Saggiatore, 1977;
- Sestan, Ernesto *et alii* (A. Saitta, R. Villari, E. Garin, E. Tagliacozzo), *Gaetano Salvemini*, Bari, Laterza, 1959;
- Sestan, Ernesto, *Prefazione a G. Salvemini, La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, in *Opere di Gaetano Salvemini*, I, vol. II, Milano, Feltrinelli, 1972;
- Sestan, Ernesto, *Salvemini storico del Medioevo*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, cit.;
- Sestan, Ernesto, *Salvemini storico e maestro*, saggio introduttivo a G. Salvemini, *Magnati e popolani*, Milano, Feltrinelli, 1974;
- Seton-Watson, Christopher, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1973;
- Sforza, Carlo, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Milano, Mondadori, 1946;
- Sforza, Carlo, *Costruttori e distruttori*, Roma, De Luigi, 1945;
- Sforza, Carlo, *Pensiero e azione di una politica estera italiana*, Bari, Laterza, 1924;
- Signori, Elisa, *Da sponda a sponda. Gaetano Salvemini e Angelo Tasca tra politica e storia*, in P. Audenino, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Signori, Elisa, *Introduzione a Fra le righe. Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, Milano, Franco Angeli, 2009;

- Signori, Elisa, *Introduzione a G. Salvemini*; A. Tasca, *Il dovere di testimoniare. Carteggio*, Napoli, Bibliopolis, 1996;
- Signori, Elisa, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1983;
- Sillani, Tomaso (a cura di), *La Libia in venti anni di occupazione italiana*, con la collaborazione di G.E. Pistolese e prefazione di E. De Bono, Roma, La Rassegna Italiana, 1932;
- Silva, Pietro, *Chi è Gaetano Salvemini?*, Roma, La Voce, 1919;
- Simon, Walter, *European Positivism in the Nineteenth Century: An Essay in Intellectual History*, Ithaca (N.Y), Cornell University Press, 1963;
- Soave, Sergio, *Dalla stessa parte. Gaetano Salvemini e Angelo Tasca negli anni della Repubblica*, in P. Audenino, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Sonnino, Sidney, *Carteggio 1916/1922*, a cura di P. Pastorelli, Roma-Bari, Laterza, 2 voll., 1975;
- Sonnino, Sidney, *Diario 1916-1922*, a cura di P. Pastorelli, Roma-Bari, Laterza, 1972;
- Spadoni, Ugo, *Salvemini e Giuseppe Donati (1910-1925)*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Spini, Valdo, *Gaetano Salvemini la vita e il pensiero negli studi di Gaetano Arfè*, in Ottani, Ermando; Preti, Cesare (a cura di), *Lotta politica e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, cit.;
- Stagno, Francesco, *La stampa liberale. Dal crollo del fascismo al 1948*, in in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Stuart Hughes, Henry, *Coscienza e società*, Torino, Einaudi, 1967⁵;
- Stuart Hughes, Henry, *The Sea Change. The Migration of Social Thought, 1930-1965*, New York-London, Harper and Row, 1975;
- Sturzo, Luigi, *Italia e Fascismo (1926)*, Bologna, Zanichelli, 1965;

- Tagliacozzo, Enzo, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, La Nuova Italia, Firenze 1959;
- Tagliacozzo, Enzo, *Gaetano Salvemini: un profilo biografico*, Roma, Associazione italiana per la libertà della cultura, 1963;
- Tagliacozzo, Enzo, *Introduzione a G. Salvemini, Carteggio 1912-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1984;
- Tannenbaum, Edward R., *The Fascist Experience Italian Society and Culture 1922-1945*, New York, Basic Books, 1972;
- Tarquini, Alessandra, *Il Gentile dei fascisti*, Bologna, il Mulino, 2009;
- Tasca, Angelo, *Nascita del fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1950;
- Teodori, Massimo, *Storia dei laici nell'Italia clericale e comunista*, Venezia, Marsilio, 2008;
- Tesoro, Marina, «*Se arriva la Repubblica*». *La rifondazione dello Stato nei programmi del PRI*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cit.;
- Tessitore, Fulvio, *La lezione di Croce e Salvemini*, «Il Mattino», a. CI, 29 ottobre 1992, p. 1;
- Tessitore, Fulvio, *Motivi metodologici della storiografia di Gaetano Salvemini*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Tessitore, Fulvio, *Non mettiamo Salvemini in Croce*, «Il Mattino», a. XCVI, 24 aprile 1987, p. 16;
- Tessitore, Fulvio, *Note sulla storiografia di Gaetano Salvemini*, in «Studi storici», n. 4, 1985, pp. 813-825;
- Tessitore, Fulvio, *Prefazione a U. Zanotti-Bianco; G. Salvemini, Carteggio*, a cura di A. Galante Garrone, Napoli, Guida, 1983;
- Thayer, John A., *L'Italia e la Grande Guerra, politica e cultura dal 1870 al 1915* (1964), a cura di G. Garfagnini, trad. it. di M.P. Lunati Figurelli, Firenze, Vallecchi, 1973;

- Tirabassi, Maddalena, *Salvemini e la Mazzini Society*, in P. Audenino, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Tittoni, Tommaso, *Discorsi pronunziati alla Camera dei Deputati nelle sedute del 27 e 28 settembre 1919*, in T. Tittoni, V. Scialoja, *L'Italia alla Conferenza della Pace. Discorsi e documenti*, a cura di A. Giannini, Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1921;
- Tombaccini, Simonetta, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Milano, Mursia, 1988;
- Toniolo, Gianni, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna, il Mulino, 1988;
- Torre, Augusto, *Versailles. Storia della Conferenza della Pace*, Milano, Ispi, 1939;
- Tortarolo, Edoardo, *Gaetano Salvemini metodologo della storia*, in P. Audenino, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Toscano, Mario, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Bologna, Zanichelli, 1934;
- Tosi, Luciano, *I documenti diplomatici italiani*, in «Affari esteri», a. 21, n. 84, 1989;
- Trachtenberg, Marc, *Versailles after Sixty Years*, in «Journal of Contemporary History», XVII, 1982, pp. 487-506;
- Tranfaglia, Nicola, *Dallo stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Milano, Feltrinelli, 1973;
- Tranfaglia, Nicola, *et alii, La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980;
- Traniello, Francesco, *Il problema del partito nel cattolicesimo italiano tra popolarismo e fascismo*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della*

- rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cit.;
- Traniello, Francesco, *Salvemini e l'antifascismo cattolico*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, a cura di E. Sestan, Firenze 8-10 novembre 1975, Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux – Firenze, Milano, il Saggiatore, 1977;
- Traverso, Enzo, *Il totalitarismo*, Milano, Bruno Mondadori, 2002;
- Trentin, Silvio, *Dallo Statuto albertino al Regime fascista (1929)*, a cura di A. Pizzorusso, Venezia, Marsilio, 1983;
- Tuccari, Luigi, *I governi militari della Libia (1911-1920)*, Roma, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, 1994;
- Turi, Gabriele, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, il Mulino, 1980;
- Turi, Gabriele, *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2002;
- Turiello, Pasquale, *Governo e governati in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1889²;
- Ullrich, Hartmut, *Dai gruppi al partito liberale (1919-1922)*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cit.;
- Ungari, Andrea, *Alberto Bergamini e i rapporti tra i liberali e monarchici*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Ungari, Andrea, *I liberali visti dai monarchici*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Ungari, Andrea, *Raffaele De Caro*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Valeri, Nino, *Tradizione liberale e fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1972;
- Valiani, Arrigo, *Educazione e laicità in Gaetano Salvemini*, in «Nuova rivista pedagogica», Roma, 1960;

- Valiani, Leo, *La dissoluzione dell' Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1966;
- Varsori, Antonio, *Carlo Sforza nella politica italiana*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Varsori, Antonio, *Gaetano Salvemini e la politica estera italiana del secondo dopoguerra*, in P. Audenino, (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cit.;
- Varvaro, Paolo, *Il liberalismo come questione nazionale: Nitti e il nittismo nel secondo dopoguerra*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Varvaro, Paolo, *Liberali tra Resistenza e ricostruzione*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Vasta, Salvatore, *Positivismo storico e naturalismo. Enrico de Michelis e Giuseppe Sergi*, Acireale-Roma, Bonanno, 2007;
- Ventura, Angelo, *Gaetano Salvemini e il Partito socialista*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Verucci, Guido, *Idealisti all'indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Roma-Bari, Laterza, 2006;
- Vigezzi, Brunello, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969;
- Vigezzi, Brunello, *L'Italia liberale – governo, partiti, società – e l'intervento nella prima guerra mondiale*, in *L'Italia unita e le sfide della politica estera. Dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Unicopli, 1997, pp. 105-127;
- Vigezzi, Brunello, *L'Italia neutrale*, in *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996;
- Vigoni, Pippo (a cura di), *Pionieri italiani in Libia. Relazioni dei Delegati della Società Italiana di Esplorazioni Geografiche e Commerciali di Milano 1880-1896*, Milano, Vallardi, 1912;

- Villani, Angela, *Gaetano Martino fra cooperazione atlantica e integrazione europea*, in G. Berti; E. Capozzi; P. Craveri (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Villani, Pasquale, *Gruppi sociali e classe dirigente all'indomani dell'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali. Vol. I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 879-978;
- Villari, Luigi, *Fascist Experiment*, London, Faber & Gwyer, 1926; *Italy*, London, Benn, 1929;
- Villari, Luigi, *Future Trade Possibilities Between Europe And The Americas*, New York, Italian Library of Information, 1941;
- Villari, Luigi, *Italian Foreign Policy Under Mussolini*, New York, Devin Adair, 1956;
- Villari, Luigi, *Negli Stati Uniti - Civiltà italiana nel mondo*, Roma, Soc. Dante Alighieri, 1939;
- Villari, Luigi, *The Awakening of Italy. The Fascista Regeneration*, London, Methuen, 1924;
- Villari, Luigi, *The expansion of Italy*, London, Faber, 1930;
- Villari, Rosario, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1964;
- Vinci, Annamaria, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari, Laterza, 2011;
- Vitali, Stefano, *I «vuoti» e i «pieni» dell'archivio di Gaetano Salvemini*, introduzione a *Archivio Gaetano Salvemini*, I, Manoscritti e materiali di lavoro, inventario a cura di Stefano Vitali, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1998;
- Viti Cavaliere, Renata, *L'Introduzione a B. Croce e P. Villari, Controversie sulla storia*, Milano, Unicopli, 1993;
- Vivarelli, Roberto, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1981;

- Vivarelli, Roberto, *Introduzione a Memorie e soliloqui. Diario 1922-1923*, a cura di R. Pertici, Bologna, il Mulino, 2001;
- Vivarelli, Roberto, *Prefazione* a Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Archivio Gaetano Salvemini. Manoscritti e materiali di lavoro*, vol. I, inventario a cura di S. Vitali, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998;
- Vivarelli, Roberto, *Salvemini e il fascismo*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, cit.;
- Vivarelli, Roberto, *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 1991;
- Vodovar, Christine, *I liberali visti dai socialisti: partener inconcepibili?*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Volpe, Gioacchino, *Italia moderna*, 4 voll., Firenze, Sansoni, 1952;
- Volpe, Gioacchino, *L'Italia in cammino*, Milano, Treves, 1931;
- Ward, David, *Antifascisms. Cultural Politics in Italy, 1943-46. Benedetto Croce and the Liberals, Carlo Levi and the «Actionists*, Madison-Teaneck-London, Farleigh Dickinson University Press, 1996;
- Wittgenstein, Ludwig, *Tractatus logico-philosophicus*, Torino, Einaudi, 1998⁶;
- Wohl, Robert, *The Generation of 1914*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1979;
- Wörsdörfer, Rolf, *Le cooperative del Nord nella ricostruzione di Messina*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, cit.;
- Zamagni, Vera, *Industrializzazione e squilibri regionali*, Bologna, il Mulino, 1978;
- Zani, Luciano, *L'Italia libera*, in Grassi Orsini, Fabio; Quagliariello, Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, cit.;

- Zani, Luciano, *Luigi Albertini e l'opposizione liberale in Senato nel 1924*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Zappoli, Stefano, *Cultura politica di Guido Calogero*, in F. Orsini; G. Nicolosi, (a cura di), *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit.;
- Zoppi, Sergio, *Umberto Zanotti-Bianco. Patriota, educatore, meridionalista: il suo progetto e il nostro tempo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009;
- Zunino, Pier Giorgio, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Roma-Bari, Laterza, 1991;
- Zunino, Pier Giorgio, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2003.

Indice dell'attività parlamentare di Gaetano Salvemini deputato del Regno d'Italia nella XXV Legislatura

<i>Come Presidente:</i>	
Pubblicità della gestione dei gionali	308
<i>Come Commissario:</i>	
	309
	302

Per l'orario di lavoro nell'industria, nel commercio	
Domanda a procedere contro il deputato D'Ayala	310
<i>Discorsi vari:</i>	
Modificazioni al regolamento della Camera	311
Problema della siderurgia	313
<i>Disegni di legge:</i>	
Documenti diplomatici	314
Trattato di San Germano	322
Trattato di Rapallo	366
Caro viveri al personale dei servizi pubblici di trasporto	346
Personale della presidenza del Consiglio	348
Contravvenzione per porto d'armi	351
<i>Interpellanze e Interrogazioni:</i>	
Fatti di Andria	352
Tariffe doganali	354
Prefetto di Bari	355
Asilo degli orfani dei morti di guerra di Firenze	356
Decreto-legge sull'acquedotto pugliese	357
Intesa italo-francese del 1902	358
Revisione del decreto sugli infortuni agricoli	360
Organizzazione del Comune di Bitonto	361
Esame delle domande di pensioni dei giudici-pretori	362
	303

Regio commissario e sottoprefetto di Altamura	364
Intesa italo-russa di Racconigi	365
Magistrati della Regia procura di Bari	367
Riscaldamento con ligniti nelle amministrazioni di Stato	368
Bibliotecario della Marciana di Venezia	369
Servizio della pesca al Ministero dell'Agricoltura	370
Funzionari delle ferrovie trasferiti al Ministero dei Trasporti	372
Viaggi gratis sulla ferrovie dello Stato	373
Patti per l'importazione e commercio dello zucchero	375
Rendiconti dei consorzi d'importazione	376
Tassa sul vino	377
Espulsione dei pubblicitari russi dall'Italia	378
Trasporto dell'olio dalla Spagna in Italia	380
Aumenti anticipati di stipendio agli insegnanti medi	381
Trattative per la questione adriatica	382
Ritardo dei passaporti al commissariato dell'emigrazione	384
Riduzione dei fondi assegnati alle provincie calabresi	386
Reparto fondi per lavori pubblici fra i comuni della provincia di Bari	387
Politica interna del Governo ungherese	389
Imposta sugli articoli di lusso	391

Aiuto alle famiglie degli impiegati senza diritto a pensione	392
Consumo della benzina nell'esercito	394
Transazione con le officine Ilva di Novara	396
Fondi per i progetti di edifici scolastici	398
Programma scolastico del Governo	401
Concorsi per le scuole medie di primo grado	402
Indennità di residenza ai maestri provvisori e supplenti	404
Raid aviatorio Roma-Tokyo	405
Servizi di trasporto aerei	406
Assunzione di avventizi alla direzione generale d'aeronautica	407
Ruolo dell'organico della direzione generale dell'aeronautica	408
Indennità aeronautica degli ufficiali	410
Importazioni in Francia	411
Scuola di agricoltura di Cerignola	412
Lotta tra proprietari e contadini in Terlizzi	413
Regie guardie di Bari	414
Movimento internazionale dei viaggiatori	415
Incidenti nella provincia di Bari	416
Accuse al deputato Favia	417
Dichiarazioni pubblicate dal «Corriere d'Italia»	418

Fatti di Gioia del Colle	419
Ordinamento amministrativo delle provincie annesse all'Italia	420
Condizioni della Libia	421
Politica estera	422
Agente di emigrazione e società di rimpatrio in Buenos Ayres	423
Statistiche delle scuole medie pareggiate e private	425
Conferenza di Spa	426
Accordi Tittoni-Venizelos	428
Commissario di pubblica sicurezza Gianni	429
Intervista del giornale «Le Matin»	430
Viaggi gratuiti nelle prime classi dei treni	431
Dazi doganali sulle automobili	434
Sussistenza militare di Firenze	437
Trasporto pacchi valori dalla stazione di Firenze	439
Disordini in Monopoli	441
Consiglio comunale di Noci	442
Fatti del liceo di Sassari	445
Carta di libera circolazione sulle ferrovie	446
Scuole istituite in ciascuna provincia	447
Problema della siderurgia	448

Arresti di Sannicandro	449
Agenzia di città delle ferrovie in Milano	450
Reclamo del tenente medico in Asmara	452
Movimento diplomatico	454
Concorso di pedagogia per l'Università di Messina	455
Concorsi per i posti vacanti nelle scuole medie	456
Insegnanti dell'Università di Pavia	457
Luttuoso incidente a Bitonto	458
Circolazione cartacea	459
Ordinazione di rotaie	460
Autorità di pubblica sicurezza a Padova	461
Ricerca del petrolio	462
Agenti francesi all'ufficio di frontiera di Modane	463
Partiti amministrativi in Palo del Colle	465
Assistenti universitari	466
Fondo di cointeressenza agli impiegati del Ministro della Pubblica Istruzione	468
Premi di trivellazione per la ricerca del petrolio	470
Costo dei carboni consegnati dalla Germania	471
Sindaco di Altamura	472
Elettrificazione di linee ferroviarie	473

Provveditore agli studi di Bari	474
<i>Osservazioni e proposte:</i>	
Opera di assistenza agli emigranti	475
Rilascio di passaporti	476
Ritiro di un ordine del giorno (trattative dirette con la delegazione jugoslva sulla questione adriatica, interrotte a Pallanza)	477
Domanda di procedere contro il deputato Misiano per diserzione	478
Risultato della Conferenza di Spa	479
Commissione per il Trattato di San Germano	480
Politica annonaria nelle Puglie	481
Voci per i divieti d'importazione e di esportazione	484
Sanzioni penali per gli aumenti eccessivi dei prezzi	486
Aumento eccessivo dei prezzi	487
Sospensiva ed emendamenti sulla riforma elettorale amministrativa	489
Incidente di Bitonto	492
Dichiarazioni di voto sull'esercizio provvisorio	493
Per un giudizio del deputato Salvemini pronunciato all'indirizzo della Città di Napoli	494
Tassa sui marmi	495

LEGISLATURA XXV – SESSIONE 1919-20 – DOCUMENTI – DISEGNI
DI LEGGE E RELAZIONI

CAMERA DEI DEPUTATI N. 318 – A

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

Composta dai deputati:

Salvemini, *presidente*, **Bevione**, *segretario*, **Graziadei**, **Treves**, **Frontini**,
Marangoni, **D’Aragona**, **Della Seta** e **Modigliani**, *relatore*.

SULLA

PROPOSTA DI LEGGE

d’iniziativa del deputato MODIGLIANI

svolta e presa in considerazione il 23 marzo 1920

Per la pubblicità della gestione dei giornali e di altri periodici

—————
Seduta del 5 luglio 1920
—————

ONOREVOLI COLLEGHI!

LEGISLATURA XXV – SESSIONE 1919-20 – DOCUMENTI – DISEGNI
DI LEGGE E RELAZIONI

CAMERA DEI DEPUTATI N. 274

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO PER L'INDUSTRIA, IL COMMERCIO
ED IL LAVORO
(D. FERRARIS)

DI CONCERTO COL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI,
MINISTRO DELL'INTERNO
(NITTI)

COL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA E DEGLI AFFARI DI CULTO
(MORTARA)

E COL MINISTRO DI AGRICOLTURA
(VISOCCHI)

Provvedimenti concernenti l'orario di lavoro nell'industria
nel commercio e nell'agricoltura

—————
Seduta del 5 febbraio 1920
—————

ONOREVOLI DEPUTATI!

LEGISLATURA XXV – SESSIONE 1919-20 – DOCUMENTI – DISEGNI
DI LEGGE E RELAZIONI

CAMERA DEI DEPUTATI N. 437

DOMANDA

DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO

CONTRO IL DEPUTATO

D'AYALA

PEI REATI DI INGIURIE E DIFFAMAZIONE A MEZZO DELLA
STAMPA

TRASMESSA DAL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA E DEGLI AFFARI
DI CULTO

(MORTARA)

e comunicata alla Camera nella seduta del 5 maggio 1920

MODIFICAZIONI AL REGOLAMENTO DELLA CAMERA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – 1^a TORNATA
DEL 24 LUGLIO 1920

SALVEMINI. La proposta, che ho presentata, ha il consenso di un certo numero di colleghi ed ha anche il vantaggio di non essere stata trovata assurda dal nostro onorevole Presidente. Il sistema da me proposto consente ai partiti organizzati di fare la loro designazione in modo conforme al criterio della proporzionale. Per esempio, se c'è un gruppo di 100 deputati, resta inteso che questo gruppo, secondo gli accordi che avvengono nel gruppo, si divide in cinque sezioni di 20 deputati ciascuna ed ognuna di queste sezioni designa il proprio rappresentante alla segreteria della Camera. I partiti organizzati possono utilizzare il sistema proposto dalla Commissione; ma i selvaggi, i disorganizzati acquistano con esso una grande libertà d'iniziativa e di azione e hanno modo di formare una specie di sacco del parricida, cioè quel gruppo promiscuo in cui la maggioranza sopprime completamente la minoranza; gruppo formato di elementi eterogenei in cui i veri e propri isolati sarebbero ridotti all'impotenza. Invece col sistema che propongo io è permesso agli elementi selvaggi e disorganizzati di raggrupparsi in forma libera volta per volta.

Contro la mia proposta è stata affacciata l'obiezione che essa permetterebbe le designazioni di compiacenza; permetterebbe, cioè, che un deputato si mettesse in giro e raccattasse venti firme per farsi delegare. Ma, signori, queste forme di compiacenza le avrete anche col sistema del gruppo promiscuo in cui, però, la compiacenza si unirà alla sopraffazione; e negli stessi gruppi degli organizzati non sarebbe possibile escludere il sistema della compiacenza perché si trova sempre della gente che si fa avanti perché desidera di essere scelta.

Chi conosce le cose di questo mondo, e di questo mondo parlamentare, sa benissimo che non si troverà mai un sistema che eviti veramente le designazioni di compiacenza. Col sistema che propongo io, invece, della responsabilità attraverso la firma, per il fatto della necessità della firma per cui si assume la responsabilità dinanzi all'opinione pubblica, le designazioni di compiacenza, soprattutto quando si tratti di talune commissioni di grandissima importanza dove occorre che siano scelte persone di assoluta insospettabilità, le designazioni di compiacenza diventano più difficili che non con l'altro.

Concludendo, prego la Camera di prendere in esame la mia proposta che, ripeto, non impedisce ai gruppi organizzati di delegare i propri rappresentanti, ma permette agli elementi selvaggi e disorganizzati di usare di una certa libertà.

[della discussione seguono soltanto gli interventi di Salvemini]

SALVEMINI. Poiché il mio emendamento sarà respinto, è inutile che io faccia perdere tempo alla Camera; solamente voglio pregare l'amico onorevole Modigliani di tenere conto di questo fatto. Il deputato, secondo la proposta del regolamento, è obbligato dal primo momento o a incarcerarsi in una organizzazione stabile o ad andare nel sacco dai parricidi. Va bene. Supponiamo che un deputato, dopo di essersi iscritto ad un dato partito, voglia staccarsene...

SALVEMINI. Va bene. Ma supponiamo che, quando si tratti di nominare i delegati per le commissioni, avvenga una scissura fra maggioranza e minoranza; noi dobbiamo riconoscere alla minoranza il diritto di secedere, se crede, dalla maggioranza. Nel momento in cui dovesse determinarsi nel partito organizzato una divisione così profonda fra maggioranza e minoranza che 20 deputati di minoranza sentano il diritto di mandare un loro delegato, in quel momento questi 20 deputati non possono esercitare il loro diritto, perché il regolamento della Camera non lo consente.

Ora che in una Camera, in cui i partiti fortemente organizzati sono padroni di mettere le loro interrogazioni in qualunque orario, di rispondere, non in cinque minuti, ma in trenta minuti, ed i così detti Capanei sono completamente schiacciati ed è troppo se riescono ad ottenere il permesso di chiedere di parlare di tanto in tanto, e vengono derisi, sia pure; ma credo che un deputato valga quanto gli altri 507 deputati, anche nell'atteggiamento di Capaneo, e che se 20 Capanei si riuniscono in un gruppo, questo gruppo deve avere il diritto di delegare il suo rappresentante.

Questo non è possibile col sistema proposto dalla Commissione perché ci sono soltanto gruppi permanentemente riconosciuti, nei quali è la maggioranza che ha il diritto di delegare il proprio rappresentante.

SALVEMINI. No, no!

SALVEMINI. Non possono!

SALVEMINI. Osservo che: mentre si sopprime l'inciso «al principio di ogni legislatura» resterebbe l'altro «entro i tre giorni dal prestato giuramento».

Se però, dopo i tre giorni dal prestato giuramento, si forma una nuova configurazione politica, un nuovo gruppo, bisogna che anche questo abbia il diritto di partecipare.

Nel progetto del regolamento non c'è nulla al riguardo.

SALVEMINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVEMINI. L'articolo ammette la variazione solamente negli Uffici promiscui, ma deve ammetterla anche negli Uffici omogenei; perché nel caso che in un gruppo avvenga una scissione, debbono potersi formare altri Uffici.

PROBLEMA DELLA SIDERURGIA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – 1^a TORNATA
DEL 3 DICEMBRE 1920

PRESIDENTE. Domanderò ora ai proponenti dei vari ordini del giorno se li mantengono o li ritirano.

Onorevole Salvemini, Ella mantiene il suo ordine del giorno?

SALVEMINI. Domanderei una dilucidazione per poter votare la proposta dell'onorevole Pietriboni di cui ha fatto cenno l'onorevole presidente del Consiglio.

In attesa che la Commissione parlamentare esaurisca il suo compito, il Governo s'impegnerebbe a non modificare il regime vigente?

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno.*
Naturalmente!

SALVEMINI. Perché c'è un fatto degno di attenzione. In questi giorni siamo informati che si cerca di ottenere dal Governo che spinga alcune banche a fare un grande finanziamento alle industrie siderurgica, autorizzando poi le banche stesse ad aumentare la circolazione fiduciaria.

Provvedimenti di questo genere non dovrebbero essere presi, in attesa della proposta della Commissione parlamentare. Se il presidente del Consiglio consente in questa idea, ritiro il mio ordine del giorno.

[della discussione seguono soltanto gli interventi di Salvemini]

SALVEMINI. Senza emissione di nuova circolazione cartacea però...

SALVEMINI. Ma non possono aumentare la circolazione senza il permesso del Governo.

SALVEMINI. Poiché i due problemi sono indipendenti, mi riserbo, in ogni caso, di riprendere la questione in altra sede, e ritiro il mio ordine del giorno.

DOCUMENTI DIPLOMATICI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1ª SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 20 DICEMBRE 1919

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Salvemini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

La Camera invita il Governo:

1° ad abbandonare il sistema dei decreti-legge non autorizzati dalla legge dei pieni poteri per la guerra;

2° a pubblicare i documenti diplomatici della neutralità, della guerra, delle trattative di pace.

SALVEMINI. Onorevoli colleghi! La breve relazione del ministro degli esteri è l'ultimo anello di una catena, di cui ignoriamo tutti o quasi tutti gli anelli precedenti. Lo stesso ultimo anello non ci risulta in nessuna maniera chiaro. Il ministro degli esteri, per esempio, ha accennato ad un *memorandum*, di cui alcuni giornali hanno anche dato dei frammenti, non so fino a che punto autentici. Sarebbe stato bene, mi sembra, che questo *memorandum* non fosse un geloso segreto diplomatico, ma fosse comunicato alla Camera, per farle conoscere lo stato delle cose con elementi più sicuri e più precisi. Così pure, ieri sera, un deputato ha accennato ad un documento di origine americana, e il presidente del Consiglio lo ha interrotto suscitando incertezza sulla autenticità, se non dell'intero documento, per lo meno di qualche parte di esso.

E da cinque anni noi continuiamo a giuocare a mosca cieca su tutti i problemi della politica estera.

Richiamo, onorevoli colleghi, la vostra attenzione sopra un punto di più speciale importanza. Da un anno non c'è accusa di infedeltà e di mala fede, che larga parte della stampa italiana non sollevi contro gli alleati dell'Italia. Ora è evidente che la conoscenza documentata, sicura, della responsabilità, in cui possono essere incorsi quei Governi negli ultimi tempi, può e deve avere un peso assai grave nel determinare il nostro giudizio sulla politica estera più opportuna per l'Italia in avvenire. Anche i popoli dei paesi a noi alleati hanno il diritto di sapere di che cosa precisamente noi accusiamo i loro governi.

Solo da una discussione ampia e serena, su dati di fatto positivi e concreti, può sorgere un nuovo stato di fiducia reciproca, unica garanzia di pace.

Ma come discutere seriamente fra noi, e con gli altri, se ci mancano gli elementi sicuri di ogni discussione, se ci vengono gelosamente sottratti tutti i dati di fatto, all'infuori dei quali è lavoro di ipotesi, e può essere arroganza ogni addebitamento di responsabilità? Non insisto più su questo argomento delicatissimo. Ma qualche accenno retrospettivo non sarà inopportuno per chiarire le idee.

Noi ignoriamo ancora il testo del trattato della Triplice alleanza, che univa l'Italia alle potenze centrali fino all'agosto del 1914; e, se il Governo austriaco nel maggio del 1915 non ci avesse fatto il favore di pubblicare quattro degli articoli di quel trattato, noi staremmo ancora a domandarci con angoscia se il nostro Governo fu o no fedifrago nel dichiarare prima la neutralità e poi la guerra.

Per saperne di più sul trattato della Triplice, noi dobbiamo ricorrere ad un volume del Pribram, uscito settimane or sono a Vienna, grazie alla liberalità, con cui un ministro socialista, Otto Bauer (i socialisti di Russia e di Austria-Ungheria hanno dato il primo grande esempio di saper scoperchiare i retroscena della diplomazia

segreta) un ministro socialista ha permesso al Pribram di consultare gli archivi di Vienna.

Ed è da questo volume che apprendiamo, nei particolari caratteristici, un fatto grave, che già si intravedeva nelle *Memorie* di Ludendorff uscite mesi or sono: apprendiamo che nel giugno 1913, mentre durava ufficialmente l'intesa pacifica italo-franco-inglese, parallela alla Triplice secondo i patti del luglio 1902, il Governo dell'onorevole Giolitti e dell'onorevole Di San Giuliano autorizzava i nostri stati maggiori della guerra e della marina a stipulare con la Germania e con l'Austria una convenzione terrestre e navale: mettiamo cioè, le mani su una delle più gravi responsabilità della guerra europea. Se vogliamo sapere qualche cosa di quanto avvenne fra Italia, Austria e Germania, dal momento dell'invio dell'*ultimatum* alla Serbia, fino all'avvento dell'onorevole Sonnino alla Consulta, dobbiamo ricorrere al *Libro Rosso*, pubblicato dal Governo austriaco nel 1915.

Noi non conosciamo ancora nel testo ufficiale il famoso trattato di Londra, intorno a cui si impernano tutte le discussioni, le accuse, le apologie, le recriminazioni della nostra politica estera.

Noi conosciamo solamente la traduzione tedesca e inglese, della traduzione russa, dell'originale francese, del *memorandum* del 1915, pubblicata dal Governo bolscevico sulla fine del 1917. E questo *memorandum* non è il trattato: è il compromesso, che si fa in attesa di stendere il testo definitivo del trattato; il quale sembra (perché qui giochiamo sempre su ipotesi) sia stato redatto e firmato nell'autunno del 1915. L'onorevole Tittoni nel luglio scorso annunciò alla Camera che avrebbe chiesto ai Governi alleati l'autorizzazione di aprire questo vaso di Pandora; ma l'apertura non è venuta. Il che vuol dire che o l'onorevole Tittoni si è dimenticato, via facendo, di fare la domanda, oppure il vaso di Pandora contiene roba che non fa onore neanche ai Governi nostri alleati. (*Commenti — Approvazioni all'estrema sinistra*).

In queste condizioni di ignoranza, o peggio ancora di informazioni tendenziose, — io, prima dell'apertura della seduta, nel corridoio dei passi perduti, ho sentito tre diverse versioni delle dichiarazioni che il ministro degli esteri avrebbe fatto; e queste tre versioni erano completamente diverse dalla quarta testè enunciata dal ministro degli esteri (*Ilarità — Commenti*) — in queste condizioni di ignoranza, ripeto, e di informazioni tendenziose, messe in circolazione dalle persone così dette bene informate, che sono il flagello degli Stati moderni in fatto di politica estera, ogni discussione sul passato o sull'avvenire della nostra politica estera non è che un giuoco d'azzardo.

Riassumo il mio pensiero domandando al Governo (ed ho presentato un ordine del giorno in questo senso, su cui spero di avere consenzienti tutti i colleghi, che hanno alto il sentimento della dignità della serietà della Camera) la sollecita pubblicazione di un *Libro Verde* dei documenti diplomatici della neutralità, della guerra, e delle trattative di Parigi. (*Commenti*).

Soltanto in tal modo noi potremo discutere con conoscenza di causa il risultato di questi ultimi cinque anni di politica estera, le responsabilità del nostro Governo e dei Governi a noi alleati nelle difficoltà da cui siamo accerchiati, e definire il programma della nuova politica estera dell'Italia.

Superato questo punto pregiudiziale, ma secondo me fondamentale e gravissimo, del dovere che abbiamo di affermare il nostro diritto a non essere più trattati come bambini e come deficienti, entro in merito a quanto ha detto l'onorevole ministro degli esteri.

Tratterò l'argomento con tutta la discrezione, che è doverosa per ciascuno di noi, qualunque siano i suoi precedenti e le sue opinioni. Vi sono però due punti, tra quelli toccati dal ministro degli esteri, sui quali credo si possa parlare con

franchezza e con chiarezza, senza correre pericolo di danneggiare nessun interesse legittimo del paese nostro, o di altri paesi, con cui siamo alleati o in contrasto.

Il ministro degli esteri ci ha fatto sapere che uno dei punti tuttora in discussione nella questione dell'Adriatico, è quello del disarmo e della neutralizzazione della costa slava; e ci ha informato che quanto ci è offerto non è la neutralizzazione vera e propria, non è un disarmo veramente efficace e tale da assicurarci la pace nel mare Adriatico, ma solo un disarmo a scartamento ridotto, che ci obbligherebbe a continuare negli armamenti in questo mare.

Ebbene, onorevole ministro degli affari esteri, ella ha il dovere imprescindibile di esigere il disarmo assoluto, totale, garantito, di tutta la costa slava dell'Adriatico.

(Interruzioni — Rumori).

Perché, deve rimanere ben inteso che quelli fra di noi di parte democratica — perché di fronte alla necessità della guerra si sono uniti nazionalisti e democratici, ma la distinzione tra di essi deve rimanere ben netta, soprattutto in questo momento in cui urgono i problemi della pace — quelli tra di noi, di parte democratica, che si sono assunti la terribile responsabilità (ed è stata una responsabilità che ha richiesto una grande dolorosa forza d'animo per essere affrontata, non è stato un problema che abbiamo risolto a cuor leggero), noi che ci siamo sottoposti ai terribili sacrifici della guerra, l'abbiamo fatto, fra tutti gli altri motivi, per questa concezione fondamentale: non vogliamo più navi da guerra nell'Adriatico, vogliamo in Adriatico. *(Rumori — Interruzioni all'estrema sinistra).*

SALVEMINI. Osservo che nel messaggio del Presidente Wilson dell'aprile passato, è scritto: «Si propone che le fortificazioni costruite dagli austriaci sulla sponda orientale dell'Adriatico siano rase e distrutte permanentemente». *(Interruzioni).* Ora desidererei dal ministro degli esteri una risposta chiara e precisa su questa domanda: le ultime proposte rappresentano un passo indietro di fronte a questa dichiarazione pubblica dell'aprile 1919?

Vengo al secondo punto. L'onorevole ministro degli esteri ha accennato alla tutela degli italiani, che resterebbero al di là del nuovo confine. Su questo punto non è possibile che ci sia dissenso fra i partiti di questa Camera; anzi non sarà inopportuno ricordare che il Trattato di Londra, non essendo stato fatto con alcuna preoccupazione di giustizia nazionale per chicchessia, abbandonò città e nuclei italiani al di là del nuovo confine, senza dire una sola parola in loro tutela.

Voci all'estrema sinistra. Politica fascista!

SALVEMINI. Non ho fatto parte del fascio, io; e questa interruzione è per me inutile, perché ho fatto sempre la critica del Trattato di Londra!

Orbene, quando noi parliamo di tutela degli Italiani, a cui deve corrispondere il rispetto del diritto nazionale degli slavi al di qua del nuovo confine (e su questo punto amerei che l'onorevole ministro degli esteri completasse il proprio pensiero), noi dobbiamo dire francamente che cosa vogliamo. Perché, la tutela degli italiani da parte nostra, e la tutela dei diritti degli slavi da parte degli slavi, può essere fatta con diverse intenzioni, dagli uni e dagli altri: o con animo malefico ed ostile, che cerca di sfruttare qualunque patto si faccia per la tutela di queste minoranze e le difficoltà che non possono non nascere nella vita di ogni giorno, per suscitare nuove liti ad ogni passo e tenere desta la face dell'irredentismo di qua e di là; oppure si può fare con buona volontà e con buona fede per sradicare in un'opera di giustizia i germi degli irredentismi, e affrontare, col desiderio sincero di pace, tutti gli ostacoli, che debbono sorgere dall'impossibilità di troncarsi con taglio netto le difficoltà della

convivenza di stirpi avvelenate da cinquanta anni di odî fratricidi seminati fra esse dalla burocrazia austriaca. (*Interruzioni*).

Comunque la questione si risolve, resterà sempre il problema fondamentale dello stato d'animo, con cui vogliamo affrontare la soluzione o meglio la realizzazione della soluzione del problema. Ebbene quale stato d'animo intendiamo noi di alimentare?

Mi rendo conto che lo stato d'animo degli Slavi è oggi così esaltato, così irritato, che le difficoltà saranno senza dubbio assai gravi.

Ma, signori, in politica internazionale, se si vuole lavorare per la guerra, si rinfacciano agli altri le loro colpe; se si vuole lavorare per la pace, ci si picchia in petto per le colpe nostre, e si comincia a dar l'esempio della buona fede e della buona volontà! (*Commenti*).

È vero! Lo stato d'animo degli Slavi è oggi esaltato ed irritato; ma da parte del Governo italiano, da parte degli organi che erano se non ufficiosi, certo fedeli dei governi precedenti, non è stato mai fatto nulla per calmare quello stato d'animo. (*Commenti*).

Tutto è stato fatto per inasprirlo, per esasperarlo, per provocarlo!

Gli Slavi commettevano è vero errori e brutalità; ma da parte nostra, invece di dare prova della nostra superiore civiltà millenaria, di cui dobbiamo essere fieri, invece di conservare limpidezza di concezione, equilibrio di visione, grande moderazione, linea costante di giustizia, non c'è stato che un rifiuto sistematico, fin da principio, di qualunque trattativa diretta con gli interessati. Abbiamo preferito accordarci con la Russia dello Czar, anziché venire direttamente ad accordi con gli interessati.

Questi accordi forse non sarebbero riusciti. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Io non so se nella società socialista non ci saranno difficoltà di questo genere. Ma l'Italia, assumendo l'iniziativa degli accordi, essa che era forte, che aveva così alta e lunga tradizione di civiltà, con un popolo debole, se anche non fosse riuscita nelle trattative, avrebbe dato prova della sua buona fede e della sua buona volontà, lasciando agli slavi le responsabilità del mancato accordo. E avremmo avuto con noi la coscienza morale del genere umano, che per cinque anni abbiamo sistematicamente sfidato, credendoci i più forti e rifiutando ogni trattativa.

Il Governo attuale mostra, se il desiderio non mi inganna, di aver compreso i risultati della dolorosa esperienza di questi ultimi anni. Da avversario leale (già un deputato, che faccia in buona fede opposizione, non domanda che di diventare ministeriale; il guaio è che sono quelli del Governo che non lo permettono con la loro cattiva politica!) se il Governo coi documenti che ci presenterà (perché dichiaro da parte mia che non crederò altro che ai documenti) ci dimostrerà che la sua azione corrisponde a questo, che sembra il nuovo indirizzo che intende dare alla politica adriatica, io sarò ben lieto di dargli il mio voto favorevole. Per ora non mi sentirei il diritto di darglielo.

Ma l'Adriatico non è il mondo. L'Adriatico è nel mondo un piccolo laghetto, in cui abbiamo avuto il torto, per errore di visione, d'incatenare per questi anni l'Italia. C'è da risolvere il problema della nostra posizione nella politica internazionale.

Su questo problema l'onorevole ministro degli esteri nulla ha detto. Solo il presidente del Consiglio nel discorso dell'altra sera dichiarò che nessun impegno il Governo avrebbe assunto, se non dopo che la Camera si fosse pronunziata. Prendiamo atto volentieri di questa dichiarazione, la quale ci consente di rinviare la discussione sistematica della politica estera a miglior tempo e a miglior occasione; perché purtroppo tanto sul discorso della Corona quanto sull'esercizio provvisorio stiamo parlando di un po' di tutto, e le discussioni hanno l'apparenza di una stazione

ferroviaria dopo lo scontro di due treni: è una grande confusione di rottami e non si riesce a fissar nulla.

Ma, senza la pretesa di intavolare una discussione, poiché ieri un collega dell'altra parte della Camera ha creduto di fissare in un discorso, veramente notevole per la forza di pensiero e di cultura e per l'abilità della forma, gli indirizzi fondamentali di quella che a parere della sua parte deve essere la nuova politica estera dell'Italia, io, non avendo rappresentanza di nessun gruppo, parlando solo per mio conto personale, per soddisfare a quel senso di responsabilità che dobbiamo avere tutti noi di fronte a questi problemi da cui dipende tutta la storia d'Italia (perché dall'orientamento della politica estera nasce la politica militare, e da questa la politica finanziaria, che è condizione di tutta la politica interna del paese) pel dovere, dico, che abbiamo di assumere le nostre responsabilità, chiedo alla Camera il permesso di esporre le mie opinioni a questo riguardo.

E affermo che la Camera deve proporsi il problema se convenga a noi italiani continuare nel giuoco dei ricatti reciproci tra noi e gli alleati, il cui risultato è di bruciare un bosco per cuocere un uovo, oppure se non sia giunta l'ora, anche per i signori diplomatici di carriera o improvvisati, di ascoltare la voce dei popoli, che sono stanchi delle loro abilità, e minacciano di gettare tutto per aria se non ottengono una pace che sia una vera pace. (*Commenti*).

Signori, il mondo è inquieto: questo lo sappiamo tutti; ma rendiamoci conto di una delle cause di questa inquietudine.

Quando i popoli, dopo quattro anni di dolori atroci, inviarono i loro rappresentanti a Parigi, non credo che essi pretendessero da questi uomini, mortali e fallibili come siamo tutti noi, un lavoro perfetto ed impeccabile. Chiunque si fosse trovato in quella situazione, di fronte a problemi così numerosi, così complessi e così malsicuri in parecchi dei loro elementi reali, certamente avrebbe commesso degli errori, ed avrebbe compiuto opera imperfetta.

Ci sono voluti quattro anni per vincere la guerra; ce ne vorranno altrettanti per assestare la pace. (*Commenti*).

Ma una cosa i popoli domandavano, ed avevano il diritto di domandare ai loro rappresentanti: cioè che dessero prova di buona fede e di buona volontà. Se essi, dopo il loro lavoro, fossero tornati a dirci: «Abbiamo fatto tutto quello che abbiamo potuto per sistemare nel miglior modo possibile queste terribili pendenze della guerra; non siamo riusciti a far tutto bene; ma abbiamo il desiderio di riparare a tutto ciò che di inordinato, di sconnesso, nella fretta dell'ora, non è stato possibile sistemare» — se questo essi avessero potuto dirci, i popoli avrebbero compatito la debolezza umana dei loro condottieri, la loro angoscia sotto il peso delle gravi responsabilità, ed avrebbero accettato con animo più calmo e paziente la imperfezione dell'opera.

Invece i rappresentanti di tutti i popoli alla Conferenza di Parigi, tanto i nostri quanto quelli degli altri, non hanno dato che uno spettacolo continuo di inganni e di ricatti reciproci, riusciti agli uni, non riusciti agli altri. È stato uno spettacolo continuo e disgustoso di malafede e di mala volontà. E questo ha avvelenato l'anima dei popoli, li ha resi inquieti e sfiduciati. (*Commenti — Vivaci interruzioni all'estrema sinistra — Scambio di apostrofi fra la sinistra e l'estrema sinistra*).

Il giuoco dei ricatti reciproci continua. Gli Alleati ci mettono la corda al collo, a quel che sembra, colla questione di Fiume; e ci dicono: se volete Fiume, entrate nell'alleanza antigermanica. (*Denegazioni del presidente del Consiglio*).

La corda al collo è una metafora; non dico che ci mettano proprio una corda. E nel nostro paese, non so se il nostro Governo, certo i gruppi politici a tendenza nazionalista rispondono e vogliono che il Governo risponda: se non ci date

Fiume e la Dalmazia del Patto di Londra e il resto, noi rimarremo neutrali oggi; e non appena la Germania si rifaccia, vi salteremo addosso d'accordo con la Germania.

Gli Alleati sentono che non possiamo superare la crisi economica e sociale del dopoguerra, e cercano di farci pagare gli aiuti economici, di cui abbiamo bisogno oggi, con un impegno di solidarietà politica per l'avvenire, per il giorno in cui ne avessero bisogno, impegno le cui condizioni (non so se nella intenzione dei Governi, ma certo in alcune correnti di opinione di quei paesi) quasi quasi noi non dovremmo neanche discutere.

Il presidente del Consiglio ci ha spiegato che senza l'aiuto dell'America non potremmo superare la crisi; ed è una cosa evidente e che dobbiamo ripetere continuamente. Ma c'è nel nostro Paese una corrente d'idee, la quale non accetta l'aiuto dell'America e degli alleati se non come una catena, di cui vuole liberarsi al più presto, e pretenderebbe i vantaggi economici di oggi, e vorrebbe negare i vantaggi dell'amicizia per domani.

A questa politica, signori, che ho chiamato la politica del ricatto, sono convinto che occorre contrapporre da parte dell'Italia una politica assolutamente diversa. Togliere agli alleati attuali, con una politica chiara, il sospetto che noi si stia in agguato per buttarci dall'altra parte alla prima occasione; e nella nuova alleanza di pace fra i vincitori, fare politica di conciliazione tra i vinti e i vincitori, col programma apertamente dichiarato di correggere i trattati di pace in quelle parti in cui sono contrari alla coscienza morale umana; di aiutare la Germania a entrare nella Società delle Nazioni a pari condizioni degli altri; di lavorare continuamente a conquistare nella Società delle Nazioni la limitazione internazionale degli armamenti, il divieto delle fabbriche d'armi private, la tutela internazionale delle minoranze nazionali. (*Commenti*).

Interruzioni all'estrema sinistra. Finché ci sarà il capitalismo, ci saranno guerre.

SALVEMINI. Con questa teoria preparate gli animi ad accettare la guerra di domani. (*Commenti — Interruzioni — Rumori*).

Questa politica non troverà, credo, grandi entusiasmi, né nel signor Clemenceau, né nel signor Lloyd George; ma al di là del signor Clemenceau, c'è la Francia vera, la Francia desiderosa di giustizia e di pace (*Commenti*); c'è l'Inghilterra del lavoro, che, riavutasi dalla sorpresa delle elezioni della guerra, è ritornata su se stessa, e batte in tutte le elezioni suppletive i candidati del Governo.

L'Italia, abbandonando essa per prima la politica antica, offrendosi pronta alla Francia e all'Inghilterra per una alleanza, a patto che sia alleanza di pace, rafforzerebbe in Francia ed in Inghilterra le correnti popolari antimilitaristiche, e assumerebbe essa nel mondo la iniziativa mazziniana della vera pace. (*Commenti — Interruzioni*).

Ma tutta questa discussione, onorevoli colleghi, temo che non servirebbe a nulla, se noi continuassimo a fare come don Rodrigo, che, preso dalla pestilenza, non osava guardarsi là dove aveva il dolore, per la paura di riconoscervi i segni del male, cioè se non domandiamo che il Governo ci spieghi fino a qual punto arrivano i poteri effettivi del Governo civile, di fronte a quelli degli altri organi dello Stato.

L'onorevole Nitti stigmatizzò, a suo tempo, con termini recisi e violenti, la indisciplina di quei soldati e ufficiali medi e inferiori, che abbandonarono nello scorso settembre le file dell'esercito regolare. (*Interruzioni*). Ma poco dopo, riconoscendo quanto di ingiusto conteneva la sua invettiva, egli ha fatto ammenda dell'errore, e non darebbe prova di buon gusto chi continuasse a rimproverargli quella *gaffe*. (*Commenti*).

Ma ciò non impedisce che rimanga il diritto a fare una domanda: la severità di giudizio, che si manifesta nell'onorevole Nitti così rigida e violenta,

allorché sono in giuoco dei maggiori, dei sottotenenti e dei soldati, si ferma e si disperde forse quando si trova di fronte ai generali e agli ammiragli? Fino a che punto arriva, nella gerarchia militare, e dove si arresta l'autorità della legge? Esiste in Italia la responsabilità dei soldati e degli ufficiali inferiori; e per i capi esiste la impunità?

Al solo scopo di dare al mio pensiero forma quanto più è possibile chiara e concreta, propongo al Governo alcune specifiche domande.

Prima: è vero che il pericolo di atti di indisciplina nelle truppe stanziata nell'Istria, fu segnalato in tempo dal Governo al generale Diaz, e il generale Diaz smentì che vi fosse pericolo? Se questo è vero, è forse in riconoscimento delle attitudini ispettive dimostrate dal generale Diaz in questa inchiesta, che egli è stato nominato dal Governo Ispettore generale dell'esercito? (*Commenti e rumori*).

SALVEMINI. Seconda domanda. Responsabile della disciplina dell'armata, in cui prima si manifestò il fenomeno di cui ci occupiamo, era il generale di Robilant. Nell'esercito il caporale è responsabile di quello che fa la sua squadra; se una squadra si sbanda per qualunque motivo, il caporale paga per tutti. Secondo lo stesso principio, senza del quale nessun esercito potrebbe funzionare, il generale Robilant è responsabile della disciplina della sua armata. Dunque, o il generale Robilant non prevede quello che avvenne, o lasciò fare. E allora, sono stati presi contro di lui provvedimenti disciplinari per non aver preveduto, o per aver lasciato fare? (*Commenti – Ilarità*).

SALVEMINI. Terza domanda, che riguarda il caso Millo. Nel qual caso (stando, badiamo bene, al comunicato ufficiale pubblicato dal Ministero, della cui opera intendo rilevare la contraddizione), noi avremmo un ex-ministro della marina, governatore e vice-ammiraglio, il quale dichiara pubblicamente di aver assunto l'impegno di non obbedire al Governo responsabile del proprio paese, se riceverà ordini che non rispondano a una determinata linea di condotta diplomatica.

Non si tratta dunque di un soldato o di un ufficiale, che si assuma la responsabilità di abbandonare il posto per passare in altro campo; non si tratta di un generale, a cui si possa addebitare un errore o una colpa di imprevidenza o di omissione, ma che, formalmente almeno, rimane nei cancelli della disciplina, conservando il suo posto nella subordinazione e nella gerarchia; non si tratta di un pubblico funzionario, che sentendo insorgere nella propria coscienza un contrasto irriducibile tra i suoi doveri gerarchici e la sua coscienza, si dimette, cede l'ufficio a un nuovo funzionario e, acquistata la qualità di libero cittadino, segue quella condotta, che dalla sua coscienza è dettata.

Si tratta di un altissimo funzionario militare che, continuando ad essere capo della gerarchia, il cui comando gli è stato affidato dal Governo responsabile, assume l'obbligo di disobbedire eventualmente agli ordini di questo Governo. (*Commenti*).

È un caso di patente insubordinazione. Orbene, dopo questa tipica insubordinazione, il vice ammiraglio Millo rimane tuttora in carica... (*Commenti*).

SALVEMINI. Ed allora abbiamo il diritto e il dovere di domandare al presidente del Consiglio ed ai ministri della marina e della guerra, se in Italia la sovranità sulla politica estera ed interna è esercitata intera dagli organi del potere civile, cioè dal Parlamento e dal Governo (quello di oggi o di domani, poco importa) che abbia la fiducia del Parlamento, oppure se siamo in regime di diarchia civile e militare, nel quale regime, contro le deliberazioni della Camera e del Governo (qualunque esso sia) esista un diritto di veto da parte degli alti gradi della marina e dell'esercito. (*Commenti*).

Questo problema sul quale ho osato di richiamare la vostra attenzione, come quello della pubblicazione del *Libro Verde*, si riducono ad un problema solo: quello della dignità e della capacità fattiva della Camera italiana.

La Camera, che ci ha preceduti, eletta con metodi di violenza che, in buona parte d'Italia, furono addirittura obbrobriosi, scontò amaramente le sue origini moralmente indegne.

Molti tra i deputati venuti a Roma nel 1913, contro il diritto degli elettori, senza prestigio, senza radice di consenso nella volontà del paese, si trovarono discrediti e deboli, allorché venne l'ora delle grandi responsabilità.

Così avvenne che, nel maggio 1915, trecento biglietti da visita contro la guerra si trasformarono in trecento voti nominali per la guerra sotto la pressione della volontà nazionale. (*Rumori — Vivaci interruzioni all'estrema sinistra*).

Di quella spaventosa eredità passiva di sfiducia antiparlamentare, lasciataci da un lungo periodo di malgoverno, portiamo il peso anche noi di questa Camera, che pur possiamo affermare, almeno la maggior parte di noi, con sicura coscienza, di dovere questo posto alla fiducia e al libero consenso del paese.

I tumulti popolari, le inquietudini militari, le agitazioni, attraverso cui si arrestano di continuo le nostre discussioni, sono in larghissima misura il risultato della convinzione generale che nel nostro paese nessuno ha il dovere di obbedire, perché nessuno ha il diritto morale di comandare; che nel nostro paese gli uomini, che governano, non posseggono alcun rudimento né di buona fede, né di buona volontà. (*Commenti*).

Questa malattia dello spirito pubblico non si guarisce in un giorno. Ma appunto, perché si tratta di un male radicato e profondo, e difficile e lento a guarire, appunto per questo dobbiamo abbandonare subito il vecchio metodo del lasciar andare affidandoci allo stellone finché la tempesta non ci travolga; appunto per questo dobbiamo dimostrare subito che vogliamo prendere sul serio il nostro ufficio, che vogliamo affrontare sul serio le responsabilità nostre, e che non siamo disposti ad essere i gerenti responsabili di nessuno. (*Applausi — Rumori all'estrema sinistra — Commenti animati*).

TRATTATO DI PACE SAN GERMANO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – 2^a TORNATA
DEL 7 AGOSTO 1920

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale, e do facoltà di parlare all'onorevole Falbo, primo iscritto.

(Non è presente).

Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Salvemini.

SALVEMINI. Onorevoli colleghi, assai opportunamente la Camera si trova davanti nello stesso tempo la pace di San Germano e le comunicazioni fatte ieri dal ministro degli esteri sull'indirizzo generale della politica estera italiana.

Perché i trattati di pace, di alleanza, e in genere tutte le convenzioni internazionali, valgono non tanto per le parole scritte, quanto per le intenzioni, con cui i contraenti si preparano ad eseguire i patti.

Il più giusto e limpido trattato di questo mondo può essere realizzato nella più perversa maniera, non appena si pervertiscano le volontà di coloro che debbono eseguirlo; e viceversa il trattato più equivoco, più sgangherato, più sopraffattore, può diventare anch'esso strumento di chiarezza, di equilibrio, di pace, quando le parti interessate siano condotte dalla necessità o da una sopravvenuta saggezza a voler correggere gli errori e le iniquità iniziali.

Trattati perfetti non esistono; come non esistono paci sicure e definitive; come non esisterà mai un giorno, dopo il quale gli uomini possano sperare di diventare una volta per sempre saggi, giusti e felici.

La pace e la giustizia sono creazioni di ogni giorno, che la nostra volontà deve realizzare in un travaglio senza tregua contro le forze del male e del passato. E un trattato di pace, anche se per impossibile ipotesi, dovesse riuscire esente da ogni difetto, non sarebbe mai un documento definitivo. Sarebbe sempre un punto di partenza per revisioni successive; una bozza, su cui occorrerebbe sempre ritornare per rielaborarla e metterla in relazione colla realtà, che è in continuo travaglio di trasfigurazione.

Se questo è vero, ne consegue che di fronte a questo Trattato di San Germain, come a quello di Versailles, come a tutti gli altri documenti diplomatici fucinati e sfornati a Parigi da un anno in qua, il vero lavoro utile non è quello di esaminare gli articoli uno ad uno, denunciarne i difetti, e preparare testi nuovi, che abbiano la pretesa di codificare soluzioni impeccabili *sub specie aeternitatis*. Il problema veramente pratico è quello di chiarire, meglio che sia possibile, quale sarà di fronte ad essi la politica generale del nostro Governo; quale è lo spirito con cui il nostro Governo si prepara ad affrontare giorno per giorno la difficoltà delle realizzazioni, le necessità sempre rinascenti delle revisioni.

In Italia tutti siamo d'accordo nella convinzione che il nostro Governo non deve impegnare a nessun patto il paese in una politica, la quale sia diretta ad imporre ai vinti la esecuzione assoluta, intransigente, integrale di questo trattato, come di quello di Versailles, come di quello di San Remo. Ma è unanimità ingannevole. Perché a costruirla concorrono, e vi si deformano a vicenda, correnti contraddittorie di pensiero e di sentimento. Interventisti nazionalistici e interventisti bissolattiani; socialisti rivoluzionari e militaristi autoritari; intesisti delusi e triplicisti nostalgici; idee lealmente espresse, restrizioni mentali, scontentezze oscure, fanno

della nostra opinione pubblica un caos informe di tendenze contraddittorie e arruffate, che si sforzano di influire disordinatamente, da ogni parte sull'azione dei governanti; imprimono a questa azione indirizzi mutevoli; danno spesso alla nostra politica estera l'aspetto di una sfinge incoerente, capricciosa e pericolosa; ci hanno procurato finora difficoltà assai gravi; e più ancora ce ne preparano per l'avvenire nel sospetto universale, se i nostri governanti non assumeranno la costante abitudine di pensare con chiarezza quello che devono volere, e di volere una cosa sola, e di dirigere la opinione pubblica, nervosa e disorientata, per quella sola strada.

Tutti, ho detto, in Italia invochiamo la revisione dei trattati di pace. Ma i nazionalisti la invocano, perché l'Italia non ha conseguito nei negoziati tutti quei guiderdoni territoriali, che erano concretati nel trattato di Londra, o che si aspettavano da ulteriori interpretazioni ed estensioni del trattato di Londra. Però sarebbero sempre pronti a dare il loro concorso a qualunque applicazione e magari a qualunque peggioramento anche più spietato dei trattati a danno dei vinti, non appena ottenessero dal Quai d'Orsay o dal Foreign Office la possibilità di realizzare in Adriatico, in Asia, in Africa le loro aspirazioni territoriali, battezzate di *motu proprio* come aspirazioni nazionali. Salvo poi a riesaminare l'idea di una nuova alleanza con i vinti di oggi, non appena questi si sieno sollevati dalla rovina attuale, e purché da nuove alleanze di guerra e di rapina sia lecito sperare nuove espansioni territoriali.

Delusi dallo sciagurato andamento delle trattative di pace, gli interventisti nazionalisti si sono andati rapidamente confondendosi in questi ultimi mesi con i triplicisti impenitenti, da cui si erano violentemente divisi durante la guerra.

Questi nostri concittadini – i triplicisti impenitenti – si contentavano del vescovado di Trento e della città di Gorizia finché ebbero speranza di impedire l'intervento dell'Italia nella guerra. Dopo che l'Italia entrò in guerra, adottarono il programma nazionalista adriatico e orientale: quanto più ampio – pensavano non a torto – fosse il volo delle speranze e delle aspettative, tanto maggiori probabilità ci sarebbero state di delusioni finali, che avrebbero consentito ai vincitori della disfatta di ripetere il ritornello: «Ve lo avevamo detto noi?».

E se la vittoria avesse arreso alla Germania, essi avrebbero trovato naturale che la potenza vittoriosa imponesse ai vinti di occidente la sua ferrea volontà, così come l'aveva imposta alla Russia ed alla Rumenia nei trattati di Brest Litowsk e di Bucarest; ma dal momento che vinta è stata la Germania, si sono dati a rifiutare con indignazione la pace cartaginese del signor Clemenceau; e predicano giustizia e umanità e clemenza verso i vinti.

Ma in realtà manovrano a limitare per la Germania le conseguenze della disfatta, nella speranza che la Germania, ricostituita rapidamente, dimentichi quanta parte ha avuto l'Italia nelle sue sventure, e riprenda con l'Italia quell'alleanza benaugurata, che non avrebbe dovuto essere spezzata mai.

I trattati di pace messi insieme a Parigi – pensano questi nostri concittadini – non possono avere lunga durata. Il popolo tedesco resta sempre con quasi il doppio di abitanti della Francia, con la sua formidabile capacità di lavoro e la sua ferma volontà di unità nazionale: anzi la rivoluzione dell'autunno del 1918, smantellando le vecchie dinastie locali, ha rafforzata l'unità nazionale germanica. Ed alle spalle della Germania non c'è più, e non può esservi per lunghi anni, una Russia alleata della Francia, grazie alla politica di ostinato suicidio fatta dal Governo francese nei rapporti con la Russia bolscevica. L'imperialismo francese non può essere più che l'ombra di un'idea sorpassata. Lo sforzo disperato e vano di soffocare la vita economica della Germania e di romperne l'unità nazionale, non è più l'imperialismo delle «guerre di magnificenza» di Luigi XIV e di Napoleone; è l'imperialismo della paura, che esaspera la Germania senza eliminarla dal giuoco, e che prepara a breve scadenza una crisi.

Ed in questa crisi, secondo i nazionalisti e i germanofili italiani, l'Italia deve tenersi pronta a intervenire, per farsi pagare a usura ciò che dalla Conferenza di Parigi le fu negato.

Non criticherò questa politica dal punto di vista morale, sebbene nella Camera in questo momento ci siano 100 deputati, i quali affermano di rappresentare la morale del cristianesimo, e non dovrebbe perciò essere fuori di luogo qua dentro una discussione sui fondamenti morali della politica.

E metto da parte anche ogni «ideologia democratica», come si chiama il nostro orientamento di pensiero da coloro, che si illudono di non avere nessuna ideologia, perché hanno la ideologia degli ufficiali di stato maggiore, e degli azionisti delle fabbriche d'armi.

In compenso, vi prego, onorevoli colleghi, di considerare, sul terreno esclusivo della cosiddetta «politica realista», le conseguenze ineluttabili di questo indirizzo di pensiero.

Il quale ci condurrebbe logicamente a rigettare i trattati di pace, e ad uscire dal concerto delle Potenze vincitrici per fare una politica estera di neutralità armata, in attesa, stavo per dire in agguato, degli eventi. Conseguenza matematica di questa politica sarebbe che la Francia, minacciata in prima linea dalla nostra neutralità d'agguato, risponderrebbe irrigidendosi sempre più nello sforzo brutale di garrottare la Germania, affinché questa non possa mai muoversi, e non sia mai in grado di riprendere la lotta, alleata con noi. Questa politica costringerebbe sempre più la Francia a stringersi, anzi ad asservirvi, all'Inghilterra, la quale minaccerebbe noi per mare, per impedirci di unirci alla Germania per terra: questa politica, signori, consolida il dominio inglese sui mari. E preparerebbe per domani una guerra, in cui la Francia sarebbe distrutta per terra dalla Germania e dall'Italia a tutto vantaggio dell'Inghilterra; e l'Italia sarebbe annientata per mare dall'Inghilterra e dalla Francia a servizio della Germania. E dove troverebbe l'Italia la forza finanziaria per contrapporre sul mare armamenti adeguati ad una coalizione anglo-francese, mentre la Germania dovrebbe aspettare ancora molti anni per avere una flotta?

E non ci illudiamo, signori, di poter salvare capra e cavoli, come qualcuno dice sottovoce, rimanendo cioè nell'Intesa, salvo a saltare al momento opportuno dall'altra parte. Questa politica non ci risparmierebbe nessuno dei pesi, dei pericoli e dei danni della neutralità; e vi aggiungerebbe quelli della posizione ambigua, passibile di essere tacciata di slealtà.

In fondo, se vogliamo ricercare proprio con coraggio le ragioni dei malanni, che ci sono toccati nella Conferenza di Parigi, noi le troveremo appunto nella illusione ostinatamente nutrita dall'onorevole Sonnino di poter fare una politica di questo genere, oltre che nell'abilità, diciamo così, eccessiva dei nostri alleati.

Per l'onorevole Sonnino la guerra ideale, la guerra del cuore, la guerra da trenta anni aspettata, era la guerra della Triplice, che l'Italia avrebbe dovuto combattere a fianco della Germania e degli alleati della Germania, contro la Francia e contro gli alleati della Francia.

Condotta dalla dichiarazione di neutralità dell'agosto 1914 (dichiarazione vivamente deplorata da lui) a far la guerra in tutt'altra direzione e con tutt'altra compagnia, l'onorevole Sonnino concepì questa guerra impreveduta e non desiderata come una semplice contestazione locale estranea alla guerra generale; come una baruffa in famiglia, risultato della quale non doveva essere né la disfatta totale della Germania, né lo sfasciamento dell'Austria. Il suo sogno era che la guerra finisse in un equilibrio di forze, nella stanchezza universale, nella quale la sola Italia – non sappiamo perché – non avrebbe dovuto essere stanca; e, l'Italia, bilanciandosi nelle trattative di pace fra le Potenze occidentali indebolite, e quelle centrali non del tutto fiaccate, avrebbe potuto tornarsene a casa con le mani piene, a spese delle une e delle

altre: un trattato di Berlino alla rovescia, in cui l'onorevole Sonnino sarebbe stato il nostro Disraeli.

E continuò in questa politica, anche dopo che l'intervento americano ne aveva dimostrato l'assurdo. E vi rimase tenacemente abbarbicato, anche dopo che il disarmo della Germania e lo sfasciamento dell'Austria avrebbero dovuto fargli capire che tutte le sue previsioni erano fallite, e che occorreva cambiare strada, o piuttosto dimettersi.

E, uscito dall'inferno della guerra, andò alla Conferenza di Parigi, nuovo Orfeo, volgendosi indietro verso il suo primo amore; la Germania, e, nuovo Orfeo, non recuperò Euridice, e fu sbranato dalle Baccanti!

Perché tutta la sua tenacia, e tutto l'ambidestrisimo dell'onorevole Orlando, servirono solo a dare pretesto a quelli, che erano tenaci per davvero e ambidestri per davvero, di sciogliersi da ogni obbligo di cordialità e di solidarietà verso di noi.

Signori, la massima delle nostre necessità nazionali è quella di guarirci dall'abitudine contratta nei secoli della schiavitù, di aver sempre due politiche. Questa, che all'estero è chiamata furberia machiavellica, e che anche noi crediamo furberia, non è che la goffa indecisione del provinciale sospettoso, che per le vie della capitale teme di essere truffato, e si dà l'aria dell'uomo che la sa lunga, e prima delle ventiquattr'ore si trova immancabilmente alleggerito del portafogli da quelli che sono furbi sul serio. Questa tendenza alle «combinazioni» dobbiamo abbandonarla, se vogliamo che le alleanze ci servano a qualche cosa nelle ore buone, come ci impegnano per le ore cattive; se vogliamo che i trattati fatti con noi siano vincoli di fiducia sicura, e non semplici accordi momentanei, su cui vi è sempre modo di cavillare per non rispettarli al momento opportuno.

Agli antipodi della neutralità nazionalista, noi abbiamo in Italia la neutralità rivoluzionaria del partito socialista ufficiale. Il quale protesta vivamente anch'esso contro il Trattato di Versailles, contro quello di San Germano, e contro tutta l'opera della conferenza di Parigi; ed esige che siano «stracciati» – è questa la formula, che spesso si ripete – tutti quei documenti di violenza e di frode; e spera arrivarvi attraverso una universale rivoluzione comunista, importata nell'Europa centrale ed occidentale dalle armate bolsceviche: dopo la quale rivoluzione tutte le questioni di frontiere militari, di minoranze nazionali, di dogane, ecc., si troveranno superate, risolte quasi automaticamente, nel nuovo spirito di giustizia e di pace della rinnovata umanità.

Più che un programma di tecnica politica immediata, sembra a me questa una aspettazione messianica, analoga a quella che sulla fine del secolo XVIII faceva accogliere in Italia, in Belgio, sulla riva sinistra del Reno, i sanculotti della Francia giacobina al grido di «guerra ai palazzi, pace alle capannel». È una fede religiosa, di fronte alla quale nulla possono i dubbi del ragionamento arido.

Ma questi dubbi sono leciti. Le armate russe, se arrivassero in occidente, ci porterebbero forse il comunismo: non ci porterebbero certo da mangiare; e noi corriamo il pericolo di morire di fame, solo che disorganizzi ancora un poco la vecchia macchina produttrice. *Primum vivere deinde philosophari!*

E poi, per quanto i fatti della storia non si ripetano mai, pur non è possibile al nostro spirito sottrarsi alla suggestione dell'esperienza del passato. La quale dice che la libertà e la giustizia debbono essere conquistate col dolore e col sacrificio degli interessati: non possono essere importate in nessun paese dalle baionette di un altro paese. E l'esperienza ci rende anche preoccupati e dubbiosi innanzi al costituirsi della Russia bolscevica in forte potenza militare. I generali giovani e fortunati non hanno mai portato fortuna agli ideali rivoluzionari, di cui sono i figli. La Russia sembra a tutte le persone bene informate essere giunta oggi al momento critico della sua evoluzione interna: nel quale si vedrà davvero – ed io mi

auguro con tutto il cuore che si veda davvero – se il bolscevismo riuscirà a sottrarsi a quella, che sembra la legge disperante di tutte le guerre: che la vittoria militare abbruttisce, rende ingiusti e militarizza i vincitori, mentre la sconfitta umanizza nel sacrificio e nel dolore i vinti.

Questo spiega un fenomeno curioso in Germania ed in Italia: il nazionalismo bolscevizzante. Perché noi abbiamo anche i nazionalisti bolscevizzati. I quali vogliono allearsi con la Russia bolscevica e augurano il progresso delle armate bolsceviche, perché sperano da una nuova crisi europea, provocata dalle vittorie russe, la possibilità di pescare nel sangue chi sa mai quali pesci; e sfruttano le proteste rivoluzionarie contro il trattato di pace per rafforzare il militarismo nei paesi non ancora bolscevizzati, in attesa che si militarizzino i paesi bolscevichi. State in guardia, colleghi socialisti, contro lo sfruttamento che gli uomini di destra fanno delle vostre proteste, delle vostre speranze, della vostra stessa terminologia.

Lenin mostra di aver capito il pericolo: ed è per la pace. Qualche generale bolscevico, invece, sembra inebriato dal filtro della fortuna, che come il filtro della Circe omerica, trasforma gli uomini in animali.

In attesa che si squarci verso la Russia il velo dell'avvenire, è lecito, io credo, estrarre dalle concezioni del socialismo ufficiale italiano quanto è in esso di utile, e di umano, e di immediatamente realizzabile.

È lecito, ne sono convinto, al nostro Governo, seguire nella politica internazionale una linea, che non dirò democratica, perché in Italia la pratica della democrazia è diventata qualche cosa di troppo miserabile e ambiguo per non dar luogo a equivoci: la chiamerò una linea mazziniana e bissolatiana. Una politica, che faccia dell'Italia la sinistra riformista dell'Intesa, mentre la Francia è stata condotta dalla cecità dei suoi governanti a prendere la posizione della destra conservatrice; mentre la catapulta di Lenin funziona da estrema sinistra rivoluzionaria; e l'Inghilterra, come è sua abitudine, funziona da centro.

Noi non dobbiamo uscire dalla alleanza delle Potenze vincitrici col proposito di stracciare, come si suol dire, i trattati: questo può farlo la Russia data la sua posizione geografica e la sua estensione; non può farlo l'Italia, data la sua posizione geografica e le sue condizioni economiche.

Noi dobbiamo rimanere nell'alleanza per riformare i trattati. Rimanervi lealmente, togliendo agli alleati, con una politica chiara, ripeto con una politica chiara, il sospetto che noi si stia in agguato, per buttarci dall'altra parte alla prima occasione. Rimanervi col programma, apertamente affermato, di fare costante opera di mediazione pacifica tra vincitori e vinti; di far ammettere al più presto, nel concerto europeo, a condizioni uguali a tutti gli altri, la Russia e la Germania: affinché la revisione dei trattati di pace avvenga col loro concorso e col loro libero consenso, e impegni perciò moralmente tutti; di ottenere che siano limitati e controllati, per accordo generale, gli armamenti dei vincitori, così come sono limitati e controllati gli armamenti dei vinti.

Ora se la parola degli uomini di Stato non deve servire sempre, come pensava Tayllerand buon'anima, a nascondere il pensiero, sembra a me che le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro degli affari esteri, diano, non dico l'assoluta certezza, ma qualche elemento bastevole a farci sperare una politica, quale ho avuto or ora l'onore di delineare.

Nella questione dei rapporti attuali tra la Russia e la Polonia l'onorevole ministro degli affari esteri ha fatto delle dichiarazioni, che io non esiterei ad affermare soddisfacenti, se non avessero il difetto di essere solamente platoniche.

Non può infatti bastare che l'onorevole ministro deplori gli errori dell'Intesa e della Polonia verso la Russia, pure affermando, con la nobile parola, che «il ritorno di una Polonia unita, su la disfatta di tre dispotismi imperiali, costituisce la

più pura luce del trattato di Versailles». Bisogna non limitarsi alle parole. Bisogna agire perché le ingiustizie commesse contro la Russia siano riparate, e perché l'indipendenza e l'unità della Polonia siano salve.

Bisogna che il nostro Governo offra senza ritardo ai due belligeranti la sua mediazione amichevole su basi pubblicamente affermate.

Mediazione amichevole ho detto: e non mediazione ispirata a propositi di arruffare sempre più la matassa in Oriente per trovare, in nuovi imbrogli orientali, l'arma di nuovi baratti e nuovi ricatti occidentali.

Perciò mediazione su principî pubblicamente affermati. I quali principî non possono essere che quelli accennati ieri dal nostro ministro degli esteri, ma un po' meglio chiariti e sviluppati.

Fu enorme errore, se non addirittura consapevole perfidia, del Trattato di Versailles, quello di aver costituito *ex novo* lo Stato polacco, includendovi, specialmente verso est e verso sud-est, estesissimi territori abitati da popoli in gran maggioranza non polacchi, e non dando per giunta a questo Stato, verso nessuno dei suoi vicini, confini definitivi! Bisogna dunque che la Polonia sia raccolta in confini più modesti, più ragionevoli, più rispondenti alla realtà nazionale polacca. Liberata dal fardello di popolazioni allogene, di cui la Conferenza di Parigi l'ha gravata, la Polonia non deve essere una barriera creata per intercettare la Russia dall'Occidente; deve essere il vestibolo dell'Oriente slavo verso l'Europa germanica e latina. Ma la Polonia ha il diritto di vivere indipendente nella sua unità nazionale, senza che nessuno, né la Francia né la Russia, abbia diritto di imporle dal di fuori con le armi e coi trattati i suoi ordinamenti interni.

Ora, signori, il nostro paese è il solo tra quelli dell'Intesa, che possa assumere l'iniziativa di proporre la mediazione su quelle basi. Perché la nostra Camera è stata finora la sola assemblea rappresentativa, che prendendo nel dicembre passato la mano al Governo – ed insisto su questo particolare: prendendo la mano al Governo – abbia con voto unanime affermata la necessità della ripresa dei rapporti diplomatici con quel qualunque Governo a cui un popolo russo voglia affidare il suo destino. Perché – riconosciamolo lealmente – l'azione internazionale del Partito Socialista Ufficiale ha fatto dell'Italia per la Russia bolscevica un paese quasi alleato, il cui intervento mediatore, in questo momento, nella vertenza con la Polonia, verrebbe accolto senza sospetto e con fiducia fraterna.

E la crisi russo-polacca, deve essere per noi l'ultima spinta, perché l'Intesa arrivi alla revisione del Trattato di Versailles. E poiché nella politica internazionale europea tutti i problemi dipendono uno dall'altro, è evidente che la grande breccia aperta in Polonia da Lenin nel Trattato di Versailles, non si può chiudere senza una revisione generale di tutti i trattati. Ed è necessario che questa revisione avvenga con l'intervento della Russia e della Germania. Non, intendiamoci, con la illusione di fare opera perfetta; ma col proposito, modesto ed umano, di correggere oggi gli errori, che oggi sono causa di crisi, salvo a correggere via via, di giorno in giorno, i mali che si facciano avanti a domandare la cura. Di una rapida sistemazione dei problemi dell'Europa orientale, noi italiani abbiamo bisogno più di qualunque altro paese d'Europa. Perché prima della guerra noi ci nutrivamo in larga proporzione del grano ucraino e del grano rumeno. E oggi dobbiamo cercare che la pace ed il lavoro siano assicurati, e che l'importazione delle macchine e dei concimi sia attivata con la Russia, prima della prossima stagione delle semine, se non vogliamo essere condannati alla carestia per un anno di più.

Ebbene perché l'Italia non assume la iniziativa della mediazione? Perché il nostro ministro degli esteri si accontenta di affermazioni, a cui non corrisponde nessun gesto di realtà? Perché tardiamo?

Nella seduta del 22 luglio scorso io accennavo che «la lentezza non è permessa dagli eventi che possono travolgerci da un momento all'altro». I fatti di queste due ultime settimane hanno dimostrato che quella preoccupazione non era fantastica. Perché tardiamo?

Forse il nostro ministro degli esteri esita a prendere una iniziativa propria, per riguardo ai governi alleati. Ma se gli uomini francesi e inglesi hanno conservato gli occhi per vedere, dovrebbero essere lieti che l'Italia, appartandosi in tempo dai loro errori, si sia messa in condizione di poter riparare oggi ai loro errori, per il bene di tutti; e dovrebbero lasciare mano libera al nostro Governo. Il quale, del resto, dovrebbe ricordarsi che l'Italia è paese alleato, non è paese vassallo, e che una opinione nostra dobbiamo e possiamo averla, e dobbiamo poterla affermare a fronte alta, in una questione, come questa, che è per noi di importanza vitale.

D'altra parte, per quella che ho chiamato la nostra politica di sinistra riformista, il nostro Governo può e deve fare assegnamento sulle correnti della opinione pubblica di tutti i Paesi.

Noi abbiamo l'abitudine, quando parliamo di politica estera, di usare parole collettive: Francia, Inghilterra, Italia, ecc., come se i paesi fossero blocchi monolitici, che si muovano compatti in una direzione rettilinea, sotto un unico impulso. Ma le nazioni, per fortuna, non sono formazioni omogenee, ma concezioni spirituali attraversate e affaticate da correnti diversissime, in cui non è impossibile, quando si abbia la visione chiara del punto di appoggio, inserirsi con la propria volontà per imprimervi nuove direzioni. In Inghilterra esistono movimenti laburisti, radicali e pacifisti giganteschi, i quali incalzano giorno per giorno il Governo di Lloyd George, e lo costringono a continue crescenti concessioni.

Un volume, come quello del Keynes, di critica radicale, spietata contro le slealtà politiche e le assurdità economiche della pace di Versailles, si è venduto per 100 mila copie nel mondo anglosassone in dieci mesi. E chi afferma che la vittoria della Intesa è stata altrettanto inutile per la causa della pace e della giustizia internazionale, quanto sarebbe stata la vittoria della Germania, dovrebbe domandarsi, in coscienza, se, nella ipotesi in una vittoria tedesca, la Germania avrebbe dato quel che danno tutti i paesi dell'Intesa: un così largo numero di spiriti liberi e inquieti, non abbruttiti dalla vittoria, risolti a lottare contro i loro Governi per rimanere fedeli: alle promesse della giusta pace (*Approvazioni*).

La Francia è più restia al movimento (*Commenti*): è un paese profondamente esaurito dalla lotta e quasi stupefatto dalla vittoria, in cui la massa del popolo, finita la guerra, non ha avuto che la smania di ritornare ai propri affari, ed ha lasciato con deplorabile noncuranza libere le mani al proprio Governo. Ma i sintomi della reazione si manifestano e si moltiplicano. I nostri giornali nascondono questi sintomi: perché vogliono darci l'impressione di una Francia compattamente nazionalista, affinché l'Italia si convinca della necessità di essere anch'essa compattamente nazionalista. Ma, o prima o poi, e prima forse che altri non creda, il gallo ritornerà a cantare.

Or il Governo italiano dovrebbe essere il *dormitantium animorum excubitor*. Dovrebbe, con una vera e propria diplomazia pubblica, intensificare queste correnti revisioniste e antimilitariste inglesi e francesi, e rafforzare con esse le proprie iniziative di pace.

E queste iniziative può prenderle in condizione di perfetta legittimità: perché gli stessi trattati di pace ci danno questo diritto.

Tanto il Trattato di Versailles, quanto quello di San Germano, hanno una prima parte dedicata alla Società delle Nazioni. Due anni fa tutti erano fanatici della Società delle Nazioni. Oggi tutti sono scettici. Eccesso l'uno e l'altro. E nello scetticismo attuale si confondono coloro, che non vogliono saperne della Società

delle Nazioni perché temono sieno limitate da essa le forze del passato: e coloro che la rifiutano, perché non la trovano sufficiente a garantire le forze dell'avvenire. La insoddisfazione ingenua delle sinistre viene sfruttata, ora come sempre, dai calcoli furbeschi degli insoddisfatti di destra.

Ma c'è nel Patto della Società delle Nazioni un articolo, l'articolo 18, il quale autorizza ciascun membro della Società a proporre all'Assemblea generale di procedere ad «un nuovo esame dei trattati divenuti inapplicabili, e delle situazioni internazionali, il cui mantenimento potrebbe mettere in pericolo la pace del mondo».

È un'affermazione ancora platonica la quale non si concreta in un sistema di garanzie giuridiche: e questo è il male. Ma è un principio di diritto, che il nostro Governo deve rivendicare, facendo leva sulla opinione pubblica di tutto il mondo, perché il principio sia trasferito dai pezzi di carta nella realtà. Merito dell'onorevole Nitti, dobbiamo riconoscerlo senza preoccupazione di gruppi e di partito, e stato questo: che — pur mancandogli la facoltà delle realizzazioni immediate — ha cominciato ad affermare quel principio; e forse senza neanche prevedere la larghezza dell'ondata, che avrebbe sollevata nel mondo, ha guadagnato all'Italia nei popoli uno stato di simpatia morale che i suoi predecessori avevano completamente distrutta.

Bisogna continuare per questa via. L'Italia, che è la più piccola delle grandi potenze e la più grande delle piccole, non può vivere degnamente e civilmente nel mondo, se non seguendo questa via.

Ma, signori, per poter fare questa politica, per poter consigliare gli altri a far pulizia in casa loro, dobbiamo cominciare con lo spazzare davanti alla porta di casa nostra.

Un problema preciso è stato suscitato dall'onorevole Turati coi suoi emendamenti sul problema dell'Alto Adige.

Io conosco l'orientamento del pensiero dell'onorevole Turati: sono, anzi, stato tenuto intellettualmente a balia, proprio da lui: (*Ilarità — Commenti*) posso quindi risparmiarmi di trattare questa questione, perché la tratterà egli come io non potrei. Non tedierò dunque inutilmente la Camera.

Piuttosto vorrei richiamare l'attenzione della Camera su di un altro punto, a cui la Commissione parlamentare ha dedicato una riserva piuttosto volatile, ma su cui io vorrei che il ministro degli esteri dicesse qualcosa di preciso. C'è nel Trattato di San Germano un articolo, che è come il nodo vitale di tutto il sistema: l'articolo 88, il quale interdice all'Austria tedesca di unirsi alla Germania senza il consenso unanime di tutte le Potenze firmatarie del Trattato. E a questo articolo corrisponde un articolo 89 del Trattato di Versailles, col quale la Germania si obbliga a non accettare l'annessione dell'Austria tedesca, senza il preventivo unanime consenso delle Potenze firmatarie del trattato. Quei due articoli sono commentati, poi, dalle dichiarazioni ripetutamente fatte dal Governo francese, che esso non consentirà mai a siffatta annessione.

I *jamais* nella storia non hanno avuto *jamais* fortuna. Ma meglio che speculare l'avvenire, è necessario renderci conto delle ragioni della resistenza francese, e vedere se noi vi possiamo consentire.

I motivi, per cui la diplomazia francese ha insistito per ottenere l'inclusione di questi articoli nei Trattati di San Germano e di Versailles, sono due. Il Primo è di evitare che la Germania sia aumentata dall'annessione di 8 milioni di tedeschi dell'Austria; il secondo è che la diplomazia francese spera di fare dell'Austria tedesca il ceppo di una nuova Confederazione danubiana, in cui siano uniti tedeschi, magiari, ceco-slovacchi e jugoslavi; un sistema, in cui prevalgano gli slavi, e che rappresenti un punto di appoggio della politica francese in eventuali contestazioni con la Germania e con l'Italia.

Se questi sono i moventi della politica ufficiale francese, quali furono i motivi per cui l'onorevole Sonnino (non parlo dell'onorevole Orlando, perché nella Conferenza di Parigi fu un'ombra lacrimogena) per quali motivi l'onorevole Sonnino aderì a quegli articoli dei due trattati? Perché non è dubbio che vi aderì. Sul *Lavoratore* di Trieste del 29 gennaio 1920, Otto Bauer, primo ministro degli esteri della repubblica dell'Austria tedesca, ha detto: «Per due mesi sperai che l'annessione si sarebbe potuta fare con l'appoggio degli Stati Uniti e dell'Italia e il disinteresse dell'Inghilterra; ma *soprattutto l'Italia negò il suo appoggio alla mia tesi*». E non occorre ricordare le corrispondenze, che Vittorio Vettori, il trombone ufficioso del Grande Taciturno, mandava da Parigi al *Giornale d'Italia* per convincerci che dovevamo consentire ad impedire l'unione dell'Austria tedesca colla Germania.

Come si spiega questa politica?

La spiegazione l'abbiamo oramai chiara. Il segreto della politica dell'onorevole Sonnino è svelato. L'onorevole Sonnino non volle mai quello, che l'attuale ministro degli esteri chiamò ieri la vera vittoria dell'Italia, cioè il disfacimento della monarchia austro-ungarica. L'onorevole Sonnino voleva che l'Austria non si sfasciasse. Faceva la guerra col programma di non vincere la guerra. E dopo che l'Austria si sfasciò, si dedicò alla ricostruzione dell'Austria con tenacia degna di miglior causa.

Ma il suo piano era diverso da quello del Quay d'Orsay. Per la diplomazia francese, la nuova Austria doveva essere una Confederazione con prevalenza slava, utilizzabile contro la Germania e contro l'Italia: quindi doveva comprendere la Ceco-Slovacchia e la Jugoslavia unificata con i suoi 12 milioni di abitanti. Per l'onorevole Sonnino doveva essere una Confederazione a scartamento ridotto, in cui dovevano prevalere tedeschi e magiari; quindi esclusione della Ceco-Slovacchia, e lotta contro l'unificazione jugoslava per tenere staccata la Croazia e la Slovenia dalla Serbia, e sottometterle all'Austria-Ungheria. E a questa nuova Confederazione egli portava il dono nuziale della città italiana di Fiume. Dopo di che sarebbe sorta una nuova Triplice, con un nuovo ordine di precedenza: non più Germania, Austria-Ungheria, Italia; ma Germania, Italia, Austria-Ungheria; in cui l'Italia, l'Austria e l'Ungheria si sarebbero divisi in zone d'influenza i paesi slavi del sud.

Come Clemenceau sognava di impedire l'unità germanica, così Sonnino voleva impedire l'unità jugoslava. E poiché a questo scopo occorreva tenere divisa l'Austria tedesca dalla Germania, i due Metternich visti col cannocchiale alla rovescia si associarono su questo problema preciso, riservandosi di combattersi a vicenda in tutti gli altri problemi annessi e connessi. Sono questi gli spassetti e i giochetti dei diplomatici della vecchia scuola. Sonnino e Clemenceau erano d'accordo, così come nel secolo XVI Francesco I e Carlo V erano d'accordo durante i venti anni di guerre continuate: volevano tutti e due la stessa cosa: volevano impadronirsi della Lombardia.

Il programma sonniniiano è fallito, e fallirà anche il programma francese. Il sentimento nazionale è una forza permanente che non si distrugge. Centoventi anni di storia hanno dimostrato che, ovunque esiste continuità territoriale e unità di linguaggio, ivi o prima o poi si forma uno Stato nazionale. Sollevare ostacoli contro questo fatale andare, significa creare cause di guerre prossime o remote. Poiché la guerra non comincia quando parte il primo colpo di fucile: comincia quando si preparano le cause, che faranno a suo tempo partire il primo colpo di fucile. (*Commenti*).

La Commissione a proposito dell'Austria tedesca fa una riserva: e facciamo anche noi una riserva, tanto non costa niente. Ma bisogna essere consequenziari. Non potete, signori della Commissione, essere teneri per l'unità tedesca, e continuare nella politica sonniniiana della dissoluzione slava!

Nelle dichiarazioni fatte ieri alla Camera, il ministro degli esteri affermò che vuole e crede possibile – si può volere, e credere impossibile – l'amicizia con gli slavi. Queste dichiarazioni presuppongono la disposizione a non piantare più grane sul riconoscimento dell'esistenza di una Jugoslavia. Questo Stato nazionale nuovo è sorto soprattutto per opera nostra. Mentre gli altri gli davano simpatie, auguri, quattrini, noi davamo il nostro sangue più puro per lo sfasciamento dell'Austria, senza cui non sarebbe sorta la Jugoslavia. Che il Governo sonnino non abbia capito ciò, non importa: il nostro popolo fece col suo sacrificio ciò che il Governo per ottusità di mente non vide. E nessuna politica è più stolta che quella di rivoltarsi contro gli effetti delle proprie opere.

Signori, lo ripeto: non si può volere il completamento dell'unità tedesca senza rinunciare alla Confederazione giolittiana, (*Viva ilarità*), alla Confederazione danubiana, cioè senza accettare l'unità jugoslava.

Le dichiarazioni di ieri del ministro degli affari esteri non possono, a questo proposito, lasciar dubbi. Ma bisogna arrivare alle conseguenze. Bisogna che il ministro degli affari esteri inviti il ministro della guerra a mettere la museruola a certi ufficiali di stato maggiore (*Approvazioni all'estrema sinistra*): inviti, per esempio il tenente colonnello Finzi a smetterla con gli intrighi separatisti in Croazia, con cui sta disonorando l'Italia nel mondo. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Perché una politica d'influenze e di ingrandimenti morale, quale è quella che noi proponiamo – e se il nazionalismo italiano non fosse quella povera cosa provinciale e stretta di torace che è, comprenderebbe che vi sono ingrandimenti nazionali, che pur non essendo ingrandimenti territoriali, rendono assai più nobile e più potente la propria nazione: e sono le simpatie dei popoli, le influenze intellettuali, le espansioni economiche, i trattati di commercio, le neutralizzazioni militari, le garanzie delle minoranze nazionali – una politica d'influenze morali quale noi affermiamo, fedeli alle tradizioni più pure del nostro Risorgimento, fedeli alla luce di bontà che cinquant'anni fa suscitò all'Italia l'amore e l'affetto di tutti gli uomini liberi della terra, questa politica presuppone necessariamente che si cominci noi a dar l'esempio in casa nostra, di quel che intendiamo poi consigliare per le case altrui. (*Commenti*).

E non si può accettare l'unità jugoslava senza voler sistemare la questione adriatica in un compromesso di pace. Di questo argomento ho parlato altre volte alla Camera, e non intendo ritornarvi su, tanto più che le dichiarazioni del ministro sono venute incontro al nostro pensiero, allorché hanno affermato che «l'Italia deve essere sicura nei confini segnati dalle più pure tradizioni italiane, quali le formularono Dante, Mazzini e Cavour» (*Commenti*). Con queste parole, il ministro ha dichiarato che il Governo adotta nel problema adriatico quella soluzione, per cui lottò sempre con fede incrollabile il nostro Bissolati.

Per Dante i confini d'Italia sono bagnati dal Quarnaro; il quale Quarnaro, anche ai tempi di Dante, volume XIV, pagina 215, *Degli scritti editi ed inediti*, stava in casa dove si trova ora, e non alloggiava alle Bocche di Cattaro. Per Mazzini, «necessaria all'Italia è l'Istria, come sono necessari i porti della Dalmazia agli Slavi meridionali»: e solo la ben nota sfacciataggine del *Giornale dei deficienti d'Italia*, (*Ilarità — Commenti — Approvazioni all'estrema sinistra*) ha potuto falsificare (11 marzo 1918) il testo di Mazzini, per far credere ai suoi lettori che Mazzini abbia scritto: «Necessaria all'Italia è l'Istria, come sono necessari i forti (non i porti) della Dalmazia all'Italia meridionale, (non agli slavi meridionali)». Con queste menzogne è stato avvelenato il popolo italiano per cinque anni; con queste menzogne è stata disonorata in faccia al mondo la coltura italiana. (*Interruzioni*). E Cavour dichiarò di lasciare da risolvere alle nuove generazioni il problema dell'Istria, non quello della Dalmazia. E l'ammiratore più fervido, lo studioso più profondo degli scritti e della vita di Cavour, Francesco

Ruffini, presiedette il Congresso di Roma, ed è rimasto lealmente fedele ai principi del Patto di Roma, anche quando coloro, che avevano promosso quel Patto, dopo Caporetto, nell'ora della paura, lo disdussero nell'ora della vittoria. (*Interruzioni*).

Se volete sapere chi promosse il Patto di Roma, ve lo dirò subito. Leggete la *Vita Italiana*, diretta da don Preziosi, 15 aprile 1918: «Il Comitato per l'intesa fra le nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria tenne la sua prima seduta costitutiva in casa dell'onorevole Colonna di Cesarò, dove convennero i senatori Albertini e Della Torre, i deputati Federzoni, Arcà, Torre, il professore Pantaleoni, il professore Borgese, il professore Amendola, il dottor Preziosi, il dottor Gino Scarpa, il maggiore Giurati, Maurizio Meraviglia, il dottor Forges Davanzati, Giovanni Miceli, Paolo Mantica e altri». (*Commenti — Rumori*).

Purtroppo l'accessione del Governo al nostro antico ordine di idee non ci dà nessuna soddisfazione. Perché esso viene, quando oramai i vantaggi morali e materiali impliciti nella politica nostra sono stati quasi tutti dissipati.

Cinque anni or sono, la nostra politica era valutazione matura delle realtà, era spirito di giustizia, era atto di libera e forte volontà, che va incontro all'avvenire per dominarlo. Oggi il vostro non è più che il senno del poi.

Quello che doveva presentarsi agli spiriti come il frutto fulgido e incontestabile della vittoria non ci si presenta più oramai che come il misero relitto di lunghi errori, di contestazioni meschine e di delusioni umilianti.

Ai responsabili di questo rovesciamento di valori il popolo nostro non dovrà perdonar mai.

Su un altro punto il ministro è venuto incontro al nostro pensiero, allorché ha affermato che noi dobbiamo desiderare una prossima soluzione del problema adriatico. E in verità i fatti di Spalato, e le ripercussioni di Trieste, di Pola e di Pisino, stanno lì a dimostrare che noi costeggiamo continuamente un abisso. Specialmente le condizioni di Fiume sono diventate intollerabili. E noi possiamo svegliarci un bel giorno con qualche sorpresa assai penosa, uso Valona.

Il malgoverno dannunziano ha disgustato ed esaspera ogni giorno più tutta la cittadinanza. Lo stesso partito del Consiglio Nazionale non ne può più: pubblicamente continua a mostrarsi solidale col poeta, perché teme che la povera città sia consegnata a truppe non italiane; di nascosto manda a dire che non ne può più.

Fiume, signori, è diventata un centro di disonore e di ridicolo per l'Italia. Quello che raccontò l'altro giorno l'onorevole Riboldi non è che un terzo di quello che avrebbe potuto raccontare.

Tutti ricordate che, sugli ultimi del settembre passato, l'ardito Castelli, sul piroscalo *Perseo*, catturato da Giulietti, uccise con un colpo di moschetto il carabiniere di guardia. Pochi sanno che, dopo averlo ucciso, spaccò il cranio della povera vittima con ripetuti colpi del calcio di fucile (questo risulta dalla autopsia); non contento, tolse al morto le scarpe, due anelli e il portafogli, e si mise in testa il cappello insanguinato. (*Interruzioni — Rumori vivissimi — Proteste — Vive interruzioni del deputato Siciliani*).

Voi siete quei signori del Rinnovamento, che avete preso i voti dei reduci delle trincee, presentandovi con programmi democratici, ma qua dentro fate i nazionalisti! (*Applausi all'estrema sinistra*).

L'uccisore incontrò, via facendo, due carabinieri, e li sfidò: «Ho fatto caccia, ho abbattuto un Caproni!».

Ebbene, malgrado che il tribunale di guerra sieda in permanenza in Fiume, quell'uomo per volontà di D'Annunzio – e questa è la circostanza grave – visse indisturbato a Fiume per circa 9 mesi: solo alcune settimane fa fu arrestato a Napoli dai carabinieri, avendo potuto sortire liberamente da Fiume.

Tutti sapete dello scontro di Cantrida, due mesi fa. Ma pochi sanno che gli arditi dell'8° battaglione di assalto, dopo di avere assassinato i quattro carabinieri, scesero in città cantando il loro inno, e non sono stati mai disturbati: perché la battaglia – e questa è la circostanza grave – fu voluta da D'Annunzio.

Alla tragedia si unisce la farsa. Ecco un discorso del colonnello Pasini, presidente del tribunale ed incaricato della propaganda morale: (*Commenti*). «Soldati! (sono le parole testuali) l'Italia è una gentil fanciulletta, che mentre si reca in un fiorito giardino per raccogliere le margherite, che i poliziotti del giardino le avevano promesso, viene sculacciata dai medesimi poliziotti nell'atto di raccogliere le margherite. Così a Parigi noi siamo stati fatti fessi». (*Commenti — Interruzioni vivaci*).

Ed ecco la fine di un discorso del generale Tamaio: «D'Annunzio unisce in sé il genio divino di Dante; l'universalità trascendentale di Leonardo e il sublime coraggio di Garibaldi. D'Annunzio dunque è Dio in terra». (*Ob! ob! Ilarità all'estrema sinistra — Rumori sugli altri banchi*).

Il Comando di Fiume è diventato un lupanare. Anche recentemente vi fu una terribile lite fra due amanti del poeta, con grandi urla e strappi di capelli e rotolamento per terra in una sala del Comando.

Una voce dell'estrema sinistra. Erano uomini o donne?

SALVEMINI. Quelle erano donne. (*Interruzione del deputato Siciliani — Commenti rumorosi*).

Un capitano, Pasetti, teneva un postribolo, e lo teneva in uniforme, insieme coll'attendente. Una stanza era riservata al comandante, e sulla porta era apposto un cartello: *Comando*. (*Commenti*). Costui fu poi scacciato, ma solamente perché si scoprì che era andato ad offrirsi come spia al comando delle truppe regolari.

Tra gli amici, che hanno accompagnato il poeta, il capitano Mangano ha rubato 930 mila lire dalla Cassa; altri ufficiali di fiducia hanno rubato 100 mila lire. Dalla sottoscrizione per Fiume furono sottratte da Mussolini 480 mila lire per le spese elettorali. (*Vivi commenti — Proteste — Rumori*). Il capo di gabinetto di D'Annunzio è quel colonnello Sani, del quale, se ne domandate notizie ai Ministri delle colonie, saprete tutti il male che egli ci ha fatto a Tripoli durante la guerra.

Tutte le persone, che entrarono a Fiume il 12 settembre, ossia quelle che si mossero col nobile fine di salvare la città all'Italia, hanno abbandonato D'Annunzio. Il maggiore Reina, dopo sei mesi di esilio a Zara, è ritornato in Italia; e così pure il colonnello Repetto, il maggiore Rigoli, il maggiore Pisapia, il capitano Vadalà, tutti i comandanti delle prime truppe entrate a Fiume. Quest'esodo deve significare qualche cosa.

Questi fatti, signori, in Italia non si fanno. Se qualcuno cerca di dirli alla Camera si cerca di impedirgli di parlare. I giornali o mentono, o non osano parlare per paura di essere accusati di scarso patriottismo, o perché sono minacciati di saccheggio dai sicari di D'Annunzio e di De Ambris. E il nostro silenzio è considerato all'estero come prova di nostra depravazione o almeno di inerzia morale del Paese.

Lo stesso nome di D'Annunzio è per l'estero causa di discredito per l'Italia. Perché chi conosce bene la lingua italiana può gustare i versi e le prose di D'Annunzio per le veneri della forma; ma per chi non conosce l'italiano, e ha letto solamente i peggiori romanzi e spesso mal tradotti, D'Annunzio non è che il romanziere delle sfrenatezze sessuali e degli amori incestuosi. (*Commenti — Rumori — Interruzioni*).

D'Annunzio dichiara di non voler più ritornare alla vita normale. «Dopo aver vissuto, egli dice, belle giornate come queste, come è possibile che mi rimetta in

ciabatte e pigiama a scrivere romanzi? Come è possibile, dopo di aver vissuto questo medio evo?».

Ebbene al popolo italiano non importa nulla del costume, con cui il signor D'Annunzio lascerà Fiume. Importa che costui la smetta di compromettere e disonorare l'Italia. (*Vivaci interruzioni del deputato Siciliani — Rumori*).

Onorevole Siciliani, le sue interruzioni non mi impediranno di fare il mio dovere. Su di me non fa presa la iettatura.

Ogni giorno che passa, è una causa nuova di discredito per il nostro paese; è una causa nuova di esasperazione di Fiume: di questa città martirizzata dall'Italia nel Patto di Londra, dall'Intesa nelle trattative di pace, ed oggi martirizzata da D'Annunzio.

SALVEMINI. Il problema di Fiume non si può sistemare se non in compromesso complessivo per tutto il problema adriatico.

Bisogna però che il legittimo desiderio di metter fine sollecita a questa vertenza, che ci disorganizza all'interno e ci paralizza nella politica internazionale, non ci conduca a un compromesso purchessia, in cui i problemi siano rinviati, anziché risolti, e che serva a preparare nuove contestazioni e nuovi irredentismi.

Vorrei che il Ministro degli esteri si rendesse conto che il problema nazionale da risolvere nell'Adriatico orientale non è solamente quello di piantare il confine un po' più in qua o in là della linea magica del Patto di Londra; ma il problema consiste soprattutto nell'assicurare libertà di coltura nazionale e garanzie giuridiche di equo trattamento alle minoranze slave e italiane, che in qualunque ipotesi rimarranno al di qua o al di là del nuovo confine.

La formula, che finora è apparsa per la soluzione di questo problema nelle informazioni ufficiose e ufficiali, limita le garanzie al semplice diritto lasciato agli italiani del nuovo Stato slavo di optare per la nazionalità italiana, e agli slavi dei territori nostri di optare per la nazionalità jugoslava. È la formula che fu adottata nella pace del 1866 per gli italiani di Trieste.

Ma appunto l'esperienza del mezzo secolo passato dimostra che quella formula servirebbe solo ad organizzare nuovi irredentismi italiani e slavi. La conseguenza di siffatto sistema, infatti, sarebbe che tutti gli slavi e tutti gli italiani al di qua o al di là del nuovo confine, meno quelli che faranno la opzione, saranno abbandonati al beneplacito delle maggioranze nazionali, di cui avranno accettato la legge. Ma siccome la nazionalità non si distrugge, essi continueranno a sentirsi italiani e slavi.

Avremmo così che nella Dalmazia un certo numero di italiani, protetti dall'Italia per avere optato per noi, diverrebbero stranieri nella terra dei loro padri; e gli altri godrebbero giuridicamente del diritto di cittadinanza slava, ma non sarebbero garantiti nella libertà di coltura nazionale, e non avrebbero nessuna efficace difesa contro eventuali prevaricazioni slave. Analogamente sarà degli slavi della Venezia Giulia. Proprio il terreno propizio per allevare il bacillo di nuovi irredentismi tra gli uni e gli altri.

Eppure la letteratura politica dell'antica Austria-Ungheria, specialmente per merito dei socialisti di tutte le nazionalità, è ricchissima di studi, in cui sono analizzati e risolti con desiderio di pace e con spirito di equità, i problemi amministrativi delle terre etnicamente miste. Per la stessa Dalmazia, esiste un compromesso fra italiani e slavi, studiato e approvato dopo lunghe discussioni nel 1909, e poi mandato per aria dalla mala volontà dei nazionalisti delle due parti.

Quegli studi si debbono riprendere oggi, e adattare alla nuova situazione, e assumere carattere di patto bilaterale italo-jugoslavo; e ai patti per l'equo trattamento

degli italiani di Dalmazia, debbono corrispondere patti per l'equo trattamento degli slavi della Venezia Giulia.

Questo delle minoranze nazionali è problema altrettanto grave, anzi più grave, del problema della frontiera nazionale. Perché quando un uomo, italiano o slavo che sia, abbia la certezza, con qualunque Stato vada, di godere piena libertà di coltura nazionale e perfetta uguaglianza giuridica, allora il problema se un comune deve essere messo al di qua o al di là di una frontiera, perde molta della sua asprezza. La ferita, impronta della necessità, viene lenita dalla libertà, e comincia a rimarginarsi nel momento stesso in cui si è costretti a farla.

SALVEMINI. Anche nell'internazionale occorrerà risolvere il problema delle sette miste. E non si potrà risolvere col metodo da me delineato.

E bisogna nel compromesso arrivare alla neutralizzazione dell'intero Adriatico, che impegnerebbe le potenze extra-adriatiche a considerare l'Adriatico come un mare chiuso, sottratto ad ogni loro ingerenza militare; che risparmierebbe agli slavi e a noi una gara folle di armamenti navali; che sarebbe il premio più utile e più puro della nostra vittoria.

Nel trattato di Londra (era questa la parte migliore di quel documento così difettoso) era stabilita la neutralizzazione di tutta la costa orientale. Ma nella propaganda dei cinque anni passati non se ne è mai parlato. Gli è che la propaganda era diretta dai militari di professione: e questi non vogliono saperne di neutralizzazioni. Il loro ideale sarebbe il Patto di Londra senza neutralizzazione: nuovi corpi d'armata per presidiare la Dalmazia continentale, e nuovo naviglio militare per assicurare le comunicazioni contro le ostilità della costa slava! E le società dei cantieri militari lavorano nello stesso senso. Il cantiere *Danubius*, per esempio, dovrebbe o trasformarsi o chiudersi, se l'Adriatico fosse neutralizzato. Ed ecco perché non si vuole la neutralizzazione.

Signori, in tutto quanto ho detto, io non ho messo nessuna preoccupazione né ministeriale né antiministeriale. (*Commenti*).

La politica estera deve essere sottratta alle simpatie o alle ostilità parlamentari. D'altra parte la marcia fatale degli eventi conduce l'azione del Governo sempre più verso il nostro ordine di idee. Ed è dovere riconoscere obiettivamente che l'onorevole Giolitti, a preferenza di qualunque altro medico, sta facendo inghiottire ai nazionalisti sparsi in tutti i settori della Camera, dalla Destra al Rinnovamento, certi enormi purganti!... (*Si ride*).

Dichiaro dunque che voterò il Trattato di San Germano:

1° perché le dichiarazioni di ieri del ministro degli esteri fanno ritenere che vi sia nel nostro Governo uno spirito di pace per la revisione dei trattati;

2° soprattutto perché ho la certezza che la revisione dei trattati sarà imposta dalla volontà dei popoli, se continuerà a rivelarsi cieca la volontà dei governi. (*Applausi e congratulazioni all'estrema sinistra — Rumori prolungati da altre parti — Commenti vivaci*).

TRATTATO DI RAPALLO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 24 NOVEMBRE 1920

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Salvemini, che ha presentato il seguente ordine del giorno:

«La Camera,

riconosce che il Trattato di Rapallo risponde, nelle sue linee fondamentali ai principî del diritto nazionale e ai benintesi interessi dell'Italia;

augura che il detto compromesso territoriale sia integrato da convenzioni commerciali e politiche, dirette ad associare economicamente l'Italia e le nazioni danubiane e balcaniche, a fare dell'Italia la mediatrice pacifica fra quelli Stati, ed a realizzare quel disarmo totale dell'Adriatico, che rappresenterebbe il frutto più nobile e più utile della amicizia italo-slava;

e afferma la necessità che solleciti provvedimenti legislativi e l'opera giornaliera della pubblica amministrazione assicurino effettiva eguaglianza giuridica e libertà di coltura nazionale a tutte le minoranze allogene incluse nei confini dello Stato».

SALVEMINI. Onorevoli colleghi, noi, rinunciatari liberi della prima ora, abbiamo il dovere di spiegare per quali motivi riteniamo, nelle sue linee fondamentali, giusto dal punto di vista nazionale e utile politicamente ai ben intesi interessi d'Italia, il compromesso di Rapallo. Dobbiamo cioè distinguere nettamente le nostre responsabilità di ieri, le nostre convinzioni di oggi, i nostri propositi per domani, da quelli dei rinunciatari dell'ultima ora, che accettano il Trattato di Rapallo, solo perché non sono in grado di perpetuare nella contesa.

Continuano infatti a contrastarsi, senza possibilità di intesa, intorno a questa pace, le due anime, le due mentalità, che hanno spezzato in due l'interventismo italiano anche durante la guerra: l'anima nazionalista e l'anima democratica.

Noi, che associammo modestamente l'opera nostra a quella di Leonida Bissolati, noi fin dal primo prorompere della crisi europea, fin dalla prima ora della nostra neutralità, sentimmo il dovere di stabilire la linea delle nostre aspettative, contemperando il diritto nostro e il diritto degli slavi, e, nelle zone in cui i diritti interferivano, cercando un amichevole compromesso. Ed oggi accettiamo il Trattato di Rapallo, perché risponde alle nostre aspettative nelle linee fondamentali, perché nessun trattato di questo genere può soddisfare tutto il mondo in tutti i suoi particolari, anche minimi; – e ci proponiamo di lavorare, d'ora in poi, a far riconoscere la accettabilità delle soluzioni dagli scontenti dell'una e dell'altra parte; e intendiamo dare il nostro consenso a tutte le iniziative, che siano dirette ad evitare che nuovi irredentismi, italiani o slavi, si perpetuino e si consolidino al di là e al di qua dei confini.

Nazionalisti e nazionalismo di, invece, hanno sempre risolto il problema adriatico in base al semplice calcolo delle forze con cui potevano, o credevano di poter imporre la loro volontà agli altri, senza preoccuparsi mai dei bisogni e dei diritti degli altri. E oggi non si acquietano. E mentre una parte di essi – il gruppo più coerente e, oserei dire, più rispettabile – rifiuta senz'altro il Trattato, molti lo subiscono come il risultato di una sconfitta: ma parecchi di essi li ritroveranno domani, insieme agli intransigenti di oggi, per rinfocolare gli irredentismi e riprendere la lotta appena se ne presenti la opportunità.

Intendiamoci bene. Esistono al di là del mare nuclei italiani, analoghi a quelli che nel medio evo erano le colonie «franche» in tutti i paesi di Oriente. E queste comunità noi abbiamo il diritto e il dovere di considerarle appartenenti spiritualmente all'Italia, dovunque esse documentano una tenace volontà di continuare a esistere. E dobbiamo esaminare caso per caso con quali vincoli più convenga, non soltanto a noi, ma anche all'altra parte, collegarle alla madre patria. E si può nei territori, in cui gli elementi staccati sono in minoranza, avere un semplice vincolo personale fra essi e la madre patria: il quale vincolo crea in noi un diritto ed un dovere di protezione che si manifesta, come nel compromesso di Rapallo, in tratti di equo trattamento tra la madrepatria e lo Stato, in cui le minoranze sono distaccate. Oppure si può arrivare a forme più o meno complete di indipendenza; o addirittura alla vera e propria incorporazione o annessione, nel caso in cui i nuclei italiani costituiscano la maggioranza su aree nettamente determinabili.

Insomma, gli italiani della Dalmazia hanno il diritto assoluto alla solidarietà, anzi allo speciale affetto, di tutti gli italiani d'Italia, senza differenza di partito fra di noi, senza differenza tra i favoriti ed i dimenticati dal Patto di Londra: perché – è bene tenerlo presente – il Trattato di Londra non contiene neanche una sola parola, la quale dimostri che la Consulta del 1915 si sia mai preoccupata di sapere che cosa sarebbe avvenuto degli italiani abbandonati al di là della linea magica, come se fossero dei ritagli di pizzicheria. (*Rumori*).

E quegli italiani di Dalmazia, che illusi o compromessi in questi ultimi anni da una politica di irrealtà, che noi abbiamo sempre deprecata come rovinosa, soffrono oggi lo spasimo della delusione, sono meritevoli di tutto il nostro rispetto, e di ogni provvidenza governativa, che possa comunque attenuarne il dolore.

Ma altro è parlare, in questo senso, di «italiani di Dalmazia»; altro è parlare di «Dalmazia italiana»: cioè domandare l'annessione politica all'Italia di tutta quella regione, solo perché vi sono disseminati, sia pure da molti secoli, nuclei più o meno ragguardevoli di italiani.

Purtroppo sulle condizioni nazionali della Dalmazia una campagna sistematica di adulterazioni, protetta dalla censura durante più di quattro anni, ha diffuso in Italia opinioni, le quali, se fossero vere, farebbero anche di me un assertore della «Dalmazia italiana».

Ma l'onorevole Colajanni vi ha già spiegato a quali proporzioni reali si riduce il numero degli italiani di Dalmazia. E i risultati, a cui l'onorevole Colajanni è giunto nel suo studio personale, coincidono perfettamente con quanto affermavano venti anni or sono gli alti dignitari della «Dante Alighieri»: di quella Dante Alighieri, che porta la responsabilità massima della propaganda, con cui in questi ultimi anni stata intossicata tanta parte dell'anima italiana. (*Rumori*).

Il conte Donato Sanminiati, vice presidente della «Dante Alighieri», affermava nel 1897, che gli italiani in Dalmazia erano 40 mila; Pasquale Villari, presidente della «Dante Alighieri» inaugurando a Siena nel 1902 il Congresso della «Dante Alighieri» dichiarava che erano poco meno di 40 mila.

La stessa *Idea Nazionale* il 15 agosto 1912, criticando il censimento austriaco del 1911 scriveva: «se nel censimento si fosse fatta una forma di controllo più assiduo e più vigile, il censimento avrebbe dato (non i 18 mila italiani della cifra ufficiale ma) per lo meno di 29 mila, che si erano riconosciuti fin dal 1861. Ma assai facilmente, con un po' di buona volontà e di energia, si potrebbe provare che in Dalmazia gli italiani sono almeno 30 mila, o da tale cifra poco distanti».

Del resto, la prova più evidente delle difficoltà disperate, in cui l'Italia si troverebbe, se dovesse amministrare una regione come questa, noi l'abbiamo avuta in questi due anni passati di occupazione.

La esperienza di questi due anni dimostra, che se volessimo conquistare la Dalmazia, noi dovremmo prendere il palo giallo e nero, che impiccò Battisti, tingerlo tricolore e piantarlo in Dalmazia. (*Rumori*).

Infatti, su 33 comuni della Dalmazia da noi occupata, il Governatorato di Zara ha dovuto scioglierne 30, mettendovi ad amministrarli dei commissari regi italiani. E così si spiegano quei telegrammi, chiedenti l'annessione all'Italia, che partono da così detti «sindaci», che non sono sindaci eletti dalla popolazione. (*Commenti*).

Queste manifestazioni ufficiali avvengono per ordine superiore. Ve ne do una prova leggendovi la seguente circolare:

«Comando della 66^a divisione di fanteria.

«Stato maggiore.

«N. 46, riservato, personale urgentissimo.

«23 giugno 1919.

«Ai comandi di Benkovac, Obrovazzo, Novegradi. Ervenik, Kistanije, Scardona, Zara vecchia, Nona, Verchè, San Cassiano, Karin;

«Al Comando carabinieri Reali divisionali.

«Occorre di urgenza e riservatamente provocare invio telegrammi al presidente del Consiglio onorevole Nitti ed al ministro degli esteri onorevole Tittoni da parte municipi, sodalizi, ecc. di codesto presidio, esprimenti vivo desiderio della popolazione per l'annessione all'Italia. Copia di tali telegrammi dovrà essermi trasmessa (Il maggiore «FORESI»; Il maggiore generale «SQUILLACE»).

E fin qui meno male. Il male maggiore si è avuto, quando le nostre autorità sono state costrette ad un'opera giornaliera di oppressione e di iniquità per tener a freno le popolazioni riottose.

Nella Dalmazia da noi occupata ha dovuto essere impedita la circolazione di ogni stampato proveniente da altre terre slave; proibiti tutti i giornali slavi, in un primo momento; poi lasciati uscire, ma con enormi spazi imbiancati dalla censura; ed infine soppressi un'altra volta nel giugno passato. Sciolte nel giugno scorso le società slave; proibite le stesse processioni religiose, quando la lingua dei cantici era la lingua slava.

Relegato nell'isola di Lesina il Vicario capitolare di Sebenico, perché si era rifiutato di dimettersi dall'ufficio dopo aver rifiutato di nominare due cappellani militari a parroco di Kijevo e a catechista nella scuola tecnica di Sebenico... (*Interruzioni al centro*).

Una voce. Questo non c'entra col Trattato di Rapallo!

SALVEMINI. Ella fa le viste di non capire che racconto questi fatti per dimostrare che il Trattato di Rapallo opera saggiamente rinunciando alla Dalmazia. È stato confinato a Visovac il segretario della curia di Sebenico.

Le destinazioni d'impiegati, gli internamenti, le espulsioni, le condanne, non si contano.

SICILIANI. Sono menzogne!

SALVEMINI. Un magistrato, Alessandro Miovic, arrestato il 19 gennaio 1919, fu condannato all'ergastolo l'8 maggio 1919 dal tribunale di guerra di Zara per reato di spionaggio «a favore, dice la sentenza, del Governo di Spalato, vale a dire di una frazione dell'impero austro-ungarico». È morto nel carcere di Ancona il 26 dicembre 1919...

SICILIANI. Le vada a dire al Parlamento di Belgrado, queste cose!

SALVEMINI. Se fosse necessario andare a Belgrado per dire la verità e denunciare queste cose, sarebbe cattivo segno per il Parlamento italiano e per l'Italia! Il 12 ottobre 1919, gli amici del Miovic richiesero copia autentica della condanna; il Governatorato di Zara si rifiutò di rilasciarla «non essendo la stessa condanna passata ancora in giudicato».

Una voce dal centro. Cosa c'entra il Trattato?

SALVEMINI. Se lei capisce, c'entra.
(*Rumori al centro*).

TOFANI. Anche troppo si capisce! Pare di essere alla Camera slava e non a quella italiana! (*Rumori*).

Una voce all'estrema sinistra. Invece di interrompere, dica se è vero! (*Rumori a destra*).

SALVEMINI. Nella sola notte dal 15 al 16 marzo 1919 furono contemporaneamente arrestati nei loro letti, a Zara, Obrovac, Bonkovac, Knin, Dernis, Scardona, Sebenico, 40 persone tra cui una signora, che dovette lasciare abbandonati in casa quattro figliuoletti, ed un vecchio di 70 anni (*Rumori*).

TOFANI. Vada a parlare all'estero!

SALVEMINI. All'estero queste cose le sanno da un pezzo. Bisogna che le conosca popolo italiano, al quale avete finora celata la verità. (*Rumori*).

Costoro furono internati in Sardegna; e solo per la intercessione di Bissolati ottennero un miglioramento nelle loro condizioni di vita. (*Rumori — Interruzioni del deputato Tofani*).

Onorevole Tofani, è inutile che m'interrompa! Sapevo che avreste urlato a questo punto!...

Questi fatti, e infiniti altri che potrei enumerare, non si debbono certo attribuire né a malvagità né a perturbamento intellettuale delle nostre autorità. Essi sono imposti evidentemente alle nostre autorità dalla necessità di mantenere l'ordine in un paese ostile. Essi dimostrano che l'Italia non potrebbe governare la Dalmazia che con un continuo apparato di oppressione. (*Proteste — Rumori*).

Credono così i nazionalisti di rendere più grande l'Italia?

TOFANI. La rende grande lei l'Italia!...

SALVEMINI. Invece di rumoreggiare, proponete una commissione d'inchiesta parlamentare!

Una voce al centro. Tutti i diritti degli Slavi sono stati riconosciuti! Che cosa viene dunque a raccontarci di diritti slavi?

SALVEMINI. Ma non comprende...

TOFANI. Comprendiamo... anzi, abbiamo compreso anche troppo!... (*Rumori*).

SALVEMINI. Si dice: Se gli italiani della Dalmazia sono oggi pochi, sessant'anni or sono erano molti di più. Allora la Dalmazia era incontestabilmente italiana. In seguito, l'oppressione croata e l'ostilità austriaca vi hanno estenuato

violentemente l'italianità. E obbligo del nostro Governo sarebbe stato oggi approfittare della vittoria per creare in quei paesi un regime nostro, in cui l'antico diritto fosse, contro la violenza recente, restaurato. E la conferma di siffatto sistema di idee si trova nel fatto che, sessanta anni or sono, uomini come Niccolò Tommaseo e Giuseppe Mazzini dicevano che la Dalmazia è destinata a riunirsi all'Italia.

E certo, se a mezzo il secolo XIX, uomini come questi, educatori del nostro sentimento nazionale e ispirati da un alto senso di giustizia per tutti, avessero affermato il diritto nazionale italiano sulla Dalmazia, sarebbe questa prova assai notevole dell'affermazione che in quest'ultimo mezzo secolo le condizioni etniche del paese si siano mutate...

D'AYALA. E Carlo Cattaneo?

SALVEMINI. Mi stia ad ascoltare!

Il guaio è che Tommaseo e Mazzini non hanno mai detto nulla, che potesse farli diventare, in questi tempi calamitosi, collaboratori di certi giornali... (*Rumori*). Niccolò Tommaseo, tra il 1860 e il 1870, nelle discussioni tra il cosiddetto «partito nazionale», che voleva la Dalmazia unita alla Croazia, e il «partito autonomista» che rifiutava questa annessione, e in cui prevalevano gli italiani, Tommaseo, che era autonomista e federalista anche per l'Italia, sostenne il partito autonomista, e sconsigliò risolutamente ai dalmati di unirsi alla Croazia. Ma egli negava altrettanto risolutamente che la Dalmazia potesse «ormai farsi coda all'Italia». Metteva fra i territori italiani fuori dei confini: il Trentino «terra italianissima» l'alto Friuli, l'Istria, Malta, la Corsica; non la Dalmazia. Questa la metteva con la Bosnia e la Serbia fra le terre slave. E mentre consigliava ai dannati di non unirsi alla Croazia, raccomandava loro anche di serbarsi liberi per l'ora, in cui intorno alla Serbia avessero potuto confederarsi tutte le genti slave meridionali.

Ebbene, dal pensiero complesso e ricco di quest'uomo, si strappa ciò che ha scritto per sconsigliare l'unione della Dalmazia con la Croazia; si va a pescare in una sua scherzosa lettera familiare che egli afferma che la Dalmazia è più italiana di Bergamo e di Torino, e rimprovera Dante di non sapere quel che si faceva quando chiudeva l'Italia al Quarnaro. (*Proteste del deputato Siciliani*). Ed ecco come Niccolò Tommaseo si trasforma in socio dell'onorevole Siciliani. (*Commenti*).

Con Tommaseo si poteva tentare la mutilazione, presentando alcuni frammenti isolati del suo pensiero e sopprimendo il resto. Ma con Mazzini...

SICILIANI. Abbiamo sempre parlato di fraternità fra italiani e slavi in Dalmazia, di

un forte sentimento, che può essere chiamato sentimento nazionale italo-svevo.

SALVEMINI. La fraternità fra italiani e slavi in Dalmazia non ha niente da vedere con l'annessione all'Italia da lei predicata. (*Interruzioni*).

Dicevo dunque che con Mazzini è stato necessario procedere a delle vere e proprie falsificazioni. Il pensiero di Mazzini...

SICILIANI. Non è chiaro.

SALVEMINI. ...è lucido, e indiscutibile, e risulta da quello scritto del '71, che l'onorevole Colajanni ha letto nel suo discorso. Ma, per trasformare anche Mazzini in conquistatore, si è andata a scovare ed è stata riportata a questa Camera, in uno scritto del Mazzini del '66, una frase, in cui il Mazzini chiama la Dalmazia «terra italo-

slava», e non Croata e Jugoslava, perchè la Jugo-slavia non era stata ancora inventata, come qui disse un deputato, e s'intende l'abbiamo inventata noi. (*Interruzione del deputato D'Ayala*).

Legga, onorevole D'Ayala, gli scritti del patriota friulano Pacifico Valussi, che fu col Tommaseo uno dei più profondi conoscitori delle questioni adriatiche del nostro Risorgimento, ed apprenderà che la Jugoslavia era stata inventata dal Valussi già nel 1871... (*Interruzione del deputato D'Ayala*).

COLAJANNI. Ci sono le *Lettere slave* di Mazzini.

SALVEMINI. Appunto legga, l'onorevole D'Ayala, le *Lettere slave* del Mazzini del '57; e imparerà che Mazzini inventava che fino dal 1830 esisteva un movimento nazionale fra gli slavi del Sud – «li chiama proprio così, che è la traduzione italiana di jugoslavi» – e diceva che questo movimento era assai diffuso verso il 1848. Vede che non l'abbiamo inventato noi. (*Interruzioni*).

Si va dunque a pescare in uno scritto del '66 la frase «Dalmazia Italo-Slava», e si trasforma questa frase in una ipotesi nazionalista. Ebbene nello stesso scritto del 1866, una pagina dopo, Mazzini afferma che gli Illirici, cioè i «Croati, Serbi e Sloveni», sono destinati a costruirsi in unità nazionale, e l'Italia dove additar loro i porti di Carpolago, Zara (anche Zarat), Cattaro, Ragusa, Dulcigno, come premio della comune lotta per lo sfasciamento dell'Austria.

E sempre nel '66 Mazzini affermava in un altro scritto: «Nostra è l'Istria, necessaria all'Italia come sono necessari i porti della Dalmazia agli slavi meridionali»: parole che, come altra volta accennai, il *Giornale d'Italia* dell'11 marzo 1918 ha falsificato, facendo dire a Mazzini: «Nostra è l'Istria, necessaria all'Italia, come sono necessari i porti della Dalmazia all'Italia meridionale».

SICILIANI. È un refuso.

SALVEMINI. Refuso nazionalista!

A parte però queste manifestazioni più o meno archeologiche, è vero che dal '60 in poi ci sono state in Dalmazia lotte inumane tra italiani e slavi, lotte nelle quali gli italiani hanno perduto continuamente terreno. Ma non bisogna confondere la perdita del predominio politico subita dagli italiani, con una diminuzione del loro numero, o, come si è detto, con un loro «massacro»; perché la prima è reale, la seconda non è mai esistita.

In Dalmazia nel 1861 Niccolò Tommaseo diceva che vi erano 20 mila italiani su 420 mila slavi; e lo affermava contro i polemisti slavi, che volevano ridurre gli italiani a 15 mila. Ora se gli slavi erano 20,000 su 420 mila nel 1861, ed oggi sono 40 mila su 630 mila, se ne deve concludere che, fatta la proporzione, gli italiani non sono diminuiti, anzi sono in qualche cosa aumentati.

Gli italiani avevano allora sugli slavi non una superiorità numerica, ma il predominio politico: perché fino al 1860 davano essi prevalentemente il personale alla burocrazia, e perché la legge elettorale austriaca del 1861 divideva gli elettori in quattro curie, e dava alle curie dei grandi proprietari, delle Camere di commercio, e delle città, un numero di rappresentanti maggiore che alle curie dei comuni rurali. Così gli slavi, che formavano la grande minoranza della popolazione, ma erano dispersi nei comuni rurali, si trovavano in minoranza nei consessi elettivi di fronte alle prime tre curie, in cui prevalevano le classi cittadine, cioè gli italiani. Così si spiega come la dieta provinciale del 1861 era formata da ventisei deputati di lingua italiana e da quindici di lingua slava.

Ma via via che le moltitudini slave, seguendo un movimento universale in tutti i paesi d'Europa, acquistavano la coscienza politica, e le classi dirigenti da esse elaborate si arricchivano e si organizzavano, era naturale che più difficile diventasse la posizione della minoranza italiana. Avvenne così che negli stessi cancelli della legge elettorale privilegiata, fra il 1860 e il 1890, gli italiani perdessero tutti i mandati della Dieta provinciale, meno sei, e tutti i comuni meno Zara. Quando nel 1896 fu aggiunta una nuova curia a suffragio universale alle prime quattro, la loro situazione diventò più grave; con la riforma del suffragio universale fatta nel 1907 per le elezioni politiche, non hanno più avuto rappresentanti al Parlamento di Vienna.

Questa è la versione completa, che troppe volte è stata nascosta o sostituita con mezze verità o con bugie al popolo italiano.

E quando consideri che dei quarantamila italiani, per prendere la cifra più alta ragionevolmente possibile, quasi diecimila si trovano nella città di Zara, la quale viene dal Trattato di Rapallo annessa all'Italia, e questo mentre 400 mila e più slavi sono annessi all'Italia nella Venezia Giulia, deve essere lecito domandare a qualunque uomo di buon senso e di buona fede, se sotto l'aspetto del diritto nazionale si possa condannare come iniquo e pregiudizievole all'Italia un trattato, che non aggrega all'Italia un paese di seicentoventimila abitanti, fra i quali soltanto trentamila sono italiani!

Accettando con coscienza sicura questo Trattato, proponendoci di lavorare a farlo accettare dagli scontenti dell'una e dell'altra parte, noi realizzeremo quello che è il programma autentico dello stesso irredentismo italiano fino al momento, in cui l'illusione di una guerra facile e breve, venne ad inebriare e pervertire il senso politico dei nostri governanti.

Nel 1903 i componenti dell'*Associazione Trento e Trieste* presentavano alla Camera una petizione, perché fossero meglio sistemati i rapporti fra Italia ed Austria, rettificando, coi criteri del diritto nazionale, il confine politico fra i due Stati. Ebbene, in questa petizione si domanda l'Istria fino a Volosca, e si legge: «Noi non dimentichiamo che sulla costa Dalmata vive una valorosa popolazione italiana, che lotta strenuamente contro la invadenza croata; ma è certo che stabilendosi fra i due paesi rapporti sinceri e cordiali, quella popolazione italiana avrebbe assicurata piena integrità dei suoi diritti linguistici».

Quello che nel 1903 era possibile, secondo gli irredentisti, fra Italia ed Austria, perché non dovrebbe essere possibile oggi, 1920, fra l'Italia e la Jugoslavia? Le condizioni etniche del paese sono forse mutate?

La stessa *Idea Nazionale* nei numeri del 7 e 15 novembre e 5 dicembre 1912, durante la guerra balcanica, succeduta alla guerra libica, pubblicava articoli di un giornale di grande valore, morto eroicamente in guerra, Ruggiero Fauro, in cui affermava la necessità di un'alleanza italo-jugoslava contro l'Austria, premio della quale dovevano essere, per l'Italia, Trento e Trieste, l'Istria e «qualche città della costa Dalmata»; e la Serbia doveva ottenere tutte le terre slave del Sud, fra cui si nominavano esplicitamente la Dalmazia e Spalato. Ed invocava gli insegnamenti di Tommaseo e di Mazzini. E affermava: «Come me pensano, in fondo, tutti gli irredentisti, anche quelli che sui giornali sono meno precisi». E la redazione dell'*Idea Nazionale* si dichiarava incondizionatamente concorde col giovane scrittore.

E la redazione era costituita da Francesco Coppola, Roberto Forges Davanzati, Maurizio Maraviglia e Giulio De Frenzi, nome di battaglia dell'onorevole Federzoni. (*Commenti*).

L'irredentismo dalmatico è un mostriciattolo congenito col patto di Londra. Seppelliamoli una buona volta insieme, dappoiché ci hanno fatto tanto male!

E così ci fossimo, vi foste decisi due anni or sono a questo passo! Perché è falso, come gli avversari degli accordi diretti fra Italia e Jugoslavia novellano spesso e

volentieri, che il sogno politico di Leonida Bissolati ha potuto realizzarsi solamente oggi, perché la Jugoslavia si è vista abbandonata successivamente dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti e dalla Francia. La verità è che già nella primavera del 1919, quando era nota da un pezzo la incrollabile opposizione del presidente Wilson al programma del patto di Londra più Fiume, e la diplomazia inglese e la francese si dimostravano certamente più amiche degli Slavi che di noi; già allora trattative ufficiose svoltesi fra italiani e slavi, avevano approdato ad un progetto di accordo assai vicino a quello di Rapallo, e in qualche punto forse più vantaggioso.

Di tali trattative, onorevole ministro degli esteri, devono essere rimaste tracce negli archivi. E questi documenti dovrebbero essere spediti senza ritardo, in quella pubblicazione, nella quale ella ha promesso, nella primavera passata, di raccogliere tutti i documenti diplomatici degli ultimi tempi. Promessa che non è stata ancora mantenuta. Dovrebbe essere pubblicazione completa e sincera, cioè diversa da quei *Libri Verdi*, con cui nel passato la Consulta troppo spesso ha ingannato chi non li sapeva leggere attentamente. E da quei documenti dovrebbe risultare che la responsabilità della rottura degli accordi, responsabilità da Alta Corte di Giustizia, fu tutta esclusiva del Governo italiano.

Oggi, con due anni di ritardo, giungiamo al porto della pace. Perché il Trattato di Rapallo è la prima vera pace, che sia finora succeduta alla guerra mondiale. Esso è un'opera di saggezza, non solamente perché concilia i diritti nazionali e i bisogni vitali dei due popoli adriatici, ma soprattutto perché è il risultato di accordi diretti. (*Approvazioni*).

Il metodo della pace in questo caso aveva più importanza del contenuto della pace stessa (*Bravo!*): perché un assetto adriatico che fosse stato imposto alla Jugoslavia dalla pressione di una volontà prepotente, dopo essere stato elaborato all'infuori di ogni suo libero intervento, non avrebbe avuto nessuna forza di impegno morale per la parte costretta a subire l'imposizione.

Sarebbe stata una tregua, non una pace. Questo era il difetto essenziale del Patto di Londra; questo è stato il difetto di tutti i trattati fucinati nella conferenza di Parigi. (*Benissimo!*)

Il Trattato di Rapallo, invece, è il primo trattato liberamente discusso fra le due parti, e liberamente accettato.

Esso è anzi qualcosa di più: può essere il primo passo verso una alleanza. Lo stesso comunicato della *Stefani*, che annunciava la firma del trattato, annunciava anche che i plenipotenziari italiani e quelli serbo-croato-sloveni «si sono intesi in *modo formale* per delle vedute, delle trattative comuni circa gli interessi essenziali dei due paesi nell'Europa centrale». Un'altra informazione, poi, sempre della *Stefani*, annunciava la prossima conclusione di un trattato di commercio e di speciali convenzioni ferroviarie e finanziarie.

Queste informazioni hanno maggiore importanza dello stesso compromesso territoriale. Esse documentano nei due Governi una volontà, non solo di pace, ma di amicizia e di collaborazione economica e politica.

È questo lo sviluppo logico degli avvenimenti. Come la Dalmazia, conquistata dall'Italia, avrebbe prodotto una inimicizia inespugnabile con gli slavi, e ci avrebbe incatenati ad una politica malefica di intrighi e di ostilità nelle regioni danubiane e balcaniche, così la Dalmazia, rinunziata, ci dà la possibilità di una alleanza italo-slava.

Il Trattato di Rapallo, insomma, prepara una collaborazione, economica e politica, la quale potrà fare dell'Italia l'amica e la mediatrice fra gli Stati tutti della regione danubiana e balcanica, se la incoltura infantile di troppa parte delle nostre classi dirigenti e l'opera perversa della stampa siderurgica non saboterà l'ulteriore sviluppo della politica iniziata a Rapallo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

In questa atmosfera di buona volontà, noi possiamo accettare il Trattato di Rapallo, anche se ci rendiamo conto che esso non è privo di imperfezioni e di lacune piuttosto gravi.

La indipendenza di Fiume, per esempio, io non vedo chiaro come potrà funzionare. Se la popolazione dello Stato indipendente, lasciata finalmente libera da ogni intervento estraneo, si nominasse con elezioni regolari dei rappresentanti, la cui maggioranza avesse il mandato di votare l'annessione all'Italia, che cosa faremmo per impedire a questo Stato indipendente di non essere indipendente, dal momento che non vuole essere più indipendente? E se nello Stato indipendente, diviso fra partito croato, italiani annessionisti, italiani autonomisti e socialisti italo-slavi autonomisti, succedessero disordini gravi, dovremmo starcene con le mani alla cintola a guardare?

Nell'interesse della pace, non sarebbe stato meglio tagliare una volta per sempre, a fondo, questo nodo con l'annessione all'Italia? L'autodeterminazione assoluta non è principio, che si possa applicare nelle terre etnicamente miste, che sono sui confini degli Stati. Ed io mi auguro che questa indipendenza di Fiume non sia il cavallo di Troia della quiete, di cui tutti sentiamo bisogno.

Anche le garanzie per le minoranze italiane in Dalmazia sembrano troppo sommarie e non adeguate. Né sono equilibrate da garanzie analoghe per gli slavi della Venezia Giulia.

Finalmente la mancata neutralizzazione, non solo delle coste slave, ma di tutto l'Adriatico, costituisce la lacuna più deplorabile del Trattato.

D'altra parte, sentirei di commettere un atto di viltà se, per non provocare grida, non dichiarassi di sentirmi assai perplesso di fronte alla inclusione di più che 400 mila slavi nella Venezia Giulia. Le ragioni militari ci hanno condotto al monte Nevoso. Ma i problemi di confinazione politica non si risolvono coi soli criteri militari. Sono problemi complessi, in cui gli elementi militari debbono essere una parte, non i tutto. 400 mila slavi sul nostro confine, anziché trecento mila, quanti ce ne avrebbe dati una linea più arretrata, rappresenteranno una maggiore difficoltà politica per l'amministrazione giornaliera. Ed anche dal punto di vista militare, non mi pare che renderebbero più agevole, in caso di guerra, l'azione del nostro esercito, se è vero che la guerra non la fanno le pietre, non la fanno le montagne, ma la fanno gli uomini.

La esecuzione del Trattato, poi, non potrà non dare luogo a serie difficoltà, che non so se sono state previste e se sono state fin da ora stimate. Ostacoli alla pace sorgeranno sempre per opera dei nazionalisti dei due paesi, che si sono dati la missione di alimentare lo stato di inquietudine fra i due popoli. Specialmente i rapporti tra italiani e slavi nella Venezia Giulia, e nello Stato di Fiume e nella Dalmazia diventeranno il terreno di manovra degli agenti provocatori.

In queste regioni l'opera dei due Governi dovrà essere tanto più oculata, quanto più facili potranno riuscire gli incidenti. Nella Venezia Giulia occorre che il Governo capovolga il sistema usato nei due ultimi anni; occorre che riduca le autorità militari alle loro esclusive competenze; che si decida ad accordare effettiva eguaglianza giuridica e libertà di coltura nazionale agli Slavi, che col Trattato di Rapallo diventano nostri concittadini. E ciò se non si vuole che la Venezia Giulia diventi un inferno, e che l'opera di Rapallo naufraghi in una tempesta di rancore.

Ma è stato già necessario un tale sforzo di intelligenza, e, aggiungo, di carattere – e della prova di carattere, data da alcuni membri del Governo in questi ultimi mesi dobbiamo congratularci, ancor più che del successo: perché il successo poteva anche mancare per ragioni non dipendenti dal loro merito, ma l'aver resistito alle minacce dei violenti e alle contumelie degli irresponsabili, è tutto merito di chi ha mostrato carattere, – è stata necessaria, ripeto, tanta intelligenza e tanto carattere per

fare questo primo passo, che mi sembra doveroso far credito al Governo per la sua opera futura.

Trattati di pace perfetti non esistono. Esiste la buona o la cattiva volontà dei Governi e dei popoli, per l'interpretazione, l'esecuzione e la correzione giornaliera dei Trattati. E se la fede costante e l'opera di ogni giorno dei Governi da un lato, e degli uomini di buona volontà dall'altro, riusciranno nei due paesi a mantenere e sviluppare quello spirito di pace, che ha presieduto a Rapallo, le difficoltà saranno superate, gli errori saranno corretti e le lacune saranno colmate.

A siffatto lavoro di rafforzamento immediato nelle basi, e di revisione nei particolari, del sistema diplomatico cominciato a costruire a Rapallo, i colleghi socialisti dovrebbero contribuire positivamente, votando il Trattato.

Un voto contrario dei deputati socialisti o la semplice astensione, svaluterebbe nella coscienza del proletariato il nuovo assetto adriatico, e farebbe il gioco di quei gruppi, che cercano di sabotare la pace con ragioni ed intenzioni del tutto opposte a quelle dei socialisti. Se ai voti dei socialisti e di quelli, che rimangono irrimovibilmente all'opposizione, si aggiungessero i voti di quelli, che non votano a favore perché non hanno il coraggio di votare contro, si avrebbe questo strano paradosso: che un Governo che presenta alla Camera un buon Trattato di pace, sarebbe costretto per il rifiuto al Trattato a dichiarare una nuova guerra... (*Interruzioni*), contro cui i socialisti si rivolterebbero. (*Commenti*).

Anche dal punto di vista dell'opinione pubblica internazionale, il voto contrario dei socialisti significherebbe che un terzo del Paese si lava le mani delle questioni più gravi di politica estera.

Altre leggi i socialisti hanno votato, dopo avere contribuito all'elaborazione di essi: quelle sui sopraprofiti di guerra, delle tasse di successione, della proporzionale amministrativa. Una pregiudiziale assoluta, dunque, contro l'approvazione delle leggi essi non l'hanno.

E allora ascoltate la voce del vostro buon senso. E i voti, che vi preparate a dare, favorevoli nello scrutinio segreto, dateli favorevoli nella votazione pubblica. Assumetevi anche positivamente la vostra parte di responsabilità e di merito nell'opera faticosa della pace. (*Commenti*).

CARO-VIVERI AL PERSONALE DEI SERVIZI PUBBLICI DI TRASPORTO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – 1^a TORNATA
DEL 18 DICEMBRE 1920

DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE: CONCESSIONE DI UN NUOVO SUSSIDIO DI CARO-VIVERI AL PERSONALE ADDETTO AI SERVIZI PUBBLICI DI TRASPORTO AFFIDATI ALL'INDUSTRIA PRIVATA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge per la concessione di un nuovo sussidio di caro-viveri al personale addetto ai servizi pubblici di trasporto affidati all'industria privata.

Si dia lettura del disegno di legge.

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta su questo disegno di legge.

SALVEMINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVEMINI. Voterò contro questo progetto di legge, non perché trovi esorbitanti gli aumenti di salario assicurati al personale, ma perché ritengo che l'onere di questi aumenti debba essere addossato, non allo Stato, ma ai comuni, alle provincie, ai consorzi, che sono interessati al funzionamento delle tramvie, delle ferrovie secondarie, dei tram elettrici. Addossare quest'onere allo Stato significa voler far pagare il servizio tramviario per esempio di Roma di Firenze, di Torino, non a coloro che usufruiscono del servizio, non ai comuni e alle provincie interessate, ma a tutti i contribuenti italiani: cioè anche a coloro, che vivono in paesi i quali non hanno né tram elettrici né ferrovie secondarie.

Se voglio andare in tram a Firenze, dove abito, il biglietto devo pagarlo io, o sotto forma di più alta tariffa, o sotto forma d'imposte che debbo pagare al comune o alla provincia: non debbo pretendere che il mio biglietto tramviario sia pagato, in parte, sotto forma d'imposta statale, dal contadino della Basilicata, che resta bloccato per 6 mesi l'anno nel suo paese, perché non ha strade, o dal pastore della Sardegna, che non sa neppure cosa sia il tram elettrico.

Certamente gli enti locali sono dissestati; ma è dissestato anche il bilancio dello Stato. Scegliendo il mezzo di porre a carico dello Stato i 140 milioni annui, necessari all'equo trattamento del personale, si ottiene che questi 140 milioni vengano pagati dai contribuenti di tutti i comuni d'Italia e di tutte le provincie. Ma essi saranno riversati prevalentemente in quei comuni e in quelle provincie, che per essere più agiate hanno potuto costruire maggiori quantità di tram elettrici e di ferrovie e tramvie. Cioè, per mantenere i servizi pubblici delle provincie e dei comuni più agiati, saranno rilasciati i contribuenti dei comuni e delle provincie più povere.

In questa camera si è parlato finora spesso di questione meridionale; ed abbiamo anche votato parecchi ordini del giorno per invitare il Governo nientemeno a risolvere la questione meridionale. Ma questo non è un problema unico che si possa risolvere con un sol progetto, è un fascio di questioni, che bisogna affrontare ad una ad una. E tanto per cominciare, bisognerebbe almeno non aggravare troppo la

situazione, votando provvedimenti, come questi, i quali intensificano la funzione, che è stata disgraziatamente finora compiuta dallo Stato, di pompare le imposte in tutte le regioni per riversarle poi prevalentemente nelle regioni più ricche.

Prego, finalmente, la Camera di osservare come la burocrazia romana approfitti anche di questa legge per intensificare l'industria dell'organico. L'articolo 7 dà al Governo i poteri necessari perché provveda agli organismi occorrenti per compiere tutta la massa di controlli, sopra-controlli, sotto-controlli ed extra-controlli, che questa legge rende necessari. Avremo, dunque, nuove sezioni, nuove divisioni, nuove direzioni generali, nuove ispezioni generali al Ministero dei lavori pubblici. (*Approvazioni*). Anche perché questa legge estende il cancro della burocrazia romana, voterò contro (*Approvazioni*).

[della discussione seguono soltanto gli interventi di Salvemini]

SALVEMINI. La burocrazia romana è il centro della burocrazia italiana. Io vengo da un collegio di contadini ed Ella è eletto in Roma. Ecco la differenza!

SALVEMINI. Ho parlato per i nostri lavoratori, per i nostri contadini, che vengono ad essere colpiti dall'approvazione di questo disegno di legge.

SALVEMINI. In parte!

SALVEMINI. Fronteggiare solo in parte!

PERSONALE DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – 1^a TORNATA
DEL 21 DICEMBRE 1920

DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE: PROVVEDIMENTI PER IL PERSONALE DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Provvedimenti per il personale della Presidenza del Consiglio dei ministri.
Se ne dia lettura.

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

SALVEMINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVEMINI. Questa leggina si può considerare come un piccolo foruncolo della grossa cancrena burocratica centrale, che divora il nostro paese.

Per molti anni il personale d'ordine della Presidenza del Consiglio fu formato da un solo archivistista. Nel 1908 la «copia sempre crescente degli affari (gli impiegati dei Ministeri sempre schiacciati da questa copia sempre crescente) parve non più sopportabile, e l'unico archivistista si sdoppiò: l'ufficio ebbe un capoarchivistista a 4,000 ed un archivistista a 3,000.

Sei anni dopo, con la legge dell'11giugno 1914, quei due archivististi divennero quattro per progressione geometrica: cioè si aggiunsero un archivistista di prima classe a 3,500 ed uno di seconda a 3,000. Per conseguenza l'archivistista anziano passava a 4,000; e il capo archivistista passava a 5,000 chiamandosi direttore d'archivio. Le funzioni non mutarono, mutarono le qualifiche; cominciava a nascere un nuovo organico (perché scopo della burocrazia è sempre la formazione degli organici), e poiché tutti i salmi finiscono in gloria, crescevano gli stipendi e si creavano nuovi posti.

Il motivo era sempre lo stesso: la copia crescente degli affari, sulla quale la relazione governativa del 1914 diceva: «Le attribuzioni del personale di quest'ufficio sono di natura peculiare, numerose e delicatissime, tali da non potersi assimilare a quelle esercitate da altre categorie di funzionari governativi. Esse poi in questi ultimi anni hanno avuto un notevole incremento, non solo per avvenimenti straordinari, ma per fatti di carattere permanente, tanto da costituire una tal mole di lavoro che i due impiegati, che ne hanno il carico, nonostante lo zelo cui sono animati, non possono essere sufficienti a disimpegnarlo».

E poiché si creava così una sperequazione di 1,000 lire fra questo gruppetto di archivististi e gli archivististi delle altre amministrazioni, si spiegava che «le funzioni ad essi affidate richiedono speciale fiducia ed una operosità ed attitudine non comuni e diverse da quelle ordinarie». Si vede che le carte della Presidenza del Consiglio debbono essere piene di esplosivi o di microbi pestilenziali, se gli archivististi devono possedere una scienza così speciale!

Coi provvedimenti economici generali degli anni 1918-19 gli stipendi di questi impiegati furono aumentati: il direttore capo è salito a 7,200, l'archivistista capo a 6,100,

e i due archivisti a 5,525 e 4,950. Però questi provvedimenti non rispettavano la sperequazione di 1,000 lire creata nel 1914.

Ed ecco questo disegno di legge, in cui si vuoi ristabilire la sperequazione: cioè si aumentano gli stipendi del direttore d'archivio a 9,000, e dell'archivista capo a 8,000: e così la sperequazione con gli archivisti degli altri Ministeri non è più di 1,000 lire, come era una volta, ma sale a 1,800 e 1,900 lire, è c'è un nuovo cambiamento di qualifica, promettitore di nuove sperequazioni: l'archivista-capo è battezzato vice-direttore.

Anche questi provvedimenti sono spiegati con la crescente mole del lavoro. Anzi i preparatori della relazione ministeriale non hanno nemmeno cambiato le parole che avevano già servito a variare la legge del 1914: «Le attribuzioni del personale della Presidenza del Consiglio, numerose, variate e delicatissime, non possono essere paragonate a quelle esercitate da altre categorie analoghe di funzionari governativi, richiedendo una coltura e attitudini di gran lunga superiore a quelle in genere richieste pel personale di terza categoria. Esse, poi, in questi ultimi anni, hanno avuto un notevole incremento, non solo per avvenimenti straordinari, ma anche per fatti di carattere permanente, tanto da costituire tale una mole di lavoro, che solo un personale scelto e ben remunerato può adeguatamente disimpegnare e senza che sia necessario ricorrere ad un aumento di organico, che altrimenti si renderebbe indispensabile».

Sono riprodotte, come da un formulario rotante, le parole del 1914.

Ma accanto all'argomento della scienza occulta che è necessaria a maneggiare le carte della Presidenza del Consiglio, e a quello della benedetta «copia, sempre crescente, degli affari», comincia a far capolino un argomento nuovo; il quale preannuncia una nuova futura manovra: si domanda uno stipendio speciale per evitare un «indispensabile aumento di organico».

Fra qualche tempo, allorché l'attuale legge sarà dimenticata, avremo il nuovo organico indispensabile: cioè il direttore e il vice direttore, nati come ho detto, si riprodurranno per scissiparità e in progressione geometrica, e avremo un archivista capo, un archivista sottocapo, un archivista sopracapo. Le funzioni saranno sempre quelle; ma muteranno le qualifiche, cresceranno gli stipendi e si aumenteranno gli impiegati: che era quello che si voleva dimostrare, come nei teoremi di Euclide.

Inoltre questo privilegio di 1,800 e 1,900 lire all'anno, che si concede a questi asteroidi vicini al sole, spingerà ben presto, si può prevedere, gli archivisti di tutti gli altri Ministeri a protestare contro «l'iniqua sperequazione», si dice così, e a domandare l'equiparazione.

In questo momento, tutti stanno zitti, perché hanno interesse che la perforatrice sfondi il muro e il privilegio nasca: non appena la nuova sperequazione sarà consolidata, incominceranno le nuove proteste per la nuova sperequazione.

Voterò quindi di contro questo disegno di legge. Riconosco che si tratta di poche migliaia di lire di spesa, e che è una taccagneria opporsi a una spesuccia come questa, quando ogni giorno regaliamo spiccioli di miliardi con tanta generosità.

Ma i nostri vecchi dicevano che bisogna opporsi ai principî. E la Camera farebbe bene a resistere al pericolo, finché è iniziale, che potrebbe presentare questa legge. Quindi propongo questo ordine del giorno:

«La Camera considerando che le carte della Presidenza del Consiglio per essere maneggiate dagli archivisti non richiedono una scienza superiore a quella degli archivisti degli altri Ministeri; considerando che un trattamento di favore concesso agli archivisti della Presidenza del Consiglio determinerebbe un'agitazione in tutti gli archivisti per poter ottenere l'equiparazione, respinge il progetto di legge».

Rimarrò forse solo, ma avrò fatto il mio dovere.

SALVEMINI. Insisto.

CONTRAVVENZIONI PER PORTO D'ARMI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – 1^a TORNATA
DEL 22 DICEMBRE 1920

SALVEMINI. L'onorevole presidente del Consiglio ha trascurato di rispondere a quello che era uno degli argomenti fondamentali dell'onorevole Turati e dell'onorevole Buffoni: la preoccupazione, cioè, che questa legge abbia una applicazione iniqua ed unilaterale.

E poiché si tratta essenzialmente di estendere colle armi da fuoco la così detta legge del coltello, noi dobbiamo ricordare l'esperienza della legge del coltello. Noi meridionali ne sappiamo qualcosa!

Nei nostri paesi, nei momenti climaterici, nei periodi elettorali, la legge sul coltello serve a giustificare tutte le peggiori sopraffazioni. Ogni galantuomo può essere perquisito, e basta che un povero diavolo abbia un picco coltellino in tasca perché, se appartiene ad un partito non gradito al Governo, sia messo in carcere. Anzi i nostri elettori in certi periodi elettorali devono farsi cucire le tasche, perché sanno che, se sono perquisiti, il delegato mette loro il coltello in tasca. (*Vivi rumori*).

Viceversa, agli agenti dei partiti ministeriali, anche se vengono dal domicilio coatto, anche se sono pregiudicati, è la pubblica sicurezza stessa che dà le armi. (*Rumori*).

Questa è l'applicazione, che si fa della legge sul coltello. Non si tratta, amico Turati, di una vergogna spuntata nel dopoguerra, in questo stato di sovreccitazione sanguinaria degli spiriti: l'applicazione unilaterale ed iniqua delle leggi sulle armi è una tradizione inveterata nella pubblica sicurezza: la sola differenza è che l'abitudine si è estesa ora dal Mezzogiorno a tutta l'Italia.

Ha perfettamente ragione l'onorevole presidente del Consiglio, quando dice che il problema deve essere esaminato senza preoccupazione di classi e di partiti: vittime della applicazione unilaterale sono stati spesso nel Mezzogiorno proprio partiti borghesi e conservatori purché non ministeriali.

L'applicazione partigiana di questa legge oggi potrà essere fatta a danno del partito socialista, ma domani servirà contro qualsiasi altro partito. Se vi sarà una concentrazione anticlericale, pagherete voi del partito popolare; se vi sarà una concentrazione clericomoderata, pagheranno i liberali-massoni, che oggi votano la legge. Perciò voto contro. Quello che occorre non è una legge nuova; occorre l'energia e la lealtà del Governo nell'applicare le leggi antiche. (*Commenti*).

Voci. Chiusura! Chiusura!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata.
(*È appoggiata*).

Essendo appoggiata, la metto a partito.
(*È approvata*).

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

FATTI DI ANDRIA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 5 DICEMBRE 1919

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno sui fatti avvenuti ad Andria il giorno 3 dicembre».

«Salvemini».

FATTI DI ANDRIA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 12 DICEMBRE 1919

PRESIDENTE. L'onorevole Salvemini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SALVEMINI. Onorevoli colleghi, in questa interrogazione sono da considerare due fatti. Il fatto generale della disoccupazione in provincia di Bari, ed il fatto speciale degli incidenti di Andria.

Sul fatto generale della disoccupazione aspetto a dichiararmi soddisfatto quando avrò visto che il Governo abbia fatto un piano organico di lavori ed abbia smesso il sistema di aspettare a provvedere che ci sia, come ha detto l'onorevole Vella, il morto.

Per quello che riguarda i fatti di Andria, mi dichiaro del tutto insoddisfatto. Perché le informazioni che mi pervengono da fonte indipendente dall'onorevole Vella coincidono perfettamente colle notizie dell'onorevole Vella. E del resto chi conosce le consuetudini di brutalità inumana, che gli agenti di pubblica sicurezza mettono nel trattare i nostri contadini, consuetudini di brutalità inumana che sono il riflesso nella autorità dello stato d'animo inumano di troppi così detti galantuomini meridionali...

Chi conosce, dicevo, queste abitudini, non si meraviglia di ritenere *a priori* che le violenze si debbano in buona parte addebitare al nervosismo e alla mancanza di imparzialità del commissario di pubblica sicurezza De Martino.

Speravo, onorevole sottosegretario di Stato, che ella avrebbe detto una parola che significasse un principio di pacificazione in quel paese, dichiarando che questo commissario sarà una buona volta mandato via da Andria.

Ricorderò alla Camera un solo fatto preciso per dimostrare chi è questo commissario di pubblica sicurezza, un fatto che è stato riconosciuto dal prefetto di Bari in Consiglio provinciale. Nei primi di settembre c'era uno sciopero: una sera, mentre durava lo sciopero, due individui portano al segretario della Camera del lavoro una lettera chiusa. Non appena il segretario della Camera del lavoro ha preso questa lettera, è subito arrestato. Nella lettera c'era un foglio da cento lire. È stato arrestato con l'accusa di ricatto ed è stato condotto a Trani: la magistratura lo ha assolto. Ma la sera stessa dell'arresto il commissario De Martino – cioè l'ufficiale di polizia giudiziaria, che aveva iniziato l'inchiesta sul preteso reato – pubblicava un manifesto per raccontare il reato, che non era stato commesso e che era una imboscata in cui era stato fatto cadere il segretario della Camera del lavoro, ed invitava la cittadinanza a giudicare l'arrestato. Questo per rompere lo sciopero, per aizzare l'organizzazione. (*Rumori*).

Ora un uomo di questo genere non dà nessuna garanzia di imparzialità e di lealtà nelle lotte locali; e spero che questo fatto da me portato alla Camera, nell'interesse non di un partito ma della organizzazione contadina, che è superiore a tutti i partiti, questa denuncia determini la rimozione immediata di quel signore.

TARIFFE DOGANALI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 10 DICEMBRE 1919

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, per sapere se il Governo assume l'impegno di non attuare per decreto-legge le tariffe doganali, provvisorie o definitive che siano; e per sapere, nel caso che il Governo assuma detto impegno, quando si proponga di presentare alla Camera le dette tariffe.

«Salvemini».

PREFETTO DI BARI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 16 DICEMBRE 1919

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se approva l'opera del prefetto di Bari, il quale approfitta di una manifestazione di protesta contro lo governo del Commissario Regio del comune di San Nicandro di Bari, per rinviare a San Nicandro il delegato Gianni – uno dei più malfamati strumenti della mala vita elettorale pugliese – il quale si è dato a preparare sin da ora le elezioni amministrative a servizio del partito del deputato Luciani, arrestando le persone più autorevoli del partito, che ha con sé la grande maggioranza del paese, ma non gode le simpatie del sullodato deputato, e per conseguenza non può fare assegnamento sul favore del prefetto.

«Salvemini»

ASILO DEGLI ORFANI DEI MORTI DI GUERRA DI FIRENZE

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui provvedimenti, che occorre prendere senza ritardo a carico dei funzionari incaricati, a norma della legge 18 luglio 1917, della protezione e assistenza degli orfani dei morti in guerra della provincia di Firenze, dato che a due anni e mezzo dalla legge l'unico asilo per gli orfani, fondato in Firenze dalla pietà delle Associazioni dei mutilati e dei combattenti, è costretto a vivere di elemosina forestiera in una soffitta esposta ai rigori dell'inverno e priva di tutte le difese igieniche prescritte dalla legge; dato che da mesi nessuno di quei funzionari si è degnato di visitare quell'asilo; dato che all'asilo viene rifiutata la doverosa ospitalità degli edifici ceduti dalla Casa Reale ai combattenti.

«Salvemini»

DECRETO-LEGGE SULL'ACQUEDOTTO PUGLIESE

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dei lavori pubblici, per sapere se e quando intendano presentare alla Camera, perché sia discusso, il decreto-legge sull'acquedotto pugliese, in forza del quale decreto l'amministrazione d'una impresa eminentemente tecnica e finanziaria è affidata a un uomo Politico.

«Salvemini»

INTESA ITALO-FRANCESE DEL 1902

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1[^] SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e il ministro degli affari esteri, per sapere:

1° se nell'agosto del 1911 era sempre in vigore la Intesa italo-francese del 1902;

2° se è esistita davvero una convenzione militare fra l'Italia e le Potenze centrali, firmata a Berlino il 23 giugno 1913, e se da convenzione era alieno ogni impegno di carattere contrattuale;

3° se dopo la pubblicazione dei documenti della Intesa italo-francese del 1902, non ritengano doveroso pubblicare:

a) il testo del Trattato della Triplice Alleanza dell'8 luglio 1902, prorogato nel 1907 e rinnovato il 5 dicembre 1912, con tutti gli annessi destinati ad integrarne o chiarirne le clausole, come per esempio quelli riguardanti l'Albania e la Libia;

b) i testi della Intesa italo-inglese del 1902, e quelli della Intesa italo-russa 1909, con tutti quegli altri atti, che ne abbiano via via esteso, o modificato il contenuto, o eventualmente confermata o annullata la validità;

c) il testo autentico del così detto Trattato di Londra del 26 aprile 1915, insieme coi testi di tutte le dichiarazioni e accordi connessi con quel trattato (per esempio la dichiarazione dell'aprile 1915 riguardante Gibuti e gli accordi di San Giovanni di Moriana); e in generale tutti quegli atti internazionali, che possono via via avere chiarito, o modificato, o annullato il valore dei trattati e accordi fondamentali.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e il ministro degli affari esteri, per sapere:

1° se nell'agosto del 1914 era sempre in vigore la Intesa Italo-Francese del 1902;

2° se è esistita davvero una convenzione militare fra l'Italia e le Potenze centrali, firmata a Berlino il 23 giugno 1913, e se da questa convenzione era alieno ogni carattere d'impegno contrattuale; 3° se dopo la pubblicazione dei documenti della Intesa Italo-Francese del 1902, non ritengano doveroso pubblicare:

a) il testo del Trattato della Triplice Alleanza dell'8 luglio 1902, prorogato nel 1907 e rinnovato il 5 dicembre 1912, con tutti gli annessi destinati a integrarne o chiarirne le clausole, come, per esempio, quelli riguardanti l'Albania e la Libia; b) i testi della Intesa Italo-Inglesse del 1902, e quelli della Intesa Italo-Russa 1909, con tutti quegli altri atti, che ne abbiano via via esteso, o modificato il contenuto, o eventualmente confermata o annullata la validità; c) il testo autentico del così detto Trattato di Londra del 26 aprile 1915, insieme coi testi di tutte le dichiarazioni e accordi connessi con quel trattato (per esempio la dichiarazione dell'aprile 1915 riguardante Gibuti e gli accordi di San Giovanni di Moriana); e in generale tutti quegli

atti internazionali, che possono via via avere chiarito, o modificato, o annullato il valore dei trattati e accordi fondamentali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

3.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DELL'11 MAGGIO 1920

SALVEMINI. – *Al Ministro degli affari esteri.* – «Per Sapere: 1° se nell'agosto del 1914 era sempre in vigore la intesa italo-francese del 1902; 2° se è esistita davvero una convenzione militare fra l'Italia e le Potenze centrali, firmata a Berlino nel 1913».

RISPOSTA. – «Nell'agosto 1914 era sempre in vigore l'intesa italo-francese del 1902 (Tripolitania e Marocco).

«La convenzione del 23 giugno 1913 non conteneva alcun impegno di carattere contrattuale; era una convenzione esclusivamente difensiva che non si impegnava se non in caso di aggressione da parte di altre Potenze.

«Il testo del Patto di Londra è già stato pubblicato da questo Governo che intende procedere quanto prima alla compilazione di un *Libro Verde* che contenga documenti importanti per la storia della politica estera italiana.

Il sottosegretario di Stato
«SFORZA»

REVISIONE DEL DECRETO SUGLI INFORTUNI AGRICOLI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, per sapere se intenda preparare una revisione ponderata del decreto-legge sugli infortuni agricoli, comunicando alla Camera senza ritardo la notizia particolareggiata per ciascuna provincia:

- a) delle somme pagate finora dalla proprietà fondiaria per l'assicurazione infortuni;
- b) delle somme riscosse finora dagli agricoltori colpiti da infortuni;
- c) delle somme riscosse dai proprietari e pagate agli infortunati da ciascuno degli enti assicuratori.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, per sapere se intenda preparare una revisione ponderata del decreto-legge sugli infortuni agricoli, comunicando alla Camera senza ritardo la notizia particolareggiata per ciascuna provincia:

- a) delle somme pagate finora dalla proprietà fondiaria per l'assicurazione infortuni;
- b) delle somme riscosse finora dagli agricoltori colpiti da infortuni;
- c) delle Somme riscosse dai proprietari e pagate agli infortunati da ciascuno degli enti assicuratori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini».

ORGANIZZAZIONI DEL COMUNE DI BITONTO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se ha mai ricevuto un ricorso in data 16 dicembre 1919 di circoli, leghe ed altre organizzazioni del comune di Bitonto, in cui sono mosse gravi accuse contro il maresciallo e il brigadiere dei carabinieri, che deliziano quel comune; se è stata fatta una inchiesta in seguito a quel ricorso; quale risultato abbia dato l'inchiesta; se non risulti necessario la città di Bitonto della presenza di quei due funzionari, che si sono troppo discreditati per la condotta privata e per la partigianeria dimostrata nelle lotte locali.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se ha mai ricevuto un ricorso in data 16 dicembre 1919 di circoli, leghe ed altre organizzazioni del comune di Bitonto, in cui sono mosse gravi accuse contro il maresciallo e il brigadiere dei carabinieri, che deliziano quel comune; se è stata fatta una inchiesta in seguito a quel ricorso; quale risultato abbia dato l'inchiesta; se non risulti necessario liberare a città di Bitonto dalla presenza di quei due funzionari, che si sono troppo discreditati per la condotta privata e per la partigianeria dimostrata nelle lotte locali.
(L'interrogante chiede la risposta scritta).

«Salvemini»

ESAME DELLE DOMANDE DI PENSIONI DEI GIUDICI-PRETORI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se per mettere fine alle scandalose, esasperanti e costosissime lentezze, con cui procede il servizio della liquidazione delle pensioni di guerra, non creda necessario accettare la proposta di affidare ai giudici-pretori l'ufficio di esaminare le domande e concedere le pensioni, salvo revisione per opera dell'Ufficio centrale romano.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se per mettere fine alle scandalose, esasperanti e costosissime lentezze, con cui procede il servizio della liquidazione delle pensioni di guerra, non creda necessario accettare la proposta di affidare ai giudici-pretori l'ufficio di esaminare le domande e concedere le pensioni, salvo revisione per opera dell'Ufficio centrale romano. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

«Salvemini»

3.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

SALVEMINI. – *Al Presidente del Consiglio dei Ministri* – «Per sapere se per mettere fine alle scandalose, esasperanti e costosissime lentezze con cui procede il servizio della liquidazione delle pensioni di guerra, non creda necessario accettare la proposta di affidare ai giudici-pretori l'ufficio di esaminare le domande e concedere le pensioni, salvo revisione per opera dell'Ufficio centrale romano».

RISPOSTA. – «Il problema dell'assistenza militare, al quale non erano in Italia organi adeguatamente preparati, ha assunto tale grandiosità che, qualsiasi modificazione, darebbe luogo, con ogni probabilità, a quei gravi inconvenienti che l'onorevole interrogante giustamente lamenta e desidera eliminati.

«A prescindere dalle ragioni – alcune spiegabili, altre indipendenti dalla buona volontà degli organi centrali – che hanno dato origine ai lamentati ritardi, il Ministero del tesoro, non vede la pratica utilità della proposta dell'onorevole interrogante

tendente ad affidare ai giudici-pretori l'ufficio di esaminare le domande e di concedere le pensioni.

«La riforma colpirebbe un servizio che ha raggiunto una notevole efficienza, tanto che il rendimento mensile si aggira intorno alle 33 mila liquidazioni, con un presumibile ulteriore incremento.

«La inderogabile necessità di circondare il giudice di personale che avrebbe, in ogni caso, bisogno di qualche tempo di tirocinio, l'accertamento, non certo evitabile, dalle prescritte condizioni di fatto, la convenienza di completare la eventuale difettosa documentazione delle domande – che ora è quasi l'unica causa di certi ritardi eccessivi – la difficoltà di ottenere, subito, gli atti di morte o di irreperibilità, raccolti ed ordinati in appositi unico ufficio di stato civile dipendente dal servizio per la liquidazione delle pensioni indirette, non solo non farebbero guadagnare molto tempo nell'avvenire, ma, nel momento presente.

**REGIO COMMISSARIO E SOTTOPREFETTO
DI ALTAMURA**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non creda necessario sostituire al commissario Regio del comune di Altamura e al sottoprefetto di Altamura, nuovi funzionari, che non abbiano legami di solidarietà col deputato Caso, e assicurino una equa amministrazione a tutti i partiti.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non creda necessario sostituire al commissario Regio del comune di Altamura e al sottoprefetto di Altamura, nuovi funzionari, che non abbiano legami di solidarietà col deputato Caso, e assicurino una equa amministrazione a tutti i partiti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

3.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 5 MAGGIO 1920

SALVEMINI. – *Al Ministro dell'interno.* – «Per sapere se non creda necessario sostituire al Commissario Regio del comune di Altamura, e al sottoprefetto di Altamura, nuovi funzionari, che non abbiano legami di solidarietà col deputato Caso, e assicurino una equa amministrazione a tutti i partiti».

RISPOSTA. – «Da informazioni pervenute al Ministero non risulta che il sottoprefetto e il Regio Commissario di Altamura abbiano legami di solidarietà col deputato Caso. Questi al contrario, s'è doluto che il sottoprefetto consentisse ai suoi avversari cose che non consentiva ai suoi fautori. Il che convince che il sottoprefetto non è legato a nessuno.

«Circa il Regio Commissario risulta, per esempio, che nel concedere lavori pubblici comunali ha fatto larga parte agli ex-combattenti.

«Se l'onorevole interrogante precisasse maggiormente la sua interrogazione gli si potrebbe dare una risposta più concreta.

Il sottosegretario di Stato
«GRASSI»

INTESA ITALO-RUSSA DI RACCONIGI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per sapere se corrispondono agli originali il testo dell'intesa italo-russa di Racconigi (1909), tradotto dalla *Frankfurter Zeitung* nella tradizione russa pubblicata dal Governo bolscevico, e il testo degli accordi di San Giovanni di Moriana pubblicato dal *Manchester Guardian*; e per quali motivi i cittadini italiani sono condannati a dovere ricercare sui giornali esteri faticosamente le notizie necessarie a comprendere la politica internazionale dell'Italia.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per sapere se corrispondono agli originali il testo dell'intesa italo-russa di Racconigi (1909), tradotto dalla *Frankfurter Zeitung* nella tradizione russa pubblicata dal Governo bolscevico, e il testo degli accordi di San Giovanni di Moriana pubblicato dal *Manchester Guardian*; e per quali motivi i cittadini italiani sono condannati a dovere ricercare sui giornali esteri faticosamente le notizie necessarie a comprendere la politica internazionale dell'Italia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

3.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DELL'11 MAGGIO 1920

SALVEMINI. – *Al Ministro degli affari esteri* – «Per sapere se corrispondono agli originali il testo dell'intesa Italo-Russa di Racconigi (1909), tradotto dalla *Frankfurter Zeitung* nella tradizione russa, ecc., ecc.».

RISPOSTA. – «Il testo dell'intesa italo-russa di Racconigi che la *Frankfurter Zeitung* riprodusse dalla traduzione russa pubblicata dal Governo dei Soviet, e il testo degli accordi di San Giovanni di Moriana pubblicato dal *Manchester Guardian*, possono considerarsi esatti.

«Il Regio Governo intende procedere quanto prima alla pubblicazione di un *Libro Verde* che ponga a conoscenza del Paese tutti gli elementi essenziali per la storia della politica estera italiana.

Il sottosegretario di Stato
«SFORZA»

MAGISTRATI DELLA REGIA PROCURA DI BARI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per sapere se non creda doveroso richiamare a un maggiore rispetto della decenza, se non della giustizia, i magistrati della Regia procura e dell'Ufficio di istruzione di Bari, i quali per una bastonata toccata a un elettore del partito della prefettura la sera del 15 ottobre 1919 a Bitonto, dichiarata da tre periti non suscettibile in nessun modo di produrre la morte e guarita già da un pezzo, mantengono l'accusa di mancato omicidio con premeditazione e mandano per le lunghe il processo, tenendo da tre mesi in stato d'arresto due fra gli accusati e obbligando alla latitanza gli altri: e ciò al solo evidente scopo di rendere un servizio elettorale alla prefettura di Bari.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per sapere se non creda doveroso richiamare a un maggiore rispetto della decenza, se non della giustizia, i magistrati della Regia procura e dell'Ufficio di istruzione di Bari, i quali per una bastonata toccata a un elettore del partito della prefettura la sera del 15 ottobre 1919 a Bitonto, dichiarata da tre periti non suscettibile in nessun modo di produrre la morte e guarita già da un pezzo, mantengono l'accusa di mancato omicidio con premeditazione e mandano per le lunghe il processo, tenendo da tre mesi in stato d'arresto due fra gli accusati e obbligando alla latitanza gli altri: e ciò al solo evidente scopo di rendere un servizio elettorale alla prefettura di Bari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

RISCALDAMENTO CON LIGNITI NELLE AMMINISTRAZIONI DELLO STATO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, per sapere da quale legge dello Stato e da quale criterio economico è stato condotto ad emettere la ordinanza pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 18 dicembre 1919, nella quale fa obbligo a tutte le Amministrazioni dello Stato di eseguire i nuovi impianti di riscaldamento in modo da utilizzare le ligniti, e di trasformare entro il settembre 1920 i propri impianti di riscaldamento per usare le ligniti.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere da quale legge dello Stato e da quale criterio economico è stato condotto ad emettere la ordinanza pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 18 dicembre 1919, nella quale fa obbligo a tutte le Amministrazioni dello Stato di eseguire i nuovi impianti di riscaldamento in modo da utilizzare le ligniti, e di trasformare entro il settembre 1920 i propri impianti di riscaldamento per usare le ligniti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

**BIBLIOTECARIO DELLA MARCIANA
DI VENEZIA**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se è vero che intenda coprire il posto di bibliotecario – direttore della Marciana di Venezia con persona estranea al ruolo delle biblioteche governative senza concorso, e ciò violando gli articoli 90, 96 e 101 del regolamento 1909, e l'articolo 17 del decreto-luogotenenziale 2 ottobre 1919, n. 2074. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 5 FEBBRAIO 1920

Salvemini. — *Al Ministro dell'istruzione pubblica.* — «Per sapere se è vero che intenda coprire il posto di Bibliotecario direttore della Marciana di Venezia con persona estranea al ruolo delle Biblioteche governative senza concorso, e ciò violando gli articoli 90, 96 e 101 del regolamento 1909, e l'articolo 17 del decreto-luogotenenziale 2 ottobre 1919, n. 2074.

RISPOSTA. — «Si assicura l'onorevole interrogante che il Ministero non ha affatto intenzione di coprire il posto di Bibliotecario, né della Marciana di Venezia né di altra Biblioteca governativa, con persona estranea ai ruoli; ciò non essendo consentito dalle disposizioni in vigore.

Il sottosegretario di Stato
«CELLI»

**SERVIZIO DELLA PESCA AL MINISTERO
DELLA AGRICOLTURA**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1ª SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se, in conseguenza del Regio decreto 28 dicembre 1919, n. 2511, che trasferisce il servizio della pesca dal Ministero dell'industria a quello dell'agricoltura, saranno trasferiti al Ministero dell'agricoltura, anche gl'impiegati addetti a questo servizio presso il Ministero dell'industria, oppure se questo provvedimento servirà a rendere necessario nuovo personale nel Ministero nuovo senza diminuire quello dell'antico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1ª SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 14 LUGLIO 1920

Salvemini. — *Al Ministro del tesoro* — «Per sapere se, in conseguenza del Regio decreto 28 dicembre 1919, n. 2511, che trasferisce il servizio della pesca dal Ministero dell'industria a quello dell'agricoltura, saranno trasferiti anche gli impiegati addetti a questo servizio presso il Ministero dell'industria, oppure se questo provvedimento servirà a rendere necessario nuovo personale al Ministero nuovo senza diminuire quello dell'antico».

3.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1ª SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 14 LUGLIO 1920

RISPOSTA. — «L'articolo 9 del decreto-legge 2 ottobre 1919, n. 1794, mentre istituiva presso il Ministero di agricoltura l'Ispettorato generale della pesca, disponeva che alle dipendenze di questo Ispettorato avrebbero dovuto essere trasferiti, per la opportuna unificazione e il conveniente riordinamento, tutti i servizi statali attinenti alla pesca.

«Con il Regio decreto 28 dicembre 1919, in esecuzione della disposizione suddetta, venivano trasferiti al Ministero per l'agricoltura i servizi di pesca prima disimpegnati dal Ministero per l'industria, il commercio e il lavoro e dalla soppressa Delegazione centrale per la pesca.

«Ma impiegati di ruolo del Ministero per l'industria non sono passati al Ministero di agricoltura. La Delegazione centrale della pesca era costituita essenzialmente con personale comandato od avventizio.

«Il Ministero di agricoltura ha supplito regolarmente al bisogno con personale suo proprio.

Il sottosegretario di Stato
«PALLASTRELLI»

**FUNZIONARI DELLE FERROVIE TRASFERITI
AL MINISTERO DEI TRASPORTI**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se i 251 funzionari, che col Regio decreto 4 gennaio 1920, n. 27, sono stati distaccati al Ministero per i trasporti e delle ferrovie dello Stato, sono stati soppressi negli organici delle ferrovie dello Stato; oppure se i posti da essi lasciati liberi sono stati conservati ed utilizzati per promozioni agli altri funzionari delle ferrovie dello Stato e per ammissione di nuovo personale nei gradi inferiori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 22 MARZO 1920

RISPOSTA. — «I 251 funzionari delle ferrovie detto Stato, distaccati al Ministero dei trasporti secondo le disposizioni del Regio decreto 4 gennaio 1920, n. 27, continuano ad appartenere ai ruoli organici dell'Amministrazione ferroviaria sul cui bilancio gravano i relativi assegni.

«Essi, per tanto, non sono stati sostituiti nella loro Amministrazione, né i loro posti sono stati utilizzati per promozioni nel ruolo cui appartengono.

Il sottosegretario di Stato
«BELOTTI»

VIAGGI GRATIS SULLE FERROVIE DELLO STATO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, per conoscere, in rapporto colla necessità di elevare i proventi dell'esercizio ferroviario di Stato senza gravare ulteriormente la massa dei viaggiatori a tariffa intera, che cosa praticamente è stato fatto dal Governo e dall'Amministrazione delle ferrovie dello Stato allo scopo di diminuire il numero di circa 16,000 persone, le quali, secondo la relazione della Commissione parlamentare per l'esame dell'ordinamento e del funzionamento delle ferrovie dello Stato, godevano nel 1917, la più parte in modo illecito ed abusivo, del diritto permanente di viaggiare *gratis*, sulle ferrovie dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 5 MAGGIO 1920

Salvemini. — *Al ministro dei lavori pubblici.* — «Per conoscere, in rapporto colla necessità di elevare i proventi dell'esercizio ferroviario di Stato senza gravare ulteriormente la massa dei viaggiatori a tariffa intera, che cosa praticamente è stato fatto dal Governo e dall'Amministrazione delle ferrovie dello Stato allo scopo di diminuire il numero di circa 16,000 persone, le quali, secondo la relazione della Commissione parlamentare per l'esame dell'ordinamento e del funzionamento delle ferrovie dello Stato, godevano nel 1917, la più parte in modo illecito ed abusivo del diritto permanente di viaggiare *gratis* sulle ferrovie dello Stato».

RISPOSTA. — «La concessione di carte di libera circolazione sulle ferrovie dello Stato sono disciplinate da disposizioni legislative citate appunto nella relazione della Commissione parlamentare per l'esame dell'ordinamento e del funzionamento delle ferrovie stesse; alle quali disposizioni si sono più tardi aggiunte quelle successivamente emanate con il Regio decreto 28 settembre 1917, n. 1700 e con il Regio decreto-legge 29 settembre 1919, n. 1837.

«Della carta di libera circolazione, oltre che un certo numero di funzionari ed agenti delle ferrovie dello Stato e dell'Ufficio speciale delle ferrovie presso questo Ministero, fruiscono pure altre categorie di persone estranee alle dette Amministrazioni. Tale beneficio è però stabilito:

- a) da legge o da provvedimenti di natura legislativa;
- b) da accordi di scambio autorizzati dalla legge con altre aziende ferroviarie e tramviarie, così nazionali che estere, e sempre per bisogni di servizio;
- c) da accordi con altre Amministrazioni di Stato (interno, finanze, poste, ecc.) e per servizi dello Stato;

d) da disposizioni del Governo, per deliberazione del Consiglio dei ministri nei rarissimi casi nei quali occorra agevolare a determinate personalità il modo di compiere speciali missioni.

«Per quanto riguarda l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato, essa si è limitata sempre a provvedere nella sua competenza con scrupoloso rispetto delle leggi e dei regolamenti vigenti in materia, respingendo sistematicamente, nell'interesse del proprio bilancio, tutte le richieste non giustificate e promuovendo sempre la riduzione delle concessioni autorizzate o disposte in sede superiore.

«Nei riflessi del personale ferroviario è da tenere presente che le carte di libera circolazione vengono accordate esclusivamente a quei funzionari od agenti che, per le attribuzioni inerenti al grado e al posto che occupano abbiano effettivamente necessità della concessione, e che inoltre un considerevole numero di tali carte è assegnato, ai sensi dell'articolo 82 della legge 7 luglio 1907, n. 429, al personale sanitario ausiliare delle ferrovie per le esigenze delle mansioni ad esso affidate.

«Circa le persone estranee all'Amministrazione, talune concessioni, come ad esempio quelle previste dai punti 1°, 2°, 3° e 7° della tabella A annessa alla legge 9 luglio 1908, n. 406, sono stabilite per ovvie ragioni di riguardo e non sono quindi suscettibili di riduzioni; anzi, con il sopracitato Regio decreto-legge, n. 1837, del 29 settembre 1919, fu accordata la carta di circolazione a tutti gli ex-deputati che abbiano esercitato il mandato almeno per dieci anni.

«Una sensibilissima riduzione è stata apportata col revocare quasi tutte le concessioni già esistenti a favore di molte Commissioni ministeriali e di varie persone alle quali si era ritenuto opportuno accordare la libera circolazione durante il periodo della guerra.

«Come si vede, Governo ed Amministrazione ferroviaria pongono ogni studio nel contenere le concessioni di viaggi gratuiti entro i limiti tassativamente dalla legge stabiliti e nel ridurre al minimo quelle a cui per esigenze di pubblico servizio e consentendolo le disposizioni vigenti, occorre far luogo.

Il sottosegretario di Stato
«CIAPPI»

PATTI PER L'IMPORTAZIONE DELLO ZUCCHERO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e consumi alimentari, per conoscere i patti e le norme del Consorzio che risulta essere stato testè istituito su iniziativa del Governo e sotto il suo controllo per l'importazione ed il commercio dello zucchero in Italia. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 22 MARZO 1920

Salvemini. — *Al sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e consumi alimentari.*
— «Per conoscere i patti e le norme del Consorzio che risulta essere stato testè istituito su iniziativa del Governo e sotto il suo controllo, per l'importazione ed il commercio dello zucchero in Italia».

RISPOSTA. — «La costituzione di un Consorzio fra fabbricanti di prodotti zuccherati per l'importazione dello zucchero ad essi occorrente non ha ancora avuto una pratica attuazione, e perciò non è possibile per ora indicare le norme definitive da cui detto Consorzio potrà essere regolato.

«Se ne sta però trattando la costituzione, e devesi confidare che essa diventi presto un fatto compiuto, ciò rispondendo a un notevole interesse economico dello Stato, il quale potrà in tal modo essere sollevato dall'approvvigionamento dello zucchero per gli usi industriali e riservare al consumo della popolazione le scorte di zucchero nazionale, il cui prezzo è di molto inferiore a quello dello zucchero estero.

Il sottosegretario di stato
«MURIALDI»

RENDICONTI DEI CONSORZI D'IMPORTAZIONE

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro e dell'industria, commercio e lavoro, e dell'agricoltura, per conoscere se sia loro intenzione di presentare senza indugio al Parlamento i rendiconti dei numerosi Consorzi d'importazione istituiti su iniziativa e sotto il controllo del Governo, come quelli per il carbone, il grano, le industrie della lana, della carta, della juta, delle pelli, per il commercio del merluzzo e degli altri pesci salati, del caffè, ecc. ecc. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

TASSA SUL VINO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 6 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere per quali motivi continua a rimaneggiare per decreti-legge la tassa sul vino – l'ultimo dei quali rimaneggiamenti è pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 gennaio – invece di promuovere la sollecita discussione e approvazione della relativa legge, nella forma definitiva, dal Parlamento.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere per quali motivi continua a rimaneggiare per decreti-legge la tassa sul vino – l'ultimo dei quali rimaneggiamenti è pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 gennaio – invece di promuovere la sollecita discussione e approvazione della nuova legge, nella forma definitiva, dal Parlamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

3.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 27 MARZO 1920

Salvemini. — *Al ministro delle finanze.* — «Per sapere per quali motivi continua a rimaneggiare per decreti-legge la tassa sul vino – l'ultimo dei quali rimaneggiamenti è pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 gennaio – invece di promuovere la sollecita discussione e approvazione della nuova legge, nella forma definitiva, dal Parlamento.

RISPOSTA. — «Il desiderio espresso dall'onorevole interrogante risulta già appagato, in quanto i Regi decreti istitutivi della imposta straordinaria sul vino sono stati presentati alla Camera dei deputati per la conversione in legge sino dal 21 dicembre 1919, giusta il disegno di legge n. 168.

Il sottosegretario di Stato
«MASCIAANTONIO»

ESPULSIONE DI PUBBLICISTI RUSSI DALL'ITALIA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 6 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui criteri, da cui l'autorità di pubblica sicurezza è guidata nell'ordinare l'espulsione dall'Italia di cittadini russi, come i pubblicisti Cacirowski, Ketoff, Sakovenko, ecc.; e se non creda necessario al buon nome dell'Italia rendere effettiva la responsabilità di quei funzionari, che ordinano siffatte espulsioni pazzesche e le eseguono con altrettanta pazzesca brutalità.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui criteri, da cui l'autorità di pubblica sicurezza è guidata nell'ordinare l'espulsione dall'Italia di cittadini russi, come i pubblicisti Cacirowski, Ketoff, Sakovenko, ecc.; e se non creda necessario al buon nome dell'Italia rendere effettiva la responsabilità di quei funzionari, che ordinano siffatte espulsioni pazzesche e le eseguono con altrettanta pazzesca brutalità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

3.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 5 MAGGIO 1920

Salvemini. — *Al ministro dell'interno.* — «Sui criteri, da cui l'autorità di pubblica sicurezza è guidata nell'ordinare l'espulsione dall'Italia di cittadini russi, come i pubblicisti Cacirowski, Ketoff, Sakovenko, ecc.; e se non creda necessario al buon nome dell'Italia rendere effettiva la responsabilità di quei funzionari, che ordinano siffatte espulsioni pazzesche e le eseguono con altrettanta pazzesca brutalità.

RISPOSTA. — «Giova, innanzi tutto, escludere che l'esecuzione dei decreti di espulsione di stranieri abbia dato occasione a brutalità: nessuno degli espulsi ha mai mosso lamento contro i funzionari e gli agenti che ne erano incaricati.

«Quanto ai provvedimenti cui accenna l'interrogazione, essi rientrano tra le facoltà d'ogni Governo, ed è l'Italia quella che se ne vale più moderatamente. Come

tutti gli Stati si sono riservati il diritto di autorizzare o di negare ai cittadini stranieri l'ingresso nel proprio territorio, così essi possono vietarne l'ulteriore soggiorno quando non siano sicuri delle ragioni da cui è determinato, e non siano tranquilli sull'attività che essi spiegano; e tale divieto, trattandosi in fondo, di revocare una autorizzazione facoltativa, può essere emesso anche in base a semplici indizi. Quando peraltro gli interessati hanno cura di chiarire la propria posizione con attendibili prove il Governo non si è opposto alla loro permanenza: così è avvenuto appunto per il Catchorowsky, che è sempre sulla riviera Ligure, come per il Jacovenko, come per il Ketoff, sebbene quest'ultimo abbia dovuto riconoscere che egli si chiama di fatto Giovanni Kreinert, e che ha vissuto a lungo in Italia sotto mentito nome: ciò che in qualsiasi Stato sarebbe più che sufficiente ad espellere uno straniero, non meritando fiducia chi non dichiara lealmente, almeno, le proprie generalità.

Il sottosegretario di Stato
«GRASSI»

TRASPORTO DELL'OLIO D'OLIVA DALLA SPAGNA IN ITALIA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 6 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti e consumi alimentari, per sapere:

1° se è vero che per il trasporto dell'olio dalla Spagna in Italia i fusti vengono acquistati in Spagna a 150 *pesetas* l'uno, equivalenti, per il cambio attuale, a circa 400 lire italiane;

2° nel caso di risposta affermativa, per quali motivi il sottosegretario – in attesa che rinunci ad occuparsi di queste faccende – non tiene conto del fatto che in terra di Bari esiste una antica e ottima industria per la produzione dei fusti da olio, le cui maestranze sono ridotte a totale disoccupazione dalla politica del Governo, e che potrebbe dare i fusti da olio a circa 120 lire l'uno. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

«Salvemini»

**AUMENTI ANTICIPATI DI STIDENDIO
AGLI INSEGNANTI MEDI**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 6 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere i motivi per cui dal 1910 in poi il Ministero non ha mai concesso agli insegnanti medi gli aumenti anticipati di stipendio per merito, stabiliti dalla legge del 1906 e mantenuti da quella del 1914. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 22 MARZO 1920

Salvemini. — *Al ministro dell'istruzione pubblica.* — «Per conoscere i motivi per cui dal 1910 in poi il Ministero non ha mai concesso agli insegnanti medi gli aumenti anticipati di stipendio per merito, stabiliti dalla legge del 1906 e mantenuti da quella del 1914».

RISPOSTA. — «I provvedimenti relativi agli aumenti anticipati di stipendio a favore degli insegnanti medi hanno subito un ristagno negli ultimi anni per cause di servizio non imputabili all'Amministrazione; particolarmente per deficienza di personale negli uffici durante il periodo della guerra.

«Può darsi assicurazione all'onorevole interrogante che il lavoro per gli aumenti predetti, già ripreso, avrà corso sollecitamente in modo che non ne risulti ulteriormente turbato l'interesse del personale insegnante.

Il sottosegretario di Stato
«CELLI»

TRATTATIVE PER LA QUESTIONE ADRIATICA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 6 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio e il ministro degli esteri, sulle trattative riguardanti la questione adriatica».

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 7 FEBBRAIO 1920

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE **DE NAVA**
Si riprende lo svolgimento delle interpellanze.

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dell'onorevole Salvemini al presidente del Consiglio e al ministro degli affari esteri «sulle trattative riguardanti la questione adriatica».

L'onorevole Salvemini ha facoltà di svolgerla.

SALVEMINI. Onorevoli colleghi, le prossime dichiarazioni del presidente del Consiglio riguarderanno, se non mi inganno, più specialmente, anzi forse esclusivamente, la questione adriatica, e il nostro voto sarà dato su questo argomento. Mi terrò perciò strettamente a questo tema, anche per non abusare del tempo e della cortesia della Camera.

È stato affermato, durante questa discussione, che nelle recenti trattative di Parigi è fallito il programma e il metodo di quel gruppo di uomini, al quale mi onoro di appartenere con Leonida Bissolati, della cui solidarietà in questo momento sono orgoglioso, ed ai quali si suol dare il nome di rinunciatari.

Ma questa affermazione non risponde in alcun modo a verità. Perché non si possono dichiarare falliti un programma e un metodo, che non sono stati sperimentati nel tempo, in cui erano proposti come improrogabilmente necessari.

La necessità che il trattato di Londra fosse, non abbandonato – badiamo bene – ma sostituito con un nuovo trattato meglio rispondente agli interessi reali dell'Italia e alla nuova situazione internazionale, la necessità di siffatta revisione e sostituzione, non abbandono, noi non l'abbiamo affermata nel gennaio 1920, cioè quando il provvedimento di revisione non poteva più dare che meschini risultati, per gli errori commessi nei cinque anni precedenti. Questa necessità l'abbiamo affermata non appena fu conosciuto il contenuto del trattato di Londra, e intensificammo la nostra campagna specialmente dopo la rivoluzione russa e dopo l'intervento degli Stati Uniti nella guerra.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Salvemini, per dichiarare se sia soddisfatto.

SALVEMINI. Dopo le dichiarazioni soddisfacenti dell'onorevole presidente del Consiglio (*Commenti*) ritiriamo la nostra mozione, la quale ha voluto servire solo a riassumere la nostra idea, dato lo stato a cui è stato condotto ormai il problema adriatico.

RITARDO DEI PASSAPORTI AL COMMISSARIATO DELL'IMMIGRAZIONE

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 22 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere se il Governo è disposto finalmente ad ammettere che il proletariato italiano deve godere liberamente «di quel diritto di andare e venire», che è elemento essenziale della libertà individuale; che perciò chi desidera di emigrare non deve essere limitato in tale suo diritto dall'ostruzionismo del Commissariato dell'emigrazione, che ritarda per periodi lunghissimi il rilascio dei passaporti; che, in generale, debbono essere rimossi tutti quegli ostacoli all'emigrazione, che non esistevano prima dell'agosto 1914 e che, mantenuti tuttora, contribuiscono, specialmente nelle Puglie, ad aggravare la disoccupazione e a rendere più difficili le condizioni dell'ordine, o meglio del disordine, pubblico.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere se il Governo è disposto finalmente ad ammettere che il proletariato italiano deve godere liberamente «di quel diritto di andare e venire», che è elemento essenziale della libertà individuale; che perciò chi desidera di emigrare non deve essere limitato in tale suo diritto dall'ostruzionismo del Commissariato dell'emigrazione, che ritarda per periodi lunghissimi il rilascio dei passaporti; che, in generale, debbono essere rimossi tutti quegli ostacoli all'emigrazione, che non esistevano prima dell'agosto 1914 e che, mantenuti tuttora, contribuiscono, specialmente nelle Puglie, ad aggravare la disoccupazione e a rendere più difficili le condizioni dell'ordine, o meglio del disordine, pubblico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

3.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 5 MAGGIO 1920

Salvemini. — *Al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri.* — «Per conoscere se il Governo è disposto finalmente ad ammettere che il proletariato italiano deve godere liberamente «di quel diritto di andare e venire», che è elemento essenziale della libertà individuale: che perciò chi desidera di emigrare non deve essere limitato in tale suo diritto dall'ostruzionismo del Commissariato dell'emigrazione, che ritarda per periodi lunghissimi il rilascio dei passaporti: che, in

generale, debbono essere rimossi quegli ostacoli all'emigrazione, che non esistevano prima dell'agosto 1914 e che, mantenuti tuttora, contribuiscono, specialmente nelle Puglie, ad aggravare la disoccupazione e a rendere più difficili le condizioni dell'ordine, o meglio del disordine, pubblico.

RISPOSTA. — «Il Governo, cessate le ostilità, non ha tardato un momento a togliere le limitazioni, che durante la guerra, per evidenti esigenze militari, erano state poste alla libertà di espatriare per i cittadini di qualunque classe. In materia di emigrazione i principî vigenti, a cui si uniformano gli organi preposti ai relativi servizi, sono ispirati al massimo rispetto per la libertà individuale. Chiunque desidera andare all'estero per ragioni di lavoro è libero di espatriare, a suo rischio e pericolo. Soltanto quando si tratta di arruolamenti collettivi di mano d'opera italiana per lavori da farsi all'estero, il Commissariato, nell'interesse degli stessi emigranti, nel dare l'autorizzazione a procedere in territorio italiano all'accaparramento di lavoratori italiani, ha cura di vigilare che le condizioni di lavoro fatta ai nostri operai offrano le necessarie garanzie. Si tratta di evitare il frequente pericolo che lavoratori italiani, attratti da promesse vaghe ed illusorie, si trovino poi all'estero in condizioni di inferiorità rispetto alla mano d'opera locale e talora a dover essere rimpatriati a spese dello Stato. Esercitare questa necessaria vigilanza nello spostamento collettivo di mano d'opera italiana è per il Commissariato generale dell'emigrazione un obbligo stabilito dalle leggi vigenti. Se ciò non facesse, verrebbe a mancare il mezzo più efficace per conseguire, così dagli imprenditori stranieri come dai Governi esteri, un trattamento giuridico ed economico dei nostri emigranti, che dia le necessarie garanzie.

L'emigrazione non si può considerare soltanto sotto l'aspetto di uno sffollamento della mano d'opera esuberante all'interno. La massa degli emigranti è una parte della Nazione, che se deve trovare fuori dei confini i mezzi di vivere ha interesse e diritto ad essere protetta e salvaguardata, in tale sua distribuzione nei diversi paesi esteri, per sottrarsi ai pericoli di sfruttamento.

«Per ciò che in particolare riguarda le Puglie, è assolutamente insussistente che la disoccupazione sia dovuta a limitazioni all'emigrazione dipendenti da leggi o da autorità italiane; nessun ostacolo è posto dal Commissariato generale dell'emigrazione al diritto individuale di emigrare. Il rilascio del passaporto è di competenza delle autorità locali, che hanno precise istruzioni di osservare rigorosamente le disposizioni vigenti, secondo le quali i passaporti devono essere rilasciati con la massima sollecitudine.

«Ma nell'esaminare la questione prospettata dall'onorevole interrogante è necessario tenere conto che, per andare all'estero, non è sufficiente essere in possesso del passaporto italiano richiesto sia dalle nostre leggi, sia dalle autorità dei paesi di destinazione, ma è altresì necessaria l'autorizzazione ad entrare, rilasciata dal console del paese estero, a cui il cittadino italiano vuol recarsi. La libertà di emigrare, data dalla nostra legge, non può passar sopra ai divieti di immigrare, posti dalle leggi e dalle autorità straniere. Ora nell'attuale momento, quasi tutti i paesi esteri esercitano rigorosamente questo diritto di disciplinare e limitare l'immigrazione degli stranieri.

«A questo riguardo, il nostro Commissariato generale dell'emigrazione si è particolarmente interessato per ottenere dai consoli in Italia dei diversi paesi una maggiore facilità e speditezza nelle pratiche per la concessione del visto ai passaporti, ispirato, come esso è, al dovere di non esercitare veruna azione diretta ostacolare il libero movimento dell'emigrazione, ma di favorirlo in quanto esso riesca di vantaggio agli interessi della Nazione e a quelli degli emigranti.

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri
«SFORZA»

**RIDUZIONE DI FONDI ASSEGNATI
ALLE PROVINCE CALABRESI**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 22 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se creda di avere compiuto opera di giustizia regionale e di solidarietà nazionale, consentendo che col decreto 11 dicembre 1919, n. 2503, fossero ridotti da 35 a 30 milioni i fondi assegnati alle provincie calabresi dal decreto 7 febbraio 1919, n. 150, per sistemazione e miglioramenti di ponti e strade, e ciò per contribuire a un nuovo fondo di 15 milioni per iniziare la costruzione della linea navigabile di seconda classe Modena-Bompasso-Bodeno-Po.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se creda di avere compiuto opera di giustizia regionale e di solidarietà nazionale, consentendo che col decreto 11 dicembre 1919, n. 2503, fossero ridotti da 35 a 30 milioni i fondi assegnati alle provincie calabresi dal decreto 7 febbraio 1919, n. 150, per sistemazione e miglioramenti di ponti e strade, e ciò per contribuire a un nuovo fondo di 15 milioni per iniziare la costruzione della linea navigabile di seconda classe Modena-Bompasso-Bodeno-Po. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

**REPARTO DI FONDI PER LAVORI PUBBLICI
FRA I COMUNI DELLA PROVINCIA DI BARI**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 22 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quale reparto è stato fatto fra i diversi comuni della provincia di Bari dei fondi per lavori pubblici contro la disoccupazione, la cui gestione è affidata a uno speciale Comitato dipendente direttamente dalla Presidenza del Consiglio; e per quali motivi il reparto è sempre sulla carta, e i lavori pubblici sono sempre, in quasi tutti i comuni, di là da venire, mentre la disoccupazione diviene ogni giorno più acuta, e le popolazioni aspettano il mantenimento delle promesse in tutti i toni strombazzate.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quale reparto è stato fatto fra i diversi comuni della provincia di Bari dei fondi per lavori pubblici contro la disoccupazione, la cui gestione è affidata a uno speciale Comitato dipendente direttamente dalla Presidenza del Consiglio; e per quali motivi il reparto è sempre sulla carta, e i lavori pubblici sono sempre, in quasi tutti i comuni, di là da venire, mentre la disoccupazione diviene ogni giorno più acuta, e le popolazioni aspettano il mantenimento delle promesse in tutti i toni strombazzate. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

«Salvemini»

3.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 5 MAGGIO 1920

Salvemini. — *Al presidente del Consiglio dei ministri.* — «Per conoscere quale reparto è fatto fra i diversi comuni della provincia di Bari dei fondi per lavori pubblici contro la disoccupazione la cui gestione è affidata ad uno speciale Comitato direttamente dalla presidenza del Consiglio; e per quali motivi il reparto è sempre sulla carta, e i lavori pubblici sono sempre, in quasi tutti i comuni, di là da venire, mentre la disoccupazione diviene ogni giorno più acuta e le popolazioni aspettano il mantenimento delle promesse in tutti i toni strombazzate».

RISPOSTA. — «Per concretare il programma di lavori nella provincia di Bari a termini del decreto-legge 28 novembre 1919, n. 2405, fu inviato sopra luogo dal

Comitato di cui all'articolo I del decreto stesso, prima un ispettore dell'Ufficio nazionale collocamento, poi un componente del Comitato stesso.

«Detto componente, di accordo col prefetto e con i rappresentanti delle Amministrazioni locali, attenendosi al criterio di favorire specialmente le zone più tormentate della disoccupazione, compilò due elenchi di opere: le prime assolutamente urgenti, le seconde meno urgenti.

«Subito convocato, il Comitato, nella seduta del 24 gennaio, autorizzò senz'altro l'esecuzione dei lavori compresi nel primo elenco.

«Poi, nella seduta del 26 febbraio, ha autorizzato anche quelli compresi nel secondo elenco.

«In complesso la provincia di Bari ha ottenuto mutui senza interessi per lire 16,558,500, sui quali consta che sono state fornite anticipazioni dalla Cassa depositi e prestiti. Oltre a ciò ha ottenuto dal Comitato direttamente altri due milioni a titolo di speciale anticipazione sul fondo dei 50 milioni di cui al decreto-legge 19 ottobre 1919, n. 2214.

«Consta anche che la maggior parte dei lavori finanziati dal Comitato sono stati iniziati.

*Il sottosegretario di Stato
per l'industria, commercio e lavoro*
«LA PEGNA»

POLITICA INTERNA DEL GOVERNO UNGHERESE

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 22 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere se non ritengano doveroso promuovere un sollecito e risoluto intervento dei Governi dell'Intesa presso l'attuale Governo ungherese per esigere una politica interna meno selvaggia: – e questo, in considerazione del fatto che l'attuale Governo ungherese ha conquistato il potere col patrocinio dell'Intesa, che prima obbligò al disarmo il Governo di Bela Kun, e poi lasciò che le truppe rumene occupassero il paese e aprissero la via all'attuale Governo; – e perciò i Governi dell'Intesa sono responsabili moralmente della politica di reazione inumana del Governo ungherese attuale.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere se non ritengano doveroso promuovere un sollecito e risoluto intervento dei Governi dell'Intesa presso l'attuale Governo ungherese per esigere una politica interna meno selvaggia: – e questo, in considerazione del fatto che l'attuale Governo ungherese ha conquistato il potere col patrocinio dell'Intesa, che prima obbligò al disarmo il Governo di Bela Kun, e poi lasciò che le truppe rumene occupassero il paese e aprissero la via all'attuale Governo; – e perciò i Governi dell'Intesa sono responsabili moralmente della politica di reazione inumana del Governo ungherese attuale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

3.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DELL'11 MAGGIO 1920

Salvemini. — *Al presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri.* — «Per conoscere se non ritengano doveroso promuovere un sollecito e risoluto intervento dei Governi dell'Intesa presso l'attuale Governo ungherese per esigere una politica interna meno selvaggia: – e questo, in considerazione del fatto che l'attuale Governo ungherese ha conquistato il potere col patrocinio della Intesa, che prima

obbligò al disarmo il Governo di Bela Kun, e poi lasciò che le truppe rumene occupassero il paese e aprissero la via all'attuale Governo».

RISPOSTA. — «Sembra opportuno, prima di tutto, porre in chiaro che il Governo di Bela Kun non fu affatto disarmato dall'Intesa: esso poté, nelle operazioni contro i romeni, servirsi di tutti i mezzi di cui disponeva e spedire al fronte tutte le sue forze senza esserne in alcun modo impedito. D'altra parte è notorio che il regime bolscevico cadde in Ungheria anche per l'esplosione del malcontento sollevato in tutte le classi della popolazione dal malgoverno e dagli eccessi di cui esso si rese colpevole.

«Il colonnello Romanelli, che allora si trovava a Budapest quale nostro rappresentante militare, si adoperò attivamente per evitare l'entrata dei romeni nella capitale allo scopo di risparmiare agli ungheresi tutti i danni materiali e morali che da tale fatto potevano derivare.

«Né è conforme a realtà che il Governo che successe a quello di Bela Kun sia l'attuale: le fasi intermedie furono varie. Il primo successore di Bela Kun fu un socialista estremista, il Payer.

«Le autorità italiane a Budapest, sia militari che civili, hanno sempre esplicito un'opera attivissima di moderazione. I consigli e le raccomandazioni che a più riprese, isolatamente o unitamente agli alleati, noi abbiamo dato al Governo ungherese erano anche intese a dimostrare come l'adozione di metodi più democratici fosse nel bene inteso interesse della stessa Ungheria; più d'una volta abbiamo fatto sentire ai dirigenti magiari che l'Ungheria ostinandosi a seguire un indirizzo politico, di inumana reazione che oltre tutto manteneva intorno a sé una atmosfera di dubbioso disordine, spingeva gli Stati dell'Intesa ad un atteggiamento molto meno fiducioso.

«Sarebbe difficile affermare che tali nostri passi non abbiano sortito dei risultati.

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri
«SFORZA»

IMPOSTA SUGLI ARTICOLI DI LUSO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 22 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere:

1° se la legge, che introduce la nuova imposta di fabbricazione negli articoli classificati di lusso, sia interpretata a dovere allorché viene estesa anche ai prodotti, che vengono esportati per essere consumati all'estero;

2° in caso affermativo, se crede che questa speciale tassa di esportazione sia destinata a facilitare la espansione all'estero della produzione italiana. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

AIUTO NELLE FAMIGLIE DEGLI IMPIEGATI STATALI SENZA DIRITTO A PENSIONE

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 22 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro per conoscere:

1° per quali motivi sia ancora di là da venire la istituzione di previdenza diretta ad aiutare le famiglie degli impiegati, che muoiono senza il diritto a pensione, nonostante che da due anni il Governo eseguisca le ritenute del 2 per cento stabilite dal decreto luogotenenziale 10 febbraio 1918, n. 107, articolo II, le quali trattenute debbono ormai avere fruttato circa 15 milioni;

2° se non creda opportuno di approfittare di siffatto ritardo per evitare il sorgere di una istituzione unica per tutti gli impiegati, la quale non potrebbe funzionare che dalla eterna Roma, con una costosa e tardigrada burocrazia, che ignorerebbe le condizioni delle singole famiglie da soccorrere, distribuirebbe i sussidi secondo schemi regolamentari astratti, avrebbe continuamente bisogno di essere spronata dai deputati o da altri intermediari peggiori, trasformerebbe anche questa opera di bontà in una nuova occasione per l'industria degli organici;

3° se non creda più opportuno approfittare della esperienza fatta dagli insegnanti medi con la loro ottima fondazione Kirner, per lasciare che ogni gruppo d'impiegati costituisca il proprio istituto per sussidiare le famiglie dei colleghi morti senza diritto a pensione, nominando da sé gli amministratori del proprio danaro, dimostrando – come fanno gli insegnanti medi – che la gente può andare benissimo per la sua strada senza la tutela della burocrazia romana;

4° se in attesa che la burocrazia romana rinunci al boccone, della nuova cassa di previdenza, non creda opportuno, per quanto riguarda gli insegnanti medi, affidare la gestione del mezzo milione, già versato dagli insegnanti medi, grazie al suddetto decreto luogotenenziale, all'istituto Kernier, che funziona da anni, con soddisfazione generale degli interessati, con minime spese di amministrazione, proprio con lo scopo di soccorrere le famiglie degli insegnanti morti senza diritto a pensione».

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 5 MAGGIO 1920

Salvemini. — *Al ministro del tesoro.* — «Per conoscere: 1° per quali motivi sia ancora di là da venire la istituzione di previdenza diretta ad aiutare le famiglie degli impiegati, che muoiono senza diritto a pensione, nonostante che da due anni il Governo eseguisca le ritenute del 2 per cento stabilite dal decreto luogotenenziale 10 febbraio 1918, n. 107, articolo II, le quali trattenute debbono ormai avere fruttato circa 15 milioni; 2° se non creda opportuno di approfittare di siffatto ritardo per evitare il sorgere di una istituzione unica per tutti gli impiegati, la quale non potrebbe funzionare che dalla eterna Roma, con una costosa e tardigrada burocrazia, che ignorerebbe le condizioni delle singole famiglie da soccorrere, distribuirebbe i sussidi

secondo schemi regolamentari astratti, avrebbe continuamente bisogno di essere spronata dai deputati o da altri intermediari peggiori, trasformerebbe anche questa opera di bontà in una nuova occasione per l'industria degli organici; 3° se non creda più opportuno approfittare della esperienza fatta dagli insegnanti medi con la loro ottima fondazione Kirner, per lasciare che ogni gruppo d'impiegati costituisca il proprio istituto per sussidiare le famiglie dei colleghi morti senza diritto a pensione, nominando da sé gli amministratori del proprio danaro, dimostrando – come fanno gli insegnanti medi – che la gente può andare benissimo per la sua strada senza la tutela della burocrazia romana; 4° se in attesa che la burocrazia romana rinunci al boccone, della nuova cassa di previdenza, non creda opportuno, per quanto riguarda gli insegnanti medi, affidare la gestione del mezzo milione, già versato dagli insegnanti medi, grazie al suddetto decreto luogotenenziale, all'istituto Kernier, che funziona da anni, con soddisfazione generale degli interessati, con minime spese di amministrazione, proprio con lo scopo di soccorrere le famiglie degl'insegnanti morti senza diritto a pensione».

RISPOSTA. — «L'opera di previdenza a favore dei superstiti di impiegati dello Stato privi del diritto a pensione, per la quale fu istituita una apposita ritenuta col decreto luogotenenziale 10 febbraio 1918, n. 107, è stata disciplinata con Regio decreto 26 febbraio 1920, n. 219, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, n. 58, del 10 marzo corrente anno.

Il sottosegretario di Stato
«FINOCCHIARO—APRILE ANDREA»

CONSUMO DELLA BENZINA NELL'ESERCITO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 22 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se sia esatto il calcolo, pubblicato nella rivista mensile del «Touring club italiano», *Le vie d'Italia*, aprile 1920, pagina 209, secondo il quale le necessità militari assorbono mezzo miliardo all'anno circa, in sola benzina; e nel caso che il calcolo sia inesatto, per sapere quanta benzina consuma mensilmente l'esercito in realtà.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 24 GIUGNO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se sia esatto il calcolo, pubblicato nella rivista mensile del «Touring club italiano», *Le vie d'Italia*, aprile 1920, pagina 209, secondo il quale le necessità militari assorbono mezzo miliardo all'anno circa, in sola benzina; e nel caso che il calcolo sia inesatto, per sapere quanta benzina consuma mensilmente l'esercito in realtà. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

3.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DELL'11 NOVEMBRE 1920

Salvemini. — *Al ministro della guerra.* — «Per sapere se sia esatto il calcolo, pubblicato nella rivista mensile del «Touring club italiano», *Le vie d'Italia*, aprile 1920, pagina 209, secondo il quale le necessità militari assorbono mezzo miliardo all'anno circa, in sola benzina; e nel caso che il calcolo sia inesatto, per sapere quanta benzina consuma mensilmente l'esercito in realtà.

RISPOSTA. — «Il ministero della guerra riceve dal Comitato centrale per l'approvvigionamento ed assegnazione combustibili, un'assegnazione di 2,000 tonnellate al mese.

«Con tale quantità di carburante deve provvedere al funzionamento dei servizi automobilistici militari in Italia e nelle zone militarmente occupate, compresa la Libia, ed inoltre deve rifornire gli autoveicoli impiegati per le esigenze dell'ordine pubblico,

che richiedono, stante i continui scioperi, una quantità di benzina talvolta superiore a quella occorrente per i servizi militari.

«Tenendo conto delle spese doganali e del sopraprezzo, che vanno a beneficio dello Stato, il costo mensile della benzina anche quando i cambi hanno raggiunto forti altezze, non ha mai superato i sei milioni di lire che, per un anno, rappresentano una spesa complessiva di 72 milioni di lire.

«Appena le condizioni del paese consentiranno che i servizi automobilistici militari siano impiegati esclusivamente per i bisogni dell'esercito, l'accennata spesa verrà a ridursi sensibilmente.

Il sottosegretario di Stato
«LANZA DI TRABIA»

TRANSAZIONE CON LE OFFICINE ILVA DI NOVARA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 22 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria, commercio e lavoro per conoscere:

a) se è vero che le officine dell'Ilva di Novara, debentrici dello Stato di lire 638,597 e centesimi 25, per riscossioni in eccesso e materiale da vendere, è riuscita ad ottenere che il relatore presso il Comitato di mobilitazione industriale di Torino proponga una transazione di lire 200,000;

b) se il Ministero, prima di accettare o respingere la detta proposta di transazione, ha richiamato da Torino la prima relazione partita da Novara con tutti i documenti allegati;

c) se la detta relazione con tutti i documenti allegati esiste tuttora presso il relatore del Comitato di mobilitazione industriale di Torino;

d) come giustificerebbe il Ministero la eventuale accettazione della proposta di transazione, che defrauderebbe l'Erario di più che 400 mila lire. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 26 GIUGNO 1920

Salvemini. — *Al ministro dell'industria e commercio.* — «Per sapere:

a) se sia vero che le officine dell'Ilva di Novara debentrici dello Stato di lire 638,597.25 per riscossioni in eccesso e materiale da vendere, è riuscita ad ottenere che il relatore presso il Comitato di mobilitazione industriale di Torino proponga una transazione di lire 200,000;

b) se il Ministero, prima di accettare o respingere la detta proposta di transazione, abbia richiamato da Torino la prima relazione partita da Novara con tutti i documenti allegati;

c) se la detta relazione con tutti i documenti allegati esista tuttora presso il relatore del Comitato di mobilitazione industriale di Torino;

d) come giustificerebbe il Ministero la eventuale accettazione della proposta di transazione che defrauderebbe l'erario di più che 400 mila lire».

RISPOSTA. — «Premesso che non esistono officine dell'Ilva a Novara, e, nella fondata ipotesi che la interrogazione cui si risponde si riferisca alla ditta Fratelli Dell'Erra di Novara, si fa presente che con questa è stata in effetto, nello scorso aprile, a cura del servizio amministrativo delle armi e munizioni di questo Ministero, concordata una proposta di transazione ai fini della liquidazione di vari contratti di forniture di proiettili per artiglieria.

«Nell'esame dei ricorsi della Ditta, delle documentazioni da questa esibite, e dalle spiegazioni verbali esposte dai rappresentanti della Ditta stessa, in confronto

delle deduzioni della Commissione di collaudo per il Piemonte, si sono dovute riconoscere non prive di fondamento le domande di indennizzo:

a) per mancato ammortamento di impianti nella fornitura di molte migliaia di granate limitatasi per sospensiva intervenuta;

b) per danni derivatile da eccesso scarti di lavorazione imputabili nella maggior parte allo speciale tipo di proietto, in un primo tempo modificato nello spessore delle pareti e poi abolito, nonché alla qualità delle materie prime fornite dall'Amministrazione militare (ghisa e rame in bandelle per cinturazione), spesso non corrispondenti alle esigenze di fusione e della lavorazione, sempre lamentata dalla Ditta durante le forniture;

c) per danni derivatile nella successiva fornitura di granate di ghisa acciaiosa di altro calibro per gli stessi titoli di cui sopra, oltre che per il prezzo impostole pari a quello fissato per altre Ditte già da tempo avviate in tale speciale lavorazione ma da essa Ditta mai accettato.

«Per tali danni la ditta Dell'Erra ricorreva richiedendo complessivamente un indennizzo di lire 765,000 ivi compreso l'abbuono delle penalità di ritardata consegna già conteggiate a debito in lire 66,000 circa, e dopo lunghe e laboriose discussioni aderiva alla proposta di transazione accettando un indennizzo pari a lire 210,000 per i titoli suindicati e con scarico della imputabilità delle ritardate consegne.

«La proposta di transazione su tali basi sarà poi inoltrata al Consiglio di Stato per il prescritto esame e parere, fermo restando nella liquidazione definitiva il residuo addebito alla Ditta di lire 340,000 circa per materie prime somministratele.

Il sottosegretario di Stato
«CIAPPI»

FONDI PER I PROGETTI DI EDIFIZI SCOLASTICI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 22 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere se il Governo intende accettare l'invito, che gli è stato fatto dalla Associazione dei comuni italiani, affinché il Comitato della disoccupazione e il Ministero dell'istruzione pubblica assegnino i fondi per finanziare i progetti di edifizi scolastici «approntati o da approntare dai comuni entro un determinato periodo di tempo»; cioè se il Governo intende continuare nel metodo di mettere gli stanziamenti per gli edifizi scolastici a disposizione dei comuni solleciti e dei comuni ritardatari, invitando tutti al pallio di chi prima arriva, con la sicura previsione che i comuni più ricchi e più colti e meglio attrezzati per questo genere di requisizioni confischeranno per sé tutti gli stanziamenti, e i comuni più poveri, meno colti, più inerti – cioè i comuni rurali – arriveranno sempre fuori orario e quando gli stanziamenti sieno esauriti; oppure se il Governo non creda doveroso seguire un metodo più rispondente ai concetti democratici e alle ragioni della solidarietà nazionale e della giustizia regionale: distribuire, cioè, fino da principio, gli stanziamenti – lautissimi o scarsi che sieno – fra tutte le provincie in proporzione delle aule di cui ciascuna ha necessità, affidando agli uffici scolastici provinciali la iniziativa delle costruzioni nei comuni più bisognosi. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 28 MARZO 1920

Salvemini. — *Al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'istruzione pubblica.* — Per conoscere se il Governo intende accettare l'invito, che gli è stato fatto dalla Associazione dei comuni italiani, affinché il Comitato della disoccupazione e il Ministero dell'istruzione pubblica assegnino i fondi per finanziare i progetti di edifizi scolastici «approntati o da approntare dai comuni entro un determinato periodo di tempo»; cioè se il Governo intenda continuare nel metodo di mettere gli stanziamenti per gli edifizi scolastici a disposizione dei comuni solleciti e dei comuni ritardatari, invitando tutti al pallio di chi prima arriva, con la sicura previsione i comuni più ricchi e più colti e meglio attrezzati per questo genere di requisizioni confischeranno per sé tutti gli stanziamenti, e i comuni più poveri, meno colti, più inerti – cioè i comuni rurali – arriveranno sempre fuori orario e quando gli stanziamenti sieno esauriti ; oppure se il Governo non creda doveroso seguire un metodo più rispondente ai concetti democratici e alle ragioni della solidarietà nazionale e della giustizia regionale: distribuire, cioè, fino da principio, gli stanziamenti – lautissimi o scarsi che sieno – fra tutte le provincie in proporzione delle aule di cui ciascuna ha

necessità, affidando agli uffici scolastici provinciali la iniziativa delle costruzioni nei comuni più bisognosi.

RISPOSTA. — «Per quanto si riferisce al Comitato per i lavori contro la disoccupazione potrà rispondere la Presidenza del Consiglio dei ministri, dalla quale il Comitato dipende.

«Per la parte di competenza di questo Ministero, si significa quanto segue:

«Le disposizioni vigenti in materia di edifici scolastici (legge 4 giugno 1911, n. 487), non pongono alcun termine alla presentazione dei progetti per la costruzione di edifici scolastici e non favoriscono in alcun modo i comuni più solleciti a danno dei ritardatari.

«Anzi la legge stessa stabilisce un'equa ripartizione dei fondi tra le varie provincie del Regno, in maniera che dei benefici da essa accordati possano ugualmente usufruire tutte le varie regioni, in proporzione dei bisogni scolastici, della popolazione, delle condizioni dell'istruzione e autorizza la costruzione d'ufficio degli edifici nei comuni comunque inadempienti quando siano stati, dalle Delegazioni governative, assegnati i fondi.

«Attualmente i fondi assegnati dalla legge per le scuole elementari (240 milioni) sono stati ripartiti interamente tra le provincie e nelle regioni meridionali; un fondo di circa 80,000,000 di lire è ancora a disposizione delle Amministrazioni interessate, non avendone esse finora usufruito. Mentre nelle altre regioni le somme assegnate sono già state in massima destinate a spese dei singoli comuni.

«Al principio di equa distribuzione dei fondi per l'edilizia scolastica stabilito dalla legge non si è mai derogato e soltanto col decreto luogotenenziale 6 aprile 1919, n. 846, è stato stabilito un termine, del resto già varie volte prorogato ed ultimamente con Regio decreto 28 dicembre 1919, n. 2635, al 31 marzo prossimo vegnente, per la presentazione dei progetti, termine reso necessario dalla natura eccezionale del provvedimento diretto, in esecuzione del decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1698, ad agevolare le costruzioni che più presto potessero eseguirsi, e dalla esiguità del fondo assegnato nella misura di lire 25,000,000 soltanto di sussidi ed altrettanto di mutui al 3 per cento.

«Del resto, lo stesso decreto luogotenenziale si prefigge, non considerando che la costruzione di piccoli edifici e limitando l'importo di tali costruzioni, di agevolare soltanto i piccoli comuni e di incoraggiare la erezione di edifici rurali, provvedendo alla mano d'opera disoccupata dei piccoli centri lontani dalle zone di produzione industriale o commerciale.

Il sottosegretario di Stato
«CAPORALI»

3.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 5 MAGGIO 1920

Salvemini. — *Al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'istruzione pubblica.* — «Per conoscere se il Governo intende accettare l'invito, che gli è stato fatto dalla Associazione dei comuni italiani, affinché il Comitato della disoccupazione e il Ministero dell'istruzione pubblica assegnino i fondi per finanziare i progetti di edifici scolastici «approntati o da approntare dai comuni entro un determinato

periodo di tempo»; cioè se il Governo intenda continuare nel metodo di mettere gli stanziamenti per gli edifizî scolastici a disposizione dei comuni solleciti e dei comuni ritardatari, invitando tutti al pallio di chi prima arriva, con la sicura previsione che i comuni più ricchi e più colti e meglio attrezzati per questo genere di requisizioni confischeranno per sé tutti gli stanziamenti, e i comuni più poveri, meno colti, più inerti – cioè i comuni rurali – arriveranno sempre fuori orario e quando gli stanziamenti siano esauriti; oppure se il Governo non creda doveroso seguire un metodo più rispondente ai concetti democratici e alle ragioni della solidarietà nazionale e della giustizia regionale; distribuire, cioè, fino da principio, gli stanziamenti – lautî o scarsi che siano – fra tutte le provincie in proporzione delle aule di cui ciascuna ha necessità, affidando agli uffici scolastici provinciali la iniziativa delle costruzioni nei comuni più bisognosi».

RISPOSTA. — «Il Comitato speciale, istituito col decreto-legge 28 novembre 1919, n. 2405, in osservanza delle disposizioni esplicite del decreto medesimo, che consentono la concessione dei mutui senza interesse solo per le opere che richiedono prevalente impiego di mano d'opera, sin dall'inizio del suo funzionamento, stabilì in linea di massima di astenersi dal deliberare in merito alle domande dei comuni riflettenti costruzioni di edifici scolastici.

«Tali costruzioni, come in genere tutte quelle di carattere edilizio, implicano l'impiego in miniera rilevante di materiali laterizi, ferro e legno, la cui disponibilità sul mercato è notoriamente scarsa e il cui approvvigionamento è enormemente costoso. D'altra parte, potendo gli enti locali beneficiare delle speciali disposizioni vigenti in materia, col rivolgere le loro domande al Ministero della pubblica istruzione, si è considerato che non fosse né equo né opportuno decampare dai limiti delle attribuzioni segnate al Comitato col decreto surriferito.

*Il sottosegretario di Stato
per l'industria, commercio e lavoro
«LA PEGNA»*

PROGRAMMA SCOLASTICO DEL GOVERNO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 22 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere quale sia il programma scolastico del Governo di fronte al programma scolastico del Partito popolare italiano.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 29 GIUGNO 1920

«I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere se e quando si proponga di esporre alla Camera il programma scolastico del Governo, spiegando se e fino a che punto esso coincida col programma del partito popolare.

«Salvemini, Berardelli»

CONCORSI PER LE SCUOLE MEDIE DI PRIMO GRADO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 3 FEBBRAIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere i motivi per i quali ha deliberato di non bandire nel 1920 i concorsi per le scuole medie di primo grado.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere i motivi per i quali ha deliberato di non bandire nel 1920 i concorsi per le scuole medie di primo grado. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

3.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 5 MAGGIO 1920

Salvemini. — *Al ministro dell'istruzione pubblica.* — «Per conoscere i motivi per i quali ha deliberato di non bandire nel 1920 i concorsi per le scuole medie di primo grado».

RISPOSTA. — «Col decreto luogotenenziale 25 aprile 1919, n. 615, erano stati autorizzati concorsi per soli titoli per scuole medie di I° grado e si era stabilito, con l'articolo 5, che nel 1920 sarebbero stati banditi altri concorsi, ma questa volta per titoli e per esami secondo le norme comuni.

«Il risultato dei concorsi per titoli a scuole medie di I° grado ha indotto il Governo alla deliberazione di giovare dei concorsi medesimi per un maggior numero di cattedre: i concorsi non erano stati resi esecutivi prima del 30 settembre e comprendevano un ragguardevole numero d'insegnanti che avevano riportato una votazione superiore a quella necessaria per essere dichiarati vincitori. È sembrato al Governo che non fosse conveniente limitare gli effetti di questi concorsi al numero di posti per i quali erano stati banditi, per bandirne subito dopo di nuovi cui avrebbero dovuto partecipare gli stessi concorrenti che avevano preso parte con buon esito alla gara dello scorso anno. A questa considerazione si è aggiunta l'altra, non lieve, della considerevolissima spesa che importano tali concorsi. Per questi motivi si è venuti nella determinazione di raddoppiare il numero delle cattedre messe

a disposizione dei vincitori in modo da provvedere alle vacanze attuali ed a quelle che si verificheranno entro l'anno. Nel 1921 saranno banditi anche per le scuole di primo grado nuovi concorsi ma con le norme comuni e cioè per titoli e per esame.

Il sottosegretario di Stato
«CAPORALI»

INDENNITÀ DI RESIDENZA AI MAESTRI PROVVISORI E SUPPLENTI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 24 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere per quali ragioni legali e morali è negata ai maestri provvisori e supplenti la indennità di residenza concessa ai titolari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

RISPOSTA. — «È noto come il decreto luogotenenziale 6 luglio 1919, n. 1239, abbia notevolmente elevate le condizioni economiche dei maestri elementari, sia di ruolo, sia fuori ruolo.

«Non sarà inutile avvertire anche che per il migliorato trattamento economico di questi ultimi, la spesa per le supplenze è quasi quintuplicata.

«Il decreto citato attribuisce ai soli titolari la indennità di residenza, e ne esclude i provvisori ed i supplenti. La ragione di tale esclusione va ricercata nel concetto stesso della indennità di residenza, che è in relazione ad una condizione di stabilità in una sede, e sembra quindi che non possa attribuirsi a chi sia chiamato a prestare solo temporaneamente la propria opera. A tale concetto s'informano le norme generali sulla detta indennità, di cui non godono, com'è noto, gli avventizi delle Amministrazioni.

Il sottosegretario di Stato
«CAPORALI»

RAID AVIATORIO ROMA-TOKYO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 29 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, i ministri dei lavori pubblici, del tesoro e dell'industria, commercio e lavoro, per conoscere:

1° Quale sia presumibilmente l'onere che complessivamente per l'esecuzione del *raid* aviatorio Roma-Tokyo verrà a gravare sul bilancio dello Stato tanto per le spese vive alle quali si dovrà andare incontro quanto per i materiali che dovranno essere impiegati;

2° Quali siano stati i criteri che han presieduto alla scelta del personale addetto al *raid* stesso e se sia vero che le autorità consolari di alcuno dei paesi ove il personale in parola è stato inviato, hanno dovuto chiedere il rimpatrio di qualche ufficiale che pare compromettesse il buon nome italiano e lamentare la incompetenza e la imperizia del personale stesso;

3° Quale trattamento sia stato stabilito per il personale di cui sopra e se nello stabilire il trattamento stesso sia anche intervenuto, come prescritto dal decreto luogotenenziale 14 settembre 1918, n. 1311, il ministro del tesoro;

4° Quale sia il numero complessivo delle persone destinate a prendere parte al *raid* e con quali rispettive mansioni;

5° Se sia vero che alcuni apparecchi con la cui partecipazione al *raid* si era organizzato, si sono al momento della partenza dimostrati inadatti a compiere il *raid* stesso il quale per tal modo è venuto a perdere il carattere che originariamente ad esso erasi attribuito;

6° Se sia vero che in dipendenza della mancata partecipazione al *raid* di tali apparecchi l'Amministrazione aeronautica abbia dovuto disastrosamente rescindere alcuni contratti stipulati con vari piloti;

7° Se sia vero che, senza alcuna garanzia e senza alcun controllo l'Amministrazione abbia fino ad ora anticipato oltre un milione e mezzo al personale vario destinato al *raid* in parola. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

SERVIZI DI TRASPORTO AEREI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 29 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dei lavori pubblici, del tesoro e dell'industria, commercio e lavoro, per conoscere se sia vero che la Direzione generale d'aeronautica abbia già concordati i primi contratti di concessione di servizi di trasporti aerei, e prima ancora che tali contratti fossero approvati dal Consiglio di Stato e resi definitivi, anzi malgrado il Consiglio di Stato si fosse opposto alla loro stipulazione, la Direzione generale predetta abbia dato alle ditte concessionarie largo sussidio di materiali e di personale esponendo pertanto l'Amministrazione a perdite ingenti ed inevitabili. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

**ASSUNZIONE DI AVVENTIZI
ALLA DIREZIONE GENERALE D'AERONAUTICA**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 29 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dei lavori pubblici, del tesoro e dell'industria, commercio e lavoro, per conoscere se sia vero che senza l'osservanza delle forme prescritte dalle disposizioni in vigore e senza alcun preventivo accordo col tesoro, siano stati irregolarmente assunti in servizio dalla Direzione generale d'aeronautica impiegati avventizi le cui retribuzioni gravano sul bilancio dello Stato per oltre trecento mila lire mensili, e nel caso affermativo quali provvedimenti si intendono adottare per condurre il funzionamento della detta Direzione generale nei limiti della regolarità e della legalità. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

«Salvemini»

RUOLO DELL'ORGANICO DELLA DIREZIONE GENERALE DELL'AERONAUTICA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 29 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, e i ministri dei lavori pubblici e dell'industria, commercio e lavoro, per conoscere:

1° in base a quali necessità ed a quali criteri di opportunità sia stato stabilito, con decreto reale, sottratto a qualsiasi controllo del Parlamento, il ruolo organico della Direzione generale d'aeronautica (Vedi regio decreto 25 gennaio 1920, n. 64, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, n. 37 del 14 febbraio 1920, e se l'emanazione di tale decreto non sia in contrasto con la deliberazione presa in Consiglio dei ministri, e resa di pubblica ragione di non stabilire ulteriormente alcuna variazione organica nelle amministrazioni centrali dello Stato senza un esplicito voto delle due Camere; deliberazione la quale – poiché non può dubitarsi della sua sincerità e della sua efficacia – doveva necessariamente ritenersi estensibile anche a quei casi in cui precedentemente si era data facoltà al Governo – con decreti non ancora convertiti in legge – di adottare direttamente provvedimenti in materia di organico;

2° se siano stati adottati i provvedimenti necessari per spogliare l'aeronautica civile del carattere militare acquisito durante la guerra, giusta gli intendimenti manifestati e le promesse fatte dall'onorevole De Vito, allora ministro dei trasporti, nella seduta in cui comunicò alla Camera che l'aeronautica era passata alla dipendenza del suo Dicastero: e come con tali intendimenti possano conciliarsi la scelta a direttore generale d'aeronautica di un tenente colonnello di fanteria il quale non consta sia fornito neppure di titoli tecnici, e la permanenza nell'aeronautica stessa di un gran numero di ufficiali, sia pure autorizzandoli a vestire l'abito borghese;

3° se sia vero, come sembra, che i posti di capo divisione previsti dal regio decreto 25 gennaio 1920, n. 64, sopra citato siano stati conferiti senza alcun concorso e senza alcuna garanzia né di titoli di studio né di carriera amministrativa, ed in base a quali considerazioni la Corte dei conti abbia potuto registrare i decreti stessi, senza por mente che le facoltà concesse al Governo relativamente alle nomine del personale dell'aeronautica in base al regio decreto 30 giugno 1919, n. 1233, sono state abrogate dal regio decreto 23 ottobre 1919, n. 1971, il quale, stabilendo che i posti di capo divisione debbano esclusivamente conferirsi in seguito a concorso (art. 4 e 50, abroga art. 73) qualunque disposizione contraria a quella precedente.

«Che se le nomine stesse sono state fatte in base al regio decreto 27 novembre 1919, n. 2460, col quale il ministro De Vito si è conferito speciali facoltà – del che il sottoscritto gradirebbe di essere esplicitamente informato – a parte la considerazione che il decreto stesso non è stato tuttora convertito in legge – si chiede come mai esso si sia potuto intendere derogativo alle più costanti e sicure norme che hanno sempre presieduto alla scelta dei pubblici funzionari, laddove e la sua formulazione e la mancanza nei suoi dispositivi di una esplicita deroga alle vigenti leggi avrebbero dovuto indurre nel convincimento che esso concedesse bensì al ministro dei trasporti la facoltà di sistemare il personale posto alle sue dipendenze, ma sempre nei limiti delle disposizioni in vigore (cioè quelle stabilite dal regio decreto 23 ottobre, sopra citato);

4° se siano stati coperti o con quali criteri si debbano coprire i posti di segretari e di ragionieri previsti dal predetto regio decreto per la Direzione generale di aeronautica;

5° se il Governo non ritenga conveniente e doveroso intervenire con oculate disposizioni in tutte le nomine in parola, rivedendo quelle già effettuate e disciplinando quelle che sono ancora da effettuare, al fine di assicurare che i funzionari dello Stato siano scelti con quella rigosità di criteri necessaria per garantire un adeguato funzionamento dei servizi pubblici ed impedire nel contempo che i posti disponibili nelle pubbliche amministrazioni siano distribuiti senza alcuna garanzia e secondo l'arbitrio di chi per pura casualità si trova in un dato momento alla direzione di un servizio. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

«Salvemini»

INDENNITÀ AEREONAUTICA DEGLI UFFICIALI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1ª SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 29 MARZO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio, ed i ministri dei lavori pubblici, del tesoro e dell'industria, commercio e lavoro, per conoscere:

1° se sia vero che, malgrado la disposizione contenuta nello articolo 4 del decreto luogotenenziale 7 gennaio 1917, n. 100, il quale stabilisce che le indennità aeronautiche debbono essere sospese dopo due mesi che gli ufficiali investiti di cariche aeronautiche siano stati destinati a disimpegnare lavori di ufficio che più non consentono l'abituale pilotaggio e senza che la disposizione stessa sia stata abrogata o modificata da disposizioni successive, tutti gli ufficiali piloti ed osservatori che attualmente prestano servizi presso la Direzione generale d'aeronautica o presso i dipendenti reparti, e che pertanto si trovano nelle condizioni precedentemente indicate, percepiscano da tempo egualmente le indennità aeronautiche in misura dalle otto alle quattordici lire giornaliere, e se non godano eventualmente di altre indennità;

2° quale, nell'ipotesi affermativa, sia stato l'onere sopportato, in seguito a tale abuso, dal bilancio dello Stato;

3° se non si ritenga necessaria ed impellente una completa revisione delle indennità aeronautiche, allo scopo soprattutto di abolire alcune cariche con le conseguenti indennità, le quali se potevano essere giustificate durante la guerra (osservatori, mitraglieri, ecc.) non hanno più alcuna ragione di esistere con la cessazione della medesima. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

«Salvemini»

IMPORTAZIONI IN FRANCIA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 7 MAGGIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere se il Governo ha svolto o creda di potere svolgere un'azione diplomatica per indurre il Governo francese a modificare i recenti decreti, che, per impedire la importazione in Francia di articoli così detti di lusso, danneggiano importanti Industrie Italiane.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 24 GIUGNO 1920

Salvemini. — *Al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri.* — «Per conoscere se il Governo ha svolto o creda di poter svolgere una azione diplomatica per indurre il Governo francese a modificare i recenti decreti, che per impedire la importazione in Francia di articoli così detti di lusso, danneggiano importanti Industrie Italiane».

RISPOSTA. — «I nuovi divieti di importazione in Francia per merci di lusso sono stati stabiliti con decreto presidenziale del 23 aprile ultimo scorso pubblicato nel *Journal Officiel* del 28 stesso mese.

«L'articolo I° di tale decreto prescrive che i divieti sono applicabili *sous reserve de l'exécution des accords spéciaux d'ordre international*; non pare quindi che le nuove disposizioni francesi debbano comunque infirmare l'accordo italo-francese del 30 maggio 1917 (accordo di Torino) che stabilisce le reciproche deroghe ai divieti d'importazione dei due paesi.

«Tuttavia il Ministero degli affari esteri ha avuto cura di disporre perché siano assunte al riguardo notizie precise e sia chiarita la vera portata delle nuove disposizioni francesi.

«Mi riservo ulteriori precise comunicazioni in proposito.

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri
«SFORZA»

SCUOLA DI AGRICOLTURA DI CERIGNOLA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 7 MAGGIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, per conoscere quali risultati abbia dato l'inchiesta condotta dal professore Flores sulle condizioni della Regia Scuola di agricoltura di Cerignola, e quali provvedimenti abbia presi o intenda prendere il Governo.

«Salvemini»

LOTTA TRA PROPRIETARI E CONTADINI IN TERLIZZI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 24 GIUGNO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se intenda punire i funzionari governativi responsabili d'aver lasciato che nel comune di Terlizzi, in occasione del recente sciopero di contadini, i proprietari, armati di fucile, scendessero per le strade a dare la caccia ai contadini; oppure se, lasciando impunito quest'errore delle autorità governative, intenda dare l'impressione in Puglia che la lotta armata dei proprietari contro i contadini è approvata dal Governo e costituisce un vero e proprio nuovo sistema di politica interna.

«Salvemini»

REGIE GUARDIE DI BARI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 24 GIUGNO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non creda doveroso punire l'azione indisciplinata, e priva di ogni senso di responsabilità, a cui si sono abbandonate le guardie regie in Bari nei giorni 7, 8, 9 giugno 1920.

«Salvemini»

MOVIMENTO INTERNAZIONALE DEI VIAGGIATORI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 24 GIUGNO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e dell'interno, per conoscere per quali motivi si tarda ad abolire tutti gli ostacoli creati al movimento internazionale dei viaggiatori per causa della guerra; e in modo speciale fino a quando saranno conservate tutte le formalità, che rendono difficile e costoso il rilascio dei passaporti, formalità che non esistevano prima della guerra nella attuale misura vessatoria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

«Salvemini»

INCIDENTI NELLA PROVINCIA DI BARI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 24 GIUGNO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dell'interno, sui molteplici dolorosi incidenti che turbano in questi giorni la provincia di Bari, e sui provvedimenti più opportuni per evitare, nei limiti del possibile, che essi si ripetano con crescente gravità.

«Salvemini»

ACCUSE AL DEPUTATO FAVIA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 25 GIUGNO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, sulle accuse pubblicamente mosse all'onorevole Favia.

«Salvemini»

SALVEMINI. Sono assai dolente di ciò che apprendo dal commissario dei consumi e che colpisce un deputato che è stato mio compagno di lista. Deploro vivamente che il maggiore interessato non sia presente in questo momento, e mi auguro che la luce più completa sia fatta con la massima lucidità e al più presto possibile.

**DICHIARAZIONI PUBBLICATE
DAL «CORRIERE D'ITALIA»**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 26 GIUGNO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere se è esatto il testo delle sue dichiarazioni pubblicate dal *Corriere d'Italia* ieri sera.

«Salvemini»

FATTI DI GIOIA DEL COLLE

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 2 LUGLIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri,
ministro dell'interno, sui fatti di Gioia del Colle.

«Salvemini»

**ORDINAMENTO AMMINISTRATIVO
DELLE PROVINCE ANNESSE ALL'ITALIA**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 2 LUGLIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sui propositi con cui intende risolvere il problema dell'ordinamento amministrativo e delle minoranze allogene nelle provincie, che saranno annesse all'Italia, e sui criterî con cui il vice-ammiraglio Millo ha amministrato finora la Dalmazia.

«Salvemini»

CONDIZIONI DELLA LIBIA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 2 LUGLIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro delle colonie, sulle presenti condizioni della Libia e sui propositi del Governo.

«Salvemini»

POLITICA ESTERA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 2 LUGLIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro degli affari esteri, sui criteri fondamentali della politica estera dell'Italia.

«Salvemini»

AGENTE DI EMIGRAZIONE E SOCIETÀ DI RIMPATRIO IN BUENOS-AYRES

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 9 LUGLIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri per conoscere:
a) quanto ci sia di vero nella notizia data dal *Messaggero meridiano* del 22 giugno 1920, secondo la quale sarebbe scoppiato un grave dissenso a

Buenos-Ayres fra l'agente di emigrazione Tomezzoli e la Società di Patronato per il rimpatrio; dissenso in cui la Colonia Italiana avrebbe preso parte per la Società;

b) nel caso che la notizia sia esatta, quali sono le cause del dissenso e quali provvedimenti intenda prendere il Governo per mettere fine secondo giustizia ad ogni contrasto». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – 2^a TORNATA
DEL 26 LUGLIO 1920

Salvemini. — *Al ministro degli affari esteri.* — «Per conoscere: a) quanto ci sia di vero nella notizia data dal *Messaggero meridiano* del 22 giugno 1920, secondo la quale sarebbe scoppiato un grave dissenso a Buenos-Ayres fra l'agente di emigrazione Tomezzoli e la Società di Patronato per il rimpatrio; dissenso in cui la Colonia Italiana avrebbe preso parte per la Società; b) nel caso che la notizia sia esatta, quali sono le cause del dissenso e quali provvedimenti intenda prendere il Governo per mettere fine secondo giustizia ad ogni contrasto».

RISPOSTA. — «Sul fatto cui si riferisce la notizia apparsa su di un giornale di Roma, possiamo dare le informazioni seguenti:

«In assenza del cavaliere De Luca illustre medico stabilito a Buenos Ayres e presidente della Società di patronato e rimpatrio, sussidiata sul Fondo dell'emigrazione, la presidenza effettiva dell'Istituto era stata assunta dal signor Costabel, vice presidente.

«Il signor Costabel, della cui onorabilità nessuno dubita, è, però, rappresentante di Compagnia di navigazione, vettrici di emigranti.

«Tale sua qualità è evidentemente, incompatibile con quella di dirigente del Patronato, il quale ha tra i suoi compiti, anche quello della sorveglianza sull'esecuzione della legge per l'emigrazione nei rapporti tra emigranti e vettori.

E poiché non è logicamente ammissibile che la medesima persona eserciti il controllo su se stessa, proprio nella parte più delicata e più importante del controllo stesso, il Commissariato generale dell'emigrazione, rendendosi conto di questa incompatibilità, ha fatto rivolgere reiterati inviti al signor Costabel di optare per quella delle due cariche che riscuoteva la sua preferenza, o la vice presidenza del Patronato, o l'ufficio di agente di vettori di emigranti.

«Il signor Costabel presentò così le sue dimissioni da vice presidente, ma il Consiglio direttivo del Patronato lo ha riconfermato nella sua carica, ed egli ha continuato a presiedere il Patronato nonostante le rinnovate diffide da parte del Commissariato generale dell'emigrazione.

*Il sottosegretario di Stato
per gli affari esteri
«Di Saluzzo»*

STATISTICA DELLE SCUOLE MEDIE PAREGGIATE E PRIVATE

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 10 LUGLIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere se, allo scopo di fornire una solida base di fatti alle discussioni sui rapporti fra la scuola pubblica e la scuola privata, non creda necessario ristabilire la pubblicazione, che fu in uso fra il 1860 e il 1896, delle statistiche annuali delle scuole medie, governative pareggiate e private, aggiungendo alle statistiche degli iscritti quelle dei risultati degli esami sostenuti nelle pubbliche scuole dagli alunni governativi, pareggiati e privati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – 2^a TORNATA
DELL'8 AGOSTO 1920

Salvemini. — *Al ministro dell'istruzione pubblica.* — «Per conoscere se, allo scopo di fornire una solida base di fatti alle discussioni sui rapporti fra la scuola pubblica e la scuola privata, non creda necessario ristabilire la pubblicazione, che fu in uso fra il 1860 e il 1896, delle statistiche annuali delle scuole medie, governative pareggiate e private aggiungendo alle statistiche degli iscritti quelle dei risultati degli esami sostenuti nelle pubbliche scuole dagli alunni governativi, pareggiati e privati.

RISPOSTA. — «La compilazione delle statistiche dell'istruzione media fu curata sino a non molti anni or sono dal Ministero dell'istruzione; ma nel 1914, sia perché le statistiche assorbivano i lavori di uffici che avevano scarsezza di impiegati, sia per il ritardo con cui venivano compilate, sia infine per dare ai rilievi statistici uniformità di linea, intervennero accordi col Ministero di agricoltura, industria e commercio (Ufficio centrale di statistica) che assunse il compito della pubblicazione.

«Per quello che risulta a questo Ministero le ultime statistiche rilevate sono quelle dell'anno 1916-17, pubblicate nell'Annuario statistico italiano, seconda serie vol. VII anno 1920, sempre a cura del predetto Ufficio di statistica.

«Poiché tali statistiche furono preparate senza una visione del fine speciale cui ora vorrebbe che servissero l'onorevole interrogante, non si rileva in esse il risultato degli esami sostenuti dagli alunni degli istituti governativi, pareggiati e privati distintamente.

«Il desiderio dell'onorevole interrogante è stato fatto presente al Ministero di agricoltura, perché veda se vi sia modo di soddisfare ad esso nella compilazione delle future statistiche.

Il sottosegretario di Stato
«ROSSI CESARE»

CONFERENZA DI SPA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 20 LUGLIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e il ministro degli affari esteri, sui risultati della Conferenza di Spa.

«Salvemini».

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 22 LUGLIO 1920

SALVEMINI. Sulle dichiarazioni fatte dal ministro degli esteri, non è possibile improvvisare un apprezzamento ponderato.

Mi limito ad osservare che su un fatto di grande importanza, di cui pur si deve essere parlato a Spa, il ministro non ha fatto parola, e cioè sulla guerra tra Russia e Polonia.

SFORZA, *ministro degli affari esteri.* Ne parleremo un altro giorno.

SALVEMINI. Allora abbandono senz'altro quest'argomento. Quanto alla ripartizione delle indennità germaniche, mi sembra evidente che essa, nonostante il leggero miglioramento ottenuto dai nostri negozianti, è ben lungi dal corrispondere a giustizia. La quota assegnata all'Italia e quella assegnata all'Inghilterra non sono proporzionate ai dissesti economici e finanziari prodotti dalla guerra nei due paesi. Non ne faccio carico al nuovo ministro degli esteri, il quale ha dovuto, insieme con i suoi immediati predecessori, raccattare i cocci prodotti dalla testarda insipienza altrui. D'altra parte, è doveroso riconoscere ai nostri negozianti questo merito: che quanto essi hanno ottenuto di naviglio e di ritardo nei pagamenti è una realtà immediata; mentre la partecipazione alle indennità tedesche è ancora di là da venire, ed è piuttosto problematica. Per quanto riguarda i rapporti franco-germanici, gli accordi di Spa rappresentano, sulla via della revisione del Trattato di Versailles, un passo breve, incerto, ma non disprezzabile. La luce stenta ancora ad attraversare la densa caligine del nazionalismo francese: la cecità dei nazionalisti nostrani nel rifiutare ogni revisione del Trattato di Londra è superata soltanto dalla tattica di ostinato suicidio del nazionalismo francese.

BARBERIS. Ne siete stati gli amici.

SALVEMINI. Siete male informato.

Una revisione fatta di mala voglia, senza un piano regolatore, a pezzi e bocconi, sotto la pressione dei rifiuti e degli ostruzionismi tedeschi, serve solo a fomentare le speranze dei nazionalisti tedeschi, e a creare possibilità di nuove lotte. Solo una revisione fatta per libero e generoso riconoscimento della necessità di correggere le

iniquità del Trattato di Versailles, può fare sperare il diffondersi di un nuovo spirito di pace nel mondo.

D'altra parte, una revisione troppo lenta non è consentita dagli eventi, che incalzano e non aspettano i comodi dei nazionalismi tardivi e dei diplomatici posapiano, fra i quali riconosco non doversi comprendere il nostro ministro degli affari esteri.

La lentezza non è permessa dagli avvenimenti, che possono travolgerci da un momento all'altro. Ad ogni modo, anche su questo terreno, la verità è in cammino. La revisione dei trattati di pace è cominciata.

Nei pochi minuti concessi ad una interrogazione non è possibile esaurire tutti gli argomenti toccati dal ministro degli affari esteri nelle sue dichiarazioni; né gli argomenti trattati alla Conferenza di Spa esauriscono tutto l'insieme dei problemi, che affaticano la politica estera italiana ed europea in questo momento.

Il ministro degli affari esteri ha riconosciuto l'opportunità di una prossima discussione generale. Sin dal 2 luglio presentai un'interpellanza al Governo sui criterî fondamentali della politica estera dell'Italia. Altre interpellanze sono state presentate da altri deputati.

Domando che il Governo accetti esplicitamente queste interpellanze, e ne stabilisca lo svolgimento in una delle prossime sedute: per esempio, non appena sia esaurita la discussione sulla nominatività dei titoli. (*Commenti*).

3.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – 2^a TORNATA DEL 30 LUGLIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro degli affari esteri, per conoscere: *a*) se è a loro conoscenza che il Governo britannico e il Governo francese condividano la opinione pubblicamente espressa dal segretario britannico per la guerra, signor Churchill, secondo il quale la sconfitta delle truppe polacche per opera dell'esercito bolscevico obbligherebbe le Potenze occidentali a considerare la Germania come una seconda linea di difesa, e ad armarla contro la Russia bolscevica; *b*) quale linea di condotta è stata deliberata nel convegno di Boulogne fra il Governo inglese e il Governo francese nel problema dei rapporti fra la Russia e l'Intesa, e se e fino a qual punto il Governo italiano creda di poter accettare i risultati del detto convegno.

«Salvemini»

ACCORDI TITTONI-VENIZELOS

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – 2^a TORNATA
DEL 30 LUGLIO 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro degli affari esteri, per conoscere: *a*) il contenuto degli accordi Tittoni-Venizelos; *b*) l'attuale stato dei rapporti italo-ellenici.

«Salvemini»

COMMISSARIO DI PUBBLICA SICUREZZA GIANNI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 10 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto, dopo le sentenze del tribunale di Bari e della Sezione di accusa della Corte d'appello di Trani, che assolvono per inesistenza di reato tutti gli accusati per una dimostrazione avvenuta a Sannicandro di Bari il 13 dicembre 1919, interroga il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere se e quali provvedimenti disciplinari abbia preso riguardo ai funzionari di pubblica sicurezza, e specialmente al famigerato commissario Gianni, responsabili degli arresti e delle denunce per istigazione a delinquere.

«Salvemini»

INTERVISTA AL GIORNALE «LE MATIN»

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 10 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se sia autentica quella parte della intervista concessa al giornale *Le Matin*, nella quale il Governo si mostra disposto ad aumentare il protezionismo doganale per compensare le industrie metallurgiche meno robuste delle perdite, che soffrirebbero per i salari aumentati agli operai.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 17 NOVEMBRE 1920

LABRIOLA, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Risponderò con due parole soltanto. Il soggetto di quella intervista era di stabilire che in un certo momento gli industriali metallurgici si rifiutarono ad ogni proposta di transazione, anche la più equa. Una proposta di questo genere era che si potessero dare compensi, sia pure di natura doganale.

Ma la mia proposizione era una proposizione ipotetica ed esemplificativa, e non costitutiva, e non avrebbe mai potuto costituire, un impegno per il Governo, meno ancora per la Camera; e ad ogni modo Governo e Parlamento conservavano, come conservano, intera la loro libertà.

SALVEMINI. Prendo atto della risposta dell'onorevole ministro del lavoro, e mi dichiaro quasi completamente soddisfatto.

Mi sarei dichiarato pienamente soddisfatto, se quella dichiarazione egli non avesse fatto neanche in via di ipotesi e di esempio.

VIAGGI GRATUITI NELLE PRIME CLASSI DEI TRENI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 10 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda proporre una legge per mettere fine allo scandalo dei viaggi gratuiti nelle prime classi dei treni.

«Salvemini».

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 17 NOVEMBRE 1920

BERTINI, *sottosegretario di Stato ai lavori pubblici*. Tutta la materia che riflette i viaggi gratuiti sulla ferrovia è regolata, come l'interrogante saprà, dalle leggi 7 luglio 1907 e 9 luglio 1908.

La materia di questa legge in ciò che riflette le concessioni di biglietti ferroviari, comprende anzitutto gli onorevoli senatori e deputati e loro famiglie, i funzionari ed altri agenti delle ferrovie dello Stato, rivestiti di grado elevato, gli impiegati di altre aziende di trasporto, con le quali corre trattamento di reciprocità, ed altre categorie di persone le quali in dipendenza dei rapporti che hanno con le ferrovie, sono ammesse a godere della carta di libera circolazione e del biglietto gratuito per un viaggio.

Osservo all'onorevole interrogante che queste leggi vennero a regolare una condizione di cose che preesisteva al regime disciplinato con esse, non solo, ma ridussero in qualche parte le facilitazioni già in uso. Si tratterebbe pertanto di togliere la concessione dei biglietti gratuiti a quelle categorie di persone che ne usufruiscono in base alle disposizioni di legge ora citate, ed al risultato, che è nei desideri dell'onorevole interrogante, non si può arrivare logicamente e completamente se non mediante innovazioni di carattere legislativo.

Osservo inoltre che molte di queste concessioni, riflettenti categorie di persone le quali, per determinati servizi attinenti all'Amministrazione Ferroviaria, usufruivano della carta di libera circolazione, sono state limitate proprio in questi mesi dal nostro Ministero.

Sono state ridotte e sono state sciolte, infatti, varie Commissioni, i cui componenti avevano diritto alla carta permanente di libera circolazione, per cui su questo terreno il Ministero dei lavori pubblici ha cercato, sia pure limitatamente, di portare tutte le attenuazioni che erano possibili.

Del resto l'onorevole interrogante crede che la Camera possa seguirlo, nel senso di addivenire ad una riduzione notevole delle concessioni stabilite per legge? Ebbene, si faccia iniziatore di una proposta in tal senso, ed il Governo non avrà difficoltà di prendere in considerazione le sue iniziative.

PRESIDENTE. L'onorevole Salvemini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SALVEMINI. Sono del tutto insoddisfatto della risposta del sottosegretario di Stato. Il Governo non deve aspettare che un deputato presenti un progetto di legge, se è convinto che la questione dei biglietti gratuiti dà origine ad abusi che si debbono eliminare.

In Italia la regola è che si viaggia con biglietto intero in terza classe, con biglietto ridotto in seconda classe, e con biglietto gratuito in prima classe. Se non ci fossero forestieri e minchioni, che pagano il biglietto intero, i viaggiatori di prima classe viaggerebbero tutti gratis.

L'onorevole sottosegretario di Stato non può ignorare che c'è una relazione della «Commissione parlamentare per l'esame dell'ordinamento e del funzionamento delle ferrovie dello Stato», che nel 1917 ha presentato una relazione da cui, volume primo, pag. 433-5, risulta che in quell'anno c'erano 16.000 persone, che godevano della carta permanente di libera circolazione, va da sé in prima classe, sulle ferrovie dello Stato (*commenti*); da non confondere, questa carta di libera circolazione, con i biglietti gratuiti rilasciati, caso per caso, per singoli viaggi.

Tra questi fortunati mortali, che viaggiarono a sbafo, la Commissione osserva che vi sono persone, che non hanno nessun diritto, neanche legale, per godere di quel privilegio. Per esempio, 9 carte permanenti sono largite ai membri del Consorzio autonomo del porto di Genova; 33 biglietti ai zuccherifici (*Commenti*); i baroni dello zucchero, che rubano milioni e milioni taglieggiando il popolo italiano col protezionismo doganale e con tutti gli altri favori governativi, riescono anche a viaggiare gratis, come se non bastasse quel che guadagnano (*Commenti — Approvazioni*); permanenti sono goduti dalla ditta concessionaria dell'*Orario Ufficiale*, 21 dalla Ditta concessionaria dell'illuminazione delle stazioni, 9 da una Ditta fornitrice di accumulatori elettrici, 21 dalle agenzie trasporti, 29 dalle agenzie di vendita dei biglietti.

Sempre secondo la detta relazione, viaggiavano gratis in permanenza i componenti la Commissione per lo studio della utilizzazione delle funicolari aeree, la Commissione per l'equo trattamento, la Commissione per lo studio dei regolamenti per l'applicazione delle leggi sulle ferrovie concesse all'industria privata, la Commissione per le concessioni di viaggi ai giornalisti, quella per le costruzioni di case economiche ai ferrovieri, ecc., ecc.; i medici e i veterinari provinciali, i funzionari superiori delle private, del debito pubblico, della Cassa depositi e prestiti, delle foreste, gli ingegneri delle miniere, il personale superiore delle poste, delle colonie, della marina, della guerra. La prima classe, insomma, è fatta per far viaggiare gratis l'alta burocrazia e quei cittadini che sarebbero ricchi abbastanza per pagarsi il biglietto, ma appunto perché sono ricchi posseggono la influenza politica necessaria per ottenere il biglietto permanente gratuito (*Commenti — Interruzione dell'onorevole Carboni*).

Parlo delle carte di libera circolazione, e non mi riferisco ai biglietti ridotti. Oltre alle carte di libera circolazione e a i privilegi vitalizi, abbiamo l'abuso dei biglietti gratuiti. Per esempio, i biglietti gratuiti alle famiglie dei deputati sembrano messi a posta per non far sentire a noi quella gragnuola di aumenti di tariffe, che cadono l'una dopo l'altra sulle spalle dei poveri diavoli esclusi da ogni privilegio. Secondo la relazione della Commissione che ho innanzi citata, i viaggi gratuiti delle famiglie dei ferrovieri furono, quando la Commissione faceva l'inchiesta, due milioni in un anno.

Vi sono poi i biglietti ridotti. Nel gennaio 1917 questi biglietti furono opportunamente ridotti a quattro per anno agli impiegati dello Stato e alle famiglie. Ma finita la guerra è stato ristabilito il numero illimitato, di cui approfittano non gli impiegati che sbarcano appena il lunario, ma coloro che possono prendersi il lusso di fare più di quattro viaggi all'anno.

Tra coloro che godono la libera circolazione, la legge del 1908 mise i deputati che avessero sette legislature; ma ecco che un Regio decreto 29 settembre 1919 ha esteso il privilegio agli ex-deputati che abbiano soltanto dieci anni di legislatura: siccome la passata legislatura durò sei anni e mezzo, vuol dire che bastano soltanto due legislature, per chi è stato deputato nella legislatura passata, per aver diritto a viaggiar gratis per tutta la vita. I ministri hanno diritto al *coupé* riservato anche dopo che sono decaduti dalla carica; ma questo privilegio è stato esteso anche agli ex-sottosegretari ai lavori pubblici, ed è rivendicato ora anche da qualche ex-sottosegretario ai trasporti.

Questi privilegi rappresentano un danno finanziario, che non si può ben definire, ma producono un danno morale ben più grave. Perché danno al popolo la impressione della ingiustizia di cui è impastata la nostra pubblica amministrazione nelle grandi e nelle piccole cose. E quando il sottosegretario di Stato ai lavori pubblici, dandoci risposte come quella che abbiamo ascoltata, dimostra che il Governo non è capace di abolire le ingiustizie e i favori nemmeno in un campo così facile e così circoscritto com'è quello dei biglietti ferroviari, si deve concludere che il Governo meno che mai avrà la forza di compiere opera di eguaglianza e di giustizia nei campi più difficili e più vasti dei grandi problemi amministrativi e sociali. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

DAZI DOGANALI SULLE AUTOMOBILI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 10 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere quali fini si è proposti rimaneggiando la tariffa generale dei dazi doganali sulle automobili.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 19 NOVEMBRE 1920

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Salvemini, al Governo, «per conoscere quali fini si sia proposti il Governo rimaneggiando la tariffa generale dei dazi doganali sulle automobili».

L'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

BERTONE, *sottosegretario di Stato per le finanze*. Il fine propostosi dal Governo nel rimaneggiamento della tariffa dei dazi doganali sulle automobili è stato di pura e semplice difesa del Paese nostro, dei nostri interessi e della nostra industria. Durante il periodo bellico alcuni dei paesi verso i quali si dirigeva specialmente l'esportazione delle nostre automobili hanno introdotto saltuariamente, l'uno dopo l'altro, dei forti dazi di importazione nelle loro tariffe. Così l'Inghilterra introdusse un dazio del 33 per cento del valore dell'automobile; gli Stati Uniti introdussero un dazio del 45 per cento; la Francia impose un dazio nuovo del 70 per cento che, in seguito a reiterati reclami, si poté ottenere fosse ridotto al 45 per cento *ad valorem*. In cifre: un'automobile italiana che dovesse esportarsi in Francia, del valore di 36 mila lire, era soggetta ad un dazio di entrata in Francia da 16 a 18 mila lire.

L'onorevole interrogante comprende in quali condizioni, non soltanto economiche, ma anche sociali venisse a trovarsi l'industria del nostro Paese; onde fu avvisata – nel Comitato di esportazione che specialmente ebbe a rilevare l'anacronismo di questo ordinamento, e che se ne preoccupò per la tutela degli interessi economici italiani – la necessità, non di una reazione, ma dell'applicazione di un sistema analogo. Così con decreto 1° settembre 1920 venne anche da noi imposto un dazio di importazione che si può ragguagliare al 40-45 per cento sulle automobili che si introducono in Italia.

Nel marzo 1919 le Camere confederali e sindacali di tutti i paesi alleati, meno gli Stati Uniti che non vollero intervenire, deliberarono di sottoporre reciprocamente ai propri Governi la necessità di stabilire una tariffa uniforme, che proposero nella misura del 15 per cento. Questi voti furono fatti presenti nei congressi per la pace, che si tennero in varie località, e furono prospettati dalle Camere confederali ai propri Governi. Il Governo italiano non mancò di far presente in ogni occasione la sua attitudine benevola verso questi accordi, ma finché non fossero attuati l'onorevole interrogante vorrà ritenere che l'Italia aveva, non soltanto il diritto, ma il dovere di

tutelare la sua industria, la quale veniva ad essere strozzata, non tanto dalle condizioni interne, quanto piuttosto dalle condizioni fiscali, che era obbligata a subire dalle altre nazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Salvemini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SALVEMINI. Non posso dichiararmi soddisfatto. Quando si parla di automobili, abbiamo il torto di pensare solamente alle automobili, in cui vanno le cosiddette pescecagne. Ma il decreto del settembre 1920 grava sulle automobili per passeggeri, per merci, per i servizi di polizia urbana, sulle trattrici e sulle autopompe a motore. Ed elevando i dazi precedenti, stabilisce dazi tra le 60 lire e le 120 lire in oro; inoltre sulle vetture, che pesano meno di 25 quintali, e che sono quelle di maggior uso, stabilisce un sopradazio del 35 % *ad valorem*. Cosciché una vettura estera, che costi 50,000 lire, non potrebbe entrare in Italia senza pagare tra le 15 e le 20,000 lire di dogana.

Ieri sera l'onorevole Micheli ci ha fatto vedere una *film*, la quale deve servire a spiegare ai contadini che bisogna adoperare le macchine per i lavori agricoli. Sarebbe bene mettere in quella *film* un avviso, in cui fosse spiegato che chiunque abbia la malinconia di voler comprare una qualunque di quelle macchine, deve pagarla 20, magari 40 mila lire di più di quanto la pagherebbe, se uno dovesse pagare quella taglia alla *Fiat* e alle altre fabbriche privilegiate.

Il sottosegretario di Stato ha parlato della necessità di rispondere con una specie di rappresaglia a quei paesi esteri, che hanno elevato i dazi doganali contro le nostre automobili. Ma vorrei che il sottosegretario osservasse che la rappresaglia, in questo caso, il Governo italiano non la fa subire a quelle fabbriche francesi, che ottengono dal Governo francese il diritto di strozzare i compratori francesi. La rappresaglia il Governo italiano la fa cadere sulle spalle dei compratori italiani, che sono strozzati alla loro volta dagli industriali italiani. Se in un paese vicino fosse introdotto il brigantaggio, non credo che questo fatto autorizzerebbe il Governo a introdurlo per rappresaglia in casa nostra.

Per quel che riguarda poi la necessità di difendere l'Italia da questi prodotti esteri, faccio osservare all'onorevole sottosegretario di Stato che una trattrice agricola o un carro per portar via l'acqua sporca non sono né una granata da 480 e neanche una bomba incendiaria. I nostri agricoltori, i nostri servizi di polizia urbana, i passeggeri delle linee automobilistiche dei paesi poveri privi di ferrovie, hanno il bisogno e il diritto di pagare ai minori prezzi possibili le macchine di cui fanno uso; e sarebbero lietissimi di una inondazione di macchine a buon mercato, che venissero dall'estero; magari potessero essere inondati dall'estero con macchine gratis. Sarebbe l'ideale per i nostri agricoltori!

In sede di interrogazione questo è un argomento che non si può trattare a fondo.

Sul problema generale metallurgico è stata presentata una mozione dal Gruppo socialista; c'è una interpellanza dell'onorevole Bondi; un'altra interpellanza mi son preso la libertà di presentare io; spero che il Gruppo popolare si farà ugualmente avanti con una mozione o con una interpellanza, in modo che questo problema delle industrie metallurgiche, prima del Natale, venga affrontato di proposito dalla Camera e dia luogo a dichiarazioni esplicite del Governo e a un voto ben netto.

Però crederei di venir meno a un mio dovere, se non facessi osservare che mentre nella seduta di ieri l'altro mi dichiarai soddisfatto di quanto disse il ministro del lavoro, onorevole Labriola, che, cioè, nell'intervista al *Matin* egli aveva parlato solo in via di ipotesi, e senza che ciò indicasse impegni da parte del Governo, di

possibili compensi doganali alle industrie metallurgiche, – mentre mi dichiarai soddisfatto, perché non mi era lecito mettere in dubbio una dichiarazione personale così precisa fatta dal ministro, – oggi non posso non osservare che questo decreto del settembre 1920 è uscito proprio nel periodo più intenso della crisi metallurgica; ed ha proprio tutto il carattere di un primo acconto dei favori, che il Governo ha intenzione di dare nel campo doganale alle industrie protezioniste e privilegiate. In quei giorni, in cui fervevano violente le controversie fra gli industriali e gli operai per i negati aumenti di salari, i giornali notoriamente controllati dagli industriali mettevano avanti le condizioni dell'industria metallurgica, la quale non avrebbe potuto aumentare i salari, se non avesse avuto compensi doganali. I condottieri operai del movimento metallurgico ebbero il buon senso, il senso socialista, di rifiutare il loro concorso in questa domanda di compensi doganali. Ma il 7 settembre il commendatore Agnelli, consigliere delegato della *Fiat*, andava a conferire coll'onorevole Giolitti a Bardonecchia; e il 14 settembre la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava il decreto di nuovi favori doganali.

Ora vorrei domandare all'onorevole sottosegretario di Stato, se su quel decreto furono interrogate la Commissione parlamentare e la Commissione interparlamentare, che nell'agosto passato furono nominate proprio coll'ufficio di dare il proprio parere sui mutamenti della tariffa doganale; o se è vero quello, che mi è stato riferito, che non vi fu nessuna consultazione al riguardo. Se così è, non valeva la pena di nominare le due Commissioni per non interrogarle. Se ci fosse stata una consultazione preventiva di questo genere, avremmo visto l'atteggiamento dei rappresentanti dei diversi gruppi politici in un argomento, che tanto importa per la vita del paese.

E vorrei domandare se è vero che il ministro dell'industria, onorevole Alessio, ha affidato gli studi per aggiornare la tariffa doganale strangolatrice proposta dalla Commissione del 1913, ad un gruppo di funzionari, tra cui c'è un funzionario del Ministero del commercio, il quale dirige e gestisce una rivista economica, finanziata nelle pagine di pubblicità dai pescecani della siderurgia. Mi pare che difficilmente questo signore possa rifare la tariffa senza tener conto di coloro che gli mantengono la Rivista (*Commenti*).

E finisco facendo una raccomandazione ai signori del Governo. Si rendano conto che il gioco, che riuscì agli industriali protezionisti nel 1887, non può riuscire più oggi. Perché la Sardegna, la Sicilia, la Calabria, la Puglia, e in generale i paesi agricoli, hanno mangiato la foglia, brontolano e minacciano. Quali sieno alcune di queste minacce, non è opportuno ripetere qui dentro: perché certe cose, ripetute qui dentro, acquistano una forza d'espansione, di cui noi stessi non sempre rimaniamo soddisfatti; ma c'è una forma di irrequietudine giustificata, di cui, se non è bene parlarne, bisogna preoccuparsi. Il Governo se ne preoccupi, finché è ancora in tempo ad evitare guai. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Salvemini al ministro della guerra. Prego l'onorevole Salvemini di consentire che lo svolgimento di essa sia rinviato a domani, perché l'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha dovuto partecipare ai funerali dell'onorevole Salvi.

SALVEMINI. Consento.

SUSSISTENZA MILITARE DI FIRENZE

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 10 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere se è vero, e se è per disposizione inviata dal Ministero, che al Comando del corpo d'armata di Firenze la revisione dei resoconti della Sussistenza militare è stata affidata a cottimo non solo ad ufficiali in pensione – il che si può anche approvare, purché la misura del compenso sia stabilita tenendo conto del fatto, che gli ufficiali, a cui si affida il lavoro godono già di uno stipendio, in qualità di pensionati – ma anche a capitani, maggiori e colonnelli in servizio attivo permanente dello stesso Comando di corpo d'armata: così che un colonnello in servizio teoricamente attivo possa prelevare dal bilancio dello Stato non solo il suo stipendio normale per non prestare il suo servizio, ma anche un cottimo per prestare un servizio che non è il suo.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 20 NOVEMBRE 1920

LANZA DI TRABIA, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Per disposizione data dal Ministero, il lavoro degli avventizi per la revisione della contabilità inerenti alla gestione della guerra viene gradatamente sostituito con lavoro a cottimo.

Questo lavoro a cottimo è consentito così al personale civile come al personale militare d'amministrazione, e così al personale in attività di servizio dipendente dal Ministero della guerra o da qualsiasi altra pubblica amministrazione come a quello in pensione.

Per quanto riguarda i pensionati, quello, che essi percepiscono a titolo di pensione non importa loro il dovere di prestare alcun servizio; quindi il loro lavoro è retribuito nella stessa misura che per i funzionari in servizio.

Per quanto riguarda, invece, il personale militare in attività di servizio, è da notarsi che il lavoro, che esso esplica presentemente, è gravosissimo; epperò si è creduto di dar loro facoltà di poter aggiungere al lavoro normale questo lavoro a cottimo. Ma si è provveduto a limitare il tempo di questo lavoro disponendo che non debba essere quotidianamente superiore a due ore e mezza. Effettivamente il personale più atto a compiere questo lavoro è quello, che già si trova negli uffici, perché più a cognizione delle varie pratiche e dei vari servizi cui il lavoro stesso si riferisce. Quindi la deliberazione è stata presa anche nell'interesse dell'Amministrazione.

La circolare ministeriale è molto precisa e risponde al fine di prevenire qualsiasi abuso.

L'assegnazione del lavoro è stata poi limitata ai funzionari e militari in attività di servizio o in pensione, per evitare che potesse assumere il carattere di un avventiziato e dare poi campo a richieste, che sappiano quanto siano state numerose da parte degli avventizi assunti durante la guerra. Ad ogni modo, ripeto, nella

circolare, che stabilisce le modalità di questi lavori a cottimo, della quale potrò far pervenire una copia all'onorevole Salvemini, sono state adottate tutte le cautele possibili per evitare qualsiasi abuso.

PRESIDENTE. L'onorevole Salvemini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SALVEMINI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato delle sue dichiarazioni, che confermano l'esattezza delle informazioni, in base alle quali avevo presentato la mia interrogazione. Però non posso, per quanto lo desidererei, dichiararmi soddisfatto della sua risposta.

La realtà completa dei fatti è questa: che la revisione dei resoconti della sussistenza militare non ha mai richiesto la sapienza di nessun colonnello in servizio attivo permanente. Durante la guerra era affidata a delle signorine; finita la guerra, fu affidata ad uomini di truppa. Ad un certo punto, si è pensato che questo lavoro poteva essere affidato a cottimo. Ora fino a quando il lavoro è stato affidato ad ufficiali in pensione, credo non sia stato un cattivo principio, perché si è così evitato il pericolo di creare nuovi avventizi, come ha detto bene l'onorevole sottosegretario di Stato; e si è dato modo ad ufficiali in pensione di arrotondare la pensione. Solamente sarebbe stato opportuno stabilire la massima che il cottimo dovesse essere concesso solamente ad ufficiali in pensione, per poter avere diritto di ridurre il cottimo a proporzioni più modeste, tenuto conto del fatto che coloro, che fanno il cottimo, non debbono vivere esclusivamente di questo lavoro, poiché hanno già un fondo stabile di pensione.

Ma ciò che credo si debba veramente deplorare, è che il cottimo sia stato affidato anche ad ufficiali in servizio attivo permanente: a capitani, a maggiori, ed anche a qualche colonnello. Questi sono ufficiali, che al Corpo d'armata non avrebbero nulla da fare, e dovrebbero andarsene ai depositi od essere messi in pensione. Ma hanno scoperto questo modo per non abbandonare il Corpo d'armata; così che abbiamo dei personaggi che sono stipendiati per un servizio attivo permanente, che non compiono, per lo meno in quelle ore del giorno, in cui lavorano a cottimo; e poi riscuotono un compenso pel lavoro a cottimo, che compiono in quelle ore del giorno, in cui sono pagati per il servizio attivo permanente.

TRASPORTO PACCHI VALORI DALLA STAZIONE DI FIRENZE

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 10 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze per conoscere se è vera la notizia data dalla *Nazione* di Firenze, 4 settembre 1920, che per trasportare due pacchi di carte-valori del peso complessivo di 92 chilogrammi dalla stazione di Firenze alla Intendenza di finanza, siano state date 18 mila lire alla ditta incaricata del trasporto; e nel caso affermativo, quali provvedimenti il ministro abbia presi o intenda prendere riguardo al funzionario, che ha ordinato il trasporto a quelle condizioni.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DELL'11 NOVEMBRE 1920

SALVEMINI. — *Al ministro delle finanze.* — «Per conoscere se sia vera la notizia data dalla *Nazione* di Firenze, 4 settembre 1920, che per trasportare due pacchi di carte-valori, del peso complessivo di 92 chilogrammi dalla stazione di Firenze all'Intendenza di finanza, siano state date 18 mila lire alla Ditta incaricata del trasporto: e nel caso affermativo, quali provvedimenti il ministro abbia presi o intenda prendere riguardo al funzionario che ha ordinato il trasporto a quelle condizioni».

Risposta. — «Sulla spedizione dei valori bollati, cui accenna l'onorevole interrogante, ebbe già a riferire al Ministero fin dallo scorso settembre, il signor direttore dell'officina carte-Valori in Torino cui si erano chiesti gli opportuni chiarimenti, subito dopo la nota di cronaca comparsa nel giornale *La Nazione* di Firenze del 4 settembre volgente anno.

«Trattasi di questo: che per la spedizione delle marche da bollo, fino a domicilio, assicurate per il loro valore nominale di lire 17,882,000, (diciassette milioni ottocentoottantaduemila), diretta all'Intendenza di finanza di Firenze, fu spesa la somma di lire 53,436.40, rispondente a regolare liquidazione. Una parte di detta spesa, e propriamente lire 35,603.40 fu incassata dalle Ferrovie di Stato pel trasporto ferroviario con assicurazione, e le restanti lire 17,833 furono divise fra le due agenzie di città di Torino e di Firenze, rispettivamente alla prima pel trasporto assicurato di dette marche dall'officina alla stazione ferroviaria di Torino, e alla seconda pel trasporto assicurato a domicilio dalla stazione ferroviaria di Firenze alla sede di quell'Intendenza di finanza.

«I diritti di assicurazione suaccennati, sia pel trasporto ferroviario con assicurazione da Torino Stazione a Firenze Stazione, sia per la presa a consegna a domicilio con assicurazione, sono tassativamente fissati, il primo dalle vigenti tariffe ferroviarie, i secondi da regolari convenzioni concordate fra le Ferrovie dello Stato e le locali Agenzie dei trasporti in città.

«Il direttore dell'Officina carte valori ha fatto poi rilevare che il sistema adottato per l'assicurazione integrale della spedizione dei valori bollati, sia nei trasporti in città, sia nei trasporti ferroviari, sebbene costoso, è però quello che finora maggiormente ha risposto allo scopo ed ha pienamente coperto l'Amministrazione da ogni responsabilità per furti, manomissioni e disperdimenti di valori; ma che in ogni modo non avrebbe obiezioni da sollevare per la modifica del sistema vigente, sempre che i gestori dell'Officina stessa fossero sollevati da ogni responsabilità dopo la consegna dei colli di valori bollati alla stazione di partenza di Torino.

«Posso ad ogni modo assicurare l'onorevole interrogante che il Ministero sta cercando di adottare un temperamento che, riducendo la spesa di assicurazione e di trasporto non diminuisca però le necessarie garanzie che assicurino da ogni pericolo il trasporto dei valori bollati.

Il sottosegretario di Stato
«BERTONE»

DISORDINI IN MONOPOLI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 10 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sui disordini avvenuti nella città di Monopoli il giorno delle elezioni amministrative, e sulle responsabilità dei funzionari, che provocarono quei disordini, procedendo alla distribuzione dei certificati elettorali in modo da rendere impossibile l'esercizio del diritto di voto agli elettori non accetti al partito, che gode il favore della prefettura.

«Salvemini»

CONSIGLIO COMUNALE DI NOCI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 10 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere i veri motivi per cui, alla vigilia delle elezioni amministrative, è stato sciolto il Consiglio comunale di Noci.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 NOVEMBRE 1920

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Salvemini al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, «per conoscere i veri motivi per cui, alla vigilia delle elezioni amministrative, è stato sciolto il consiglio comunale di Noci.

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

CORRADINI, *sottosegretario di stato per l'interno.* L'onorevole Salvemini desidera conoscere le ragioni, per le quali fu sciolto il Consiglio comunale di Noci.

Per aderire a questo suo desiderio non ho che a leggere il parere dato in proposito dal Consiglio di Stato.

Il Consiglio di Stato dice: «L'azione incerta e partigiana svolta dall'Amministrazione ordinaria ha ridotto le civiche finanze in condizioni di grave disordine.

«Un'inchiesta disposta nel dicembre ha posto in luce numerose irregolarità». Segue l'enumerazione di esse. E poi continua: «Per questi addebiti contestatili, l'Amministrazione comunale fece conoscere le sue controdeduzioni che non infirmano le risultanze dell'inchiesta.

«Nonostante i gravi ammonimenti l'Amministrazione non diede prova alcuna di ravvedimento».

Aggiunge poi l'inchiesta, successivamente disposta dalla prefettura, che l'esperienza del passato dimostrava che la contestazione degli addebiti all'amministrazione non poteva migliorarne le condizioni; tanto più che la rappresentanza elettiva, composta di elementi incapaci, aveva perduto ogni fiducia da parte della popolazione ed era facile strumento nelle mani del sindaco, il quale continuava ad ingerirsi delle cose comunali nonostante fosse decaduto di diritto dalla carica, in seguito a condanna riportata per appropriazione indebita qualificata e falso.

Per queste ragioni il Consiglio di Stato dette parere favorevole allo scioglimento immediato, che fu disposto nell'agosto successivo.

Non ho da aggiungere altro.

PRESIDENTE. L'onorevole Salvemini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SALVEMINI. L'onorevole sottosegretario di Stato è troppo fine e navigato, per poter ritenere che la sua risposta mi abbia soddisfatto. Infatti egli è sfuggito innanzi a un dato di fatto: questo Consiglio comunale è stato sciolto sei settimane prima che avvenissero le elezioni generali (*Commenti*).

CORRADINI, *sottosegretario di stato per l'interno.* L'inchiesta era del dicembre.

SALVEMINI. Ma lo scioglimento avvenne alla fine di agosto. Ora l'inchiesta aveva fatto delle scoperte terribili sull'Amministrazione comunale di Noci. Nientemeno aveva trovato che la finanza era in dissesto. Quale amministrazione comunale dell'universo, non ha le finanze in dissesto?

L'inchiesta aveva trovato che i servizi comunali sono disorganizzati. Felice paese l'Italia, in cui i comuni sono tutti modelli di ordine; e perciò il comune di Noci, che è disordinato, è stato sciolto!

L'inchiesta aveva trovato finanche che si commettevano atti di favoritismo e di partigianeria. Moralissimo paese l'Italia, in cui solo il comune di Noci è partigiano! Ma, di grazia, spetta all'autorità politica dare giudizi morali sopra gli atti di favoritismo e di partigianeria? L'autorità politica ha cura d'anime? Ci sono gli elettori per questo: ed essi avrebbero deciso appena sei settimane dopo, e avrebbero dato il loro giudizio sui favoritismi della amministrazione.

Gli amministratori erano degli inetti: ecco un'altra scoperta. Ma questo Consiglio comunale era stato nominato nel 1914: ve ne siete accorti soltanto nel 1920 che erano inetti; e soltanto alla vigilia delle elezioni avete provveduto, quando erano scappati i buoi?

Ma voi dite che, nonostante l'avviso di mettere giudizio, gli amministratori non l'hanno messo, e quindi avete sciolto il Consiglio. Si è trovato che le condizioni finanziarie del comune erano diventate più difficili in questi ultimi mesi. Evidentemente in questi nove mesi passati le condizioni finanziarie di tutti i comuni del mondo hanno molto progredito!...

La verità è, onorevole sottosegretario di Stato, che si è voluto fare un atto di prepotenza, sciogliendo il Consiglio comunale appena sei settimane prima delle elezioni, in piena lotta elettorale, per spaventare il partito dell'amministrazione e incoraggiare l'altro partito!

E nella relazione c'è una bugia: è detto che la popolazione aveva perduto la fiducia nell'amministrazione. Ebbene nelle elezioni il partito combattuto dalla prefettura ha avuto trecento voti di maggioranza. E se veramente aveva perduto la fiducia, perché non lasciarlo dire agli elettori?

Onorevole sottosegretario di Stato, è bene smetterla una buona volta, nel Mezzogiorno e specialmente nella provincia di Bari, con questi scioglimenti camorristici e scandalosi. Bisogna che vi rendiate conto che laggiù abbiamo il diritto di essere trattati come cittadini di pieno diritto, e non come *minores gentes*. Deve finire una buona volta quest'azione partigiana ed iniqua dell'autorità politica negli affari amministrativi!

Non discuto qui affari del mio partito. Il Consiglio comunale, che è stato sciolto, era socialista. Anche un gruppo dei miei elettori ha partecipato al misfatto di farlo sciogliere. Io rompo ogni solidarietà con essi, perché non m'importa di avere i voti di simile gente. Il nostro dovere non è di badare ai voti: è di tutelare la dignità della nostra regione contro metodi non degni di uno Stato civile (*Commenti*).

CORRADINI, *sottosegretario di stato per l'interno.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORRADINI, *sottosegretario di stato per l'interno*. L'onorevole Salvemini ha affermato che il Consiglio comunale è stato sciolto per motivi elettorali.

Ora, quando contro un Consiglio comunale si fa un'inchiesta nel dicembre (quindi le irregolarità erano già note prima); quando dopo il dicembre si contestano a questo Consiglio comunale tutte le irregolarità accertate (e ve ne sono più di quelle citate dall'onorevole Salvemini) e ciò nondimeno si fa una seconda inchiesta nel giugno (ed allora non si parlava di elezioni amministrative) e questa riapertura di procedimento porta nuove contestazioni, quando è notorio alla autorità tutoria che nel comune di Noci quello che ancora comanda è l'ex-sindaco condannato per falso... (*Commenti*).

SALVEMINI. Lo avete destituito ed avete fatto bene!

CORRADINI, *sottosegretario di stato per l'interno*... domando se debba recar meraviglia che in agosto si arrivi allo scioglimento di questo Consiglio comunale.

Onorevole Salvemini, ella non ha scelto bene l'occasione per fare un rilievo di carattere generale sulla politica interna del Governo.

FATTI DEL LICEO DI SASSARI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 10 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere se gli risultano veri i fatti riguardanti il Regio Liceo di Sassari, affermati nella rivista *La Istruzione media*, organo della Federazione insegnanti scuole medie, anno XX, n. 8, agosto-settembre 1920, pagina 8-10; e nel caso affermativo, quali provvedimenti intenda prendere per ristabilire in quell'Istituto il rispetto agl'insegnanti, e per richiamare quel preside a una coscienza più austera del proprio dovere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 23 NOVEMBRE 1920

SALVEMINI. — *Al ministro dell'istruzione pubblica.* — «Per conoscere se gli risultano veri i fatti riguardanti il Regio Liceo di Sassari, affermati nella rivista *La Istruzione media*, organo della Federazione insegnanti scuole medie, anno XX, n. 8, agosto-settembre 1920, pagina 8-10; e nel caso affermativo, quali provvedimenti intenda prendere per ristabilire in quell'Istituto il rispetto agl'insegnanti, e per richiamare quel preside a una coscienza più austera del proprio dovere».

Risposta. — «Per accertare la verità e la gravità dei fatti accennati dall'onorevole interrogante il Ministero ha disposto senza indugio una inchiesta, che è già stata compiuta da un ispettore centrale. Appena egli avrà presentato la sua relazione sui fatti stessi il Ministero potrà deliberare se e quali provvedimenti debbansi prendere.

Il sottosegretario di Stato
«ROSSI CESARE»

CARTA DI LIBERA CIRCOLAZIONE SULLE FERROVIE

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 19 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere particolareggiatamente a quali categorie di privilegiati colla carta di libera circolazione sulle ferrovie è stato tolto, dal 1917 in poi, siffatto privilegio.

«Salvemini»

SCUOLE ISTITUITE IN CIASCUNA PROVINCIA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 19 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere quante scuole sono state istituite in ciascuna provincia, per effetto degli ultimi provvedimenti del Tesoro, che hanno consentito la istituzione di 2,000 nuove scuole popolari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 7 DICEMBRE 1920

SALVEMINI. — *Al ministro dell'istruzione pubblica.* — «Per conoscere quante scuole sono state istituite in ciascuna provincia, per effetto degli ultimi provvedimenti del Tesoro, che hanno consentito la istituzione di 2,000 nuove scuole popolari».

RISPOSTA. — «I nuovi posti di ruolo d'insegnante elementare da istituirsi nel corrente anno scolastico, sono stati distribuiti tra le varie provincie come nel prospetto seguente, tenendo conto delle condizioni dell'istruzione elementare e popolare in ogni provincia e dei bisogni urgenti: Alessandria, 25; Ancona 15, Aquila (Abruzzo Ulteriore 2°) 20; Arezzo, 25; Ascoli Piceno, 12; Avellino (Principato Ulteriore) 25; Bari (Terra di Bari), 40; Belluno, 15; Benevento, 20; Bergamo, 25; Bologna, 25; Brescia, 25; Cagliari, 30; Caltanissetta, 20; Campobasso (Molise), 30; Caserta (Terra di Lavoro), 50; Catania, 35; Catanzaro (Calabria Ulteriore 2°), 35; Chieti (Abruzzo Citeriore), 25; Como, 20; Cosenza (Calabria Citeriore), 30; Cremona, 16; Cuneo, 20; Ferrara, 18; Firenze, 40; Foggia (Capitanata), 20; Forlì, 15; Genova, 25; Girgenti, 25; Grosseto, 9; Lecce (Terra d'Otranto), 35; Livorno, 2; Lucca, 20; Macerata, 15; Mantova, 17; Massa-Carrara, 15; Messina, 25; Milano, 40; Modena, 18; Napoli, 30; Novara, 10; Padova, 25; Palermo, 30; Parma, 17; Pavia, 20; Perugia (Umbria), 10; Pesaro (Pesaro e Urbino), 30; Piacenza, 17; Pisa, 30; Porto Maurizio, 6; Potenza (Basilicata), 35; Ravenna, 10; Reggio (Calabria Ulteriore 1°), 35; Reggio Emilia, 25; Roma, 35; Rovigo, 12; Salerno (Principato Citeriore), 30; Sassari, 20; Siena, 20; Siracusa, 30; Sondrio, 8; Teramo (Abruzzo Ulteriore 1°), 20; Torino, 10; Trapani, 20; Treviso, 20; Udine, 45; Venezia, 40; Venezia, 20; Vicenza, 22.

«Dei duemila posti, la cui istituzione è stata appunto stabilita per il 1920-21, circa quattrocento sono stati tenuti come riserva pei bisogni che di consueto si presentano sol quando, iniziate le lezioni, è divenuta normale la frequenza degli alunni ed è quindi possibile constatare su dati certi il modo di funzionamento delle classi esistenti.

Il sottosegretario di Stato
«ROSSI CESARE»

PROBLEMATICHE DELLA SIDERURGIA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 19 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro dell'industria e commercio, sulla politica, che intende seguire il Governo sul problema della siderurgia.

«Salvemini»

ARRESTI A SANNICANDRO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 20 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere se e quali provvedimenti intenda prendere contro i funzionari responsabili degli arresti compiuti a Sannicandro nella notte del 14 dicembre 1919; e questo, dopo che la Sezione della Corte di appello di Trani, su conforme requisitoria 20 giugno 1920 del procuratore generale, ha con atto, del 23 agosto 1920, assolto per inesistenza di reato tutti i denunciati dall'autorità di pubblica sicurezza per i tumulti del 14 dicembre 1919.

«Salvemini»

AGENZIA DI CITTÀ DELLE FERROVIE IN MILANO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1ª SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 20 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se siano in corso trattative per la cessione a ditta privata della gestione della agenzia di città delle Ferrovie dello Stato di Via Santa Margherita di Milano.

E, subordinatamente, per conoscere:

a) a quanto ammonta l'utile annuo della attuale gestione della agenzia da parte delle ferrovie dello Stato;

b) a quanto ammonterebbe il canone annuo che verrebbe corrisposto dalla ditta assuntrice della gestione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1ª SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 27 GENNAIO 1921

SALVEMINI. — *Al ministro dei lavori pubblici.* — «Per conoscere se siano in corso trattative per la cessione a ditta privata della gestione dell'agenzia di città delle ferrovie dello Stato di via Santa Margherita di Milano.

«E, subordinatamente, per conoscere:

a) a quanto ammonta l'utile annuo dell'attuale gestione dell'agenzia da parte delle ferrovie dello Stato;

b) a quanto ammonterebbe il canone annuo che verrebbe corrisposto dalla ditta assuntrice della gestione.

RISPOSTA. — «Informo l'onorevole interrogante che nessuna trattativa è in corso con ditte private per la cessione dell'esercizio dell'agenzia viaggiatori di via Santa Margherita a Milano. La cessione stessa fa però parte di una convenzione in corso di stipulazione con l'Ente nazionale per le industrie turistiche, convenzione che ha per oggetto la gestione in Italia ed all'estero di uffici per la propaganda viaggi, informazioni al pubblico e diffusione della pubblicità delle ferrovie dello Stato e per la vendita dei biglietti di viaggio.

«Il provento che le ferrovie dello Stato hanno ricavato dalla gestione dell'agenzia è ammontato per l'anno finanziario 1° luglio 1919-30 giugno 1920, a circa lire 240,000. Con tale provento le ferrovie hanno dovuto far fronte a tutte le spese della gestione del locale, lo arredamento, il personale, ecc.

«In base al contratto in corso di stipulazione, all'Ente nazionale per le industrie turistiche, al pari degli altri concessionari di agenzie per vendita biglietti, spetteranno i diritti di agenzia, senza che a suo carico sia previsto l'obbligo di corrispondere un canone per l'esercizio affidatogli.

«A carico dell'Ente staranno però tutte le spese della gestione, mentre esso rileverà dalle Ferrovie dello Stato l'intero arredamento interno dell'agenzia corrispondendone il prezzo relativo al valore attuale. Per effetto della convenzione su

ricordata l'Ente si assume nell'interesse delle ferrovie tutta una serie di compiti svariati allo scopo di promuovere il movimento dei viaggiatori verso l'Italia, compiti che gli altri concessionari di agenzie non hanno e che rappresentano oneri di cui occorre che almeno in parte vengano compensati.

«L'utile quindi che all'Ente potrà restare sui proventi dell'agenzia di Milano, dopo la detrazione delle relative spese di esercizio, andrà appunto a costituire una parte dei compensi che ad esso competerebbero da parte delle ferrovie per il servizio di propaganda e pubblicità assuntosi nel loro interesse.

Il sottosegretario di Stato
«BERTINI»

RECLAMO DEL TENENTE MEDICO IN ASMARA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 20 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle colonie, per conoscere se il reclamo presentato dal tenente medico dottor Carbonara Arcangelo al Comando truppe coloniali di Asmara, in data 28 dicembre 1918, sia mai giunto al Ministero attraverso il Governo della Colonia.

«In caso di risposta affermativa, domanda quali provvedimenti sieno stati presi al riguardo.

«In caso di risposta negativa, domanda quali provvedimenti il Ministero intenda prendere riguardo a quei funzionari, che risultino responsabili della soppressione del reclamo nel Comando truppe di Asmara, o nel Governo dell'Eritrea. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 24 FEBBRAIO 1921

SALVEMINI. — *Al ministro delle colonie.* — «Per conoscere se il reclamo presentato dal tenente medico dottor Carbonara Arcangelo al Comando truppe coloniali in Asmara, in data 28 dicembre 1918, sia mai giunto al Ministero attraverso il Governo della Colonia. In caso di risposta affermativa, domanda quali provvedimenti sieno stati presi al riguardo. In caso di risposta negativa, domanda quali provvedimenti il Ministero intenda prendere riguardo a quei funzionari che risultino responsabili della soppressione del reclamo nel Comando truppe di Asmara, o nel Governo dell'Eritrea».

RISPOSTA. — «Soltanto al 21 luglio 1919, e per il tramite del Ministero della guerra, il reclamo del dottor Carbonara pervenne a questo Ministero, al quale vennero domandati chiarimenti sul contenuto del medesimo. E poiché la pratica, per la parte giuridica era di competenza della Direzione generale degli affari di civili, venne ai 26 luglio, rimessa alla medesima che, ai 22 del successivo agosto, si rivolse al Governo della colonia, per gli opportuni chiarimenti, spediti con rapporto del 23 ottobre e ricevuti da questo Ministero il 5 novembre.

«Ai 17 dicembre, servendosi degli elementi forniti dall'Eritrea, la Direzione generale predetta, emise, sulla domanda del dottor Carbonara, il suo parere giuridico che, agli 11 gennaio 1920, venne comunicato al Ministero della guerra. Tale parere concludeva col ritenere infondato il ricorso del tenente dottor Carbonara, perché, quando si verificarono i fatti da lui narrati, vigeva in Eritrea il decreto governatoriale 29 luglio 1918, a tenore del quale ai subalterni che percepivano, come il Carbonara, un emolumento mensile, anche per il servizio prestato in pro' della popolazione indigena, era vietato, per evidenti ragioni di opportunità politica, di ricevere speciali compensi per il servizio stesso: ciò che indusse il Governo coloniale a disporre che

fossero restituite all'arabo curato del Carbonara le lire 500 da questi percepite a titolo di compenso per l'atto operativo e per le cure, le quali, d'altro canto, erano state fatte nell'*Ambulatorio governativo*.

«E che tale provvedimento dovette apparire giusto e legale allo stesso Carbonara sorge dal fatto che alle contestazioni mossegli dal Governo coloniale, intorno alla percezione del compenso, egli si limitò a rispondere remissivamente protestando la propria inesperienza, esprimendo un vivo rincrescimento per l'accaduto ed accettando l'ordine di restituire all'arabo le 500 lire; e che fu solo dopo alcuni giorni che non ritenne più giusto e legale quell'ordine e che pensò di proporre il ricorso.

«Il Ministero della Guerra, divisione disciplina, accogliendo le conclusioni suaccennate, riconobbe l'atto del Carbonara poco decoroso per la percezione indebita del compenso, e contrario alla disciplina pel successivo contegno da lui tenuto al fine di riavere ciò che giustamente eragli stato imposto di restituire; e con nota del 20 ottobre 1920 comunicò a questo Ministero di avere inflitto ad esso tenente Carbonara il massimo degli arresti di rigore semplici.

«Intanto poiché il detto ufficiale era nel frattempo rimpatriato e fruiva della licenza coloniale, questo Ministero, ai 27 ottobre, informava il Ministero della guerra che l'ufficiale era tornato sotto la giurisdizione di esso e che quindi la comunicazione della punizione rientrava nei limiti della sua competenza.

«Contemporaneamente, cioè ai 27 ottobre 1920, del provvedimento del Ministero della guerra venne data comunicazione al Governo dell'Eritrea.

Il sottosegretario di Stato
«PECORARO»

MOVIMENTO DIPLOMATICO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 24 NOVEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere a quali criteri è ispirato il movimento diplomatico recentemente annunciato, e per quali motivi egli abbia creduto di affidare la delicata missione di ambasciatore a personalità discusse e poco indicate, per i loro precedenti, a rappresentare all'estero la nazione italiana.

«Salvemini»

**CONCORSO DI PEDAGOGIA ALL'UNIVERSITÀ
DI MESSINA**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1ª SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 2 DICEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere, se – in seguito alle polemiche, a cui ha dato luogo il concorso di pedagogia per l'Università di Messina – non ritenga pubblicare sul *Bollettino del Ministero* tutti i verbali delle sedute della Commissione, affinché gli insegnanti universitari siano messi in grado di apprezzare le responsabilità dei commissari, a cui dettero il voto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1ª SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 1° FEBBRAIO 1921

SALVEMINI. — *Al ministro della pubblica istruzione.* — «Per conoscere, se – in seguito alle polemiche, a cui ha dato luogo il concorso di pedagogia per l'Università di Messina – non ritenga pubblicare sul Bollettino del ministero tutti i verbali delle sedute della Commissione, affinché gli insegnanti universitari siano messi in grado di apprezzare la responsabilità dei commissari, a cui dettero il voto».

RISPOSTA. — «Premesso che la pubblicazione integrale dei verbali delle Commissioni per il conferimento delle Cattedre universitarie non è obbligatoria né consueta, si comunica che il Ministero, esaminati i verbali della Commissione per il concorso alla cattedra di pedagogia nell'Università di Messina, non ha ritenuto conveniente, nella specie, la pubblicazione stessa, perché uno dei commissari aveva pronunciato giudizi estranei alla materia del concorso, e tali da ferire la suscettibilità di uno dei candidati.

Il sottosegretario di Stato
«ROSSI CESARE»

**CONCORSI PER I POSTI VACANTI
NELLE SCUOLE MEDIE**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 16 DICEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere se il Ministero intenda, non più tardi del 31 aprile prossimo, bandire i concorsi per tutti i posti realmente vacanti o che presumibilmente rimarranno vacanti entro l'anno scolastico 1921-22, in tutte le scuole medie di tutti i gradi: affinché le Commissioni esaminatrici e la Giunta del Consiglio superiore possano rendere definitive le graduatorie non più tardi del 31 luglio 1921; e le nomine per tutti i posti realmente vacanti possano aver luogo entro il 30 settembre 1921; rimanendo sempre disponibile un numero di vincitori sufficienti per coprire via via le vacanze che avverranno durante l'anno scolastico successivo.

«Salvemini»

INSEGNANTI DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 16 DICEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere i propositi del Governo dinanzi alla recente manifestazione degli insegnanti dell'Università di Pavia.

«Salvemini»

LUTTUOSO INCIDENTE A BITONTO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^ SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 17 DICEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti hanno preso le competenti autorità riguardo all'ufficiale di fanteria, responsabile del luttuoso incidente avvenuto a Bitonto nel giorno delle recenti elezioni amministrative.

«Salvemini»

CIRCOLAZIONE CARTACEA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 17 DICEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se e in quali limiti il Governo ha autorizzato, dal settembre scorso, o intenda autorizzare, nei primi mesi, le Banche ad estendere la circolazione cartacea.

«Salvemini»

ORDINAZIONE DI ROTAIE

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 17 DICEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è vero che il Governo, contro il parere degli organi tecnici competenti, ha dato alla industria «nazionale» una ordinazione di rotaie a un prezzo superiore di 400 lire la tonnellata a quello, per cui le dette rotaie si potrebbero ottenere dalla industria «estera».

«Salvemini»

AUTORITÀ DI PUBBLICA SICUREZZA DI PADOVA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – 2^a TORNATA
DEL 18 DICEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere che cosa facevano a Padova le autorità di pubblica sicurezza nella notte del 7 dicembre, mentre, all'una dopo mezzanotte, 250 fascisti di Venezia e di Vicenza arrivavano a Padova in camions; si presentavano alla redazione del giornale *Il Veneto* per imporre la pubblicazione di una dichiarazione minatoria; invadevano i locali, minacciando di distruggere il macchinario; inviavano a casa del direttore una commissione; estorcevano, dopo lunga discussione, la pubblicazione; e compiuta la impresa, ripartirono da Padova.

«Salvemini»

RICERCA PETROLIO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 20 DICEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se intende commettere l'errore di largire ai soliti trivellatori del pubblico erario gli enormi premi di trivellazione per la ricerca dei petroli, di cui certa stampa quotidiana, notoriamente favoreggiata dai trivellatori suddetti, va affermando la necessità.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 4 MARZO 1921

SALVEMINI. — *Al Governo.* — «Per conoscere se intenda commettere l'errore di largire ai soliti trivellatori del pubblico erario gli enormi premi di trivellazione per la ricerca dei petroli, di cui certa stampa quotidiana, notoriamente favoreggiata dai trivellatori suddetti, va affermando la necessità».

RISPOSTA. — «La legge del 19 marzo 1911 sui premi di perforazione ai trivellatori per ricerche di petrolio si è dimostrata inadeguata allo scopo, poiché la produzione nazionale diminuisce progressivamente, mentre invece detta legge era stata creata per incoraggiare le ricerche ed ottenere un conseguente aumento della produzione.

«La svalutazione poi della moneta, ed il costo della esecuzione delle trivellazioni, aumentata assai più di quanto sia, in proporzione, cresciuto il valore del prodotto minerale, hanno creato la crisi che affligge la produzione nazionale del petrolio.

«È quindi logico che quella legge debba essere modificata, ma è certo che il Governo, conscio della importanza della questione, saprà, nei provvedimenti in corso di studio, sceverare fra i desideri espressi dalla stampa quanto vi può essere di realmente rispondente ai fini degli interessi nazionali.

Il sottosegretario di Stato
«PALLASTRELLI»

AGENTI FRANCESI ALL'UFFICIO DI FRONTIERA DI MODANE

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 20 DICEMBRE 1920

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri e il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere, dal primo, se non creda necessario fare energiche rimostranze presso il Governo francese, perché gli agenti francesi all'Ufficio di frontiera di Modane assumano abitudini meno arroganti e meno brutali nel trattamento dei nostri emigranti; e dal secondo, se, almeno per dare autorità alle suddette rimostranze del ministro degli affari esteri, non creda doveroso esigere dalle autorità italiane, addette agli stessi uffici di frontiera, che non si dimostrino arroganti e brutali quanto gli agenti francesi.

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 4 MARZO 1921

SALVEMINI. — *Al ministro degli affari esteri e al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno.* — «Per sapere, dal primo, se non creda necessario fare energiche rimostranze presso il Governo francese, perché gli agenti francesi all'Ufficio di frontiera di Modane assumano abitudini meno arroganti e meno brutali nel trattamento dei nostri emigranti; e dal secondo se, almeno per dare autorità alle suddette rimostranze del ministro degli affari esteri, non creda doveroso esigere dalle autorità italiane, addette agli stessi uffici di frontiera, che non si dimostrino arroganti e brutali quanto gli agenti francesi».

RISPOSTA. — «Erano pervenuti al Commissariato generale dell'emigrazione da vario tempo reclami per il modo un poco brusco con cui le autorità francesi di frontiera si comportavano, nell'espletamento delle loro attribuzioni di controllo, verso i nostri emigranti. Sebbene nessun fatto grave fosse stato denunziato, tuttavia fu segnalata a mezzo del nostro ispettore dell'emigrazione in Parigi alle autorità francesi la opportunità che venisse raccomandato agli agenti di frontiera il maggior tatto nel disimpegno delle loro funzioni.

«Delle istruzioni debbono essere state inviate in questo senso, perché non risulta che alcun inconveniente si sia verificato dopo quelli segnalati all'autorità francese, né alcun altro reclamo è pervenuto al riguardo.

«Recentemente, in seguito al provvedimento improvvisamente decretato dal Comitato interministeriale della mano d'opera straniera di Parigi per interdire l'accesso nel territorio francese ad emigranti che non fossero muniti di una speciale autorizzazione del Ministero del lavoro francese e non appartenessero a determinate categorie di lavoratori, è accaduto che molti emigranti, arruolati per conto di ditte francesi o da esse chiamati con certificato consolare, e molti altri che, venuti in Italia, ritornavano nelle località della Francia ove erano stabiliti, sono stati improvvisamente respinti alla frontiera.

«Ciò ha dato luogo a proteste e ad incidenti che avrebbero potuto evitarsi se il provvedimento fosse stato applicato dalle autorità francesi con gli opportuni temperamenti e fosse stato assegnato un congruo termine per l'entrata in vigore del divieto.

«Sono questi gli incidenti a cui probabilmente si riferisce l'onorevole interrogante.

«Anche in questa circostanza il Governo italiano non ha mancato di richiamare l'attenzione del Governo francese, oltreché sul modo troppo sommario con cui il provvedimento di interdizione è stato applicato, anche sugli inconvenienti da esso occasionati alla frontiera, i quali si spiegano piuttosto col legittimo risentimento in cui si trovavano gli operai respinti, che non colla maggiore o minore arroganza degli agenti di frontiera – siano essi italiani o francesi.

«Si tratta dunque di incidenti dovuti ad una situazione eccezionale, ormai fortunatamente superata, in seguito a disposizioni prese dal Governo francese, e non già di malvolere o di abusi degli agenti locali.

*Il sottosegretario di Stato
per gli affari esteri
«DI SALUZZO»*

PARTITI AMMINISTRATIVI IN PALO DEL COLLE

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 27 GENNAIO 1921

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sui criteri a cui s'informa l'autorità politica nel mantenere l'ordine fra i due prestiti amministrativi nella città di Palo del Colle (Bari).

«Salvemini»

ASSISTENTI UNIVERSITARI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 27 GENNAIO 1921

«I sottoscritti convinti che il divieto fatto agli assistenti universitari di assumere altri uffici professionali riuscirebbe dannoso all'alta coltura e agli studi superiori, perché impedirebbe agli assistenti delle facoltà di medicina e di scienze di integrare la coltura astratta con la pratica giornaliera della professione o dell'insegnamento, oppure costringerebbe molti assistenti ad abbandonare l'ufficio, che non può né deve essere retribuito con stipendi bastevoli per tutte le necessità della vita; convinti che a reprimere gli eventuali abusi possono e debbono provvedere, sotto la loro responsabilità, i direttori degli istituti, e che non sarebbe legittimo un divieto generale per riparare a qualche eventuale debolezza individuale; chiedono d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere se non creda opportuno revocare il detto divieto, o per lo meno sospenderne l'applicazione, fino a quando il decreto che lo contiene non venga discusso e approvato dal Parlamento. *(Gl'interroganti chiedono la risposta scritta)*.

«Salvemini, Rindone, Mancini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 1^o MARZO 1921

SALVEMINI *ed altri.* — *Al ministro della pubblica istruzione.* — «Per conoscere: convinti che il divieto fatto agli assistenti universitari di assumere altri uffici professionali, riuscirebbe all'alta coltura e agli studi superiori dannoso, perché impedirebbe agli assistenti delle facoltà di medicina e di scienze di integrare la coltura astratta con la pratica giornaliera della professione o dell'insegnamento, oppure costringerebbe molti assistenti ad abbandonare l'ufficio, che non può né deve essere retribuito con stipendi bastevoli per tutte le necessità della vita; convinti che a reprimere gli eventuali abusi possono o debbono provvedere, sotto la loro responsabilità, i direttori degli istituti, e che non sarebbe legittimo un divieto generale per riparare a qualche eventuale debolezza individuale; se non creda opportuno revocare il detto divieto, o per lo meno sospendere l'applicazione, fino a quando il decreto che lo contiene non venga discusso e approvato dal Parlamento».

RISPOSTA. — «Il divieto di cumulo è sancito per il personale degli osservatori astronomici, per il personale assistente, tecnico e subalterno delle Regie università, in modo esplicito ed assoluto, dagli articoli 9 e 18 del Regio decreto-legge 17 agosto 1919, n. 1706.

«Tali articoli, formulati in seguito al risultato di ponderato studio da parte di apposita commissione tecnica, composta esclusivamente di professori universitari, direttori di istituti scientifici, autorevoli rappresentanti della scuola e della scienza, hanno l'unico scopo di assicurare il regolare andamento dei servizi, dell'insegnamento e quindi della scienza.

«Di ciò solamente preoccupata la Commissione medesima, rilevò che la facoltà, tacitamente concessa e di cui specialmente usufruiva il personale assistente, a cui esclusivamente si riferisce la presente interrogazione, di accrescere il proprio guadagno con altre occupazioni, faceva sottrarre ai doveri scolastici non poca parte del tempo e dell'attività che a questi devono essere interamente concessi. Il personale assistente deve dare quindi l'intera opera all'insegnamento – non una parte solamente di essa, come alcuni ritengono esaminando la questione sotto l'aspetto di una utilità particolare e non, come dovrebbero, sotto quello dell'utilità generale della scienza – per evitare il danno evidente del regolare funzionamento degli istituti scientifici (per molti dei quali si lamenta la deficienza di personale ed in special modo di quello assistente) e della scuola. Danno tanto più grave a mano a mano che il numero degli studenti, divenuto ormai quasi doppio di quello dell'ante-guerra, veniva accrescendosi, massimamente nelle facoltà d'indole scientifica. Non v'ha infatti dubbio che dalla operosità e dalla diligenza del personale assistente, dipende in gran parte il profitto degli alunni.

«È inoltre da rilevare che l'assistentato non è, come sembra ritengono gli onorevoli interroganti, una carriera, qual è quella degli altri impiegati dello Stato. Gli effetti dell'attuazione del principio ritenuto nella presente interrogazione, sarebbero, a giudizio dei più competenti, fatali per l'alta cultura. L'assistente divenuto stabile nel suo posto, nel volgere degli anni e col crescere dei bisogni, cercherebbe d'integrare lo stipendio con ogni mezzo. Al laboratorio ed alla clinica darebbe la parte migliore della sua attività e costituirebbe così, non più un aiuto, ma un remora per il progresso degli studi e l'incremento della scienza.

«Si trattava, come si vede, di eliminare inconvenienti ben più gravi di quelli particolari cui accennano gli onorevoli interroganti.

«Ma il divieto, non può disconoscersi, è suggerito anche da un elevato principio di equità e di giustizia, poiché tien conto dei voti e delle condizioni dei giovani studiosi reduci dalla guerra. Tra le due opposte tendenze, l'una di coloro che desiderano di restare nell'assistentato pur seguendo la via di altra carriera e l'altra dei giovani studiosi che si preparano alla vita scientifica ed ai quali è pur doveroso agevolare l'ingresso nei grandi istituti scientifici, soddisfacendo la loro legittima aspettativa, nessun'altra soluzione che potesse accordarle e che giovasse agli studi è stata possibile trovare se non quello che viene dall'esatta osservanza delle disposizioni vigenti.

«Ad identica soluzione ha portato il nuovo esame della questione fatto recentemente, con ogni accuratezza e sotto ogni punto di vista, anche da quelli prospettati dagli onorevoli interroganti, in seguito alle vivissime insistenze della Associazione nazionale degli assistenti universitari.

«Il Ministero, in base al risultato di tale esame, con apposite circolari del 28 settembre 1920, n. 22562, 2 e 29 novembre nn. 25074 e 25614, ha fatto conoscere ai rettori delle Regie università ed ai capi degli altri istituti superiori che le disposizioni degli articoli 9 e 18 del Regio decreto 17 agosto 1919, n. 1706, debbono essere esattamente osservate.

«La questione, come si vede, è stata esaurientemente esaminata e definitivamente risolta nell'interesse generale della cultura e della scuola.

«Non si ritiene pertanto opportuno di revocare il divieto di cumulo, né di sospenderne l'applicazione, essendo il divieto sancito in modo assoluto ed esplicito dagli articoli 9 e 18 del Regio decreto-legge 17 agosto 1919, n. 1706, per le ragioni sopradette che non consentano differimento.

Il sottosegretario di Stato
«ROSSI CESARE»

**FONDO DI COINTERESSENZA AGLI IMPIEGATI
DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 27 GENNAIO 1921

«Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e dell'istruzione pubblica, per conoscere quali ragioni legali, o per quale altro ordine di ragioni, gli impiegati dipendenti dal Ministero dell'istruzione pubblica sono esclusi dalla partecipazione al fondo, di cui all'articolo 2 del Regio decreto 20 ottobre 1920, n. 1521; il quale fondo, secondo l'articolo 1 del detto Regio decreto, deve essere ripartito «fra tutti indistintamente gli impiegati di ruolo di ciascun Ministero e degli uffici centrali e provinciali dipendenti a qualunque categoria essi appartengano». (L'interrogante chiede la risposta scritta).

«Salvemini»

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 4 MARZO 1921

SALVEMINI. — *Ai ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — «Per conoscere per quali ragioni legali o per quale altro ordine di ragioni, gli impiegati dipendenti dal Ministero dell'istruzione pubblica sono esclusi dalla partecipazione al fondo, di cui all'articolo 2 del Regio decreto 29 ottobre 1920, n. 1521, il quale fondo, secondo l'articolo 1 del detto Regio decreto, deve essere ripartito fra tutti indistintamente gli impiegati di ruolo di ciascun Ministero, e degli uffici centrali e provinciali dipendenti a qualunque categoria essi appartengano».

RISPOSTA. — «La quota di cointeressenza è stata già corrisposta, in applicazione dell'articolo 24 del Regio decreto-legge 23 ottobre 1919, n. 1971, e dell'articolo 2 del Regio decreto-legge 29 ottobre 1920, n. 1521, a tutte le categorie del personale degli Uffici centrali ed a gran parte degli impiegati degli Uffici provinciali dipendenti da questa Amministrazione centrale. Solo ad alcune categorie di funzionari, appartenenti ai ruoli speciali e tecnici, non è stato, finora, liquidato il premio di cointeressenza; o perché i decreti Reali di applicazione dei ruoli aperti o di revisione delle tabelle organiche non avevano fatto menzione di estendere gli articoli 24 al 30 del Regio decreto-legge 23 ottobre 1919, n. 1971, oppure perché avevano dichiarato esplicitamente la esclusione dal beneficio economico di cui trattasi.

«Ora, il Consiglio dei ministri ha deciso di concedere il premio di cointeressenza a tutte quelle categorie di personale amministrativo provinciale, che sino a qui erano state escluse dal detto beneficio, per il mancato richiamo alle suaccennate disposizioni, all'atto della revisione delle tabelle organiche. Per essa verrà costituito un fondo a parte.

«Nei riguardi degli insegnanti di ruolo degli istituti medi e superiori, il Consiglio dei ministri ha confermato la decisione che l'istituto della cointeressenza non può avere applicazione nell'ordinamento scolastico; ma tuttavia ha deliberato

che sia concessa a ciascun professore di ruolo degli istituti superiori la somma di lire 750 e a ciascun professore di ruolo in scuole medie, in educandati femminili e in istituti di belle arti e di musica la somma di lire 500. Questa retribuzione straordinaria è giustificata dal più gravoso lavoro che gli insegnanti dovettero compiere nello scorso anno scolastico a causa del perturbamento arrecato alla scuola dal ritorno agli studi degli alunni smobilitati e a causa delle numerose sessioni di esami che si dovettero concedere.

«Le suddette decisioni del Consiglio dei ministri prenderanno forma di provvedimento quanto prima e al provvedimento verrà poi data la più rapida esecuzione possibile.

Il sottosegretario di Stato
«ROSSI CESARE»

**PREMI DI TRIVELLAZIONI PER LA RICERCA
DI PETROLIO**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 28 FEBBRAIO 1921

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se intenda commettere l'errore di largire ai soliti trivellatori del pubblico erario gli enormi premi di trivellazione per la ricerca dei petroli, di cui certa stampa quotidiana, notoriamente favoreggiata dai suddetti, va affermando la necessità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

COSTO DEI CARBONI DALLA GERMANIA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 28 FEBBRAIO 1921

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, per conoscere:

1°) quanto costano i carboni, che la Germania ci consegna in conto delle riparazioni di guerra;

2°) a vantaggio di chi va imputata la eventuale differenza fra quel costo e il prezzo di vendita praticato dall'Amministrazione delle ferrovie dello Stato, alla quale è passata la gestione dell'ex-Commissariato dei combustibili;

3°) per quale motivo è vietata la importazione del *coke* estero: e più specialmente, se è vero che questo divieto è determinato dalla considerazione di proteggere le officine nazionali, di gas, le quali non potrebbero sostenere la concorrenza del *coke* estero. (*L'interrogante chiede la risposta scritta.*)

«Salvemini»

SINDACO DI ALTAMURA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 28 FEBBRAIO 1921

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere quale risultato ha avuto la nota n. 9064 del 15 dicembre 1920, con la quale il sindaco del comune di Altamura richiamava l'attenzione del prefetto della provincia di Bari, sul fatto che con deliberazione del commissario Regio del comune di Altamura del 9 agosto 1919, n. 264, vistata dal sottoprefetto addì 13 dello stesso mese, veniva disposto per la emissione di un mandato di lire 300 a favore di un Comitato sorto allo scopo di costituire dei dotaggi per fanciulle povere; la detta somma fu incassata dall'onorevole Pasquale Caso, come risulta da quietanza apposta nel mandato, che porta il n. 741 e la data 20 agosto 1919; e altre somme sarebbero state raccolte dallo stesso onorevole Caso, da altri Enti pubblici e Istituti bancari; ma finora la costituzione dei dotaggi non sarebbe avvenuta o per lo meno le doti non sarebbero state distribuite.

«Il prefetto della provincia di Bari, sollecitato a dare una risposta alla nota del 15 dicembre, con altra nota n. 523 del 25 gennaio 1921, ha creduto opportuno continuare nel dignitoso silenzio, nonostante che la legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, gli faccia obbligo di sorvegliare l'uso del denaro elargito a scopo di pubblica beneficenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

ELETTRIFICAZIONE DI LINEE FERROVIARIE

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 28 FEBBRAIO 1921

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali siano le linee ferroviarie di cui è stata già approvata l'elettrificazione dall'Amministrazione delle ferrovie di Stato, ed in quale periodo di tempo si prevede l'elettrificazione di quelle linee possa essere compiuta. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

«Salvemini»

PROVVEDITORE AGLI STUDI DI BARI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 9 MARZO 1921

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere:

1°) per quali ragioni il provveditore agli studî della provincia di Bari ha negato di autorizzare la nomina del signor De Nozza Giustino a segretario della Regia scuola normale d'Altamura, nomina fatta dal direttore della detta scuola normale in forza dell'articolo 27 del Regio decreto 5 agosto 1920, n. 1256, e della circolare ministeriale 3 gennaio 1921, n. 1;

2°) se ritiene legale, e non arbitraria e lesiva della dignità del capo d'istituto l'opera del detto provveditore. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

«Salvemini»

OPERA DI ASSISTENZA AGLI EMIGRANTI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 30 GIUGNO 1920

SALVEMINI. Parlerò per non più di tre minuti allo scopo di richiamare l'attenzione della Camera su quella che è l'ingiustizia fondamentale del bilancio della emigrazione.

Il bilancio della emigrazione è mantenuto quasi esclusivamente dalla tassa di otto lire pagata dai vettori, cioè, per ripercussione, dagli emigranti transoceanici, mentre gli emigranti continentali, che vanno in Europa, pagano solo una tassa di due lire sui passaporti. Viceversa le spese di assistenza agli emigranti continentali assorbono la maggior parte delle entrate del bilancio della emigrazione. Ora gli emigranti continentali sono prevalentemente settentrionali, gli emigranti transoceanici sono prevalentemente meridionali: è la miseria dell'Italia meridionale che serve ad assistere la miseria dell'Italia settentrionale. È questa, signori, una ingiustizia che la Camera non deve consentire che continui.

Purtroppo non è possibile in questo momento discutere a fondo il problema; mi debbo perciò limitare a porre la questione: questione di giustizia e di solidarietà nazionale e sociale, su cui credo doveroso richiamare l'attenzione della Camera, soprattutto quella dei colleghi socialisti. Perché l'ingiustizia è aggravata dal fatto che del Consiglio di emigrazione, il quale soprintende alla erogazione dei fondi pagati in prevalenza da emigranti meridionali, solo in minima parte sono chiamati a far parte rappresentanti dell'Italia meridionale.

Non ci possono essere che due soluzioni: una, a mio credere, la più logica e giusta, è che l'assistenza alla emigrazione sia considerata come un obbligo di Stato e quindi sia fatta totalmente a spese dello Stato, togliendo ogni tassa sugli emigranti; la seconda, se non si vuole togliere la tassa, è che sia tenuta distinta la gestione della emigrazione continentale dalla gestione della emigrazione transoceanica: ogni bilancio abbia le sue proprie entrate, e le spenda per i propri scopi. Quello che deve finire è che gli emigranti transoceanici, prevalentemente meridionali, facciano le spese degli emigranti continentali, prevalentemente settentrionali. (*Approvazioni*).

RILASCIO DI PASSAPORTI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 30 GIUGNO 1920

SALVEMINI. L'onorevole Giuffrida ha richiamato l'attenzione del Governo su quello che è assioma delle nostre sofferenze più penose: essere tormentati dalle richieste e dalle proteste di centinaia d'infelici che non possono partire per l'estero, mentre hanno la certezza di trovare là lavoro remunerativo, e mentre si dibattono in patria nelle più dure strettezze. Ma c'è un altro fatto, su cui richiamo l'attenzione del Governo: ed è che per il rilascio dei passaporti, nelle sottoprefetture dell'Italia meridionale, è organizzata una camorra infame. Se l'emigrante paga cinquanta lire riceve il passaporto immediatamente, se non le paga...

Voci all'estrema sinistra. Non è solo nel Mezzogiorno!

SALVEMINI. Parlo dei paesi che conosco. È questa una delle cause più profonde di irritazione, di inquietudine e di rivolta, che agitano in questo momento le nostre masse, contro le quali non abbiamo alcun diritto di reagire. Si renda conto il Governo di questa ragione gravissima di malcontento, e dia precise istruzioni ai prefetti e sottoprefetti, perché mettano fine a queste iniquità.

**RITIRO DI UN ORDINE DEL GIORNO
TRATTATIVE DIRETTE CON LA DELEGAZIONE JUGOSLAVA
SULLA QUESTIONE ADRIATICA, INTERROTTE A PALLANZA**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 9 LUGLIO 1920

Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Salvemini, sottoscritto anche dall'onorevole Pirolini, del quale do lettura:

«La Camera invita il Governo a riprendere le trattative dirette con la delegazione jugoslava sulla questione adriatica, interrotte a Pallanza».

Su questo ordine del giorno è stata chiesta la votazione nominale (*Rumori vivissimi*) dagli onorevoli Salvemini, Pirolini, Pignatari, Trentin, De Viti de Marco, Lombardi, Modigliani, Giovanni Bacci, Frontini, Gallani, Matteotti, Montemartini, Frola, Todeschini e Caroti.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Nelle dichiarazioni, che ho fatte poco fa, ho messo bene in chiaro questo punto, che desideriamo andare di accordo coi jugoslavi per risolvere le questioni che vi sono tra i due paesi; quindi nella sostanza, come vede, non c'è differenza. Però, mi consenta l'onorevole Salvemini di osservare che, poiché egli ha dato uno svolgimento al suo ordine del giorno nel senso di assoluta sfiducia nel Governo, non lo posso accettare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Salvemini.

SALVEMINI. L'onorevole presidente del Consiglio ripete, per quest'ordine del giorno, la stessa formula semplicista, con l'aiuto della quale, sull'ordine del giorno Riboldi, la maggioranza ha potuto evitare una votazione chiara. (*Rumori*).

La ripetizione di quella formula per il mio ordine del giorno darebbe, in una nuova votazione, un risultato evidentemente identico a quello della votazione precedente; cioè, mediante un espediente formale, il Governo e la sua maggioranza sfuggono alla loro responsabilità.

Per questa constatazione ritiro il mio ordine del giorno. (*Applausi all'estremo sinistra — Commenti*).

**DOMANDA DI PROCEDERE CONTRO IL DEPUTATO MISIANO,
PER DISERZIONE**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 10 LUGLIO 1920

SALVEMINI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVEMINI. Chi rifiuta il proprio obbligo militare perché vi è costretto dalla propria coscienza, perché vuole rimanere fedele alla sua fede, colui è degno di rispetto; può essere anche un eroe purché agisca nella certezza di non sfuggire a nessuna delle responsabilità della propria condotta.

Se fossi giudice innanzi al caso Misiano, qualora risultassero, e credo che risulterebbero, provate tutte le affermazioni fatte in questa discussione, mi sentirei angosciosamente stretto tra la legge scritta e la legge morale, ed augurerei a me stesso la forza per deporre il mio ufficio di giudice, per rimanere fedele alla legge morale.

TREVES. Altra diserzione come sopra!

SALVEMINI. Ma qui io sono solamente deputato, qui io ho il dovere di sapere una cosa sola: che esiste in Italia una legge che punisce l'atto del deputato Misiano. A questa legge so che sono sottomessi tutti i cittadini italiani (*Commenti all'estrema sinistra*), a questa legge so che non deve sottrarsi chi è deputato, solo perché è deputato.

Per questi motivi ho il dovere di votare l'autorizzazione a procedere contro il deputato Misiano. (*Commenti all'estrema sinistra*).

RISULTATO DELLA CONFERENZA DI SPA

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 21 LUGLIO 1920

SALVEMINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

SALVEMINI. Mi sembra che, purché resti stabilito che sarà fissata una seduta per discutere sulla politica estera, non sarebbe opportuno che domani facessimo una discussione soltanto sulla questione dei risultati di Spa. Ma, dato che il Governo vuole riferire solamente sui risultati della Conferenza di Spa, noi corriamo il pericolo di allargare da questo punto la discussione su tutti gli argomenti.

Ascoltiamo domani la relazione del Governo: resti fermo che fisseremo poi un giorno per mettere in discussione tutto il problema della politica estera, e non solamente la Conferenza di Spa.

**COMMISSIONE PER L'ESAME
DEL TRATTATO DI SAN GERMANO**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 22 LUGLIO 1920

SALVEMINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVEMINI. Poiché il Governo ha domandato e la Camera ha consentito l'urgenza per il Trattato di San Germano, chiedo, anche in nome di altri colleghi, al Presidente ed alla Camera se non credano opportuno che la Commissione che deve esaminare il Trattato stesso, sia nominata dal Presidente.

POLITICA ANNONARIA NELLE PUGLIE

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – 2^a TORNATA
DEL 4 AGOSTO 1920

SALVEMINI. Sarò breve. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno e il commissario generale per i consumi, verso il quale io sentii il dovere di dichiarare nel discorso, che feci l'altra sera, che sono ben lontano dal renderlo responsabile della situazione attuale, – sono incorsi in un equivoco.

Essi osservano che in provincia di Milano, si danno 105 chilogrammi di grano per abitante, mentre nella provincia di Bari se ne danno 150. Ebbene, io posso assicurare l'onorevole Corradini che c'è tutta una zona della provincia di Bari, la zona marina, la quale non produce grano, e non può quindi neanche nascondere grano, nella quale 150 chilogrammi all'anno non si danno. Si danno solo 10 chilogrammi al mese: 120 chilogrammi all'anno. Quando, beninteso, si danno; perché l'affare dei disguidi, cui ha accennato l'onorevole sottosegretario di Stato, non è un affare che capita una volta tanto: è un affare, che deve capitare sempre se la razione è sempre ridotta ai dieci chili al mese, quando non è anche minore! Questa è la realtà; ed io sono sicuro di affermare cosa che non possa esser in alcun modo smentita.

Inoltre, non si deve fare solamente il confronto fra il grano distribuito: bisogna confrontare tutto l'insieme di quello che la gente mangia.

Ho parlato di Milano l'altra sera, perché so che Milano è la più generosa delle città italiane quando si tratta del Mezzogiorno. So che la nostra voce non giunge mai invano alla città di Milano. E ho detto che gli abitanti di Milano, oltre al pane, hanno la pasta in ragione di 1,500 grammi al mese, hanno il riso, hanno lo zucchero; mentre noi laggiù, oltre al pane, non abbiamo che la pasta, e solo per 750 grammi al mese; e non c'è distribuzione di riso, né di zucchero: lo zucchero bisogna comperarlo dai farmacisti come medicina.

Dunque, considerando nel suo insieme quello che l'uomo mangia, quando voi a una popolazione non date zucchero, non date riso, date solo la metà di pasta, in un paese dove si consuma poca carne, che non ha consumo di latte, voi quella gente la condannate alla fame: e quella gente si neurastenizza e fa i tumulti.

Mi rivolgo dunque al sentimento di umanità più ancora che a quello di giustizia di tutta la Camera, perché si renda conto che non è lecito di far soffrire la fame in questa maniera a una regione d'Italia. (*Approvazioni – Commenti – Rumori*).

SOLERI, *commissario generale degli approvvigionamenti e consumi alimentari.*
Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SOLERI, *commissario generale degli approvvigionamenti e consumi alimentari.*
Permettetemi di intervenire in questa discussione perché io penso che il nostro popolo, se è capace di sopportare stoicamente ogni più dura deprivazione, ha però profondo il senso della giustizia, e si ribella a quella che ritiene che siano delle ingiustizie.

Quindi non posso lasciar passare sotto silenzio queste accuse che si muovono, sia pure con parole così garbate per la mia persona (che non c'entra) per il trattamento che si fa ad una nobilissima regione italiana quale è la Puglia, trattamento che si afferma meno favorevole che non ad altre regioni, dal lato alimentare.

Non creiamo cause fittizie, in questo momento di malcontento, di odio regionale, quando purtroppo ve ne sono molte che non derivano da ben altre difficoltà che non possono evitarsi.

Si sono posti a confronto dei dati eterogenei. Si è fatta sostanzialmente confusione tra la popolazione produttrice e la popolazione non produttrice. Si è detto che in Alta Italia si danno 200 chilogrammi annui di grano per individuo, mentre nell'Italia Meridionale se ne danno solo 100 o 150. Ma con ciò si mettevano a confronto i dati della popolazione produttrice dell'Alta Italia con quelli della popolazione non produttrice del Mezzogiorno.

Rettifichiamo. Bisogna prendere i dati dell'approvvigionamento della popolazione produttrice dell'Italia settentrionale e confrontarli con quelli della popolazione produttrice del Mezzogiorno; e separatamente i dati della popolazione non produttrice dell'Italia settentrionale e confrontarli con quella non produttrice del Mezzogiorno.

Quanto alla popolazione produttrice, la Puglia è una delle quattro regioni d'Italia che hanno la più alta quota di assegnazione.

SALVEMINI. A Foggia, sì, ma Foggia è in condizioni ben diverse.

SOLERI, *commissario generale degli approvvigionamenti e consumi alimentari.* Foggia e Bari hanno la stessa quota. In tutta la Puglia ai danno 200 chilogrammi per ogni agricoltore produttore l'anno.

Ebbene, io debbo ricordarvi, per esempio, che dalla mia provincia, dove sono forti e laboriosi agricoltori, tutti mi hanno chiesto 200 chilogrammi; e mentre a voi io ho dato 220 chilogrammi, alla mia provincia che me ne chiedeva 200 non ne ho dati che 180.

SALVEMINI. Ma in provincia di Bari quale è la popolazione produttrice?

SOLERI, *commissario generale degli approvvigionamenti e consumi alimentari.* È quella a cui si requisisce il grano.

SALVEMINI. Ma quanti sono, secondo lei? Quali sono le cifre ?

SOLERI, *commissario generale degli approvvigionamenti e consumi alimentari.* Non è una questione di cifre. Ad ogni produttore di grano a cui il grano viene requisito, vengono lasciati 220 chilogrammi all'anno per ogni persona della famiglia. Quota non indifferente, perché si è fatta una media comprendendo dai bambini di due anni fino agli uomini più vecchi.

È la quota più alta d'Italia.

La popolazione non produttrice è trattata invece in modo diverso e meno largo; e lo si comprende perché gli agricoltori che lavorano e producono, affinché si riducano più volentieri a dare il loro prodotto, bisogna trattarli meglio. E la popolazione non produttrice sia dell'Italia settentrionale che dell'Italia meridionale è trattata diversamente da quella della produttrice.

Si è citata Milano. Orbene, io debbo qui rendere omaggio ad una amministrazione socialista perché Milano ha un'organizzazione annonaria mirabile, perfetta.

A Milano, si dice, l'operaio ha 400 grammi; e si fa il confronto con operai di altre regioni che ne hanno 350. Or bene, onorevole Salvemini, noi abbiamo veduto insieme di che si tratta. A Milano chi ha meno di 16 anni non ha che 80 grammi; le donne hanno 200 grammi; gli uomini non operai 250; gli uomini operai 400; di guisa

che complessivamente, con meno di 200 grammi si riesce, ripartendoli bene, ad alimentare tutta la popolazione; perché l'organizzazione segue i consumatori nel modo più preciso facendo sì che ad ognuno sia fatta l'assegnazione secondo i suoi bisogni.

In Puglia questo non succede per difetto di organizzazione.

Voi dite che c'è un regime di alimentazione diverso. Ed è vero. A Milano si mangia il riso; in Piemonte e nel Veneto si mangia il grano turco. Ma appunto per questo l'assegnazione di grano vi è minore.

Appunto per questo nel Friuli si danno 50 chilogrammi all'anno in confronto dei 220 chilogrammi che si danno nell'Italia meridionale ed in Sicilia!

Appunto per questo, egregi colleghi, a Milano si danno solo 100 chilogrammi all'anno per individuo di grano; e così in tutta la Lombardia non solo a Milano città, ma in tutta la Lombardia che ha pure una popolazione operaia sia dei campi che delle officine che occorre nutrire.

Che poi in alcuni comuni del Mezzogiorno non si diano che 10 chilogrammi al mese è cosa che potrà avvenire; ma ciò dipende solo da difetto di organizzazione. Ma, riveduto il contingentamento alla popolazione, tenuto conto di tutti i dati, tenuto conto della smobilitazione per cui sono tornati a casa molti militari, tenuto conto di tutto il movimento demografico, noi abbiamo, in base agli ultimi dati della popolazione, assegnati nella provincia di Bari 150 chili di grano per individuo. Infatti per 800 mila abitanti non produttori diamo un milione e 200 mila quintali di grano all'anno.

Ritenete che l'opera di distribuzione è difficile. Quando si tratta di subire un piccolo sacrificio ognuno ha la tendenza di credersi sacrificato in confronto degli altri e però prova quasi un senso di conforto nel presumere ingiustizie per sé, nei confronti degli altri. Tenete conto inoltre del senso di ribellione delle nostre popolazioni, intelligenti, ma poco disciplinate.

Voi portate qui la voce santa delle privazioni di questo nostro popolo, tanto benemerito della Patria, ma pensate alle altre popolazioni di popoli vicini che tanto maggiormente soffrono. Alcuni dei colleghi hanno visitato quei paesi e hanno visto come mangiano. Le condizioni alimentari di quelle popolazioni sono talmente gravi e così diverse dalle nostre che noi possiamo nei loro confronti ritenerci ancora in uno stato di abbondanza.

Occorre supplire con la buona volontà, con la organizzazione, con lo spirito di sacrificio. Ogni censura, ogni biasimo io meriterò da voi e lo accetterò volentieri; io commetterò degli errori; non ne dubito; ma ho la certezza di dare tutto me stesso all'ufficio cui sono stato chiamato, ed una sola censura non sopporto e tollero, perché contro di essa si ribella la mia coscienza di italiano e il mio amore di patria: quella di compiere ingiustizie. Se ce ne sono, involontariamente, le correggeremo insieme, sono a vostra disposizione per farlo. (*Vivi applausi*).

VOCI PER I DIVIETI D'IMPORTAZIONE E DI ESPORTAZIONE

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 5 AGOSTO 1920

SALVEMINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVEMINI. Ho chiesto la parola per far notare che, mentre il testo governativo obbliga il Governo entro tre mesi a promuovere una revisione e una conseguente riduzioni delle voci, a cui si applicano divieti di importazione e di esportazione, la Commissione sopprime le parole «una conseguente riduzione» e cioè ammette la possibilità che la revisione possa essere fatta anche col criterio di aumentare i divieti d'importazione e di esportazione, cioè di aumentare una delle cause del caro viveri; quindi propongo che la Camera approvi l'articolo nel testo del Governo, il quale ammette la revisione solo a scopo di riduzione dei divieti, e rifiuti il testo della Commissione, il quale mi sembra che contraddica pienamente allo scopo del disegno di legge.

CARBONI, relatore. La Commissione ritenne di limitare la espressione dell'articolo alla sola revisione per la ragione che l'espressione revisione contiene implicitamente la facoltà della riduzione...

SALVEMINI. E dell'aumento!

CARBONI, relatore. Ed anche per questo; perché quando l'opportunità di un determinato momento renda necessario anche l'aumento, non deve esser precluso al Governo di esercitare la revisione anche con la facoltà dell'aumento. Quindi il dire «revisione» senza specificare riduzione o aumento, lascia libero il Governo di esercitare la revisione nel miglior modo.

È per questo che l'espressione adottata dalla Commissione sembra la più rispondente alle necessità che si presentino nelle successive e variabili circostanze dei diversi momenti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro per l'industria.

ALESSIO, ministro dell'industria e commercio. Il Governo ha accettato la modificazione della Commissione appunto per la spiegazione che è contenuta nella relazione parlamentare, la quale dichiara che è implicita nella facoltà della revisione quella della riduzione.

È vero quel che ha osservato l'onorevole Salvemini, che lo scopo del Governo è quello di avvicinarsi sempre più alla riduzione, ma non è parso di discostarci troppo dalla formula della Commissione dal momento che questa comprende implicitamente il nostro concetto: ed io tendo ad affermarlo con questa dichiarazione.

PRESIDENTE. Onorevole Salvemini, insiste nella sua proposta?

SALVEMINI. Insisto perché, dal momento che il Governo nella sua idea primitiva rifiutava la facoltà di aumentare i divieti, non vedo perché debbano essere la Commissione e la Camera a dare una facoltà che il Governo non voleva e che sarebbe in contraddizione col criterio della legge, che ammette solamente la riduzione delle voci e non l'aumento delle medesime.

Richiamo l'attenzione della Camera su questa proposta, che mi sembra dovrebbe essere accettata anche dal Governo.

È strano che proprio a me tocchi di essere più ministeriale del Ministero !

SOLERI, *commissario generale degli approvvigionamenti e consumi alimentari.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SOLERI, *commissario generale degli approvvigionamenti e consumi alimentari.* L'onorevole Salvemini ha chiesto che l'articolo 4 sia approvato nella formula del Governo. Ora la Commissione aveva ammesso che la revisione fosse fatta di concerto dal ministro delle finanze, da quelli del tesoro, dell'industria e commercio, del lavoro, dell'agricoltura ed anche dal commissario dei consumi. L'onorevole Salvemini include nella sua proposta anche l'aggiunta della Commissione?

SALVEMINI. Sì.

PRESIDENTE. Allora il Governo accetta la proposta dell'onorevole Salvemini nel senso testé accennato?

SOLERI, *commissario generale degli approvvigionamenti e consumi alimentari.* In questo senso il Governo l'accetta.

**SANZIONI PENALI PER GLI AUMENTI ECCESSIVI
DEI PREZZI**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 5 AGOSTO 1920

SALVEMINI. Prego il collega Majolo di considerare che la sua proposta può costituire uno strumento di tortura per tanta povera gente, la donnicciola che vende un po' di verdura, il venditore ambulante di villaggio: obbligare costoro a tenere i registri è veramente eccessivo.

Nella pratica voi riconoscete che si possono tenere anche dei libri falsi, ed allora non date in mano all'autorità questo mezzo di tormentare tanta povera gente, che poi, il più delle volte, non sa neanche leggere e scrivere.

AUMENTO ECCESSIVO DEI PREZZI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – 2^a TORNATA
DEL 6 AGOSTO 1920

SALVEMINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVEMINI. Io vorrei proporre la soppressione del comma *d*).

Prego la Camera di porre la sua attenzione sul pericolo che rappresenta questo comma *d*) che consente lo storno dei contratti quando il venditore dichiara che i prezzi sono caduti di fronte al livello che avevano nel momento che fece il contratto. A me sembra che questa disposizione incoraggi la malafede dei venditori poco scrupolosi, ed incoraggerà una quantità di gente a fare i contratti alla cieca, con la sicurezza che se poi i prezzi cadono potranno domandare la rescissione del contratto. In questa maniera introduciamo nel commercio un elemento di leggerezza e di mala fede che mi pare sia dannoso alla moralità pubblica. Tutta la vita giuridica moderna si fonda sul rispetto del contratto, cioè sulla parola data, sull'onore individuale; e mi pare che questo comma sia estremamente pericoloso, e perciò ne proporrei la soppressione.

ALESSIO, *ministro per l'industria e commercio.* Una delle più gravi questioni che si presenta nei riguardi dei prezzi, e io l'ho verificata anche qui a Roma, è quella che concerne i rapporti tra i fabbricanti, i possidenti e i venditori, che sono continuamente in conflitto. I grossisti, poi, si trovano sotto la imposizione dei produttori e dei fabbricanti, i quali hanno l'abitudine di fare anticipare qualche mese prima i prezzi a cui dovranno essere venduti i prodotti nell'inverno.

Ora i grossisti si trovano in questa condizione: o di non potersi giovare di questa legge, o di ricorrere ai tribunali, o di pagare un prezzo che non corrisponde più alla situazione locale. Ed ecco perché ho introdotto questa aggiunta, appunto perché essa rende possibile alle Commissioni locali di regolare queste particolari controversie.

È una controversia che se si porta davanti ai tribunali civili richiede un lungo tempo, esige una serie di prove, mentre che portata avanti ad una Commissione quale quella che abbiamo costituita può essere egregiamente composta sopprimendo divergenze che potrebbero essere fatali ai rivenditori ed anche ai grossisti. Ed ho redatta tal formula in seguito allo studio della situazione, perché molti fabbricanti impongono delle fatture con prezzi eccessivi, che realmente non corrispondono alla situazione attuale. Se eccettuavo questa situazione di fatto dai provvedimenti, proposti, annullavo in gran parte il valore della proposta.

PRESIDENTE. Osservo che la proposta dell'onorevole Salvemini non può essere posta in votazione, perché non si tratta di un emendamento presentato nei termini del regolamento. È una proposta, che il ministro poteva accettare o non accettare. Se l'accettava, si poteva mettere in votazione: non l'ha accettata, e non può quindi essere messa in votazione. L'onorevole Salvemini dovrebbe presentare un emendamento con la firma di dieci deputati.

SALVEMINI. E allora chiedo che la votazione dell'articolo sia fatta per divisione.

**SOSPENSIVA ED EMENDAMENTI
SULLA RIFORMA ELETTORALE AMMINISTRATIVA**

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 18 NOVEMBRE 1920

SALVEMINI. Faccio mia la proposta di sospensiva soltanto per la considerazione che un argomento così grave non è stato neanche deliberato; perché ho sempre voluto seriamente il voto alle donne; e perché mi sembra che concederlo in questa forma e in queste condizioni, significhi dimostrare che non si prende sul serio un argomento così grave... (*Interruzioni*).

2.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 19 NOVEMBRE 1920

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: «Modificazione delle norme concernenti le elezioni amministrative».

Come la Camera ricorda, la votazione nominale indetta ieri sulla proposta di sospensiva dell'onorevole Salvemini risultò nulla per mancanza di numero legale.

Dovremmo quindi ripeterla. Domando all'onorevole Salvemini se insiste nella sua proposta.

SALVEMINI. La seduta di ieri ha dimostrato che, se si facesse un'altra votazione, la proposta di sospensiva sarebbe respinta a grandissima maggioranza. In queste condizioni, se insistessi, farei una vera manovra ostruzionistica contro i lavori della Camera, il che è affatto estraneo alle mie intenzioni. (*Benissimo!*).

PRESIDENTE. Allora metterò in votazione l'emendamento dell'onorevole Sandrini ed altri deputati all'articolo 1° di cui vi do nuovamente lettura:

«È riconosciuto il diritto elettorale alle donne nelle stesse condizioni stabilite per gli uomini.

«Tutte le disposizioni della presente legge e le rimanenti della legge comunale e provinciale sono ad esse applicabili».

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Salvemini. Ne ha facoltà.

SALVEMINI. Onorevoli colleghi, per lo stesso motivo, per cui feci mia ieri la proposta di sospensiva, e cioè per quel senso di responsabilità, a cui non possiamo sottrarci, davanti ad una votazione così grave come questa sul voto femminile, vi prego di consentirmi che dichiaro brevissimamente i motivi del mio voto.

Darò voto favorevole alla estensione del diritto elettorale alle donne, perché ho la fiducia che le donne utilizzeranno la loro influenza elettorale per imporre ai pubblici poteri una più viva e più attiva preoccupazione di quei problemi sociali e morali, che la donna sente più immediatamente e più acutamente dell'uomo:

la tutela dell'infanzia, la lotta contro l'alcoolismo, la prevenzione contro il diffondersi delle malattie sessuali, la lotta contro la tratta delle bianche, la diffusione dei giardini d'infanzia, la riforma degli istituti di beneficenza, di assistenza, ecc.

Voterò in favore della proposta, anche, anzi, direi, soprattutto, perché sono convinto che la donna, specialmente quella che è dedita alle cure della famiglia, acquista nell'esercizio de' suoi molteplici e difficili uffici di amministratrice della casa e di educatrice dei figli, un senso della realtà, una versatilità, un intuito psicologico uno spirito di sacrificio, di gran lunga superiori a quelli della media degli uomini. E sono queste le qualità, che contribuiscono in prima linea a formare ciò che chiamiamo il senso politico e il senso civile. (*Commenti*).

Forse la donna possiede istintivamente un senso pratico superiore a quello dell'uomo. La esperienza storica dimostra che le donne, le quali si sono trovate a governare gli Stati per casi fortuiti (colmi quelle diventate reggenti per la morte prematura del marito, o salite al trono per mancanza di discendenza maschile) hanno dato quasi sempre ottima prova (*Interruzioni*), a differenza dei sovrani di sesso maschile, che almeno nove volte su dieci hanno fatto prova infelice. (*Rumori*).

Spero, però, che un emendamento all'emendamento stabilisca l'età elettorale per le donne a 25 anni: perché le donne, specialmente quelle della borghesia, e specialmente nel Mezzogiorno d'Italia, raramente hanno nella prima gioventù la possibilità di venire a contatto con le condizioni reali della vita, e di acquistare quelle attitudini, che sono il frutto di una esperienza non artificiale. (*Commenti*).

Ed auguro che la sorpresa, con cui una riforma costituzionale, politica e morale di tanta gravità, viene incorporata in una legge, che si proponeva altri fini, non produca l'effetto di associare nella votazione segreta gli avversari della proporzionale e quelli del voto femminile. Auguro che la Camera, dopo aver approvato senza discussione il voto alle donne, come se si trattasse della concessione di una tombola di beneficenza, o della trasformazione di una frazione rurale in comune autonomo (*Rumori*), non dia al paese lo scandalo di seppellire la riforma a scrutinio segreto. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Rileggo la prima parte dell'emendamento dell'onorevole Sandrini e di altri deputati: «È riconosciuto il diritto elettorale alle donne nelle stesse condizioni stabilite per gli uomini». Su questa prima parte è stata presentata domanda di votazione nominale dagli onorevoli, Sandrini, D'Ayala, Rosati, Gioia, Sifola, Casaretto, Venditti, De Martino, Amendola, Fileni, De Ruggieri, Bevione, Ettore Tedesco, Girardi, Philipson, Zegretti.

3.

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 20 NOVEMBRE 1920

SALVEMINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVEMINI. Onorevole Presidente, chiedo una spiegazione, che mi consenta di votare a ragion veduta.

Secondo il testo della Commissione, sono permesse all'elettore le cancellature e le modificazioni. Ma che cosa si intende per modificazioni?

In regime di rappresentanza proporzionale, le modificazioni possibili sono: il voto aggiunto, il voto di preferenza positivo, il voto, diciamo così, di preferenza negativo, e cioè la cancellatura, e il *panachage*. Abbiamo dunque quattro casi di modificazioni possibili, che non si possono votare tutti insieme, in blocco. Ognuno di essi richiede un esame particolare.

MATTEOTTI. L'articolo 6 specifica che può trattarsi solo di cancellazioni ed aggiunzioni.

SALVEMINI. Allora occorre coordinare meglio il testo.

INCIDENTE DI BITONTO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – TORNATA
DEL 2 DICEMBRE 1920

SALVEMINI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Lo prego di indicarlo.

SALVEMINI. Chiamato in causa dall'onorevole Vella per fatto personale, sento il dovere di attestare che l'incidente dolorosissimo di Bitonto non si può addebitare all'autorità di pubblica sicurezza; l'uccisione si deve a un giovane inesperto ufficiale, che perdette la testa, e si mise a sparare all'impazzata, senza necessità, senza ordini, e continuò a sparare anche dopo che il commissario di pubblica sicurezza gli si fece incontro per calmarlo.

Mi duole che il sottosegretario di Stato, invece di esporre i fatti così come avvennero, abbia parlato di uno scambio di revolverate che non vi fu, mirando a mettere fuori causa l'ufficiale, del quale, se si può scusare la eccitabilità, non si deve sopprimere ogni responsabilità.

A Terlizzi invece la responsabilità del delegato di pubblica sicurezza è gravissima. Qui il partito dei contadini non ha potuto votare. La sera del sabato, prima delle elezioni l'autorità di pubblica sicurezza organizzò uno di quegli «sparatori» (è oramai un termine tecnico) che sono destinati a convincere gli elettori del partito contrario a non uscire di casa. E la domenica mattina vi fu il secondo sparatorio. E gli elettori, non accetti alla pubblica sicurezza non poterono votare: e rimasti padroni dei seggi si moltiplicarono gli elettori del partito prefettizio.

Questo di Terlizzi è un incidente gravissimo, che ha fatto rivivere i metodi del 1913. E me ne duole assai. Perché non posso disconoscere che anche queste elezioni amministrative, nell'insieme, siano avvenute in condizioni di sufficiente correttezza. Dall'inferno di una volta siamo passati, non dico al paradiso, ma al purgatorio (*Si ride*).

VELLA. Per merito nostro !

SALVEMINI. Certo la nostra propaganda di educazione produce i suoi effetti. Ma non possiamo negare che l'opera del Governo sia anch'essa migliorata. I fatti di Terlizzi, però, gettano sull'opera del Governo una macchia assai grave.

Anche a Monopoli la responsabilità delle autorità governative è evidente. Qui l'amministrazione comunale non volle distribuire i certificati. Gli inviti alla Prefettura perché provvedesse in tempo furono vani, e ne conseguirono i tumulti della domenica mattina.

Questi sono i fatti, per cui sono stato chiamato in causa. E questa è la mia testimonianza.

DICHIARAZIONE DI VOTO SULL'ESERCIZIO PROVVISORIO

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – 2^a TORNATA
DEL 22 DICEMBRE 1920

SALVEMINI. Voterò a favore di questa legge di esercizio provvisorio, senza dare al mio voto nessun significato di fiducia nella complessiva politica del Ministero; ma solamente perché in questa ora la quasi unanimità del paese vuole che il Trattato di Rapallo si esegua.

E la Camera non può interpretare questa legittima volontà del Paese, se non subordinando ogni altra considerazione al dovere di dare al Ministero un voto, che gli permetta, dopo aver affrontato la responsabilità del Trattato, di affrontare ancora le responsabilità della esecuzione.

**PER UN GIUDIZIO DEL DEPUTATO SALVEMINI
PRONUNZIATO ALL'INDIRIZZO DELLA CITTA' DI NAPOLI**

GIRARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIRARDI. Dopo la solenne manifestazione che la Camera ha fatto al nostro Presidente, in nome della deputazione di Napoli ed anche in nome mio, sono costretto a rivolgere all'onorevole Salvemini una preghiera. Egli nel suo discorso in riguardo alla Stazione zoologica di Napoli, ha pronunziato delle parole poco deferenti all'indirizzo di questa città, che è la capitale del Mezzogiorno e che il Mezzogiorno rappresenta in tutte le sue estrinsecazioni di pensiero e di attività. Lo invito a volere, nella sua lealtà, por mente alla cattiva impressione che le sue parole hanno prodotto e a volerle spiegare. (*Rumori – Commenti*).

SALVEMINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVEMINI. Manca nella mia memoria il ricordo di avere pronunziato quelle precise parole, che un giornale mi attribuisce; ma è nel mio spirito la convinzione che l'Italia meridionale sia profondamente danneggiata dalla confusione, che troppo sovente si fa, fra gli interessi particolari di Napoli e quelli generali delle provincie meridionali. (*Vivi rumori*).

TASSA SUI MARMI

Atti Parlamentari

Camera dei Deputati

LEGISLATURA XXV – 1^a SESSIONE – DISCUSSIONI – 1^a TORNATA
DEL 19 MARZO 1921

SALVEMINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVEMINI. Tutta Italia è piena di cave di marmo. Non vedo la ragione per cui si debba concedere un privilegio alle cave di marmo di un solo collegio elettorale. Perciò voterò contro questo progetto di legge.